INDICE

Premessa – *Giuliano Barigazzi* 3

Introduzione – *Eustachio Loperfido* 5

Note informative sul percorso di formazione – *Fabrizia Paltrinieri, Rita Paradisi e Alessandro Zanini* 7

Dinamiche recenti dei flussi migratori a Bologna e provincia con riferimento particolare a famiglie e minori – *Gianluigi Bovini* 9

Essere genitori in situazione di migrazione – *Graziella Giovannini* 17

Il disagio nella migrazione. Il lavoro transculturale con i genitori migranti e i loro figli – *Marie Rose Moro* 25

Globalizzazione e flussi migratori – *Gianni Sofri* 29

Approfondimento sull'Europa dell'Est – *Stefano Bianchini* 41

Approfondimento sulla Cina – *Antonella Ceccagno* 51

Approfondimento sul Pakistan ed il Bangladesh – *Elisa Giunchi* 59

Minori e famiglie rom: R/esistenze zingare. Dai con/fini dei diritti ai limiti invalicabili dei campi – *Dimitris Argiropoulos* 65

Minori stranieri e servizi educativi per l'infanzia – *Susanna Mantovani* 71

Il rapporto genitori/figli nella migrazione – *Elena Balsamo* 83

Minori e famiglie migranti nella scuola di base – *Mariangela Giusti* 91

Voci di famiglie immigrate – *Antonio Marazzi* 99

Adolescenza: i processi di costruzione dell'identità negli adolescenti migranti o di origine straniera – *Elena Besozzi* 107

Italiani col trattino. La sfida delle seconde generazioni immigrate – *Maurizio Ambrosini* 117

Minori stranieri non accompagnati: storie di vita – *Dario Melossi* 127

Minori stranieri non accompagnati: aspetti giuridici e pratiche di accoglienza – *Antonella Inverno* 133

Intercultura a scuola – *Antonio Genovese* 139

I colori del welfare. Politiche, strategie, servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia – *Mara Tognetti Bordogna* 145

Servizi sanitari e società multiculturale – *Tullio Seppilli* 151

Osservazioni sul disagio psichico dell'altro culturale – *Alberto Merini* 157

La restituzione dei seminari 161

La relazione genitori-bambino nella migrazione – *Marilisa Martelli e Sandra Impagliazzo* 163

Adolescenza, identità e processi migratori – *Chiara Cavagnini* 167

Minori e famiglie migranti nella scuola di base – *Mariangela Giusti* 175

Minori stranieri non accompagnati: le diverse prassi dell'accoglienza – *Rita Bertozzi e Emma Collina* 179

Premessa

"Le persone vengono assegnate a una 'minoranza etnica' senza che venga chiesto il loro assenso. Costoro possono rallegrarsi di tale assegnazione, imparare ad apprezzare e finanche giungere a lottare per il suo perpetuarsi. Il punto è, tuttavia, che il verificarsi o meno di tale eventualità non ha alcuna influenza tangibile sulla realtà dell'enclave"

Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*

L'evoluzione del fenomeno migratorio nel nostro territorio mostra una sempre più spiccata tendenza alla stabilizzazione di migranti e famiglie che provengono da ben 146 diverse aree nazionali. Ciò richiede ai nostri servizi territoriali di sviluppare e migliorare la propria capacità di rispondere a bisogni sempre più diversificati posti da un sistema sociale che costantemente si evolve in senso interculturale.

E' con questa consapevolezza che abbiamo promosso e realizzato il percorso di formazione "Famiglie migranti e stili genitoriali" - del quale siamo lieti di pubblicare gli atti - per approfondire tematiche di natura antropologica e psico-socio-pedagogica relative alle culture altre, con particolare riferimento agli stili di cura ed educazione, ed a come questi si modificano nella migrazione.

Il forte interesse che ha suscitato questa iniziativa ha confermato il bisogno di in-formazione e di conoscenza da parte degli operatori dei servizi territoriali. Il fenomeno migratorio, infatti, va studiato e conosciuto nei suoi molteplici aspetti e l'incontro con gli studiosi rappresenta un momento fondamentale, grazie al quale l'operatività sociale ha l'opportunità di rivedere i suoi metodi e le sue prassi.

Questi risultati ci hanno indotto a mantenere questo impegno anche in futuro: il prossimo anno intendiamo approfondire in particolare le trasformazioni connesse al fenomeno migratorio a livello locale, con riferimento alle implicazioni demografiche ed urbanistiche, ed agli effetti di queste ultime sulle dinamiche politiche, sociali e relazionali.

La gestione amministrativa e le politiche chiedono di essere orientate ad affrontare una società di fatto multiculturale e di essere supportate nel cercare le strade dell'intercultura per conoscere, considerare e gestire le nuove identità. Queste devono diventare oggetto dei diritti e dei percorsi di integrazione, e ciò richiede anche di fronteggiare la devianza e i silenzi della disintegrazione che possono scaturire da una collocazione nelle periferie e nella povertà da immigrazione.

Questi atti vogliono essere dunque un invito a proseguire con la ricerca, la conoscenza e la riflessione. Buona lettura

Giuliano Barigazzi
Assessore Sanità e Servizi Sociali
Provincia di Bologna

Introduzione

Benché queste note siano da considerarsi una post-fazione, in quanto vengono a commento di un disegno progettuale già realizzato e vissuto in tutto il suo svolgimento attuativo, penso che possa essere di qualche utilità per il lettori di questo volume l'esplicitazione delle intenzioni e delle motivazioni che sono alla base di quel disegno e ne determinano il senso.

Occorre partire dalla considerazione realistica che i flussi immigratori verificatisi negli ultimi lustri in modo tumultuoso e progressivo, inediti quanto all'entità e alla molteplicità contemporanea delle provenienze, hanno prodotto nel nostro Paese una rottura traumatica dell'omeostasi sociale preesistente generando conflitti, anche violenti, sconvolgendo equilibri e aprendo problemi inediti di convivenza e di governo sociale complessivo.

La dimensione del fenomeno è tale per cui i problemi che ne emergono coinvolgono tutti i livelli di funzionamento della società costituita dalle politiche dello Stato, in tutte le sue articolazioni istituzionali, alle relazioni umane tra le persone nelle dinamiche della vita quotidiana.

L'immigrazione è un dato di realtà innegabile ed inevitabile; è un fenomeno epocale, espressione, tra tante altre, dei cambiamenti derivanti dall'instaurarsi del "mondo globale". I problemi che essa pone alle società riceventi devono pertanto essere sistematicamente rilevati, conosciuti nella loro natura e affrontati con politiche attive e atteggiamenti costruttivi disposti, le une e gli altri, all'accoglienza e alla comprensione: pena il rischio elevato di una deriva verso processi di disgregazione sociale, di emarginazione, di conflittualità violenta.

Una gran parte dei problemi connessi all'immigrazione, forse la più rilevante da un punto di vita qualitativo, è riconducibile all'impatto con la diversità, consistente soprattutto nel fatto che per il soggetto ricevente (individuale e/o collettivo) il soggetto migrante è Altro (da sè) con connotati di diversità in parte visibili (tratti somatici, abbigliamento, ecc.) e in parte invisibili: questi ultimi attengono ai modi di pensare, alle credenze, alle concezioni della vita che costituiscono un insieme misterioso ed estraneo e potenzialmente anche pericoloso ed avverso. Per converso, questi connotati invisibili sono per i migranti (in quanto individui e in quanto gruppi etnici) la parte più preziosa di sè, in quanto costituiscono il patrimonio della propria identità e della propria appartenenza, garanzia della persistenza del legame con il mondo di origine, materialmente ma non spiritualmente lontano. Si può comprendere pertanto che i migranti, che già hanno subito e sopportato i molteplici traumi connessi alle disavventure della migrazione in sè, e che approdano nel nuovo mondo senza alcuna certezza esistenziale, siano portati ad arroccarsi nella difesa di quel patrimonio nel momento in cui nuove regole e nuovi modelli di vita sociale appaiono ai loro occhi come minacce di espropriazione.

Da queste sintetiche riflessioni si deduce che il nucleo fondamentale e determinante delle "diversità" è dato dalla Cultura e che l'impatto con la diversità è in realtà l'impatto tra culture: quelle, varie, dei migranti e quella, consolidata e di massima uniforme, dei riceventi.

Quando si è giunti a capire questo ha cominciato ad essere chiaro che l'approccio all'immigrazione, per essere positivo, attivo e non difensivo, deve essere un approccio transculturale. Questo implica l'impegno e la disponibilità a conoscere e riconoscere il sistema culturale dell'Altro (che, come precisa Marie Rose Moro: " è costituito da una lingua, da un sistema di parentele, da un *corpus* di tecniche e di modi di fare: l'acconciatura, la cucina, le arti, le tecniche di cura e di *materna*ge ... e di modi di pensare") e farlo interagire con il proprio, che è anche quello con cui l'Altro si deve realisticamente confrontare nell'*hic et nunc*. Una tale concezione conduce, per conseguenza, per dirlo con parole di Matilde Callari Galli "[...] a pratiche di intervento politico (ma io aggiungerei anche educativo, sociale e terapeutico!) che valoriz-

zino i processi di ibridazione, i meticciati, che affollano la nostra scena sociale, ricordando che sarà difficile costruire un processo di pacificazione tra i gruppi se si lascia ancora spazio all'ideologia della "purezza"[...]". E ancora, in contraddittorio con quanti sostengono la linea della cesura del passato e dell'assimilazione nel presente, "Il passato non deve essere né cancellato né dimenticato: al contrario, nei suoi linguaggi e nei suoi gesti, nella sue tecniche e nei suoi valori, nelle sue norme e nelle sue manifestazioni estetiche, il passato deve essere conosciuto e adeguato per costruire, magari con le tecniche del *bricolage*, modelli culturali, e quindi percorsi educativi che utilizzino trame e pezzi per parlare di partecipazione alla vita del gruppo ma anche a quella della comunità più ampia [...]".

L'opzione per l'approccio transculturale richiede un cambiamento nella prospettiva di sguardo verso l'Altro, un cambiamento che riguarda tutti, le singole persone e la comunità nelle sue articolazioni. Ma che riguarda in modo più particolare e specifico tutti coloro che operano professionalmente nei servizi sociali, in quelli educativi e in quelli sanitari e quelli che militano in organizzazioni associative finalizzate all'aiuto: tutti questi hanno bisogno di integrare le loro conoscenze, di arricchire il loro bagaglio di strumenti aggiuntivi calibrati sui nuovi, diversi, bisogni, di riformare gli stili di relazione e di intervento adeguandoli ai nuovi contesti nei quali operano.

E' per rispondere a queste esigenze che l'Assessorato Provinciale ai Servizi Sociali e Sanitari e l'Istituzione G.F. Minguzzi hanno promosso il programma di formazione di cui questi atti sono la testimonianza concreta. Questo programma è stato preceduto da un ciclo propedeutico, riservato ad un gruppo ristretto di partecipanti, di avvicinamento al concetto teorico-antropologico di Cultura e, nelle nostre intenzioni, sarà seguito da iniziative formative focalizzate su tematiche specifiche.

Il nostro augurio è che il materiale raccolto in questi atti del ciclo formativo "Famiglie migranti e stili genitoriali" dia ulteriore seguito al processo formativo offrendosi alla rilettura e alla riflessione di coloro che hanno partecipato dal vivo (e sono stati veramente tanti, a testimonianza dell'interesse suscitato) e alla lettura ponderata di quanti non hanno avuto l'opportunità di quella partecipazione.

Eustachio Loperfido
Presidente
Istituzione G.F. Minguzzi

Bibliografia

M. R. Moro, *Genitori in esilio*, Cortina, 2002

M. Callari Galli, *Antropologia per insegnare*, Bruno Mondadori, 2000

Note informative sul percorso di formazione

Il percorso, realizzato nel periodo gennaio-maggio 2006, ha proposto diverse attività.. Due seminari di apertura intitolati "Famiglie in Viaggio". Il primo dedicato ad approfondire il tema degli arrivi attraverso l'analisi delle dinamiche recenti dei flussi migratori a Bologna e provincia, nonché riflessioni sul rapporto fra educazione e cultura intesa in senso antropologico, sulla funzione dell'educazione formale ed informale nei processi di trasmissione/riproduzione transgenerazionale di una cultura, sugli aspetti specifici che questi fenomeni assumono in contesti di migrazione, sui diversi modelli di socializzazione, su alcune forme di disagio nella migrazione che riguardano la coppia madre-bambino ed il minore straniero anche non accompagnato. Il secondo dedicato ad approfondire il tema delle partenze, proponendo un'analisi dei flussi migratori in un'ottica globale e focus sui paesi di provenienza delle comunità maggiormente rappresentative o in crescita del territorio (il Maghreb, la Cina, l'Oriente, L'Europa dell'Est, le comunità Sinte e rom), considerando i processi di trasformazione in termini economici, culturali, di sviluppo e cercando di approfondire la conoscenze dei diversi modelli famigliari con l'obiettivo di perseguire, oltre all'approfondimento conoscitivo, la decostruzione di preconcetti.

Si è proseguito con due seminari di approfondimento, uno sulle tematiche della prima infanzia, infanzia e pre-adolescenza, con attenzione agli stili di cura, al rapporto madre-figlio nelle varie culture, ai temi dell'inserimento scolastico dei bambini stranieri e del rapporto scuola-famiglie, al ruolo del bambino nelle famiglie straniere e nelle culture di appartenenza ed a come questo ruolo muta e incide negli equilibri del sistema famiglia in migrazione; il secondo sulle tematiche dell'adolescenza e dei processi di costruzione dell'identità nelle seconde generazioni di immigrati, nonché sulle problematiche giuridiche e relative all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

A queste iniziative hanno fatto seguito quattro gruppi di studio, della durata complessiva di 9 ore ciascuno; il primo dedicato ad approfondire la relazione genitore-bambino nella migrazione, l'altro di analisi sui temi dell'adolescenza, identità e progetti migratori, il terzo riferito alla relazione tra minori e famiglie nella scuola di base, l'ultimo relativo alle pratiche di accoglienza e presa in carico dei minori stranieri non accompagnati.

Infine un seminario conclusivo di restituzione dei lavori svolti nei seminari di approfondimento e di riflessione sulle trasformazioni necessarie ai servizi sociali, sanitari e scolastici, per rispondere ai bisogni sempre più complessi e culturalmente diversificati che il fenomeno migratorio pone.

Al percorso formativo, al quale sono intervenuti 20 fra docenti universitari ed esperti delle tematiche oggetto di approfondimento, hanno partecipato 564 persone (di cui 505 persone alle cinque giornate seminariali per circa 1.000 giornate complessive di presenza, e 59 persone ai gruppi di studio). La maggior parte dei partecipanti sono operatori sociali dei Comuni del territorio provinciale (25,4%) e operatori sanitari dell'Azienda USL (15,5%), seguiti da operatori sociali dipendenti di cooperative (13,0%), soci di associazioni (8,8%), insegnanti (4,6%) operatori del ministero della giustizia (4,6%), studenti (4,0%).

Ai partecipanti è stato richiesto di compilare un questionario di gradimento per ciascuna giornata di formazione proposta e riferito:

- alla rilevanza degli argomenti trattati rispetto alle singole esigenze di aggiornamento che, considerando una media su tutte le 5 giornate, è stata valutata: rilevante (55%) molto rilevante (25%) o abbastanza rilevante (20%);
- alla qualità dell'aggiornamento fornito, considerata: buona (55%), soddisfacente (25%) o eccellente (20%)
- all'efficacia dell'intervento per la formazione, giudicata: abbastanza efficace

(55%), efficace (35%) o molto efficace (15%).

Questi dati confermano da un lato il buon livello di soddisfazione per la formazione proposta (seppure con margini di miglioramento riferiti in particolare all'efficacia dell'intervento), dall'altro l'effettivo raggiungimento del target dei destinatari cui la stessa era indirizzata. Soprattutto però, evidenziano il forte bisogno di formazione da parte degli operatori dei servizi. In particolare c'è richiesta di programmi brevi di aggiornamento, di messa a punto teorico-concettuale, oppure di momenti di verifica di pratiche consolidate, da migliorare e innovare, adattandole alle sempre nuove situazioni.

Fabrizia Paltrinieri
Rita Paradisi
Alessandro Zanini

Dinamiche recenti dei flussi migratori a Bologna e provincia con riferimento particolare a famiglie e minori

Gianluigi Bovini

Direttore Settore Programmazione, Controlli e Statistica
Comune di Bologna

Mi presento, perché molti di voi ovviamente non mi conosceranno. Come ha già detto il dottor Loperfido ho una responsabilità di lavoro che è quella di dirigere il Settore Programmazione, Controlli e Statistica del Comune di Bologna. Ci occupiamo, nell'ambito delle nostre competenze, anche di analisi demografiche, e ovviamente questo tema dell'immigrazione si è imposto negli ultimi anni come uno dei temi centrali della dinamica demografica bolognese. Prima di passare ai numeri vorrei ringraziare il professor Loperfido per questa occasione che mi è stata offerta. Lo dico in modo formale, perché ritengo che questa iniziativa, così come è stata presentata dall'Assessore Provinciale Barigazzi prima e, adesso, dal professor Loperfido, sia un'iniziativa veramente di grandissimo interesse; quindi è per me motivo di particolare soddisfazione il potervi prenderne parte.

Tenterò, in modo non troppo tecnico e senza inondarvi di numeri, di inquadrare questo fenomeno della migrazione, in particolar modo della presenza di minori stranieri, in un contesto demografico provinciale, che negli ultimi anni ha visto dei mutamenti di grande impatto. Spero, lo dico con chiarezza, che anche la conoscenza statistica, in questo caso demografica, possa portare un contributo alla comprensione di questo fenomeno, che è sicuramente una delle grandi sfide che la società bolognese sta affrontando e che dovrà affrontare nei prossimi anni. Spero anche che dietro a questi numeri, pochi, che vi presenterò, si intravedano le storie personali che poi contribuiscono a formare questi numeri.

La statistica ha un senso solamente se riesce a sintetizzare storie personali, percorsi di vita, e ritengo che alcuni di questi numeri possano avere questo significato. Quando parliamo di demografia a livello provinciale ci riferiamo ad un aggregato demografico che ormai è superiore al milione di persone. In questo aggregato demografico abbiamo due componenti diverse da un punto di vista formale: in primo luogo una popolazione residente che si sta avvicinando alle 950.000 unità, e fra queste abbiamo circa 60.000 cittadini stranieri che hanno acquisito la residenza. La presenza ufficiale di cittadini stranieri ormai è vicina al 7% della popolazione. A questo aggregato dei residenti dobbiamo sommare circa 60.000 persone (ovviamente in questo caso la stima è di larga massima) che vivono sistematicamente nel territorio provinciale per motivi di studio e lavoro. Queste 60.000 persone sono concentrate in gran parte nel territorio comunale. Se questa è la realtà provinciale, Bologna è una città che viene vissuta ogni giorno da oltre 500.000 persone. E' importante avere chiara questa stratificazione di popolazioni, che provoca in alcuni casi conflitti. Abbiamo una popolazione residente, che negli ultimi anni si è stabilizzata attorno al valore di circa 374.000 residenti. Poi abbiamo nel territorio comunale quasi 50.000 persone che sono presenti in modo sistematico per studio e lavoro, e qui c'è questa enorme presenza, per le dimensioni di Bologna, di studenti universitari fuori sede che vivono in modo sistematico in città, stimati in quasi 40.000.

Gli studenti sono un grande fattore di complicazione, oltre che di vitalità, della vita urbana. Oltre a loro abbiamo 100.000 persone che tutti i giorni, senza dormire a Bologna, vengono in città, prevalentemente dalla provincia, ma anche da altre province della regione e in alcuni casi anche da altre regioni, per studiare, lavorare o per altri motivi. Bologna è una città che ha questa dimensione demografica, in una provincia di oltre un milione di abitanti. È importante capire che questa tendenza dei movimenti migratori, di cui parleremo dopo in modo più diffuso, si inserisce all'interno di quello che noi abbiamo definito un nuovo ciclo demografico, che

è caratterizzato ormai da diversi anni, e questi sono elementi importanti e anche positivi, da una maggiore vitalità demografica. La nostra era una collettività con un bilancio demografico non particolarmente esaltante fino a metà degli anni '90, che induceva anche da un punto di vista dell'analisi dei dati preoccupanti. Ora, invece, stiamo andando anche verso un più equilibrato rapporto, in termini numerici, tra le generazioni, cosa che ha un suo significato.

Vediamo rapidamente quali sono gli elementi più significativi di questo nuovo ciclo demografico. Intanto, un elemento nuovo su cui a mio avviso non si riflette a sufficienza è un forte aumento negli ultimi anni della popolazione residente. La popolazione provinciale era stata a lungo stazionaria, attorno a poco più di 900.000 abitanti; negli ultimi 10 anni c'è stata una forte ripresa demografica, nata dalla migrazione di popolazione straniera ma non solo. Questa ripresa demografica provoca forti aumenti di popolazione soprattutto nei comuni di seconda e terza cintura che sono collocati nelle zone di pianura e collinari. Questo è un dato su cui si deve riflettere, perché ovviamente dietro a queste quantità si intravede nettamente una forte domanda, in espansione, di servizi alla persona e anche di abitazioni, il che spiega poi molte tensioni sociali, anche del mercato abitativo, che si stanno manifestando. Questa ripresa demografica è dovuta in parte negli ultimi anni a una tendenza delle nascite più positiva che in passato. Dentro a questo aumento complessivo delle nascite, che dopo vedremo, c'è un forte aumento della presenza di bambini stranieri, e questo sarà un po' il focus della mia comunicazione.

Abbiamo poi, e questa è ovviamente la variabile decisiva, una forte intensificazione dei flussi migratori, che stanno provocando un processo di ricambio sociale intensissimo, non sempre compreso in tutte le sue implicazioni. La collettività bolognese non cambia solo quantitativamente in senso espansivo, come dicevo prima, ma al suo interno si sta modificando con una velocità in alcune zone impressionante. Questo per chi, come voi, ogni giorno deve costruire coesione sociale, è una sfida di grande rilievo. Abbiamo infine un altro fenomeno di grande evidenza, questo più consolidato, che però prosegue, di progressivo allungamento della vita media. Bologna e il suo territorio sono aree dove si vive di più a livello europeo e mondiale (mediamente gli uomini vivono 78 anni, 83 le donne). Sono valori elevatissimi, che testimoniano il grado complessivo di benessere sanitario e sociale della nostra collettività, e dopo vedremo anche come è cambiato questo parametro nel corso degli anni. Poi abbiamo un fenomeno sociale, su cui oggi non mi dilungherò perché non c'è spazio, ma è di grande rilievo anche per i temi che affrontate voi, ovvero le profonde modifiche dei nuclei familiari, che abbiamo sintetizzato in due punti: più famiglie, di dimensioni sempre più ridotte.

In sostanza, questo tema della migrazione è senza dubbio la componente decisiva, ma non l'unica di un mutamento demografico molto rapido ed intenso, che si colloca in un processo più ampio di forte evoluzione sociale ed economica. La demografia è solo una delle componenti del cambiamento sociale ed economico. Le relazioni sono evidenti: non si capirebbe ovviamente questa esplosione delle donne straniere che vengono qui per assistere i nostri anziani se non lo si mette in relazione con il processo di invecchiamento della popolazione che abbiamo visto prima. Non si capirebbe questa esplosione del fenomeno migratorio se non si guarda la dinamica del mondo del lavoro. È evidente che c'è un forte legame fra demografia, evoluzione sociale ed evoluzione economica. Volendo semplificare il tema, da un punto di vista amministrativo, è evidente che tutto questo provoca forti mutamenti del profilo quantitativo e qualitativo di tutte quelle che in gergo tecnico chiamiamo utenze potenziali dei principali servizi alla persona, cioè coloro che potenzialmente, e in molti casi poi effettivamente, esprimono domande di servizi alla persona. Queste utenze potenziali stanno cambiando profondamente in modo anche diversificato a seconda delle zone della provincia e pongono con ogni evidenza la necessità di un significativo processo di innovazione di tutto il sistema di welfare locale, inteso in senso ampio.

Tutto questo avviene in un contesto caratterizzato da vincoli di finanza locale sempre più forti e sempre più stringenti. Vediamo velocemente alcuni dati; adesso io alternerò dati provinciali e dati comunali, cercando di non turbarvi con troppi numeri, anche perché preferisco rimanere sulla sostanza dei problemi. Poi chi è interessato ai numeri può trovare molti dati sul nostro sito internet all'interno di Iperbole oppure nei lavori egregi che fa a livello provinciale l'Osservatorio per l'immigrazione. Stamattina

darei per scontati questi approfondimenti ulteriori e vi fornisco alcuni numeri molto essenziali. Intanto, con l'aumento demografico di cui parlavamo prima, dal '91 al 2005 la popolazione che risiede in provincia di Bologna è aumentata di oltre 40.000 unità. In alcuni comuni queste variazioni relative sono molto accentuate: abbiamo comuni dove negli ultimi 15 anni la popolazione è cresciuta in alcuni casi del 30, del 40%. Questo significa un mutamento sostanziale della realtà demografica di quei comuni.

L'aumento della popolazione residente è un fatto nuovo. Come dicevo prima, per 20 anni, in tutto il periodo fino alla metà degli anni '90, la popolazione provinciale era rimasta stazionaria. Ricordiamo inoltre questa progressiva ripresa della natalità, che ovviamente provoca un aumento della popolazione giovanile. A livello provinciale nel 2004 i nati hanno sfiorato le 8.500 unità; non abbiamo ancora il dato 2005 per la provincia, ma sarà un dato, dagli elementi che abbiamo, molto vicino a questo. A Bologna nel 2004 i nati hanno superato le 3.000 unità; non avveniva da quasi 30 anni. Nel 2005, vi posso dare in anteprima il dato aggiornato perché abbiamo appena chiuso la contabilità demografica 2005, i nati sono stati 2.945, quindi appena un po' di meno del 2004, ma per Bologna si tratta comunque di un valore sempre molto elevato. Abbiamo poi questo dato qualitativo, sul quale ci soffermeremo in dettaglio: un bambino su cinque di quelli che nascono a Bologna o in provincia ha almeno un genitore di nazionalità straniera.

Questo è un dato di grande significato, non solo demografico ma anche sociale. Questa curva che vedete rappresenta i nati nella provincia di Bologna dal '90 al 2004; la tendenza all'aumento è evidentissima. Come vedete il dato del 2004 (8.500) è nettamente il più elevato di tutto il quindicennio; sono 2.500 nati in più rispetto al 1990, pari ad una ripresa della natalità del + 43%. Anche nel caso del comune di Bologna la tendenza all'incremento dei nati dal '90 al 2005 è evidentissima. Affrontiamo ora la questione della percentuale di bambini che nascono da genitori residenti a Bologna entrambi stranieri. All'inizio degli anni '90 questa percentuale era del 2,3% delle nascite; nel 2005 il 15,3% dei bambini nati a Bologna è figlio di due genitori entrambi stranieri, e quindi per la legge italiana ha acquisito la cittadinanza straniera pur essendo nato a Bologna. E' significativa anche la percentuale di bambini che nascono da coppie in cui almeno un genitore è straniero, in prevalenza la madre, ma abbiamo anche casi di madre italiana e padre straniero; questa percentuale è pari al 7.5%.

Nel 2005 quindi il 23% dei bambini è nato in coppie in cui entrambi i genitori sono stranieri o almeno uno dei due lo è. La tendenza all'aumento di bambini con entrambi i genitori o almeno un genitore straniero è nettissima: questa percentuale sta crescendo in modo esponenziale e quindi questo è un fenomeno di grande rilievo con cui tutta la collettività si deve confrontare. Il mio apprezzamento per questa iniziativa, come vedete, non è formale, perché questo è sicuramente uno dei problemi centrali della collettività bolognese. Adesso un dato banale, che però ha delle profonde implicazioni operative per chi lavora in questo settore. Quando aumentano le nascite torna ad aumentare necessariamente anche la popolazione residente da 0 a 14 anni, che invece in precedenza era sensibilmente calata.

Quindi, negli ultimi 10 anni, in provincia di Bologna, abbiamo avuto, per effetto della ripresa delle nascite, oltre 22.000 bambini e ragazzi in più in età 0-14 anni. I giovani da 0 a 14 anni sono così cresciuti di un quarto, provocando una ripresa di domanda sui nidi, sulle scuole dell'infanzia, sulle scuole primarie, che adesso sta arrivando anche nelle medie inferiori e superiori; questo fatto ha già comportato per chi amministra risposte in alcuni casi anche molto difficili. Si tratta di una tendenza progressiva, ma abbastanza netta. Questa è la stessa immagine, sempre sulla popolazione da 0 a 14 anni per il comune di Bologna. Anche a livello comunale il trend, come vedete, è molto uniforme e netto; in città abbiamo avuto 6.000 bambini in più fra 0 e 14 anni, con un aumento del 20%. Questa curva che vedete, ancora più evidente nella sua monotonia di andamento, è quella dei bambini stranieri residenti in anagrafe da 0 a 14 anni (in questo caso il dato sul comune di Bologna è aggiornato al 2005, mentre a livello provinciale non è ancora disponibile). In città i bambini stranieri nel 1990 erano 500, quindi una collettività molto piccola; alla fine del 2005 i residenti stranieri fino a 14 anni sono 4600, quindi in 15 anni la loro presenza si è sostanzialmente moltiplicata per 9 volte. La tendenza della curva è evidentissima, la percentuale sul totale dei nati è sensibilmente cresciuta come abbiamo visto prima; credo che

queste due curve nella loro essenzialità numerica dicano molte cose su questo fenomeno.

Fino ad ora abbiamo parlato, come primo elemento, della ripresa delle nascite e abbiamo visto questo elemento dei bambini stranieri. La tendenza però più netta, più "impattante" anche a livello demografico e sociale, che apporta questo notevole incremento di popolazione, è sicuramente il forte incremento dei movimenti migratori. La provincia di Bologna, e anche il comune, negli ultimi anni hanno dei saldi migratori positivi che sono particolarmente accentuati, tra i più alti a livello nazionale, sia verso l'Italia meridionale e insulare, sia verso i Paesi esteri. Lo dico perché quando oggi si parla di migrazione non c'è solo la migrazione straniera, ma è ripartito anche un forte processo migratorio verso le zone forti del Paese dal Sud Italia e dalle Isole; questo testimonia uno squilibrio italiano sia demografico che sociale ed economico assolutamente non risolto. Quindi, non abbiamo solo migrazione straniera, abbiamo anche migrazione interna italiana.

Oggi ci concentriamo sulla migrazione straniera. Nel 2004 queste due componenti hanno portato a livello provinciale un saldo migratorio positivo, cioè la differenza fra chi è arrivato e chi è partito, di oltre 11.000 unità, che è un valore elevatissimo. Questo incremento migratorio, combinato con un saldo naturale negativo di 2.000 unità, perché pur essendo riprese le nascite le morti rimangono più numerose, ha determinato a livello provinciale un incremento di popolazione residente in un solo anno di circa 9.000 unità. A Bologna-città il saldo migratorio positivo è stato più contenuto (2.500 unità nel 2004), poi nel 2005 è risultato ancora positivo per circa 1.250 persone. Tutto questo determina un ricambio di popolazione molto ampio: in molti comuni della provincia e anche in molte zone della città di Bologna (soprattutto nel centro storico e in alcune zone della periferia), per effetto del ricambio naturale (nascite e morti) e soprattutto del ricambio migratorio, un quinto della popolazione cambia ogni 5 anni. Cioè, se voi andate dopo 5 anni in un territorio, un abitante su 5 è nuovo, 5 anni prima non c'era. Questa è una sfida di integrazione, di coesione sociale non banale; vi assicuro che sono tassi di ricambio molto elevati, che vanno gestiti con politiche adeguate e accorte, perché è una velocità di mutamento da un punto di vista tecnico molto elevata.

Andiamo al cuore del problema di oggi: questa forte intensificazione dei flussi migratori (che come dicevo prima include anche una componente italiana) è sicuramente conosciuta soprattutto per la dimensione straniera. Questa curva che vedete è quella dei residenti stranieri nella provincia di Bologna. A fine 2004 erano quasi 56.000; quando, assieme ai colleghi della Provincia chiuderemo la contabilità del 2005, sicuramente si andrà sopra i 60.000. Quindi abbiamo a livello provinciale i famosi 60.000 stranieri residenti di cui vi parlavo prima. È chiaro che misurare, da un punto di vista demografico, la consistenza di questa collettività non è semplicissimo, ce lo dobbiamo dire.

Questi sono dati ufficiali delle anagrafi, che hanno sicuramente dei limiti; in questi dati non sono comprese tutte le presenze straniere non ufficiali, clandestine o comunque irregolari, che in alcune zone di Bologna e forse anche del territorio provinciale sicuramente non sono trascurabili. Viceversa, ci possono essere nei registri anagrafici stranieri che risultano ancora residenti, ma non vivono più nel nostro territorio perché in realtà se ne sono andati, sono tornati all'estero. Quindi il dato anagrafico non è un dato perfetto, però riflette in modo molto netto la tendenza. Vedete anche la pendenza della curva, negli anni più recenti in fortissimo aumento; questo perché negli ultimi anni c'è stato, lo sapete, il processo di regolarizzazione, di sanatoria di molte situazioni, che ha provocato l'emersione ufficiale nei registri anagrafici della popolazione straniera. Quindi abbiamo un aggregato che stimiamo, sulla base dei dati anagrafici, a livello provinciale attorno a 60.000 persone. La curva comunale ha la stessa tendenza.

A livello comunale abbiamo (dato 2005) oltre 28.000 cittadini stranieri, che rappresentano il 7.5% della popolazione residente. Il comune di Bologna ha una presenza relativa dei cittadini stranieri leggermente più accentuata della media provinciale. Ci sono però, a livello provinciale, come l'Osservatorio provinciale dell'immigrazione testimonia con quotidianità in modo molto efficace, comuni che hanno anche percentuali superiori. Ci sono alcuni comuni della montagna, Monghidoro e Vergato, dove l'incidenza della popolazione straniera supera ampiamente il 10%; quindi in alcune zone della provincia è una presenza molto accentuata. Chi sono questi stranieri? Sono in larghissima prevalenza giovani, 16,5% di queste 28.000 persone

(adesso sto parlando del comune di Bologna, perché abbiamo i dati aggiornati al 2005) hanno meno di 14 anni, il 26,7 ha meno di 29 anni, il 40% ha fra i 30 e i 44 anni. Più dell'80% ha meno di 45 anni, quindi è una popolazione giovane, molto più giovane di quella bolognese. E' una popolazione che proviene ormai da tutto il mondo. Si possono contare quasi 150 nazionalità ed etnie; però all'interno di questo quadro emergono (questa è una sintesi per continente) alcuni grandi aggregati. Abbiamo ormai una leggera prevalenza dell'Asia (37%), sempre nel comune di Bologna a fine 2005; segue in forte espansione, e questo è un elemento di novità negli ultimi anni, l'Europa, in particolare alcune nazionalità dell'Europa dell'Est, dell'ex-blocco comunista, e poi abbiamo l'Africa con il 22% e l'America con il 7%.

Dietro a queste immagini continentali, ci sono ovviamente molte nazionalità. Adesso vi faccio vedere, sempre per il comune di Bologna a fine 2005 (quindi dati recentissimi), quali sono le nazionalità più diffuse. In testa abbiamo la nazionalità filippina, con oltre 3.300 persone, poi abbiamo il Marocco, il Bangladesh (che ha superato quest'anno la Cina Popolare), poi abbiamo il blocco dell'Est Europa, o comunque dei Paesi balcanici (Albania, Romania, Ucraina), il Pakistan, la Moldavia, lo Sri Lanka, la Tunisia e via dicendo. Nella parte finale emergono il Perù, la Polonia e l'Eritrea. Come vedete c'è veramente tutto il mondo, o una buona parte del mondo, che sta venendo a Bologna. La varietà di culture, di religioni, di lingue, di tradizioni è grande e quindi assimilare, integrare e confrontarsi con queste culture non è sicuramente, soprattutto nel campo scolastico, un fenomeno semplice, anche perché Bologna ha una particolarità. Ci sono città dove il fenomeno migratorio è molto intenso ma più concentrato. Ad esempio, ho visto i dati del comune di Genova, e lì c'è una fortissima prevalenza di una nazionalità, che è quella dell'Ecuador (non mi chiedete perché) ma è un fenomeno molto più massiccio e concentrato. A Bologna abbiamo uno spettro di nazionalità presenti amplissimo.

Come terzo elemento della dinamica demografica bolognese abbiamo una forte crescita della popolazione anziana, in particolare quella al di sopra degli 80 anni (lo dico solo perché larga parte del fenomeno migratorio, ad esempio dall'est europeo, si spiega per questo). La curva che vi faccio vedere vi dovrebbe confortare tutti: è la curva della speranza di vita alla nascita che ogni cittadino bolognese ha. Gli uomini hanno guadagnato nell'ultimo quarto di secolo quasi 6 anni di vita media, da 72 a 78 anni, le donne vivono sempre più degli uomini, anche se la distanza si sta un po' accorciando, e sono passate da 78 e 83 anni. Sono dati clamorosi; anche di questa tendenza secondo me non si parla abbastanza, perché che in un quarto di secolo, in una collettività ampia come quella provinciale, la vita media, che era già molto elevata, aumenti con questi parametri non è affatto un fatto scontato. Nei prossimi mesi elaboreremo anche i dati 2003-2005, perché in questo caso ha senso fare delle medie triennali, e vedremo se la tendenza prosegue o si è attenuata; ma è una tendenza sicuramente clamorosa. Questa tendenza provoca ovviamente, per fortuna di ognuno di noi, un forte invecchiamento della popolazione Un altro tema è quello legato all'a popolazione di 80 anni e oltre. Gli ultraottantenni a livello provinciale erano 20.000 nel '71, oggi sono 64.000; quindi la popolazione con più di 79 anni nel giro di poco tempo (perché 3 decenni in termini demografici sono pochi) si è più che triplicata. Noi stimiamo che a livello provinciale (abbiamo previsioni al 2018 che adesso aggiorneremo al 2021) questa popolazione raggiunga le 90.000 unità. È una sfida di enorme rilievo da un punto di vista sociale. Andiamo molto velocemente ad esaminare la variabile dei nuclei familiari, della loro composizione e della loro dimensione media. I due grafici sono chiarissimi e riguardano la provincia di Bologna dal '51 al 2001; le famiglie erano 200.000 nel '51, 400.000 nel 2001. Il numero delle famiglie a livello provinciale è raddoppiato, ovviamente non è raddoppiata nello stesso periodo la popolazione. Questo perché la dimensione media familiare, che è l'elemento che vedete sulla destra, invece cala, passando in 50 anni da 3,72 componenti a 2,26. Quindi, dietro questo numero c'è un processo di rivoluzione dei nuclei familiari enorme, cioè la dimensione media familiare non scende di 1,5 componenti se non cambia completamente, come è cambiato in provincia di Bologna, il modo in cui le persone decidono di vivere congiuntamente o in molti casi da soli. Quindi anche qui c'è un processo di trasformazione sociale nettissimo. Lo stesso accade nel comune di Bologna. Questa è invece l'immagine al 2001 della provincia di Bologna sulla base dei dati del censimento che, per quanto riguarda le

strutture familiari, sono più precisi di quelli anagrafici. Avevamo nel 2001 125.000 persone in provincia di Bologna che vivevano effettivamente sole, cioè in quelle abitazioni c'erano solo loro; oltre 57.000 erano anziani, e di questi anziani il 78% erano donne sole. Quindi, in provincia di Bologna nel 2001 avevamo 45.000 donne anziane che vivevano sole. Poi, come vedete, la tipologia famigliare più diffusa è quella dei nuclei di 2 persone, 128.000 famiglie; le dimensioni ulteriori sono in netta riduzione (88.000 3 persone, 47.000 4 persone, 10.000 5 persone). La tendenza è una tendenza netta verso nuclei familiari composti mediamente da poco più di 2 persone, con una forte presenza di persone sole, sia fra i giovani (perché ci sono anche molti giovani che vivono soli) sia fra le persone anziane. Gli anziani, per un fenomeno di sopravvivenza femminile, sono soprattutto donne.

Questa è la stessa immagine sul comune di Bologna, ancora più netta; a livello comunale prevalgono le famiglie composte da una sola persona (erano 30.000 gli anziani soli in città). Queste invece sono le famiglie degli stranieri. In questo caso vi do un dato anagrafico aggiornato al 31 dicembre 2005, perché dal 2001 al 2005 sugli stranieri è cambiato tutto, essendosi la popolazione residente in città di cittadinanza non italiana duplicata negli ultimi 5 anni. Questi sono dati anagrafici da interpretare con un po' di cautela relativi alle famiglie composte solo da cittadini stranieri; in particolare va detto che 9.200 cittadini stranieri residenti in anagrafe vivono soli. In molti casi si tratta di donne che vivono presso le famiglie che usufruiscono del loro lavoro. Il dato anagrafico, a differenza di quello censuario, va interpretato, però è evidente che queste sono persone straniere che, almeno a livello ufficiale, sono venute a Bologna da sole, quindi convivono magari con famiglie italiane, nella stessa abitazione, ma non hanno un loro nucleo familiare. I dati dei nuclei familiari stranieri sono quelli che vedete dopo: abbiamo 1.643 famiglie con 2 persone entrambe straniere, 1.318 con 3 persone straniere, 1.012 con 4 persone straniere, e via dicendo. Come vedete, anche per gli stranieri i nuclei più numerosi formati da 5 o 6 persone sono abbastanza ridotti. Adesso chiudo con una sezione, che ho preparato nello spirito della giornata, sui minori stranieri residenti a Bologna. Ho interpretato il concetto di minore straniero, per ragioni tecniche, in modo leggermente estensivo, e ho messo tutti gli stranieri da 0 a 18 anni. Noi pianifichiamo i servizi scolastici e abbiamo, quindi, una ripartizione delle classi di età per cui, sostanzialmente, sono tutti minori, anche se dal punto di vista della legge italiana c'è qualcuno che ha già compiuto 18 anni.

Nell'ultimo decennio, questi sono i dati del comune di Bologna perché ho voluto portarvi i dati aggiornati a fine 2005 (su tutta la provincia ancora non li abbiamo), gli stranieri residenti in età da 0 a 18 anni sono passati da 1.500 a 5.618, quindi un aumento fortissimo. Questa è una mappa a mio avviso molto chiara che ho preparato stimolato dal tema del seminario. A livello provinciale noi lavoriamo con delle mappe per comune, abbastanza note e più banali. La tipologia che vi presento è meno nota. Bologna viene suddivisa in 90 aree statistiche, che spezzano le 18 zone e i 9 quartieri. Queste 90 aree statistiche a mio avviso permettono di leggere il territorio comunale con grande efficacia. Le zone che vedete in grigio non sono significative ai fini di questa mappa, perché c'era una presenza di minori stranieri al di sotto delle 10 unità, quindi il dato statistico della percentuale era troppo oscillante; in tutte le altre zone il dato è significativo. Questa è la percentuale dei bambini e dei ragazzi stranieri fino a 18 anni sul totale di quella classe di età. Nella media comunale questi minori stranieri rappresentano il 12% della popolazione. Le zone che vedete colorate con le tonalità rosse più scure sono le zone della città dove questa popolazione è significativamente superiore in percentuale; in tutte quelle dell'ultima fascia supera il 16%, ma in alcuni casi si va anche oltre il 20%.

Come vedete, la distribuzione non è affatto una distribuzione neutra sul territorio comunale. Emerge nettamente la cintura della periferia, soprattutto quella nord, e anche questa zona a cui ci troviamo vicini, del Pilastro e del CAAB, con percentuali di popolazione straniera giovanile elevatissime, che in alcuni casi si avvicinano al 25%. Anche l'immagine sul territorio comunale di questa popolazione straniera non è affatto neutra: ci sono aree dove la sua incidenza percentuale è molto più alta, in alcuni casi a mio avviso clamorosa, nel senso che abbiamo ormai un bambino straniero ogni 4, e zone del territorio comunale dove questo fenomeno è sicuramente meno avvertito. Dopo aver visto quanti sono e come si distribuiscono territorialmente, notiamo ora che tra 0 e 18 anni l'equilibrio tra i

sessi è leggermente favorevole ai maschi. Questo è un fenomeno tipico nell'età giovanile anche tra gli italiani, perché nascono leggermente più maschi che femmine; si tratta di una legge che non si riscontra nel complesso della popolazione straniera residente nel comune di Bologna, dove le femmine hanno superato leggermente i maschi. Fra i giovani stranieri invece abbiamo il 48% di femmine e il 52% di maschi. Per quanto riguarda la programmazione dei servizi scolastici e prescolastici è necessario cogliere le utenze potenziali. Abbiamo la classe 0-2 anni, vale a dire i bambini che possono iscriversi al nido d'infanzia, la 3-5 anni (scuole dell'infanzia), la 6-10 anni (scuole primarie), la 11-13 anni (scuole medie inferiori), la 14-18 anni (scuole medie superiori).

Tutti i 5 contingenti sono in netto aumento ed è evidente che questo si traduce in un processo di crescente presenza di questi bambini stranieri in tutte le varie istituzioni prescolastiche e scolastiche. A Bologna città nei nidi comunali abbiamo il 14% di bambini stranieri tra i nostri utenti, 368 su 2.559. E' un fenomeno di rilievo, su cui cercheremo di esercitare le nostre intelligenze nei prossimi mesi. Nei nidi comunali avviene una selezione per l'accesso sulla base di indicatori di situazione economica, che vengono raccolti in modo formalizzato con l'ISEE; la percentuale di fasce disagiate fra i minori stranieri misurata con questo indicatore, pur con tutti i limiti di questa dichiarazione e la cautela con cui vanno presi questi dati, è significativamente più alta che nella popolazione italiana. Questo spiega perché la percentuale di stranieri nei nidi è più elevata rispetto alle scuole dell'infanzia, dove è pari all'11%, alle scuole primarie (10%) e alle scuole secondarie di primo grado (10%). Questa è attualmente la presenza di bambini stranieri nelle scuole di Bologna.

Quali sono le nazionalità più diffuse tra questi giovani stranieri fino a 18 anni? Più o meno quelle che abbiamo visto prima, non ci sono grosse differenze. Abbiamo 835 giovani delle Filippine, 758 marocchini, 624 cinesi, 543 dal Bangladesh e 414 della Serbia-Montenegro. Seguono tutte le altre nazionalità. Da dove vengono questi bambini stranieri? Va detto che un bambino può essere straniero anche se è nato in Italia da genitori entrambi stranieri, questa è la nostra legge. Allora, su questi 5.618 bambini stranieri, in realtà quasi 2.500 vivono a Bologna fin dalla loro nascita, quindi sono bambini con cittadinanza straniera, ma sono nati nella nostra città da cittadini entrambi stranieri. Tutti gli altri che non sono nati a Bologna sono evidentemente immigrati dall'estero o da qualche altro comune italiano, e come vedete molti di loro sono arrivati a Bologna fra il 2001 e il 2005.

Abbiamo quindi due blocchi: il blocco di chi vive a Bologna da sempre, 2.500 e quelli che sono arrivati a Bologna dal 2001 al 2005, 2.200 unità circa. Da dove arrivano questi bambini stranieri? I residenti dalla nascita sono sempre 2.476, gli altri sono arrivati a Bologna in larga prevalenza, almeno in termini ufficiali, formali e anagrafici, dall'estero. Oltre 2.126 risultano immigrati direttamente da uno Stato estero; sono 556 invece i bambini immigrati da comuni della provincia di Bologna.

C'è quindi uno scambio demografico anche per queste famiglie fra Bologna e la provincia; ovviamente questi sono quelli che sono venuti dentro, ce ne saranno molti, quando allargheremo l'analisi a livello provinciale, che da Bologna vanno fuori. Abbiamo quindi molti percorsi con cui questi bambini stranieri arrivano a Bologna: quello più banale, nascono già qui da famiglie che sono arrivate prima, molti arrivano giovanissimi dall'estero e qualcuno arriva a Bologna anche da altre zone dell'Italia, soprattutto dalla provincia.

La percentuale dei bambini stranieri nati a Bologna è diversa a seconda delle nazionalità, perché ovviamente tende a crescere nelle nazionalità più consolidate, cioè quelle che sono a Bologna da più tempo, e tende ad essere più bassa nelle nazionalità, come ad esempio quelle dell'est europeo o il Perù, che hanno visto un'intensificazione dei movimenti migratori soprattutto negli ultimi anni. Quindi, anche questo fenomeno dei bambini stranieri che nascono a Bologna non è omogeneo in termini relativi fra le varie nazionalità.

Quali sono, e chiudo, le famiglie in cui vivono questi bambini stranieri? Una piccola quota di loro, e questo è un dato confortante, vive in convivenze, cioè non ha famiglia. È però, per fortuna, solo l'1.4%. Questo è un dato ufficiale, e noi come Comune siamo i loro genitori; abbiamo anche molti bambini stranieri affidati a noi che non risultano ufficialmente iscritti in anagrafe, ma qui stiamo parlando di minori regolarmente residenti. Il fenomeno di minori stranieri che arrivano a Bologna senza famiglia, che vengono affidati alla responsabilità delle isti-

tuzioni, in questo caso quella comunale, è un fenomeno in forte espansione; il dato è tuttavia abbastanza confortante, perché personalmente temevo che anche fra i residenti fosse più ampia questa quota. La larghissima maggioranza di questi bambini di nazionalità straniera vive in famiglie composte esclusivamente da stranieri (95%). Questo è abbastanza ovvio, perché avendo loro la nazionalità straniera significa che sono o nati in Italia da genitori stranieri, o arrivati nella loro condizione di cittadinanza straniera. C'è una piccola quota, dove forse c'è anche il fenomeno degli affidi o di percorsi formali un po' più complicati, che vive in famiglie composte da italiani e stranieri. Questa è l'ultima tabella, che disaggrega questi dati a seconda dell'età del bambino, ed è più di interesse analitico.

Ho finito; spero di non essere stato troppo lungo, ma sintetizzare queste cose non era semplicissimo. Ho fatto uno sforzo anche per portarvi dati aggiornati al 2005; li vedete voi oggi per la prima volta, nel senso che li abbiamo appena prodotti. Spero che dietro questi numeri abbiate colto la complessità e il senso sociale di questo fenomeno. Grazie per l'attenzione.

Essere genitori in situazione di migrazione

Graziella Giovannini

Professoressa di Sociologia dell'Educazione e Politica sociale
Università di Bologna

Sono una sociologa, pertanto reputo importantissimo partire inquadrando i fenomeni, definendo lo scenario. Il dottor Bovini ha fatto un efficace quadro introduttivo e credo che da statistico abbia avuto il pregio di far parlare i dati, non soltanto elencarli e metterli in serie. La relazione sui numeri ci dice chiaramente che siamo di fronte a un mutamento molto forte, però voi ricorderete che l'Assessore Barigazzi nell'introduzione ha richiamato un altro termine, che è quello di "strutturazione" dei processi migratori. Sostanzialmente l'Assessore ci ha detto, come molti sostengono, che la presenza di cittadini stranieri è un dato ormai normale nella nostra vita quotidiana, è una realtà con la quale dobbiamo quotidianamente fare i conti, sia che ci piaccia sia che siamo preoccupati o che ci sentiamo minacciati. A me sembra molto importante che il dottor Bovini abbia richiamato anche la presenza di immigrati meridionali, che sta crescendo. In questi anni abbiamo lavorato parecchio sui bambini di cittadinanza non italiana, ma soprattutto nelle nostre scuole, se noi andiamo a lavorare, se noi parliamo con gli insegnanti, vediamo come anche questa presenza significativa di bambini meridionali che sono arrivati negli ultimi anni, o figli di meridionali, sia un elemento importante che complica ulteriormente, se ce ne fosse bisogno, il quadro delle immigrazioni. Sono in atto processi di strutturazione, però in una situazione nella quale il mutamento è elemento sostanziale, è elemento di base, è elemento col quale dobbiamo confrontarci giorno per giorno. La parola sfida è la parola giusta, è la parola corretta per definire quello che è il nostro compito, il compito di chi cerca di interpretare, di capire, ma soprattutto il compito di chi cerca di operare, di intervenire, di costruire dei servizi. Il mutamento, però, non riguarda solo le persone straniere o le famiglie straniere che sono tra di noi, perché il mutamento ci attraversa tutti. Noi parliamo qui, in questo percorso di formazione, di famiglie e stili genitoriali. Oggi parliamo in particolare di genitori e non c'è dubbio che la famiglia sia, al di là della tematica degli stranieri, un contesto di forte trasformazione. Chi si occupa di famiglia, famiglie, oggi è sempre chiamato a indossare gli occhiali della eterogeneità, cioè è invitato in qualche modo a cogliere l'elemento della diversità come elemento normale, come elemento naturale. Quindi, il termine diversità non ci serve solo per definire la situazione di chi viene da altri contesti, da altre realtà culturali, ma il termine diversità lo stiamo utilizzando quotidianamente per studiare, interpretare, intervenire sui processi famigliari. È uscito da poco un bel testo, a mio parere, di una psicologa sociale di Parma, Laura Fruggeri, che ha come titolo "Diverse normalità", edito da Carocci. È un testo che cerca proprio di inquadrare la trasformazione famigliare, individuando una molteplicità di modelli, di forme, di processi, di transizioni. Nel testo c'è un'idea di fondo, che è quella che è la diversità ad essere normale oggi. Abbandonando la prospettiva che ci sia un unico modello famigliare dominante, è proprio la differenziazione che costituisce la nuova naturalità. Nel testo si dice, mi sembra importante tenerlo presente, che questa attenzione alla diversità è un elemento importante per costruire gli interventi, costruire la formazione degli operatori, costruire le azioni sociali, perché assumere la diversità come elemento di normalità significa anche non considerarla con gli occhi della devianza, con gli occhi del problema. Noi sappiamo quanto la problematizzazione sia un parametro che domina le letture e gli interventi sociali. Assumere la diversità come elemento di normalità significa vedere nella differenza anche gli elementi positivi, gli elementi di trasformazione, gli elementi che comunque fanno parte dello scenario della vita quotidiana. Dico questo con convinzione, anche se voi sapete benissimo come in Italia in questo momento, in questi mesi, stiamo di nuovo affrontando il tema della diversità famigliare, delle diverse famiglie, non soltanto come scenario di normalità, ma come nuovo problema ideologico. Il dibattito sulla

famiglia, sulle forme famigliari è di nuovo un tema politicamente caldo, che si intreccia con le differenze ideologiche, valoriali, con le discussioni e anche le divisioni all'interno del popolo italiano.

La diversità delle famiglie composte in toto o in parte da stranieri si inserisce all'interno di un dibattito più generale su cosa intendere per famiglia, su cosa dobbiamo intendere per compiti genitoriali. C'è anche un conflitto sull'uso dei termini: dobbiamo parlare di "famiglia" o di "famiglie"?

Noi oggi qui siamo chiamati a parlare di una particolare specificità del contesto famigliare, che è quello legato alla genitorialità, quindi non parliamo delle famiglie in toto, ma parliamo dei genitori. Parliamo di una funzione precisa, che è quella legata alla nascita e all'allevamento, alla formazione delle nuove generazioni. Io direi che anche per la genitorialità noi in Italia in questo momento stiamo assistendo ad un dibattito intenso che ragiona ancora una volta sulle possibili diverse forme di genitorialità. Per quanto riguarda la genitorialità, nel dibattito italiano prevale fortemente un orientamento a mettere in evidenza i problemi, le difficoltà dell'essere genitore. Nella realtà contemporanea la figura genitoriale è fortemente problematizzata e si mettono in evidenza, al di là delle diverse forme, le carenze, le difficoltà, il prolungamento dei tempi della genitorialità. Cosa vuol dire essere buoni genitori nelle varie età della vita? La stessa idea di sostegno alle competenze genitoriali, che ci guida nei servizi sociali, è una prospettiva che da una parte è positiva, perché si dà come obiettivo non solo quello di mettere al centro i genitori e le famiglie, ma anche quello di dare alle famiglie gli elementi e le risorse sufficienti per affrontare in maniera positiva la genitorialità. Però il termine "sostegno" può in qualche modo legarsi a una visione della genitorialità come carente. Se c'è bisogno di supporto, si può pensare che i genitori, per essere "buoni genitori", hanno bisogno di una qualche stampella che i servizi possono dare loro. Non è sempre così, però bisogna che stiamo attenti, e soprattutto bisogna che stiamo attenti con i genitori stranieri, con i genitori immigrati, per i quali l'ottica della problematizzazione, l'attenzione alle difficoltà, l'attenzione alle carenze può diventare predominante.

Parlare di genitori stranieri in generale è evidentemente molto complesso. Voi che lavorate certamente siete consapevoli di come sia difficile mettere a fuoco bene tutte le varie caratteristiche che sono importanti per capire cosa sta succedendo e utilizzare la prospettiva dell'eterogeneità.

Per i genitori stranieri, almeno nel mio campo di studi, non abbiamo neppure un numero sufficiente di ricerche empiriche che ci permettano di delimitare meglio il campo e di capire in profondità queste nuove modalità di fare casa e di essere genitori. Le forme genitoriali si differenziano moltissimo, non solo per i cittadini stranieri, prima di tutto a livello soggettivo, per caratteristiche legate alle personalità individuali, al modo di essere nella vita delle persone. L'essere genitore si differenzia poi a seconda delle forme e delle modalità relazionali. Per gli stranieri e per gli italiani è molto diverso essere genitori in coppia o essere genitori da soli, è diverso essere genitori in una coppia fatta completamente da stranieri o in una coppia mista.

Ci sono differenze di genere, dico cose scontate, le richiamo solo per inquadrarle: è diverso essere madri ed essere padri. Noi potremmo scrivere dei percorsi di lettura e di presentazione della genitorialità anche assumendo la differenza di genere come un elemento importante e fondamentale, focalizzando l'attenzione su come cambia l'essere madri in terra straniera o l'essere padri in terra straniera.

Ci sono diversificazioni che sono legate ai percorsi migratori. Non c'è un unico percorso lineare; gli stessi dati di Bologna certificano che non è sempre vero che le persone arrivino qui, si stabilizzino qui e trovino la loro residenza fissa e possano costruire uno scenario che tutto sommato è abbastanza tranquillo. Gli stranieri, come anche gli italiani, ma gli stranieri in modo particolare, seguono nel territorio di origine e tra di noi dei percorsi di movimento che si legano a tante variabili, a volte di tipo strutturale, legate all'abitazione, a dove si trova il lavoro e così via.

Ci sono per gli stranieri, evidentemente, differenziazioni che sono legate alla socializzazione ricevuta. Qui vengono in rilievo le dimensioni culturali, che sono quelle che noi prendiamo in considerazione quasi sempre per prime quando parliamo di immigrati stranieri. Noi siamo abituati a focalizzare per prima l'attenzione sul fatto che vengono da culture altre, e a ragionare sempre in termini di confronto fra la cultura loro e la cultura nostra. Parliamo quasi sempre di differenza fra due culture, di

persone che sono a metà fra una cultura e l'altra. Io credo che certamente questo sia un dato reale, su cui noi dobbiamo riflettere, ma con forza dico che la socializzazione non è legata solo alla dimensione culturale, alla dimensione valoriale, alla dimensione delle norme, che è importante e che io cercherò di prendere in considerazione, ma è legata anche alle appartenenze sociali, è legata alle risorse economiche, è legata al capitale sociale di cui le persone possono disporre. Inoltre, non è vero, a mio parere, che noi dobbiamo ragionare, soprattutto quando parliamo di genitori di nuove generazioni, solo di confronto di due culture, la nostra e la loro, del Paese di origine, del Paese nel quale gli adulti arrivano, perché in una situazione in cui la globalizzazione non è una parola ma una realtà, le persone, tutte, anche noi, si trovano a muoversi non fra due culture, ma fra molte culture, fra molte appartenenze, molti riferimenti. Se non teniamo presente questo dato della pluri-appartenenza, dell'essere in qualche modo, volenti o nolenti, cittadini del mondo, noi non riusciamo a capire né la genitorialità né tanto meno, secondo me, la socializzazione delle nuove generazioni che sono presenti tra di noi. Questo pluralismo, ovviamente, complica ulteriormente l'analisi, rende difficile capire bene cosa vuol dire essere genitori o essere ragazzi che crescono in una realtà di immigrazione.

Si potrebbero affrontare le tematiche della genitorialità in molti modi. Guardando il programma dei vostri lavori, si rileva che questo corso di formazione adotta, come del resto molti studi sui genitori, l'idea del ciclo di vita come momento importante, come filo rosso che in qualche modo ci aiuta a capire la realtà. Questo vuol dire capire che la genitorialità, fra i tanti mutamenti che affronta, è certamente definita a partire da quelli che sono i percorsi di crescita dei ragazzi. La famiglia non rimane stabile nel corso degli anni, ma accanto a una stabilità, se c'è, conosce molte trasformazioni, che sono in larga misura legate ai percorsi di crescita dei ragazzi. Una cosa è parlare delle famiglie e della genitorialità al primo formarsi della vita, al momento della nascita, con bambini molto piccoli. Differente è parlare di genitorialità quando i ragazzi entrano a scuola e poi quando arrivano all' adolescenza. Questa prospettiva ci aiuta a focalizzare di volta in volta l'attenzione su forme di genitorialità che sono differenti perché cambiano le persone, cambiano i bambini, cambiano le caratteristiche dei soggetti nei confronti dei quali si esercita la responsabilità di genitori.

La prima attenzione è stata rivolta al momento della nascita dei bambini, quindi al primo atto che definisce la genitorialità. Le ricerche, particolarmente in Emilia Romagna, e già molti servizi si sono dedicati a questo primo periodo, rispetto al quale le differenze sono già marcate, perché un conto è diventare genitore qui non essendolo mai stato in precedenza, quindi non avendo esperienza genitoriale nel Paese di origine, un conto è diventare genitori avendo avuto precedenti esperienze di genitorialità, un'altra realtà ancora è quella di chi arriva qui con bambini molto piccoli e non conosce l'esperienza della gravidanza e della nascita nel nostro territorio. Gli studi e gli operatori hanno evidenziato i problemi del contatto con i servizi, con il consultorio, con il pediatra nella fase della gravidanza. Hanno segnalato la difficoltà di molte madri, ma anche dei padri immigrati, a capire come affrontare la gravidanza e la nascita, venendo spesso da situazioni e da contesti nei quali le competenze su questi temi sono legate alla trasmissione orale e non alla presenza di esperti. In molte realtà da cui arrivano i nostri immigrati, la gravidanza, il parto e il primo allevamento sono questioni del cerchio famigliare, e sono meno oggetto di sanitarizzazione, che è quella che noi conosciamo da molti anni all'interno del nostro territorio. Badate bene, non è vero per tutti i gruppi, voi lo sapete meglio di me; ci sono gruppi, soprattutto quelli che vengono dall'Est, che conoscono benissimo la sanitarizzazione e che vengono qui con aspettative di essere seguiti in maniera precisa dal pediatra, dai ginecologi. Ci sono persone che invece hanno difficoltà nel rapporto con questi servizi e contemporaneamente non possono contare su quella rete di supporto famigliare che avevano nel contesto di origine. A me sembra importante evidenziare come i servizi, molti centri famiglie per esempio, a Reggio Emilia e in Romagna, hanno già assunto questo tema della gravidanza e del primo allevamento come uno dei loro temi di intervento. Hanno già lavorato non soltanto al supporto delle famiglie straniere, ma creando dei percorsi di confronto e di collaborazione tra famiglie che portano con sé nella memoria rappresentazioni di trasmissione orale dell'essere madre, forme tradizionali di naturalità e anche nuove forme di naturalità, che stiamo comunque introducendo anche all'interno del nostro contesto. Il con-

fronto oggi non è più solo fra sanitarizzazione spinta e trasmissione orale spinta, poiché in alcuni contesti si sono sviluppate tante strade intermedie.

In riferimento a questa fase di vita della famiglia, c'è un tema che a me sembra ancora non sufficientemente analizzato ed è la decisione di diventare genitori. Anche questo fa parte della genitorialità. Nella nostra cultura noi siamo abituati a pensare la genitorialità come una scelta, anche se evidentemente non succede sempre così e ci sono nascite non scelte. Però l'opinione dominante è quella che il bambino lo si fa quando ci sono le condizioni, quando le persone sono in una situazione che permette loro di essere buoni genitori; siamo in presenza di quella che i demografi chiamano una iper-razionalità dei processi decisionali del diventare genitori, con un prolungamento in avanti della prima nascita. In molti casi noi ci confrontiamo con persone straniere che provengono da culture in cui questa iper-razionalità non è presente. Le statistiche ci dicono che le nascite di nuovi figli per donna diminuiscono comunque in un contesto di immigrazione, cioè i tassi di fertilità non rimangono stabili. Nel dibattito che è emerso sulle tematiche della legge 194 si è rilevato che il numero degli aborti è elevato fra le donne straniere. Mentre diminuiscono gli aborti tra le donne italiane, crescono invece tra le persone immigrate. Ci sono vari motivi, che sono certamente di ordine strutturale, economico e sociale e non solo di ordine culturale. Credo tuttavia che qui ci sia un percorso di lavoro sul tema del controllo delle nascite con le donne e le coppie straniere che dobbiamo mettere in atto con i nostri servizi con un po' più di decisione. È un tema delicato, questo sì, culturalmente definito, questo lo vedete anche nel dibattito italiano, nella contrapposizione fra cattolici e laici. E' un tema legato a comportamenti non solo di tipo razionale e strumentale, ma che si intriga dei valori e delle norme che definiscono la socializzazione di ciascuno di noi. Qui noi abbiamo una grossa questione, cioè come, attraverso i consultori, attraverso i servizi alla maternità, si debba lavorare sul processo decisionale di diventare genitori, probabilmente anche riducendo un po' il nostro orientamento a dare consigli, utilizzando molto anche la pazienza dell'ascolto e l'attenzione al significato della maternità in differenti contesti, in differenti culture.

La seconda fase riguarda l'approccio con la scuola, l'entrata nella scuola dei figli. Nella genitorialità in generale l'entrata a scuola rappresenta un momento molto significativo; per i genitori stranieri l'entrata a scuola dei figli rappresenta quasi sempre, per quello che mi è dato sapere, attraverso le ricerche e attraverso l'operatività, un ineludibile confronto con il modo di crescere i figli degli altri, un ineludibile confronto con la cultura del Paese che accoglie gli immigrati. A quel punto vengono in rilievo tutta una serie di elementi che specificano l'educazione dei figli: l'accesso a scuola comporta per i genitori una serie di prese di posizione e quindi nell'esperienza di essere genitori in terra di immigrazione rappresenta a mio parere uno snodo importante. Le istituzioni informative, quasi sempre, operano positivamente per la distribuzione di corrette informazioni alle famiglie sulle procedure. C'è spesso anche una volontà di coinvolgere i genitori nel processo di vita scolastico, anche se ci sono una serie di nodi critici che hanno a che fare proprio con l'idea di partecipazione. In Italia sono più di 30 anni che lavoriamo sul tema della partecipazione delle famiglie all'istruzione dando una serie di significati a questa parola, che non sempre sono compresi o condivisi dai genitori stranieri. E' una dimensione su cui bisogna ancora lavorare, come rimane molto importante ragionare sulla continuità della relazioni tra famiglie straniere e italiane anche al di fuori della suola. In questi anni in Italia si è lavorato prevalentemente sulla costruzione di buone relazioni tra i bambini e tra le famiglie all'interno della scuola. I sono esperienze in giro per l'Italia di scuole di mamme; per esempio Torino ha fatto una scuola di mamme nei locali scolastici per fare incontrare i genitori e per coinvolgere fattivamente, attraverso una serie di operatività, le mamme straniere all'interno delle aule. Le ricerche ci dicono anche che la scuola spesso viene giudicata positivamente dalle famiglie immigrate. Sarebbe però importante che queste relazioni nate all'interno della scuola continuassero anche fuori, come succede spesso tra le famiglie italiane. Sappiamo che per queste ultime la scuola è un luogo di aggregazione importante, e che i rapporti proseguono al di là delle aule; per gli stranieri questo non succede e su questo credo che varrebbe la pena di fare una riflessione.

Sempre per quanto riguarda la scuola, soprattutto negli ultimissimi anni, abbiamo pun-

tato parecchio l'attenzione sulla importanza di coinvolgere i genitori anche nella valutazione del ragazzi e dei bambini. L'idea nuova del portfolio formativo, istituito dal ministro Moratti, introduce la famiglia come uno dei soggetti che partecipano alla valutazione dell'apprendimento e dell'inserimento sociale delle nuove generazioni. Se il portfolio è problematico per molte famiglie italiane, cercate di capire che cosa significa per una famiglia straniera. Non è solo un problema di lingua; per molti di loro è anche un problema di capire che cosa vuol dire esprimere delle valutazioni sul rendimento, quando per molti genitori stranieri il compito dell'istruzione non va "condiviso", ma va "diviso". Sostanzialmente è un compito di cui sono titolari, responsabili in prima istanza gli insegnanti e non i genitori. Ci sono conflitti in corso che vanno a mio parere tenuti sotto osservazione, perché c'è da una parte il rischio che la scuola definisca questi genitori come genitori deleganti, indifferenti, non attenti, come spesso succede, e dall'altra ci sono genitori in difficoltà a capire qual è la richiesta che viene loro rivolta.

Terza fase di sviluppo è quella legata all'adolescenza. Se l'entrata a scuola è un elemento determinante che rende ineludibile il confronto con la cultura altra, l'arrivo alla adolescenza dei figli rende cruciale da parte dei genitori l'attenzione alle norme, ai valori che si vogliono trasmettere ai propri figli. I genitori stranieri sono obbligati a confrontarsi con la problematica della autonomia dell'adolescenza, che caratterizza la nostra realtà, e richiama in maniera forte la costruzione e la definizione del progetto migratorio. Voi sapete che spesso gli immigrati di prima generazione lasciano abbastanza aperto in genere il loro orientamento, il loro futuro, non legandolo di necessità alla permanenza nel contesto nel quale si sono stabiliti per un periodo della loro vita. L'idea è di tornare nel Paese di origine. Noi abbiamo notato che l'adolescenza, quando i figli devono iniziare a pensare a cosa fare, quando si pone il problema dell'inserimento reale in un contesto culturale determinato, ecco allora che il progetto migratorio, il "dove andrò a finire io?", "dove andranno a finire i miei figli?", conosce una trasformazione, ma anche un calore, una crucialità emotiva che è meno presente nelle età precedenti. Credo che questo rappresenti per la realtà italiana uno dei nodi fondamentali di riflessione e di azione. Molte buone pratiche si sono già costruite sulle età precedenti, mentre sull'adolescenza siamo chiamati a innovare e a inventare il nuovo.

Al di là delle questioni esaminate in connessione con il ciclo di vita, è necessario esaminare alcuni nodi ineludibili e cruciali oggi, sia per l'interpretazione che per la operatività.

Il primo nodo è legato alla questione delle scelte scolastiche dei figli. Per scelte scolastiche intendo sia la decisione, per esempio nella prima infanzia, di mandare i bambini al nido, alla scuola dell'infanzia, la decisione di quale scuola elementare o quale scuola media scegliere, e poi in maniera più forte la decisione di cosa far fare ai figli dopo la media inferiore. Il tema della scelta è un tema forte, anche per la nostra cultura. In che misura possiamo dire che i genitori stranieri (parliamo di madri e padri in generale) possono veramente esprimere una scelta personale motivata? Questo non per mettere in dubbio la capacità dei genitori di capire qual è il bene migliore per i propri figli, ma perché l'essere genitori immigrati oggi in Italia significa vivere all'interno di una serie di costrizioni, all'interno di una situazione socio-culturale che rende quantomeno problematico il concetto di decisione e di scelta. Mandare i bambini all'asilo nido è legato alle condizione di vita della famiglia, non solo alle possibilità e alla retta di ammissione, ma anche a quelle che sono le caratteristiche professionali della vita famigliare, e comporta per molti di questi gruppi anche la trasformazione di un'idea tradizionale di socializzazione. In molti contesti ed esperienze personali la prima fase della vita viene trascorsa all'interno della rete famigliare, dove rete famigliare non significa semplicemente la madre o il padre, ma significa la zia, la nonna, i vicini di casa, in qualche modo un contesto relazionale comunitario che scarsamente è presente nella nostra realtà. Abbiamo alcuni gruppi a Bologna, i gruppi del Pakistan ad esempio, che hanno reti famigliari che continuano a funzionare anche in questo contesto, ma si tratta di esperienze limitate.

Per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, le differenze sono anche molto legate al fatto che la madre lavori o meno, al di là delle risorse economiche a disposizione della famiglia; se le madri, come ad esempio le marocchine, sono più spesso casalinghe, minore è l'accesso alla scuola dell'infanzia, anche se dal punto di vista pedagogico molti sostengono che proprio la socializzazione già alla scuola materna po-

trebbe significare molto per l'apprendimento della lingua, per l'inserimento dei bambini in questa nostra società. Più caldo è il problema della scuola elementare e della scuola media. Voi sapete che in Italia non c'è più lo stradario ormai dal 1985, i più giovani di voi non si ricordano neanche che sia esistito uno stradario che rendeva obbligatorio andare a scuola nel proprio bacino di utenza, vicino a casa o comunque poco distante. Per molte famiglie straniere l'influenza dello stradario continua ad essere presente in maniera forte. Si manda in genere il figlio nella scuola vicino a casa, perché scegliere di andare in un'altra scuola significherebbe avere risorse e informazioni adeguate. Se voi pensate a come avviene la scelta delle famiglie italiane, vi accorgerete che in genere si mette in movimento un complesso processo di raccolta di informazioni che dovrebbe mettere in grado le famiglie di trovare la scuola migliore nella quale inserire il proprio figlio. Non è detto che funzioni bene, che le famiglie italiane siano tutte dotate di buone informazioni e che le informazioni che girano siano informazioni sane per il futuro dei ragazzi, però è pur vero che i genitori non danno per scontato l'iscrizione alla scuola più vicina. Non così succede per molte delle famiglie immigrate che rimangono legate al territorio. Queste differenze nel processo di scelta e di inserimento nelle scuole di base sta generando già, non solo nel nostro territorio, dei forti processi di concentrazione e segregazione. Noi abbiamo una concentrazione di bambini stranieri in alcune scuole, in alcuni territori piuttosto che in altri non solo per questioni abitative e di lavoro dei genitori immigrati. Se noi andiamo a osservare (non abbiamo ancora ricerche empiriche efficaci) i comportamenti, vedremo anche che le scuole che hanno molti bambini immigrati sono anche scuole da cui le famiglie italiane fuggono. Quindi questa concentrazione diventa anche l'effetto di pratiche decisionali delle famiglie italiane. Una buona informazione è una variabile importante e voi capite che il passo dalla concentrazione alla segregazione è molto breve. Questi sono elementi molto importanti su cui bisogna lavorare con i genitori stranieri e con i genitori italiani, coinvolgendo i dirigenti e gli operatori della scuola, ma anche gli enti locali e le associazioni presenti sul territorio. Se non vinciamo questa sfida della concentrazione, affinché non diventi segregazione, noi possiamo ragionare moltissimo, ci troveremo certamente di fronte a grossi conflitti. Un tema altrettanto caldo è quello che riguarda la scelta del dopo scuola media inferiore; mi viene sempre da dire "dopo-obbligo", ma non è così, perché in Italia c'è il diritto-dovere di formazione fino a 18 anni, quindi non è più terminato l'obbligo finite le medie. Qui la situazione è problematica, perché i dati di Bologna e provincia certificano una concentrazione dei ragazzi stranieri nei percorsi professionalizzanti, sia gli istituti professionali, che i centri di formazione professionale. Questa situazione è da una parte il frutto di scarse risorse per il diritto allo studio dei ragazzi stranieri, però io credo che sia anche legata ad una rappresentazione dei genitori stranieri, che probabilmente non hanno, come i genitori italiani, l'idea che l'unica pista vincente sia quella dei licei. Noi tendiamo a pensare, perché così è nella realtà italiana, che la scelta delle scuole professionali sia una scelta di serie B perché seleziona in partenza i soggetti. Però per molti dei genitori stranieri, dato il capitale sociale di cui dispongono, la scelta di una secondaria che dia accesso a un inserimento professionale in tempo breve e non prolungato (come quello dell'università) rappresenta realisticamente già un primo salto e una prima sfida da affrontare per uscire dai lavori nei quali i genitori attuali si trovano inseriti in contesto di immigrazione. Quindi non possiamo pensare alla scelta della scuola professionale solo e soltanto come l'esito di una selezione e solo e soltanto come l'esito di una cattiva capacità dei genitori stranieri di rappresentarsi il futuro, perché può essere, in una situazione temporanea, una visione in qualche modo realistica. La sfida da vincere allora non è solo quella di supportare lo studio di tutti, ma è anche quella, probabilmente, di interrogarsi sul significato di un efficace percorso di formazione professionale che dia qualche risultato di inserimento lavorativo a tempo non lunghissimo. Il prefigurare una scolarizzazione lunga, sempre ammesso che ci siano le risorse per mantenere un figlio a scuola per lunghi anni, è vincente solo e nella misura in cui a questo titolo di studio prolungato si colleghi in maniera forte un valido inserimento occupazionale. La situazione di disoccupazione caratterizza anche i diplomati e i laureati italiani, ma ricordiamoci che le nostre giovani generazioni riescono ad affrontarla grazie ad un consolidato welfare familiare. Cosa succede se questa disoccupazione segna i figli dei migranti, i figli dei genitori immigrati? Il capitale sociale non è forte, avranno reti comunita-

rie, come diciamo spesso, ma sono reti sociali che non sono in grado di supportare lunghi periodi di disoccupazione e non sono in grado di aiutare le nuove generazioni a inserirsi efficacemente nel mercato del lavoro ad un'età così avanzata. Quindi, io credo che noi dobbiamo ragionare realisticamente e la sfida semmai è proprio quella di studiare bene che i percorsi professionalizzanti nel medio periodo, senza negare ovviamente la possibilità di inserirsi nei licei, sia una vera risorsa di inserimento occupazionale e non solo un parcheggio nel quale oggi si trovano concentrati in qualche modo tutti i casi sociali, di qualsiasi origine, noi abbiamo tra gli adolescenti.

Chiudo rapidamente con un riferimento alla questione delle regole e della trasmissione intergenerazionale. Per molti gruppi immigrati presenti sul nostro territorio, le regole dovrebbero essere compito della trasmissione famigliare; esiste una distinzione netta fra gli adulti e le nuove generazioni, subordinate ai primi. In particolare, il passaggio all'adolescenza non significa, come per noi, un raggiungimento dell'autonomia individuale nelle scelte e nell'osservanza delle regole. Non viene interpretata come il raggiungimento di una libertà che prescinde da quella che è l'appartenenza famigliare. Qui c'è, io credo, molto lavoro da fare, perché da una parte noi abbiamo ragazzi italiani che, allevati a partire da una rappresentazione delle regole che in adolescenza si strutturano in autonomia, sono in gran parte sregolati e faticano nel reperimento di un nucleo di base valoriale che permetta la convivenza e anche una continuità del proprio filo identitario. Dall'altro lato, abbiamo genitori stranieri che faticano a capire che la regola possa essere oggetto di processo di negoziazione, possa essere costruita non attraverso la trasmissione generazionale, ma attraverso una progressiva autonomizzazione. Il diventare adulti non significa, per molti di questi gruppi, diventare autonomi dalla vita famigliare. Anche l'andare a scuola non significa di per sé disgiungere il proprio futuro da quello che è il progetto di vita famigliare. Qui dovremmo lavorare moltissimo. Io ho in mente, e chiudo con questo, un signore palestinese che lavora da anni a Bologna, che ha fatto una piccola fortuna nel campo della ristorazione e che ha allevato i 4 figli qui. La prima è laureata e questo signore è drammaticamente in conflitto tra il pensiero che la laurea della figlia più grande è assolutamente positiva, perché ha potuto inserirsi e trovare una propria collocazione lavorativa in una realtà extra-familiare e, parallelamente, la constatazione che questa figlia neanche a part-time vuole contribuire a portare avanti l'azienda famigliare che faticosamente è stata costruita e che ha bisogno del supporto di tutti i ragazzi. E' lì che discute che cos'è il bene per la ragazza, che cos'è il bene per la famiglia, quale sarà il proprio esito di vita.

Il disagio nella migrazione. Il lavoro transculturale con i genitori migranti e i loro figli*

Marie-Rose Moro

Professore di Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza
Università di Parigi 13
Direttore del Centro di ricerca in clinica transculturale
Clinica universitaria Avicenne di Bobigny

Buongiorno a tutti, sono molto lieta di essere qui con voi ancora una volta, sono numerose le volte che vengo in Italia, è un Paese che visito spesso e mi fa molto piacere condividere con voi le mie esperienze e sentire anche ovviamente le vostre. La mia relazione di oggi sarà complementare rispetto a quello che è stato già detto, e riguarderà tre punti. Prima di iniziare però vorrei ovviamente cogliere l'occasione per ringraziare la Provincia di Bologna per l'invito, in particolare il dottor Loperfido. Tante cose sono state dette questa mattina, ma tre punti mi sembrano particolarmente importanti dal punto di vista della complementarità.

1. Come ha detto precedentemente la professoressa Giovannini, la diversità è un fattore che sta diventando sempre più importante, sta quasi diventando la normalità nella società moderna. L'importanza della diversità ci porta dunque a riflettere su quello che è la norma, sul concetto stesso di norma.

2. Il secondo punto su cui vorrei soffermarmi è quello relativo al ruolo della famiglia, a quello dei genitori, degli educatori e degli insegnanti, e tutti questi interrogativi mettono in luce il tema della trasmissione. Trasmissione dunque è da intendersi nella sua complessità e nella sua varietà più ampia, a livello verticale, quindi transgenerazionale, e a livello orizzontale, dal punto di vista delle molteplici appartenenze chiamate in causa, all'interno della famiglia, intorno alla famiglia, nel mondo scuola, e anche riguardo al tema e alla sua rappresentanza nella società.

3. Il terzo elemento molto importante che mi preme sottolineare è afferente al tema della pluralità, cioè il fatto che ci troviamo di fronte, viviamo in una realtà che presenta molteplici sfaccettature, da cui la necessità di soffermarsi sull'importanza della pluralità, del non accettare, del rifiutare la rigidità di pensiero, del volere imporre a tutti i costi il nostro pensiero, quello che noi pensiamo sia giusto e debba essere pensato, debba essere fatto perché quello è l'unico modo di essere e pensare. Al contrario, se ci si pone dal punto di vista della pluralità, ecco che ciò ci permette, con questo atteggiamento, di uscire da questo vincolo, da questa situazione di ristrettezza.

Questi tre elementi sono stati ben sviluppati, elaborati nel corso della mattinata dai relatori che mi hanno preceduto, ma vorrei partire proprio dalla base di questi tre elementi per fornirvene altri, ulteriori, facendo riferimento a quella che è la mia esperienza clinica nell'ambito della pedo psichiatria, quindi da un punto di vista più intimo, più soggettivo. Come già il dottor Loperfido ha detto, provengo da un centro che è stato costituito al nord, nella periferia di Parigi, che rappresenta un centro, un luogo di assistenza a bambini e genitori immigrati. Non voglio tediarvi, né posso soffermarmi sulla descrizione di questo dispositivo, che tra l'altro penso sia conosciuto da molti di voi, tant'è che ho il piacere di collaborare al momento con molti colleghi bolognesi nel mio centro, ma piuttosto vorrei farvi parte dello spirito che c'è dietro questo centro. Innanzitutto, vorrei dire che questo centro nasce dalla collaborazione molto stretta con le famiglie stesse, che hanno quindi partecipato esse stesse attivamente alla costruzione di questo centro, e che ci hanno praticamente obbligato, ed è stato un bene, anche se all'inizio devo confessare che non è stato per niente facile, a prendere in considerazione, a inserire anche la realtà famigliare in un servizio tipico di pedo psichiatria, e quindi a introdurre altri elementi, come la lingua, il tempo e altro ancora. Penso che questo aspetto della costruzione sia un elemento estremamente importante, che vale per

qualsiasi tipo di luogo di incontro, che sia esso la scuola, il nido, un centro di assistenza, eccetera. A questo riguardo mi sono venute in mente delle parole, delle immagini molto vive di cui vorrei farvi parte, relative all'incontro da parte del mio maestro, che si chiama Serge Bovici, che quando è venuto a Bobigny, ha visto questo centro pieno di famiglie migranti, e adesso vi racconto l'episodio che mi sta a cuore. Mi diceva: ho davanti a me una scelta, alternativamente potrei adottare una modalità di visione a tunnel, quindi concentrarmi esclusivamente sul neonato, sul bambino, l'adolescente e non vedere altro se non lui, oppure decidere di non concentrare lo sguardo su di lui, e al contrario sollevarlo per incontrare altri occhi e vedere altre braccia, occhi, il modo di vedere il bambino da parte della madre, ed ecco che a questo punto si apre davanti ai miei occhi un mondo completamente diverso che mi trasforma, e a questo punto cosa fare? Quindi, se decido di allargare il mio sguardo e sollevarlo verso gli occhi, il viso della madre, ecco che la mia immaginazione entra in funzione e cerco di immaginare quello che succede nella sua testa, nella sua mente, al di fuori e intorno ad essa, ed ecco che un intero mondo si apre, e nel momento in cui accetto di fare tutto ciò, quindi accetto di vedere, ascoltare la madre e parlare anche la sua lingua, ecco che a questo punto è necessario sedersi, parlare, negoziare. A questo punto, ecco che si pongono due parametri, che potremmo descrivere come segue. Innanzitutto, le condizioni della soggettività del racconto, quindi quali sono le modalità da adottare per sedersi insieme e parlare, discutere, rappresentarsi e collaborare insieme, e in secondo luogo prendere in considerazione la questione della diversità; dal punto di vista tecnico, metodologico bisognerebbe assumere un atteggiamento decentrato, in maniera che si possa passare dallo sconosciuto al conosciuto, al noto. È bella la diversità, però è anche necessario che questa influenzi il nostro modo di pensare, entri anch'essa in gioco. Quando si parla di diversità, ecco che entrano in gioco almeno due aspetti, quello della questione etica, il fatto dell'accettazione, e la questione metodologica, cioè necessaria perché avvenga tale incontro, dal mio punto di vista ai fini della cura, del fornire assistenza, ma questo fine potrebbe anche essere un fine educativo, pedagogico, ed ecco che a questo punto interviene la questione dell'importanza della transculturalità, che necessita una certa formazione e vigore. Parlando dell'integrare la diversità nel proprio approccio, nel proprio dispositivo, è importante, ma bisogna anche insistere sul fatto che questo non deve avvenire semplicemente in maniera spontanea. Basta per esempio l'empatia, l'essere ben disposti nei confronti dell'altro perché tutto funzioni, perché questa empatia durerà, ma poco. Posso essere disposto quanto voglio nei confronti della famiglia, del bambino verso cui devo portare le mie cure, i miei servizi, però secondo me l'empatia non è sufficiente in quanto tale, da sola, non è sufficiente, adeguata per innescare la trasformazione. Quindi, ecco perché dico che è necessario un certo rigore metodologico e una formazione adeguata affinché questo processo si inneschi. A questo punto vorrei condividere con voi un piccolo esempio relativo al sapere antropologico, alla rappresentazione inerente al tema della famiglia, che cos'è la famiglia, e per far ciò mi viene in mente un episodio che è successo con una bambina a scuola, la quale ha sofferto proprio dello scontro, nell'ambito scolastico, della propria rappresentazione riguardo al tema della famiglia con quello apportata da altri. Questa bambina è particolarmente brillante a scuola, è piccola, ha 8 anni, mi è venuta anche in mente quando Graziella parlava dell'altro caso della ragazza ormai laureata. Questa bambina oltretutto è talmente brava da essere la prima della classe. Viene da una famiglia molto numerosa di origine dell'Africa dell'Ovest, ed è l'ultima di una decina di figli, ed è nata da una famiglia poligama con la presenza di due mamme, di due madri. Questa bambina parla del rapporto con le sue due mamme, la mamma che l'ha messa al mondo, quella naturale, che rappresenta l'autorità a casa, e poi quella che chiama la "mamma piccola", la mamma giovane, che è appunto la seconda moglie del padre, molto più giovane della sua vera mamma. La "mamma giovane" ha una competenza linguistica molto maggiore e più spiccata rispetto a quella naturale, e si occupa di lei anche a livello di pettinarla, di stare con lei, di aiutarla a fare i compiti. Ha sviluppato con lei un rapporto di tenerezza. Per questa bambina ciò non rappresenta assolutamente un problema, non c'è nessuna confusione, lei ha chiari quali sono i compiti e la ripartizione di questi compiti delle mamme a casa, sa bene quali sono i ruoli svolti nell'ambito famigliare, qual è la composizione interna della famiglia relativamente a queste due madri. Allo stes-

so tempo è ben equipaggiata per prendere ciò di cui ha bisogno e per investire il mondo esterno, tant'è che abbiamo detto che a scuola brilla, tant'è che è la prima della classe, per cui ha un'ottima strutturazione e integrazione in questa struttura famigliare. Questo per lei non rappresenta alcun problema, è il lavoro che lei ha fatto, il modo in cui ha elaborato la sua realtà. Diciamo che i problemi potrebbero presentarsi a scuola, nel mondo esterno quando ad esempio, il giorno della festa della mamma le è stato dato il compito, a lei come agli altri, di fare il disegno. A quel punto è venuto fuori che gli altri facevano il disegno relativamente alla propria mamma, al singolare, lei ne aveva due, vai a spiegare il perché per lei fosse normale, e da qui lo scontro con la differenza. Farlo capire alla maestra era un problema; non era tanto un problema per lei, ma lo diventava nel momento in cui bisognava spiegarlo agli altri. Quando la maestra vede che lei ha fatto due disegni, uno molto serio e rispettoso, l'altro improntato più sulla tenerezza, per rappresentare le due funzioni che normalmente vengono svolte da una madre, ma in questo caso da due, sdoppiate secondo le relazioni di queste funzioni, a quel punto la maestra, vedendo quei due disegni ha detto: "No, assolutamente, una cosa del genere non è accettabile, ci deve essere solo una mamma, quindi ci deve essere solo un disegno", l'ha costretta a strappare l'altro, mantenendo quindi solo quello ufficiale e rispettoso. La bambina ha dovuto mettere da parte quello tenero. È come se in questo momento la bambina avesse subito una ferita narcisistica. Lei da parte sua ha sviluppato la propria strategia di negoziazione, ma è come se fosse intervenuta un'alterità inclusa, cioè degli elementi di strutturazione su cui bisogna negoziare e che si includono all'interno di sé, ma il problema è intervenuto nel momento in cui c'è stata l'esternazione di questo problema, problema che per lei assolutamente non esisteva sul piano intimo. Le intenzioni della maestra erano buone non erano cattive, aiutare la bambina ad effettuare la propria strutturazione, secondo lei in modo corretto, nei confronti di sé e nei confronti della figura della madre, ecco perché vi ho detto che la benevolenza non è sufficiente e perché vi ho detto che è necessario decentrare e riuscire ad insegnare ad accettare l'alterità.

Questo punto riguardava dunque la strutturazione della famiglia. Per il problema della trasmissione transgenerazionale e in generale, vi ricorderete certamente gli episodi delle rivolte nella periferia. In occasione di questi episodi, tutti, i mass media, gli esperti, hanno sottolineato proprio il problema della trasmissione dei genitori. Vi dico quello che incominciamo a pensare in Francia. Penso che in tempi diversi i problemi siano gli stessi in Europa Occidentale. Quasi tutti ci stiamo interessando della trasmissione, però con l'intento di fare accettare, fare sposare i contenuti, e questo diventa un atteggiamento antinomico e paradossale, in questo senso: mi interesso della trasmissione genitori-figlio? La devo favorire ma non devo influenzarne i contenuti, se la influenzo la impedisco. Abbiamo parlato delle condizioni del racconto prima, e ancora una volta le condizioni della trasmissione, che cosa cioè consente di avere una trasmissione viva, che cosa permette ai figli di prendere dai genitori, dalla scuola e dai mondi che successivamente attraverseranno? Ci sono tantissimi parametri in gioco, che vanno dal profondamente intimo, quasi a sfiorare l'inconscio, al collettivo, ma questi parametri riguardano anche la stima dei genitori, la loro rappresentazione di sé come genitori validi, oppure tra i parametri collettivi la rappresentazione collettiva, nel senso che si fa la società italiana di quei genitori. Però nel processo della trasmissione c'è qualcosa che complica questo ancora di più, ed è l'impatto della migrazione sulla trasmissione. La trasmissione viene resa più complessa. Talvolta l'impatto della migrazione fa sì che i genitori non abbiano altro che un atteggiamento di annichilimento, sono assiderati, quasi pietrificati. Per me è dunque necessario che noi siamo capaci di rappresentarci la complessità del processo della trasmissione. Per poterla sostenere nella forma, non nei contenuti, come vi ho detto prima, per aiutare in tal modo i genitori a fare la loro elaborazione. Dunque vedete, abbiamo la pluralità e abbiamo la complessità del processo, per vedere di trasformarla questa volta in una complessità nuova.

Io illustrerò la tematica della trasmissione non soltanto perché è un tema centrale certamente dal punto di vista clinico, ed è quello che osserviamo, ma anche perché è tipica, si presenta in tutti i bambini che attraversano più mondi. Vi ricordo che non sono soltanto i bambini di famiglie migranti che attraversano più mondi, ci sono bambini che attraversano più famiglie, dunque dal punto di vista clinico certamente, ma anche più in là. Vi racconterò la

storia di una ragazzina che abbiamo in consultazione, di cui cambiano il nome, chiamiamola Clara. Non parla più da quando ha oltrepassato la soglia, la madre dice la barriera, della scuola. Il padre di Clara viene dallo Sri Lanka, è fuggito, è esule per eventi bellici da 15 anni in Francia, e ha raggiunto il fratello maggiore. La madre è tamil, è venuta alcuni anni dopo in Francia per sposarsi, chiaramente è un matrimonio che è stato definito dai genitori, dalle famiglie. Era un po' triste quando ha dovuto lasciare il Paese, però era anche felice di vivere questa nuova esperienza. Tutti e due sono cattolici e hanno dato nomi di battesimo cattolici ai loro figli. Clara è la seconda ed ultima, ha una sorella maggiore, Clara ha 7 anni, la sorella maggiore 12. Clara va molto bene a scuola, semplicemente non parla, disegna durante le visite e rappresenta ciò che vive. Della scuola lei dà un disegno, una rappresentazione come di un mondo molto chiuso. Quando le chiedo di disegnarmi, nel secondo colloquio, qualche cosa dello Sri Lanka, lei mi disegna un sole, una scopa come ce ne sono nel suo Paese e una casa, e quando le dico questo la madre piange. Mi ha detto che questo tipo di scopa non c'è in Francia, è un tipo di scopa che c'è in Sri Lanka. Io quindi non so cosa commuova la madre, la madre mi dice: "non pensavo che la bambina fosse capace di fare il disegno di una scopa tamil". C'è una difficoltà nella famiglia di passare da un mondo all'altro, e credo che la madre sia commossa in realtà dal fatto che la bambina riesce a fare questo passaggio. Il padre vive un'angoscia, si chiede che cosa succederà: a che cosa servirà il sapere che i miei figli hanno acquisito qui, in un altro mondo, che non servirà nello Sri Lanka, quindi io resterò qui proprio per evitare a loro il duro peso di utilizzare un sapere che non interessa a nessuno in questo altro mondo. Quando faccio la domanda alla madre, "che cosa piace alla bambina?", il padre risponde e dice "le piace la cucina e le piacciono i film tamil", insomma io vedo presente in tutti questa preoccupazione: come faranno le bambine a passare da un mondo all'altro? Nel primo colloquio il lavoro consisteva nel consentire alla tristezza di ciascuno di potersi esprimere, in particolare alla tristezza della madre, che durante l'attesa di Clara aveva perso il proprio padre. Sempre in questa prima visita Clara dice alla madre: "voglio parlare con un logopedista"; il logopedista c'era durante la seduta, ma lui non aveva ancora sentito la voce di Clara, che finalmente trova il coraggio di dire questa sua volontà alla madre. Nella seconda seduta, il lavoro consiste in questo: come si fa il passaggio da un mondo all'altro e che cosa si prende da ciascun mondo. Clara e anche i genitori si animano all'idea di trovare un luogo dove potersi figurare un processo di passaggio e all'idea di avviare un nuovo racconto. Quando questo processo si avvia, i bambini ritrovano la parola; quanto detto è cruciale per i bambini piccoli, per gli adolescenti è differente, ma ovviamente lo consideriamo. Soprattutto nel caso degli adolescenti, parlavamo dell'importanza della trasmissione, che li pone non soltanto di fronte alla questione della diversità, ma anche a reinterrogarsi sul ruolo, sul significato della trasmissione. Quindi oggi ho cercato di condividere con voi questo tema, l'importanza dei processi da costruire con le famiglie migranti, con i figli di genitori migranti, creando dei luoghi di incontro per le famiglie, quindi per sostenere questi processi, affinché si elabori, emerga una nuova metodologia, per poter mettere in atto questo processo della trasmissione. Questo è vero sia per la clinica, ma anche per la vita nella società.

** il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Globalizzazione e flussi migratori *

Gianni Sofri

già Professore di Storia contemporanea
Università di Bologna

Il tema che mi è stato affidato oggi è di una vastità assolutamente incontrollabile. Tratterò solo di una parte e darò dei suggerimenti, degli spunti, poi ognuno ne farà l'uso che crede. In generale, devo avvertirvi che se vorrete non essere profondamente delusi, ma solo mediamente delusi dalla mia chiacchierata, dovete mettere in preventivo che sia praticamente inutile, nel senso che io non sono in grado di entrare nel merito delle cose pratiche, che invece devono e non possono non essere il risultato di un seminario come questo, di un corso come questo che voi state seguendo e che mi pare molto interessante. Spesso nella mia carriera ho insegnato delle cose che non erano immediatamente utili. Qualche studente in 40 anni mi ha poi avvicinato e mi ha detto: "sa professore, avevo messo gli appunti di una sua lezione in un cassetto, poi 12 anni dopo mi è venuta in mente, sono andata a guardarla, ma sa che mi è servito?". Ecco, questo per me è stato un trionfo, ne avrò avuti 3 o 4 di questi trionfi in 40 anni, per il resto non ho la minima idea dell'uso che sia stato fatto e se sia stato fatto un uso di queste lezioni. La lezione di oggi, se vogliamo chiamarla lezione, è di questo tipo. Ciò premesso, entriamo in tema. Qual è il tema, tanto per cominciare? Io non sono un esperto di globalizzazione, cercherò di dire alcune cose che hanno a che fare con la globalizzazione, piccole e grandi, nel tentativo di problematizzare un po' di più questo concetto. Voi sapete che in una definizione da dizionario, da enciclopedia di quelle economiche, "globalizzazione" vuol dire restringimento dei confini del mondo, aumento delle relazioni fra i vari Paesi, quindi tendenziale uniformazione, o con un brutto termine preso dalla nutrizione dei bambini, omogeneizzazione, sia economica sia culturale. Economica nel senso che non esiste quasi giocattolo al mondo con cui giocano i nostri bambini, già da molti anni, che non sia stato fabbricato in Cina. Adesso non vorrei esagerare, però credo che il 75% dei giocattoli in tutto il mondo siano fabbricati in Cina, però poi vedremo che non si tratta solo di giocattoli, ma anche di ben altro. Questa è una cosa, ma esiste anche una uniformazione culturale, di cui poi fornirò alcuni esempi abbastanza curiosi, e che sono uno dei segni del nostro tempo. Non solo, ma si può dire che l'uniformazione culturale, un fenomeno tendenzialmente vincente, incontra tuttavia molti ostacoli nella protesta che, con un termine che a me non piace moltissimo, ma che è invalso, viene chiamata identitaria, e cioè nella protesta espressa da alcune popolazioni. I casi più evidenti sono ad esempio quelli rappresentati dal fondamentalismo islamico, che per tanti aspetti è anche un tentativo di difendere un'identità che si sente minacciata da una cultura esterna che invade. Quindi, c'è una protesta nei confronti di quella che i sociologi hanno chiamato già molti decenni fa "deculturazione". La globalizzazione è in sostanza questa caduta dei confini, e viene abitualmente intesa, la globalizzazione che in molti Paesi, soprattutto in Francia, chiamano mondializzazione, più o meno è la stessa cosa, alcuni si arrampicano sugli specchi per dare alla mondializzazione un'accentuazione differente, più culturale, alla globalizzazione più economica. Alcuni fanno della globalizzazione la fase ulteriore della mondializzazione, ci importa poco, possiamo tranquillamente, per quello che ci serve e ci riguarda, considerarli sinonimi. Si pensa a questo come a un fatto che ha a che vedere con gli ultimi 20, 30 anni. Secondo me questo è già un primo mito, però, data questa definizione rapida, per intenderci, facciamo un passo indietro, adesso vi racconterò alcuni fatterelli. Poco tempo addietro dei cineasti bolognesi, che sono andati in Cina a girare per la RAI un ottimo (lo ha dato RAI 3 dopo l'una di notte, io l'ho guardato perché lo sapevo) documentario in 4 puntate sulla Cina di oggi, e quando sono tornati mi hanno raccontato delle cose divertenti, fra cui questa: nella Cina di oggi voi sapete che ci sono molti nuovi ricchi, che si fabbricano delle case di cui sarebbe difficile descrivere lo stile, perché è uno stile a metà fra Hollywood e Babilonia. Sono case di una

ricchezza sconfinata, sono esibizioni di ricchezza e potenza da parte di questi nuovi ricchi, per esempio a Shanghai ce n'è, e questi miei amici hanno avuto la ventura di essere stati invitati in una di queste case una sera, e hanno conosciuto alcuni di questi nuovi ricchi cinesi. A un certo punto uno di loro ha detto: "Ah, siete italiani. Noi abbiamo molti interessi in Italia". Questi miei amici pensavano a cose di un certo rilievo, quelle di cui si parla, l'esportazione di tessili; "noi abbiamo acquistato un vasto terreno lungo il mare in Calabria, e ne vogliamo fare una specie di Club Med". Io ho trovato questa cosa molto divertente, perché che ci sia un giovane cinese che compra un pezzo di Calabria per farci un Club Med mi pareva molto interessante. Mi sono però ricordato, mettendo insieme le cose, che io avevo altri aneddoti decisamente precedenti. Per esempio nell'89, quando ci fu Tienanmen, a un certo punto tornò in Italia una ragazza, di cui mi ero anche occupato, una ragazza che oggi si chiama Ilaria Maria Sala, e che è la migliore giornalista che scrive da quello che noi chiamiamo Estremo Oriente, poi tornerò sul termine Estremo Oriente. Questa ragazza, che oggi, ripeto, è una bravissima giornalista che scrive su Le Monde, su altri giornali, collabora con la radio, vive a Hong Kong, viene ogni tanto a Bologna, ma molto di rado. Allora studiava a Pechino con una borsa di studio della sua università, che non era un'università italiana, ma era la *School of Oriental and African Studies* di Londra. Quando ci furono gli incidenti, la polizia, l'esercito attaccarono e ci furono scontri molto violenti, l'ambasciata italiana mandò a prendere i suoi studenti italiani, però siccome Ilaria Sala era con una borsa di studio inglese, la lasciarono lì. Gli inglesi allora mandarono a prendere gli inglesi, ma siccome lei era italiana la lasciarono lì. Allora i suoi genitori le telefonavano e sentivano questa ragazza molto scossa, e sullo sfondo rumori inequivocabilmente di fucilate. Alla fine in tanti di noi si occuparono di questa cosa, parlarono con unità di crisi che era stata formata dal Ministero degli Esteri, insomma alla fine questa ragazza tornò. Io questa ragazza non so nemmeno se l'avevo vista da bambina, ma quando tornò mi venne a trovare e io posso dire di avere vissuto di rendita, attraverso i racconti di questa ragazza, in quasi tutte le mie conferenze, perché mi raccontò moltissime cose interessanti, soprattutto a proposito dei giovani che avevano guidato il movimento della Tienanmen. In particolare, uno di questi episodi vi racconto. Ilaria mi raccontò che lei aveva conosciuto un po' tutti questi leader, perché poi la Cina ha un miliardo e ormai credo 350 milioni di abitanti, ma nel mondo culturale, le borse di studio all'estero, sono sempre piccoli gruppi, grandi famiglie, per esempio la famiglia di Deng Xiao Ping ha avuto tanti figli e tanti nipoti che si sa che hanno occupato posti chiave, per cui alla fine si conoscono tutti, per cui possiamo benissimo paragonare quello che succedeva in quei giorni al '68 in Italia, quando i vari Ristagno, Viale, si conoscevano tutti quanti tra di loro. Lei aveva conosciuto tutti i leader della Tienanmen, e mi diceva che quando, in occasione di riunioni, feste, si presentava e diceva di essere italiana, immediatamente il ragazzo a cui veniva presentata diceva: "Ah, Maradona", perché Maradona era in quegli anni molto in auge in Italia ma anche in Cina evidentemente, finché lei non incontrò uno dei più celebri fra i leader, un ragazzo di 22 anni, grande lettore. Noi lamentiamo sempre che i nostri ragazzi non leggono più i romanzi, in particolare che la grande letteratura dei romanzi francesi, russi dell' '800 non la conosce più nessuno, da Flaubert a Tolstoj; del resto chiunque insegni l'ha constatato credo con tristezza, invece lì vanno molto, tutti questi ragazzi erano grandi lettori. In particolare lei venne presentata a questo leader di una minoranza nazionale, che era tra i più famosi, e quando sentì che Ilaria era italiana lei si aspettava il solito "Ah, Maradona", e invece lui disse "Ah, Umberto Eco". Voi potete se volete accoppiare questa informazione a un'altra che mi arrivò da una signora cinese che venne in Italia alcuni anni prima di questo episodio perché partecipava, essendo lei un'alta dirigente dell'editoria di stato cinese, alla fiera del libro per l'infanzia e la gioventù. Mi raccontò che in Cina allora, lei diceva esagerando evidentemente un po', che non c'era nonno o nonna che non addormentasse la sera il suo nipote leggendogli il Marcovaldo di Calvino. Quello che voglio dire è che, mettendo insieme queste cose, più altre che poi magari mi capiterà di dirvi sull'India, voi vedete che in realtà la globalizzazione ha radici antiche, perché questa è globalizzazione culturale. La globalizzazione non ha aspettato Internet, anche se evidentemente l'aumento della possibilità di comunicare in tempo reale, il successo dei tentativi di comunicare in tempo reale, la diffusione degli strumenti che permettono questo è uno dei capitoli fon-

damentali nella storia dell'ultima fase della globalizzazione. Però attenzione, il pensare alla globalizzazione come una cosa di questo ultimi anni è collegato a una tendenziale abitudine che noi abbiamo a guardare la storia dall'interno della foresta, cioè a guardare la storia avendo attenzione solo per gli alberi che stanno intorno a noi, e senza capacità di porsi all'esterno, in alto, e guardare come da un satellite a quello che è successo nella storia. Non solo, ma si lega anche a un altro pregiudizio, oltre a quello della globalizzazione come fenomeno recente, e cioè il pregiudizio che fino a poco tempo fa, oggi un po' meno mi risulta, era presente nei libri di testo per le scuole, secondo cui la storia che precede l'ultimissimo periodo, in sostanza il periodo della globalizzazione, sarebbe una storia di non comunicazioni, sarebbe una storia di separazione netta fra le culture. Ora, questo ha un fondo di verità, nel senso che se noi guardiamo la storia, soprattutto dalla fine del '400, cioè da quando gli europei prendono finalmente il coraggio a due mani, escono dalle Colonne d'Ercole e si lanciano spericolatamente in giro per il mondo e poi se lo conquistano in parte, da quel momento in poi certamente c'è un'accelerazione. Non solo, ma l'accelerazione è poi continua e crescente. Se noi disegnassimo la storia, questo vale per tutta la storia, poco per la storia politica, molto per la storia materiale, per esempio per ma storia dei modi di viaggiare. Pensate soltanto a questo: come ha scritto il grande poeta Valéry, Napoleone viaggiava alla stessa velocità di Giulio Cesare, cioè il modo di muoversi nel mondo alla fine del '700, all'inizio dell' 800, era esattamente identico a quello dei Romani, nulla era stato scoperto in quanto costruito e progettato in questo campo, mentre invece, se voi rivolgete la vostra attenzione al periodo che va dalla metà dell' '800 a noi, vedete un'impennata incredibile, perché si va dal treno all'automobile all'aereo, fino ad arrivare ai modi di comunicare attraverso sms, lei potrebbe avere un'amica ad Hong Kong a cui mandare un sms, fra 5 minuti riceve la risposta. Questo ha significato una grande rivoluzione e ci fa capire, con un solo esempio, ma potremmo farne tantissimi altri, che esiste un'accelerazione della storia contemporanea. Peraltro, uno studioso francese che si chiamava Daniel Halévy già alla fine degli anni '30 scrisse un saggio che si intitolava "Essai sur l'accélération de l'histoire". Aveva già capito perfettamente che la storia disegnata alla lavagna non è né una storia in progresso, come una mentalità progressista, dalla quale ahimè ci siamo liberati, ci aveva abituati a pensare, e nemmeno una storia orizzontale con qualche increspatura. È una storia che tende ad andare così, disegnata alla lavagna, e però anche con ritorni indietro, con perdite. Per esempio, la crisi della mentalità progressista, non alludo alla crisi della filosofia del progresso, a quello pensano i filosofi, però noi abbiamo continuato ad essere progressisti nel nostro modo di ragionare quotidiani fino a pochissimo tempo fa. Per esempio noi pensavamo che i nazionalismi fossero finiti con il Risorgimento, pressappoco, che i nazionalismi fossero un portato delle borghesie nazionali dell'800 desiderose di costruirsi dei mercati nazionali, e che poi, se alcuni nazionalismi erano continuati dopo la fine di questi processi di unificazione nazionale fino alla prima Guerra Mondiale, questo altro non era che una degenerazione del nazionalismo, da combattere perché degenerazione. Però "degenerazione" vuol dire come un po' di brace che rimane dopo la grande fiammata. In questo senso noi eravamo molto abituati all'idea del superamento, il superamento era la parola chiave del movimento progressista. A un certo punto, la storia supera un problema, lo prende, lo archivia, lo mette in un cassetto, e da allora in poi non se ne parla più. Noi oggi invece siamo abituati a vedere che le lotte di religione non sono finite nel '600, ma sono parte della vita quotidiana, e non alludo semplicemente al fondamentalismo islamico, ma la prevalenza di tendenze fondamentaliste in ogni religione che si conosca, ivi compresa una delle più pacifiche che si conosca, quali il buddismo. Abbiamo capito che le lotte nazionali o etniche o religiose sono alla base di tutto quello che è successo nel mondo negli ultimi 20 anni, abbiamo capito che persino la cosa su cui ci sentivamo più sicuri, i manuali su cui studiavo io, dicevano che c'è stata una lunga epoca in cui gli uomini erano vittime di epidemie, grazie al cielo poi i successi della medicina, fino alla famosa scoperta dell'aspirina nel 1898, della penicillina nel 1942, hanno risolto il problema della salute e non ci sono più epidemie. Ora, noi sappiamo che le epidemie ci sono ancora, non soltanto l'AIDS, che è uno dei principali problemi mondiali di questo periodo, ma persino la aviaria che tanto terrorizza noi e i nostri giornali più ancora.

Ho fatto questo breve inciso per dire che, nel guardare alla storia contemporanea, bisogna stare molto attenti al non pensare che ci

siano dei problemi esauriti, risolti e archiviati, perché tornano fuori. Noi abbiamo detto "mai più Auschwitz", dopodiché c'è stato il genocidio ruandese. Non esiste problema che sia stato risolto. Detto questo, torniamo alla globalizzazione. Quello che io tendevo a dire è che c'è stato sì, a partire dalla fine del '400, un crescente aumento dei contatti tra popolazioni, a volte pacifici, altre volte cruenti, legati alla conquista, però ci sono molte eccezioni da fare. Provo a indicarne alcune, tutto molto velocemente. Intanto, prima di allora, nei manuali di una volta, a proposito del Medio Evo, si studiava la tesi di Perenne, che aveva sostenuto che, in un bellissimo libro anche se sbagliato, le conquiste arabe avevano praticamente chiuso il mondo occidentale in una specie di morsa e di prigionia. Questa cosa non è vera in un duplice senso. Prima di tutto che ancora prima di allora, in epoca romana, c'erano dei contatti assolutamente forti, importanti tra la Cina e l'Impero Romano stesso. Le signore romane vestivano sete cinesi, che gli piacevano molto, ma questo non vuol dire che dei cinesi venissero a Roma, non ancora, a portare le loro sete. C'era un commercio lungo quella che a tutti è nota come Via della Seta, anche perché ormai è diventata un percorso turistico molto ambito, c'erano delle popolazioni, che erano in origine delle popolazioni cinesi, poi poco più in là trasmettevano a popolazioni dell'Asia centrale di stirpe turco-mongola, poi passavano ai Parti, che erano i Persiani di allora, dai Parti arrivavano al mondo arabo, e da lì, attraverso varie vie, arrivavano a Roma. Da Roma, viceversa partivano tanti soldi; l'impero romano era in passivo, perché le sue esportazioni erano poche, all'impero cinese interessavano poco i prodotti dell'impero romano, quindi i Romani pagavano in moneta sonante. Però c'era un commercio, anche se non si conoscevano quasi. Non si conoscevano quasi, ma a un certo punto gli annali dell'impero cinese segnalano l'arrivo di un'ambasceria mandata dall'imperatore Ham-Du, che è stato identificato dagli storici come Antonino Pio. Qui vi posso raccontare un aneddoto personale divertente. Molti anni fa il regista Antonioni fece un film sulla Cina, non male, però fu un film sulla Cina che suscitò molte polemiche, perché venne utilizzato all'interno di scontri interni al regime fra critici della linea di Mao, maoisti, eccetera. Quello che è certo è che il povero Antonioni, che era andato lì a girare questo film, si trovò al centro di polemiche di cui credo nemmeno lui capisse nulla, però lo attaccavano violentemente. Qualche anno dopo io andai in Cina, come si andava allora, cioè in gruppi, accompagnati da guide, adesso si va come in qualsiasi altro posto del mondo, o quasi; invece allora si andava molto inquadrati, io in un mese riuscii a sfuggire due o tre volte, ma in generale non si riusciva, ti beccavano subito se volevi andare in giro a vedere con i tuoi occhi delle cose. In qualunque punto della Cina si arrivasse, poi, si facevano dei gran brindisi all'amicizia fra il popolo italiano e il popolo cinese. In questi brindisi il leit motiv era quasi sempre questa amicizia antica che risale a Marco Polo. Una volta però c'era una guida, o un dirigente locale, un po' più colto degli altri, che disse: "No, questa amicizia è ancora più antica di Marco Polo, perché risale a un imperatore", e io lì cominciai a capire, ma era troppo scortese che facessi il primo della classe suggerendogli, allora aspettavo con ansia di vedere quello che avrebbe detto, e ad un certo punto disse: "Sì, l'imperatore Antonioni". Insomma, la globalizzazione era cominciata, ma aveva dei limiti.

Adesso vi leggerò un brano sulla globalizzazione. "Tutta la terra abitabile è stata ai nostri giorni perlustrata, rilevata e divisa tra le nazioni. L'era delle lande disabitate, dei territori liberi, dei luoghi che non appartengono a nessuno, ovvero l'era della libera espansione, è chiusa. Non vi è roccia che non rechi una bandiera, non vi sono più vuoti sulla carta, né regioni senza dogane e senza leggi, né una tribù le cui vicende non producano un qualche dossier e non dipendano, per via dei malefici della scrittura, da altri umanisti lontani nei loro uffici. Comincia l'era del mondo finito. Gli effetti sono da ora immensi. Una solidarietà in tutto e per tutto nuova, eccessiva, immediata, tra i luoghi e gli eventi, e la conseguenza già molto sensibile di questo fatto enorme. Dobbiamo ormai riferire tutti i fatti politici e la condizione universale. Ognuno di essi rappresenta infatti un'ottemperanza o una resistenza agli effetti di questa delimitazione definitiva e di questa interdipendenza sempre più stretta delle umane vicissitudini. Oggi qualsiasi azione fa riecheggiare per ogni dove una quantità di interessi imprevisti, genera una serie di avvenimenti immediati e scatena un'accozzaglia di risonanze in uno spazio chiuso". La citazione è lunga e la fermo qui, però sarei curioso di sapere le vostre impressioni. Chi può essere l'autore di questo brano? Siete tanti, magari qualcuno lo

conoscerà. L'autore di questo brano, che se io volessi imbrogliarvi vi direi che è il tale studioso americano di globalizzazione tradotto dal Mulino l'altro ieri, è in realtà il poeta Valéry già da me citato, e questo brano è del 1931. In realtà avrei potuto leggervi anche un brano di Marx, di cui vi leggo soltanto poche righe, che sostiene circa le stesse cose, però naturalmente con un anticipo di poco meno di un secolo: "La scoperta dell'America, la circumnavigazione dell'Africa crearono alla sorgente borghesia un nuovo terreno. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, gli scambi con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio delle merci in genere diedero al commercio in genere, alla navigazione e all'industria uno slancio fino allo mai conosciuto. La grande industria ha creato quel mercato mondiale che era stato preparato dalla scoperta dell'America". Cioè, è tutto un inno alla mondializzazione, alla caduta delle barriere, alla caduta dei confini, all'universalizzazione delle culture e delle economie. Questo vuol dire, per usare un'espressione che mi è piaciuta di Luciano Canfora in un suo articolo, che ogni generazione ha vissuto l'illusione ottica e il pregiudizio di vivere la pienezza dei tempi. Noi tendiamo quasi sempre a pensare che il tempo in cui stiamo vivendo è quello finale. Questo può essere accompagnato o da un orgoglio progressista, del tipo di quello che vi dicevo prima, abbiamo vinto le malattie, abbiamo vinto le epidemie, abbiamo vinto i nazionalismi, mai più Auschwitz, eccetera, oppure può essere accompagnato dal senso della tragedia universale: la crisi dell'Occidente, Spengler e tutte queste cose qui, e oggi la tendenza è piuttosto quest'ultima, la *finis europae*, la crisi della civiltà sono tutti temi presenti all'inizio del secolo scorso che tornano abbastanza puntualmente oggi. Quello che è certo è che in ognuno dei due casi, se ne dia un giudizio positivo o se ne dia un giudizio disperatamente negativo, in ognuno dei due casi si tratta comunque di questa convinzione di essere alla fine della storia. Non a caso, subito dopo il 1989, un sociologo americano anche se dal cognome giapponese, cioè Francio Fukuyama, scrisse un libro intitolato per l'appunto "La fine della storia", in cui sosteneva che, essendo venuta meno la guerra fredda e la competizione quindi fra due sistemi, ormai la libertà, sia nel senso della libertà politica, sia soprattutto nel senso del liberismo economico, aveva vinto su scala universale, e rimanevano soltanto poche sacche. Questa visione idilliaca di un mondo in cui ormai tutti ragionavano allo stesso modo, si nutrivano allo stesso modo, in cui gli esempi erano dati da questi fenomeni che vengono chiamati variamente Coca-Colonizzazione, in Asia sud orientale, oppure Mac Donaldizzazione, si riteneva che ormai tutte queste cose avessero vinto, e che ci fossero solo sacche di arretratezza rispetto a queste cose, da vincere, ma insomma, ormai era fatta. Quindi, da ora in poi non si sapeva cosa sarebbe stata la storia, sarebbe stata una pacifica collaborazione tra gruppi sociali e Stati e Paesi, ma Stati meno, perché a questo punto perdevano di importanza, minati com'erano dall'alto dalla sempre maggiore importanza delle entità sopranazionali, anche perché è vero che la maggior parte dei problemi, dalla condizione femminile all'ecologia, non sono più affrontabili a livello di singolo Stato, però minati anche dal basso, dal prevalere di autonomie locali, di iniziative locali, di iniziative non governative, eccetera. Quindi, si diceva, lo Stato tende a scomparire. Questa versione idillica è stata ovviamente messa in crisi l'11 settembre di pochissimi anni dopo, quando si è visto che il mondo non è affatto così tranquillo, pacificato e vicino a una fine della storia, ma che anzi stava incominciando una nuova storia, molto più tremenda di quella degli anni della Guerra Fredda, che dopotutto erano stati per noi anni molto tranquilli, perché eravamo riusciti a relegare tutte le guerre, i massacri, i genocidi, eccetera, lontano da noi, nei Paesi sottosviluppati, mentre invece noi eravamo progrediti tranquillamente. Adesso c'è una sorta di rivincita di alcuni Paesi, nel senso che le loro economie crescono con tassi variabili fra il 7 (India) e il 9% annuo (Cina), mentre i nostri tassi di crescita si aggirano fra lo 0.8 e l'1.2, quindi adesso ci sono nuove paure, una nuova versione del pericolo giallo, che era già nato e aveva riempito romanzi, film all'inizio del '900, e che adesso si ripresenta in nuove forme. Non è più un pericolo giallo giapponese, come era stato alcuni anni fa, ci furono dei film americani, dei libri che parlavano di un'invasione giapponese, oggi invece è la Cina.

Mi interessava dire ancora qualche cosa, poi passo a un altro argomento, ma più rapidamente. Mi interessava dire ancora qualcosa per smentire l'idea che ci sia una globalizzazione che riguarda questi ultimi anni e per sostenere invece che i rapporti tra civiltà è culture diverse sono di

lunghissima data. Vi ho fatto l'esempio delle signore romane che vestivano sete cinesi, ma se voi leggete un libro, che io consiglio molto a tutti, ed è un libro di uno scrittore indiano, che si chiama Amitab Gosh, che si chiama "Lo schiavo del manoscritto"; è un libro scritto su due piani, uno si svolge oggi e uno si svolge invece nel Medio Evo. È un libro curioso, perché è in parte pura narrativa e in parte invece ricerca storico-antropologica. Nella parte che riguarda il Medio Evo dà informazione a tutti noi sul fatto che, nel corso del Medio Evo, quando il nostro Mediterraneo era relativamente povero, ci si viaggiava relativamente poco, nell'Oceano Indiano c'era un viavai continuo di navi yemenite, persiane, indiane, di Zanzibar, africane, arabe, che facevano su e giù, che commerciavano tra i porti dell'India, delle coste meridionali dell'Arabia e dell'Africa, e poi arrivavano anche nel Mediterraneo. C'era una gran quantità di traffici, che venivano poi in qualche modo interrotti dall'arrivo dei portoghesi e dal dominio dei portoghesi dopo la fine del '400, però le comunicazioni erano molto vive in quel periodo. Di potrebbero citare moltissimi altri esempi. Avete capito che io, non potendo fare la storia di tutto quanto, vi racconto dei fatterelli. Un fatterello che mi piace molto è che, quando gli europei arrivarono nell'India settentrionale, nel corso del '700, scoprirono che nell'India settentrionale era in vendita il corallo rosso pescato nel Golfo di Napoli, perché lo avevano portato lì dei mercanti armeni. Naturalmente oggi la cosa sarebbe impossibile, perché nessun corallo riuscirebbe a vivere nel Golfo di Napoli, però è abbastanza interessante che, anche in un'epoca che noi consideriamo precedente quella delle grandi comunicazioni moderne, c'erano invece tanti traffici anche con alcuni specialisti, come gli armeni, che erano una popolazione di diaspora, ma una popolazione mercantile che andava in giro per il mondo portando le cose più stravaganti per il nostro occhio di ora. Per quanto riguarda la Cina, un episodio che adesso è noto, è che tra la fine del '300 e l'inizio del '400 i cinesi, che non avevano delle grandi tradizioni marittime, avevano messo su delle grandi flotte che dovevano servire per distruggere il Giappone, ma poi arrivò un tifone che le distrusse, e poi i cinesi sono considerati da sempre un popolo di terra, raramente si sono mossi per mare, escludendo le migrazioni per commercio, di cui conosciamo le presenze anche oggi. Invece, tra la fine del '300 e l'inizio del '400, ci furono una serie di viaggi organizzati da un ammiraglio, che si chiamava Cheng-He, rimasto molto famoso, che era un eunuco ed era un alto funzionario imperiale, che però, secondo alcuni degli interpreti di questo importante episodio storico, altri non era l'esponente di quella che noi chiameremmo una nascente classe mercantile vogliosa di fare anche in Cina un qualcosa di simile a quello che le classi mercantili e artigianali fecero alla fine del Medio Evo in Europa, e cioè un avvio di trasformazione da una società feudale a una società burocratica, dominata da un ceto di intellettuali – amministratori, quelli che i portoghesi chiamarono i mandarini, sostituita con una classe più intraprendente, e intraprendenza vuol dire anche commercio, vuol dire anche andare fuori, quindi vennero costruite queste grandissime flotte che certamente arrivarono in Africa. Che siano arrivate in Africa lo sappiamo in maniera abbastanza curiosa, perché nell'Africa Sud Orientale, tra le rovine di Zimbabwe, sono stati trovati dei pezzi di porcellana cinese di quell'epoca. Parallelamente, in Vietnam è stata trovata una raffigurazione di una giraffa, che non poteva non venire dall'Africa, quindi abbiamo testimonianze di questo tipo. Perché dobbiamo affidarci a testimonianze di questo tipo, prevalentemente archeologiche? Perché secondo gli studiosi la vicenda dell'ammiraglio Cheng-He non finì bene, non solo perché lui morì nel corso di uno degli ultimi viaggi, ma anche perché, con l'avvento di un nuovo imperatore, meno favorevole a queste classi mercantili, e favorevole invece alle classi burocratiche, che ripresero il sopravvento, vinsero sui fautori dell'apertura, dell'uscita dalla Cina, del commercio e di una trasformazione delle strutture dell'economia e della società cinesi, con un radicalismo che la Cina ha conosciuto più volte, fino alla rivoluzione culturale e dopo, non solo i viaggi finirono, ma vennero distrutte le navi, e secondo una versione, che però non sono in grado di confermarvi, vennero perfino distrutti i documenti relativi a quei viaggi e i disegni delle navi, cioè non vennero più costruite le navi. Quell'episodio che aveva messo in forse il millenario potere dei burocrati mandarini finì, però nel frattempo l'ammiraglio Cheng-He aveva girato una buona parte del mondo, aveva preso contatti con varie popolazioni, a tutti aveva imposto una specie di tassa, perché i cinesi, che si consideravano il centro del mondo, che consideravano tutti gli altri popoli loro vassalli, in

qualsiasi luogo arrivassero con le loro navi chiedevano per esempio che ogni anno venisse regalato un cavallo all'imperatore, e siccome non c'erano ragioni per opporsi a questo, il cavallo veniva regalato e nominalmente erano tutti confermati nel loro ruolo di vassalli dell'imperatore. Tutto questo però finì a un certo punto, ma lasciò contatti, e addirittura lasciò a storici un po' mattacchioni della nostra epoca. Uno storico australiano abbastanza di recente ha scritto un libro per dire che l'America è stata scoperta dai cinesi. Questa è una cosa che ritorna, però proprio pochi giorni fa un giornale cinese molto autorevole ha scritto che questa è una fesseria, che non è vero niente. Per una volta tanto i cinesi hanno negato e hanno riconosciuto che è stato Colombo. Quindi, comunicazioni ci sono sempre state. Da un certo punto in poi, e cioè come minimo dalla fine del '400, queste comunicazioni aumentano. Che cosa comporta a una globalizzazione così spinta come quella di oggi, con delle trasformazioni che riguardano gli ultimi 3 decenni? Due elementi soprattutto, uno è quello che ho già detto, e cioè la trasformazione nelle comunicazioni, nei trasporti e nelle comunicazioni, la possibilità di comunicare in tempo reale, la possibilità per uno che sta a Milano di giocare in borsa contemporaneamente a Tokyo e a New York, la possibilità di investire. Naturalmente, gli spostamenti sono più facili per il denaro che per i lavoratori. Ci sono spostamenti di fabbriche, è possibile, nell'epoca della globalizzazione, che una fabbrica siderurgica, che a Napoli non funziona, venga smontata e rimontata a Nanchino, cosa che è successa, ma quello che soprattutto si sposta sono il denaro, gli investimenti. L'altro elementi è la fine dell'impero sovietico, perché la fine dell'impero sovietico libera una buona fetta, che si accompagna oltre tutto alla liberazione, in un Paese come la Cina, che da sola è più di un sesto della popolazione mondiale, e in parte anche dell'India, libera quasi metà della popolazione mondiale, nell'insieme, che non partecipava al mercato mondiale. Quindi, il mercato mondiale adesso è pressoché totale, al mercato mondiale non appartengono soltanto Cuba, Corea del Nord e pochi altri Paesi, il mercato mondiale è aperto, che appartengano o no all'organizzazione mondiale del commercio, però il mercato mondiale è pressoché completato. Naturalmente, questo non è un quadro idillicamente pacificato, questo è un quadro che a sua volta genera un numero enorme di contraddizioni, di concorrenze, e poi volevo dirvi anche un'altra cosa. C'è stato un momento, dopo l'89, dopo la fine dell'impero sovietico e dopo la caduta del muro di Berlino, in cui tutti hanno parlato della fine dello Stato, e soprattutto tutti, anche quelli che non parlavano di fine della storia, dicevano che ci sono nuove contraddizioni i cui protagonisti sono da un lato questi nuovi movimenti fondamentalisti, terroristici, eccetera, e dall'altro lato le società multinazionali, o come oggi si preferisce dire, transnazionali, che sono più potenti degli Stati. Intanto hanno dei bilanci molto spesso più importanti di quelli della stragrande maggioranza degli Stati. Questa cosa non è vera, cioè io mi ricordo che ebbi subito una reazione rispetto a questo, cioè quando la Russia, dopo la fine dell'impero sovietico, sembrava ed era descritta da tutti come un Paese in sfacelo totale, e per certi aspetti lo è tuttora, io pensavo che un Paese di quelle dimensioni e con quelle tradizioni storiche non poteva non tornare ad essere in brevissimo tempo un Paese imperiale. Guardate che per essere un Paese militarmente potente, per essere una grande potenza, non è necessario essere molto ricchi. Adesso la Russia sta diventando anche ricca, nel senso che tiene sotto ricatto tutti con il gas e il petrolio, però a parte questo, la Russia è il secondo Paese del mondo come armamenti, anche se buona parte dei suoi armamenti sono logori e arrugginiti. Ci sono stati periodi in cui i generali russi giravano per i mercatini dell'Asia centrale vendendo pezzi di atomiche, quello è stato uno dei periodi più angoscianti della storia recente, però è successo anche questo. Ciò non toglie che l'esercito sovietico, gli armamenti sovietici siano tuttora molto importanti. Parallelamente a questo, ricominciano, o forse non sono mai finiti, i vecchi conflitti, e se ne aprono poi di nuovi, ma di tipo tradizionale. Per esempio, il conflitto fra Cina e Stati Uniti per il dominio sul Pacifico, che sarà certamente uno dei grandi centri commerciali mondiale futuro, e che è già cominciato, è un conflitto di vecchio tipo per il predominio, per l'egemonia fra due grandi Stati, è un conflitto nuovo per certi aspetti. Insomma, è un mondo in cui il vecchio e il nuovo si intersecano fortemente, e in cui è assolutamente uno sbaglio, un errore grave il pensare che bisogna concentrare tutta la propria intelligenza, la propria attenzione, soltanto sugli elementi di novità.

Dico ancora due cose. Una riguarda l'India, perché io ho parlato poi prevalentemen-

te della Cina; poi, siccome mi hanno detto che non c'è la relatrice che doveva parlare del Maghreb, io non ne so quasi nulla, ma darò qualche piccola indicazione. Sull'India volevo dire che anche lì ci sono molti miti da sfatare. Intanto, anche lì bisogna sapere che i rapporti tra questi Paesi sono antichi. San Tommaso è arrivato in India nel primo secolo dopo Cristo, e dei cattolici seguaci di San Tommaso hanno continuato la loro storia nella parte Sud-Occidentale dell'India per alcuni secoli. Sono tutte cose abbastanza discusse dagli storici, però con buone fondamenta. Vi cito due persone, una si chiamava Dadabai Naurogij, era un intellettuale e uomo politico indiano che, verso la fine dell' '800, si era trasferito a Londra e venne eletto deputato al Parlamento di Londra, perché venne eletto in un quartiere di Londra, cioè non è che fosse un rappresentante dell'India, era un inglese. L'altro esempio che voglio fare è che nel 1930 un fisico indiano, noto per l'effetto Raman, una cosa che ha a che fare con l'ottica, ebbe il premio Nobel per la fisica. Perché ho citato queste cose? Noi siamo abituati all'idea che ci sia un colonialismo cattivo, che si impadronisce di una serie di Paesi, questi Paesi sono o arretrati (e in effetti in molti casi è così), che ci sia una cultura dominante che frena ogni attività. Ora, fra '800 e '900, come abbiamo visto, l'India produce un fisico che ottiene il premio Nobel e che fonda l'Istituto di fisica di Bangalore, da cui probabilmente si arriva fino al fatto che oggi Bangalore è la Silicon Valley indiana, cioè il posto più importante nel mondo per l'informatica e l'elettronica nel mondo. Contemporaneamente, abbiamo anche questi indiani che si trasferiscono in Inghilterra e diventano parlamentari, cioè la storia dei rapporti fra inglesi e indiani, per esempio, è una storia complicatissima, e forse il libro che più aiuta a capirla è "Passaggio in India" di Foster, dove si vede come questi rapporti siano complessi da tutte e due le parti, e dove anche tra gli inglesi ci sia il protagonista che vive lì quasi disinteressandosi degli indiani, vive nei club esclusivi. Questo succede soprattutto dopo la rivolta dei *Sepoys*, dal 1857-58, quando gli inglesi spaventati si chiudono, costruiscono dei muri e si isolano totalmente dagli indiani e quindi vivono nei loro club esclusivi. Questo succede anche in Cina, anche qui c'è un libro, di un certo Welch, un giovane inglese nato a Shanghai, che ha scritto un libro molto interessante, perché fa capire come un inglese potesse vivere in Cina senza mai incontrare un cinese, viveva in club esclusivi, andava a vedere piccole mostre che facevano alle ambasciate di un pittore occidentale, non aveva nessuna curiosità per il mondo cinese. Però bisogna dire che per un Welch come ora vi descrivevo c'erano persone che addirittura si linizzavano. C'era un famoso falsario, che si chiamava Bachaus, che era addirittura riuscito a linizzarsi a tal punto da costruire dei documenti falsi con cui era riuscito ad ingannare i maggiori sinologi mondiali, fingendo di essere una specie di confidente dell'imperatrice. C'è di tutto, però è importante cogliere le difficoltà, i problemi dei rapporti tra culture, e quando due culture diverse si incontrano fra di loro anche oggi, può essere interessante vedere cosa andava a succedere negli incontri fra culture lontano da noi, sia pure in una situazione coloniale. Però ricordiamoci che situazione coloniale non sempre vuol dire repressione, anche se la repressione ha esercitato un ruolo molto importante. Per fare un esempio, gli inglesi cominciarono ad andare in India nel '600 e commerciarono, aprirono dei luoghi dove commerciare lungo la costa, non avevano nessuna intenzione di conquistare l'India, e lo scrivevano in patria. Fra '600 e '700 è pieno di lettere di diplomatici inglesi che scrivevano in patria e dicevano di non mischiarsi a quelle divergenze fra stati indiani che si combattono fra di loro e cercavano di coinvolgere gli europei. A differenza degli inglesi, i francesi, che erano in quel periodo in Europa rivali degli inglesi, avevano dei sogni imperiali, e fu questo a muovere la situazione in India, cioè gli inglesi furono tirati per i capelli ad occuparsi di cose indiane, e poi alla fine, già che avevano cominciato l'opera, la finirono. Però non si deve pensare a progetti di grandi vecchi del '700 che avevano pensato che l'India dovesse essere conquistata in sette mosse. Un'ultima cosa, sempre sull'India, riguarda la formazione di Gandhi. Gandhi era nato in uno stato indiano da una famiglia relativamente religiosa, che apparteneva alla casta dei mercanti, però, a dimostrazione del fatto che le caste non hanno più a che vedere con le loro origini, suo padre era un amministratore di uno staterello. Sua madre era molto religiosa; la giovinezza di Gandhi è raccontata nella sua autobiografia, che è anche molto bella, molto divertente da leggere, ha un'infanzia molto tranquilla, che non prefigura affatto il futuro Gandhi. Però finite le scuole lui vuole andare a studiare giurisprudenza in Inghilterra, e siccome

la sua casta vieta di attraversare il mare, pena la scomunica, lui deve molto battagliare, e con l'aiuto di un monaco amico della madre alla fine riesce ad andare, però facendo dei voti con sua madre, dicendo che non toccherà donna, che non toccherà droghe e che non toccherà carne, e parte per l'Inghilterra. In un primo tempo si veste come un gentiluomo britannico, lui voleva essere un cittadino inglese all'inizio. Arrivato in Inghilterra si era portato dietro una riserva di cibo vegetariano, si arrangia però soffre la fame terribilmente finché non scopre un ristorante vegetariano. Va in questo ristorante e scopre che lì ci sono dei militanti vegetariani, che appena vedono che lui è indiano gli fanno i complimenti perché può leggere il sanscrito. Gandhi si trova molto in imbarazzo perché non conosceva il sanscrito, ma a Londra c'era molta ammirazione per la cultura indiana e un vegetarianesimo militante, cioè che non era solo militante. Per farla breve, quando Gandhi dopo 3 anni torna in India è un'altra persona: è un culture della filosofia e delle religioni indiane, di cui finalmente ha letto i testi, è un vegetariano militante perché a contatto con queste associazioni cui lui si iscrive ha capito cosa vuol dire essere vegetariani. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che anche in questo caso si coglie non una opposizione tra culture, ma una circolarità tra culture. Ci sono degli europei che già in quel periodo vanno in India, Gandhi entra in contatto con una sorta di cultura alternativa inglese, che ha una quantità infinita di legami con l'India, cosa che per noi è oggi particolarmente apprezzabile se pensiamo che non c'erano gli aerei, andare in India significava 60 giorni e più di piroscafo.

Sul Maghreb. Io non so niente del Maghreb, so soltanto che Maghreb vuol dire occidente, lo sapete anche voi, che è diviso in molti Paesi, anche questi con più culture. Bisogna che noi stiamo molto, molto attenti a non cedere alla tentazione di sapere che anche le espressioni geografiche sono etnocentriche. Quando noi diciamo Estremo Oriente, diciamo Estremo Oriente, o Vicino Oriente, rispetto a cosa? Rispetto a noi. Nessun giapponese definirebbe mai se stesso un estremo orientale, mentre invece è stato abbastanza accettato il termine Asia, che è pure di origine europea, perché in origine designava la Lidia, cioè un pezzo dell'attuale Turchia; asiatici è una cosa che si è affermata, ma estremo orientali, sono cose che tendono a cadere in disuso perché non sono accettate dai protagonisti. Nel caso del Maghreb io credo che la cosa importante sia, io penso di potervi suggerire soltanto delle letture, anche perché il discorso sarebbe molto lungo. Nel caso del Maghreb, bisogna tenere presente che non ci sono solo dei Paesi arabi, che ci sono grosse differenze fra Paesi che prima della conquista arabo-musulmana hanno avuto una lunga storia. L'Egitto non è soltanto un Paese arabo come, se volete, la Libia o la Tunisia, perché l'Egitto ha avuto una grande cultura prima, come sappiamo. La stessa cosa vale anche per l'Iraq e per l'Iran, ovviamente, mentre invece non vale per l'Arabia Saudita. Lo Yemen ha avuto la regina di Saba, ma se si esclude lo Yemen, la penisola araba non ha avuto una grande storia. Questo significa molto, significa avere il senso di un Paese che ha dietro alle proprie spalle una serie di tradizioni molto ampie, molto ricche, questa è una cosa. L'altra cosa è il fatto che in molti di questi Paesi, ma soprattutto in Algeria, non ci siano solo gli arabi, ma anche i berberi, e che questo è causa tuttora di contraddizioni, eccetera. Insomma, secondo me dovete fare delle letture. Un libro che mi permetto di consigliarvi, anche se ha una mia introduzione di molti anni fa, è un libro che si chiama "A ovest di Allah", ed è di Gilles Kepel, che è un autore che voi avete certamente letto in articoli su Le Repubblica. È uno dei più bravi studiosi del mondo arabo islamico, ha scritto anche altri libri più recenti, alcuni tradotti in italiano; l'ultimo tradotto in italiano credo che sia quello che si chiama "Fitna", è scritto dopo l'11 settembre. Questo "A ovest di Allah" studia il diverso modo di affrontare il problema del rapporto con le minoranze immigrate musulmane in tre Paesi, che sono la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti. Lasciamo da parte gli Stati Uniti, dove il rapporto per molto tempo non è un vero rapporto con l'islam, ma con un islam di fantasia, di invenzione, di maniera, l'Islam di personaggi che hanno appena annusato l'Islam e poi ci costruiscono sopra delle cose, e soltanto in anni di molto posteriori fanno dei viaggi in Medio Oriente per cercare di vedere se possono prendere qualche altra cosa. È uno dei modi della protesta, soprattutto degli afro americani, e quindi un islam molto particolare. Quello che studia in questo libro, già una decina di anni fa, è il diverso modo di atteggiarsi dei francesi e degli inglesi. Da un lato, nel caso dei francesi, l'assimilazione. Voi sapete benissimo che la politica seguita dai francesi è quella

politica che si potrebbe dire riassunta nel modo in cui cominciava un celebre manuale di storia che i francesi facevano studiare nel Senegal, per esempio, e che cominciava dicendo "I nostri antenati Galli avevano occhi chiari e capelli biondi", questi poveri ragazzini senegalesi dovevano imparare questa cosa a memoria e portarla all'esame. I francesi avevano sempre pensato, dall' '800 in poi, che il massimo desiderio di qualunque umano in qualunque parte del mondo fosse di diventare francese, e questo ha ispirato la loro politica fino a tempi recenti, fino ad esempio alle polemiche sul velo, tante cose che abbiamo visto. Invece gli inglesi, che hanno avuto una immigrazione molto forte subito dopo la Seconda Guerra Mondiale da parte di popolazioni che acquistavano l'indipendenza, ma che erano state a lungo colonizzate da loro, cioè soprattutto pakistani e indiani, ma poi anche africani, nigeriani, eccetera. Gli inglesi invece hanno una tradizione di multiculturalismo, per cui si è arrivati con molto anticipo su altri Paesi a situazioni particolari. Mi ricordo che molti anni fa la rivista *Grandma* chiese a molti scrittori di scrivere ciascuno di loro un pezzo su una situazione esotica. In generale questi scrittori scrissero parlando della Guyana o dei Porto Rico, di un Paese dell'India, eccetera, invece Hanif Kureishi, scrittore, sceneggiatore e regista di origine pakistana ma che vive a Londra, scrisse su Bradford, e descrisse Bradford, che già allora era un pezzo di Asia trapiantato in Inghilterra, quindi con negozi asiatici, con persone asiatiche. Allora, quando uscì questo libro, anticipava non soltanto delle discussioni che poi sono diventate di attualità anche da noi, ma anche situazioni che sono diventate di attualità anche da noi, ed è un libro che vale la pena di leggere. Io poi so che esiste una letteratura vastissima, ma non avendo più memoria non sono in grado di dirvi. So solo che un autore che cercherei è uno che si chiama Stefano Alievi, che ha scritto vari libri in italiano sul Maghreb. Grazie mille.

Dibattito

D: La saluto molto volentieri. Io mi chiamo Ivan, sono di Imola e sono un educatore professionale, le volevo chiedere due cose, una veloce, a livello aneddotico, dato che lei ne ha raccontati parecchi, e si riferisce sempre ai primi momenti della globalizzazione. Volevo sapere il suo parere sulla questione della battaglia di Canne, di Grasso, di quella legione romana che poi sparì e andò prima sotto gli Unni, e poi andò a finire sotto l'impero cinese, prima come mercenari, poi vennero venduti. Questo è un episodio molto importante, perché sono stati trovati anche dei documenti, mi sembra, latini, addirittura in Cina. La seconda è più importante, mi interessa veramente: non le sembra che la globalizzazione culturale e tecnologica che c'è adesso e va sempre avanti non stia un po' sia cozzando che si sovrappone a una globalizzazione imperialistica dell' '800 e geografica, come lei diceva prima? Cioè, quando gli inglesi, i portoghesi, gli spagnoli e i francesi hanno colonizzato e hanno disegnato l'Africa con strutture istituzionali e giuridiche che durano ancora oggi, e che sono un ostacolo. Oppure anche in Vietnam, che è di cultura francese, l'America Latina. Cioè, tutti i Paesi imperialisti dell' '800 si ritrovano adesso a ricevere in casa i Paesi che hanno colonizzato, mi sembra di vedere. Le voglio solo chiedere se questa colonizzazione dell' '800, con tutte le sue regole istituzionali, economiche e giuridiche, non sia uno ostacolo alla globalizzazione culturale e tecnologica che viviamo adesso e che viene frenata da tutte queste nazioni. Prendiamo il Sudan o la Nigeria, sono nazioni disegnate a tavolino, sopra sono musulmane, sotto sono cristiane, l'hanno fatta in Europa, e potrei andare avanti per ancora tanto tempo.

R: Dunque, sulla battaglia di Canne io sono impreparato. Posso però studiarla e ritornare. La globalizzazione in Sudan e Nigeria, io credo che la globalizzazione sia molto indietro nei Paesi dell'Africa, ma non solo la globalizzazione, esiterei a dire che la ragione principale del ritardo della globalizzazione, cioè dell'avvento di prodotti, consumi, eccetera globalizzati, sia legato ai confini. Sappiamo benissimo che i confini dell'Africa sono disegnati a tavolino, infatti poi vengono messi in discussione in alcuni casi, però io credo che ci siano anche altre ragioni, ad esempio la povertà, l'inefficienza e la corruzione dei gruppi governativi africani, e soprattutto il fatto che l'Africa interessa molto meno degli altri continenti alle compagnie multinazionali, l'Africa interessa assai poco. vi racconto solo questa cosa. Io ho letto più volte in libri di persone importanti la frase "nel Ruanda, con il genocidio degli Hutu da parte dei Tutsi". Quando ho letto questa cose ho fatto dei veri salti, e mi sono chiesto quale sarebbe la nostra reazione se

noi leggessimo in un libro "il massacro dei nazisti da parte degli ebrei". Eppure non ci sono state particolari ribellioni di recensori rispetto a queste cose, che, attenzione, non erano volute, perché poi ci sono discussioni, ci sono stati altri massacri, però il vero genocidio del Ruanda è l'uccisione degli Hutu moderati, ma soprattutto dei Tutsi a centinaia di migliaia da parte degli Hutu estremisti. Lì ormai non ci piove, è assodato, anche se per colpa dell'ONU e di alcune potenze, Francia, Belgio e in parte gli stessi Stati Uniti, per molto tempo è rimasta un'incertezza su queste cose. Però c'è questa distrazione nei confronti dell'Africa, che è uno dei segnali del fatto che importa poco economicamente. Infatti, una cosa impressionante su cui non si insiste abbastanza è che se prendiamo in osservazione delle statistiche sui vari Paesi del mondo, non è che l'Africa cresca di meno rispetto alla Cina e all'India, l'Africa retrocede su tutto. Cioè, in Africa negli ultimi 20 anni muoiono più bambini nel primo anno di vita, diminuisce la durata media dell'età delle persone, cioè la probabilità di vita alla nascita, diminuisce il prodotto interno lordo, cioè è una cosa impressionante, con pochissime eccezioni, pochissimi Paesi come Sudafrica, Gabon, ma assai poco. Quindi, non attribuirei solo ai confini artificiosi, anche perché poi i dirigenti africani, dato che l'indipendenza è avvenuta mediamente 40, 45 anni fa, hanno avuto tutto il tempo di pigliare delle misure, vanno quantomeno coinvolti nella responsabilità di quello che è successo.

D: Lei ha parlato giustamente della circolarità delle culture e del fatto che è apparente parlare di una circolarità della globalizzazione recente, invece ha fatto vedere come gli scambi ci siano sempre stati. Volevo fare un'ipotesi di suggestione, volevo sentire la sua opinione rispetto al fatto dello scambio e del mercato, rifacendosi alla distinzione di Marx tra valore d'uso e valore di scambio: non le sembra che ci sia in un processo di globalizzazione che c'è sempre stato tra un mercato culture di valore d'uso e un mercato di valore di scambio? Non so se questa banalizzazione può fare intendere che, pur essendoci sempre stato il fattore della globalizzazione, però tende ad assumere oggi una pregnanza, e in questo caso anche un valore negativo, rispetto a quella capacità di scambio tra le culture, di comunicazione che c'è sempre stato, quindi un pericolo maggiore oggi rispetto al passato.

R: Io vorrei innanzitutto precisare che io ho scelto esplicitamente di non dire le cose che penso voi sappiate, cioè per esempio non ho detto, se non in quella definizione di enciclopedia che ho dato all'inizio che oggi viviamo nell'epoca della globalizzazione, che significa questo, questo… ho preferito invece fare l'avvocato del diavolo, in questa come in altre cose, e quindi nel problema dei rapporti tra culture. Quello che noi vediamo oggi secondo me è che c'è una fortissima rivincita sull'epoca coloniale da altri Paesi. Per esempio, se lei studia la letteratura inglese contemporanea, i maggiori scrittori contemporanei di lingua inglese si chiamano Naples, che non è uno dei miei preferiti perché scrive molto difficile, poi prevalgono in lui la raffinatezza dello stile sul contenuto, io amo i romanzi in cui succedono tante cose, però Naples è considerato il più grande scrittore vivente di lingua inglese, Salman Rushdie, Amitav Ghosh, Katzuo Ishiguro, Marajan, Kureishi, Anita Desai, Vikram Seth, e poi potremmo continuare molto a lungo. Cioè sono africani, indiani, pakistani, giapponesi, e questi sono i migliori scrittori di lingua inglese, poi ce ne sono anche alcuni inglesi, ma assolutamente una minoranza. La vera rivincita però è sul terreno dell'economia, cioè l'Inghilterra nel '700 veniva chiamata la fabbrica del mondo, perché stava facendo la rivoluzione industriale. Oggi questa espressione è usata abitualmente per la Cina. Contemporaneamente però l'India viene chiamata "l'ufficio del mondo", dato il primato che l'India ha ottenuto sul terreno dell'informatica e dell'elettronica. Ottenuto sviluppando due vantaggi, la conoscenza diffusa della lingua inglese - cioè della più internazionale fra le lingue - e in secondo luogo la lunga tradizione nel campo della fisica e della matematica, che ha permesso di avere in India una quantità incredibile di ingegneri elettronici e informatici. Quello che si sta verificando è il traslocare in India, il decentrare in India dei servizi di controllo di informazioni delle più grandi aziende occidentali, anche americane.

La cosa che io ho trovato più bella riguarda le ferrovie. Voi sapete che gli inglesi dopo la Rivolta dei *Sepoys* costruirono la più grande rete ferroviaria del mondo di allora, che serviva per portare truppe rapidamente dove ci fosse bisogno, e per far arrivare i beni da importare in

patria o altrove nei porti in maniera adeguata e veloce. Questo ha fatto sì che l'India abbia ereditato una grande ma oggi discussa rete ferroviaria, perché è una rete studiata soprattutto a scopi inglesi. Oggi gli inglesi costruttori delle ferrovie indiane hanno delocalizzato le informazioni relative alle loro ferrovie in India, per cui se un signore inglese vuole partire da Londra e andare a Birmingham e vuole sapere a che ora parte il treno, telefona e gli risponde un indiano dall'India, o gli manda una mail. L'India è l'ufficio del mondo. Io più che soffermarmi su questo concetto un po' teorico del valore d'uso e valore di scambio, segnalerei come oggi ci sia una rivincita. Nella storia ci sono grandi spostamenti. Se noi facciamo come ho detto all'inizio io il paragone dell'albero e della foresta, la guardiamo da molto lontano, anche per quanto riguarda ad esempio gli spostamenti del mondo arabo e il rapporto fra il mondo arabo da un lato e il mondo occidentale dall'altro, vediamo le cose da un angolo visuale abbastanza diverso, che ci permette di vedere le cose in modo diverso. Invece, sui fenomeni che voi studierete molto più concretamente con gli esperti veri di un certo settore, sarà diverso.

** il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Approfondimento sull'Europa dell'Est *

Stefano Bianchini

Professore di Storia delle istituzioni dell'Europa Orientale
Università di Bologna

Affronterò il tema delle transizioni post comunistiche e delle dinamiche sociali nell'area dell'Europa Orientale. Devo chiedervi, dopo il brillante intervento della mia collega, di fare uno sforzo mentale di spostamento non solo geografico, ma anche culturale e politico, perché il tipo di dinamiche che andremo ad affrontare sono profondamente diverse e sono legate strettamente alla dinamica dell'Europa. Non possiamo affrontare i temi che riguardano quella che noi chiamiamo l'Europa Orientale, ossia lo spazio ex-comunista, senza considerare le dinamiche delle relazioni con l'Europa occidentale prima, e il processo di integrazione europea poi. Utilizzo il temine Europa Orientale perché noi ci dobbiamo intendere, e ho già stabilito questo nesso tra Europa Orientale e mondo ex-comunista.

In generale però è importante specificare che se parlate con gente che proviene da quelle aree non amano essere definiti dell'Europa Orientale. Il tasso di orientalismo viene considerato in termini gerarchici come un elemento che avvicina sempre di più all'URSS, e quindi è una dimensione dittatoriale o comunque priva di democrazia, di libertà, di mercato, per cui la tendenza è di fuggire dal concetto di Europa Orientale. Viene percepito infatti come un concetto discriminatorio e come un concetto di allontanamento dall'Europa, anche se la richiesta di essere parte dell'Europa, sotto il profilo culturale e anche sotto il profilo politico investe non solo tutti i Paesi dell'Europa Orientale, ma anche la stessa Russia, che non riesce a considerare la propria cultura come qualcosa di separato dal contesto europeo.

Già qui noi abbiamo un problema di terminologia e di identificazione delle aree. Chiamiamo quindi per il momento Europa Orientale lo spazio ex-comunista giusto per intenderci, anche perché questo poi è uno spazio che ha subito cambiamenti molto profondi sul piano economico, sociale e politico nel corso del '900, e tutti regolarmente, profondamente traumatici. I cambiamenti principali sono legati in particolare alla trasformazione, questa è una cartina di tutta l'Europa, e qui vedete la parte rossa è quella che noi definiamo Europa Orientale, anche se questa è già una Europa Orientale ridimensionata; vedete in arancione la Jugoslavia e l'Albania, questo è lo spazio del campo sovietico ai tempi di Krusciov, quando ormai già era stato perso il legame con la Jugoslavia, quando era uscita dal Cominform nel '48, perso il legame con l'Albania e il suo avvicinamento alla Cina di Mao, e le truppe sovietiche si erano anche ritirate dal settore orientale dell'Austria e quindi da Vienna, che fino al 1954 era stato sotto occupazione sovietica, essendo stata l'Austria divisa in quattro zone di occupazione esattamente come la Germania. Già questa è una carta che ha ridimensionato un momentino la presenza del comunismo e dell'Unione Sovietica nell'area. Ciononostante questa è l'area che ha subito le più radicali trasformazioni in termini economico-sociali.

In particolare ci tengo a sottolineare che il grande cambiamento è stato quello della industrializzazione e della urbanizzazione. Queste erano aree che fino al 1945, con la sola eccezione della Boemia, ovvero della zona della Cecoslovacchia legata a Praga, tanto per intenderci, tutto il resto era un'area principalmente rurale e deindustrializzata. Si tende a fare del comunismo un prodotto orientale, perché si identifica sempre l'orientalismo con la dittatura o con l'egemonia di una parte soltanto; in realtà, all'interno di questi stessi Paesi, urbanizzazione e industrializzazione sono visti come un progetto occidentale, e lo stesso comunismo, essendo stato generato dalla Germania, da Marx, è considerato un pensiero occidentale. Quindi, industrializzazione e urbanizzazione sono visti come occidentalismo, non di orientalismo in Europa Orientale.

Ora, quando l'Europa Orientale ha dovuto liberarsi, è arrivato il momento in cui è crollato il comunismo; io non posso soffermarmi sulle ragioni che hanno portato alla fine de

comunismo, ma le ragioni sono totalmente interne e, detto in maniera molto sintetica, è stato il comunismo che ha innestato tali e tante profonde trasformazioni, economiche, sociali e politiche all'interno di questa società, da averle rese pluralistiche nonostante la presenza del partito unico, il quale non era più in grado di gestire, attraverso il suo sistema di potere, in particolare il Comitato Centrale, la mediazione sociale, culturale, politica all'interno di questi Paesi. L'esplosione del Comitato Centrale, incapace di mediare, ha creato le condizioni per il pluralismo dei partiti, che quasi sempre infatti trae origine da esponenti ex-comunisti, che solo in parte e solo a seconda dei Paesi sono poi collegate con le migrazioni anti-comuniste in Occidente, alcune delle quali in realtà politicamente orientate a sostegno del fascismo o del nazismo, e che quindi avevano subito questo tipo di influenze, questo soprattutto per alcuni Paesi. Certamente c'è stata anche un'influenza internazionale, la competizione con gli Stati Uniti. Ha inciso soprattutto l'incapacità del comunismo di reggere la competizione tecnologica nei confronti degli Stati Uniti.

Questo è stato una fattore che ha accelerato il crollo del comunismo nonostante la vera ragione risieda nelle dinamiche interne. Come ho già detto, questi erano Paesi, con l'eccezione della Boemia, dove l'80% della popolazione era rurale nel 1945, e queste popolazioni al 50, 55% nel 1989 erano urbanizzate. Erano popolazioni che all'80, 85, 90%, a seconda dei Paesi, erano analfabeti nel 1945, l'alfabetizzazione è diventato un fattore del comunismo, che in molti casi, come nel caso più disperato di tutti, l'Albania, ha creato l'università e ha creato l'accademia delle scienze. Quindi, la trasformazione culturale si è avuta all'interno del comunismo, anche se questa trasformazione culturale era una trasformazione fortemente condizionata dall'ideologia del comunismo medesimo, quindi era una cultura rigida, ideologicamente determinata.

Tanto per dare un esempio, in tutte le scuole, al posto dell'ora di religione, come si fa da noi, si studiava marxismo, con gli stessi risultati che si hanno con l'insegnamento dell'ora di religione nelle nostre scuole, assolutamente gli stessi, e con lo stesso atteggiamento da parte dei giovani, come vi potete bene immaginare. Inoltre in tutte queste scuole c'era anche l'ora di apprendimento della difesa tradizionale popolare, il che significava che le ragazzine venivano istruite a mettere le bombe sotto i carri armati o curare i feriti, mentre i ragazzi venivano portati a sparare. Questo perché serviva nel caso della difesa della guerra, vuoi della Jugoslavia contro l'URSS, dell'Albania contro la Jugoslavia e l'URSS, e gli altri Paesi contro l'Occidente nel caso di un conflitto. Quindi c'erano una serie di insegnamenti che intervenivano all'interno di un quadro molto rigido.

Parlo sempre in termini estremi, nel Paese più estremo, l'Albania, si studiava la lingua albanese sui discorsi politici, cioè come studiare l'italiano sui discorsi politici di un qualsiasi uomo politico del nostro tempo. Capite anche voi quali possono essere le conseguenze. Ciononostante, la gente ha imparato a leggere e a scrivere, e dopo avere imparato a leggere e a scrivere ha cominciato a chiedere di leggere quello che voleva lei. In quel momento sorge il conflitto con l'ideologia ristretta del comunismo, entra uno degli elementi che dicevo prima, che ha reso difficile la presenza della continuità col sistema comunista, perché il sistema comunista era diventato incompatibile con se stesso, con i mutamenti che aveva prodotto. L'altro elemento che dovete tener presente in questi Paesi è la funzione dello Stato. Lo Stato è stato il fattore essenziale per produrre sviluppo, ancorché sviluppo rivelatosi poi obsoleto, non sufficientemente avanzato da tenere il passo e la competizione con l'Occidente, ma non essendoci nessun'altra forma così rilevante di accumulazione delle risorse, come appunto lo Stato grazie alla leva fiscale. Le banche erano troppo deboli e lo erano anche i sistemi imprenditoriali troppo deboli come già nell'epoca precedente l'avvento del comunismo. In molti casi, come nel caso dell'Ungheria per esempio, quando si arrivò al dopo '45, era talmente forte la crisi economica e politica che gli imprenditori stessi chiedevano la nazionalizzazione delle imprese, questo per darvi il quadro. L'unico elemento, fattore che aveva capacità di raccogliere sufficientemente fondi per investirli nella produzione, questo era lo Stato.

Il comunismo ha capito questo, ha utilizzato lo Stato per produrre, distribuire e ovviamente anche controllare la stessa innovazione. Ora, questo meccanismo ha funzionato per un certo periodo di tempo, ma certamente questo dà l'idea anche del rapporto dello Stato come fattore dominante nella cultura politica di queste persone, che hanno visto per oltre 50

anni, 70 nel caso dell'ex-URSS, la struttura centrale dello Stato intervenire a soluzione e a garanzia dei problemi sociali, perché con il meccanismo comunista, comunque, tutta una serie di elementi, dalla sanità alla casa al lavoro alla pensione erano assicurati, era tutto assicurato alle condizioni comuniste, quindi non in un contesto di libertà, però erano assicurate. Questo significa che, ad esempio, questo avveniva nell'URSS, quando un ragazzo terminava l'università o la scuola aveva un lavoro, ma non il lavoro che voleva lui, ma il lavoro deciso dal partito e anche nel posto deciso dal partito, per cui anche la mobilità interna era controllata.

In un altro Paese estremo come l'Albania, tutte le mobilità interne, dalla città alla campagna, dalla campagna alla città, o dalla città ai posti di mare, erano tutti controllati e stabiliti dal partito, nessuno poteva muoversi liberamente. L'unico Paese che ha sviluppato questa mobilità a partire dal '65 è stata la Jugoslavia, che ha dato la libertà di circolazione ai propri cittadini all'interno del Paese verso l'esterno, distribuendo il passaporto, con la riforma del 1965, a tutti i cittadini per 5 anni. Questo naturalmente ha portato a un flusso migratorio oltre Oceano di chi non voleva più tornare, un altro flusso migratorio, invece, o da sud a nord nella stessa Jugoslavia, oppure in particolare da nord verso la Germania, la Svezia e la Norvegia. Il flusso riguardava in particolare i livelli alti delle fabbriche e delle imprese, che andavano a trovare un lavoro migliore nell'Europa centro-occidentale, per poi comunque rientrare regolarmente nel Paese durante tutti i periodi estivi a fare le vacanze, e quindi manteneva la proprietà sulla terra e anche sulla casa.

Queste forme di proprietà privata in Jugoslavia consentivano un controllo famigliare, individuale, sulla terra e sulle abitazioni. Perché io mi sono soffermato su questi elementi dello Stato? Perché con il crollo del comunismo crolla lo Stato, crolla cioè tutto ciò che viene messo a disposizione dello Stato. Uno dei primi elementi di incontro con l'Occidente e con la fase del post comunismo è stato quello della ritirata dello Stato. Come vedete, qui si sono sviluppate due politiche economiche differenti a seconda dei vari Paesi, o quello della terapia shock, che era una terapia di tipo monetarista, che implicava uno sconvolgimento rapido attraverso una privatizzazione rapidissima delle proprietà statali, svendita anche sul mercato internazionale dei gioielli produttivi, compresa la chiusura di molti posti di lavoro, nella convinzione che nel giro di 2, 3 anni, superato lo shock, l'economia si sarebbe messa in moto.

L'esempio più lampante di questo metodo fu la Polonia. Altri Paesi hanno tentato la via della terapia shock, è stato un disastro, tendenzialmente altri invece si sono appoggiati su quella del gradualismo, l'esempio più palese di risultati positivi è l'Ungheria, cioè attraverso un lento processo di privatizzazioni e anche sviluppo delle politiche sociali che in qualche maniera contenessero l'impatto negativo che si poteva avere su questa società. Che cosa infatti comportava tutto questo? Per esempio, io vi ho dato qui alcuni elementi per avere un quadro di cosa significava la trasformazione post comunista in questi Paesi; intanto pensate ai settori sociali che citavo prima, che erano prima garantiti dal comunismo. La sanità è stata in larga misura privatizzata, o comunque si è consentito ai privati di entrare nel servizio sanitario. Il servizio sanitario pubblico ha cominciato a non offrire più le medesime prestazioni di un tempo: bisognava pagarsi le medicine, molto spesso bisognava anche intervenire attraverso sistemi mediati con lo stesso medico, le chiese sono intervenute attraverso la privatizzazione a svolgere una loro funzione, però in un quadro che non assicurava assolutamente lo stesso livello dei servizi dell'epoca comunista. Già in crisi negli anni '80, questo livello è ulteriormente calato, tant'è che la mortalità è cresciuta.

In generale la mortalità è cresciuta al punto che in molti Paesi il tasso di mortalità ha fatto sì che le aspettative di vita della popolazione in questi Paesi scendessero fra il 1989 e il 1994, anche di 3, 4 anni, quindi un calo notevole, proprio per il calo delle condizioni igieniche, per il calo della possibilità di intervento. Io poi lascio perdere la parte relativa ai Paesi in guerra, su cui poi tornerò. Pensate alla situazione in Jugoslavia nel momento in cui, dopo il '91, inizia la guerra civile, le varie componenti dello Stato entrano in guerra tra di loro, e questo causa emigrazioni comportate dal conflitto e oltre a questo un abbassamento drastico dell'aspettativa di vita.

Ci sono Paesi però in cui la guerra non c'è stata e il fenomeno si è verificato comunque: in Bulgaria, in Unione Sovietica il calo è stato notevole, l'aspettativa di vita è andata giù di 5, 6 anni, e questo naturalmente ha provocato dei

danni notevoli in molti di questi Paesi. La natalità anch'essa si è ridotta. È chiaro che di fronte a condizioni economiche e sociali ridimensionate, la gente ha teso inevitabilmente a diminuire il tasso di fertilità, anche perché le stesse strutture sociali non assicuravano più interventi e sostegno nei confronti delle necessità di cura. Molti cittadini erano invitati a procurarsi da soli le medicine come potevano, sul mercato nero o internazionale, se non le trovavano dovevano fare senza, e questo incideva sull'aumento della mortalità. L'età pensionabile, anche questo è stato un altro degli elementi che ha inciso profondamente su questi Paesi perché inizialmente si era pensato di diminuire l'età pensionabile, cioè di mandare più gente in pensione il più presto possibile, perché era chiaro in molti casi che le conoscenze tecnologiche che avevano queste persone erano ormai obsolete, e quindi era meglio mandarli in pensione per poter offrire, di fronte a una riduzione dei posti di lavoro, più possibilità ai giovani. Il risultato in realtà fu catastrofico, perché molte persone vennero mandate in persone, e gli Stati si trovarono nell'impossibilità di pagare le pensioni, e questo ha ulteriormente inciso sul tenore di vita delle famiglie, perché considerate che in molti di questi Paesi si andava in pensione con 25 anni di anzianità e, a questo punto, i Paesi sono stati nell'impossibilità di pagare le pensioni e le hanno bloccate a livelli bassissimi. Al contrario con l'inflazione o con la disoccupazione crescevano anche le tensioni sociali e i contesti in cui l'assenza di coperture poteva poi indurre alla ricerca di alternative, che erano ovviamente di vario genere. Anche i sussidi, ecco perché la disoccupazione, soprattutto nella prima metà degli anni '90 era cresciuta moltissimo, era una disoccupazione dovuta in larga misura anche al fatto che molte fabbriche erano obsolete e dovevano chiudere.

Per esempio, le fabbriche dei cantieri navali di Danzica, dove aveva avuto origine la protesta di Solidarnosc, furono chiusi subito nell'epoca della prima fase del post comunismo. Per anni in realtà anche il comunismo aveva tentato disperatamente di tenerli in piedi perché il comunismo aveva bisogno di assicurare la completa occupazione, quindi teneva in piedi fabbriche che non avevano nessuna ragione di esistere sul piano economico. Con il crollo del comunismo queste fabbriche vengono immediatamente spazzate via, e quindi molti di questi operai si trovano sul lastrico, anche perché le privatizzazioni vengono fatte proprio per poter chiudere queste aziende, e questo provoca tensioni sociali.

Poi, l'etica della casa è un elemento molto importante, per quanto riguarda l'intera zona, perché in genere la casa è stata riscattata dai cittadini attraverso il meccanismo della privatizzazione, con però forti contraddizioni perché se è vero che la casa poteva essere riscattata dai cittadini, è vero anche che bisognava restituire le proprietà private a quei cittadini che se le erano viste nazionalizzate alla fine degli anni '40, all'inizio degli anni '50. Questo ha comportato situazioni nuove, perché magari appartamenti che erano stati nel frattempo nazionalizzati erano stati nel frattempo assegnati ad altre persone, e vi erano gli eredi di vecchie famiglie ricche che richiedevano indietro la restituzione di queste case. Questo naturalmente per quanto riguardava la casa, non vi dico per quanto riguardava i terreni, perché ovviamente sui terreni, questo era anche un argomento che riguardava anche le proprietà delle chiese, oppure dei gruppi religiosi, che richiedevano la restituzione di terreni che ormai non erano più tali, perché magari su quei terreni erano stati costruiti palazzi, stadi, laghi artificiali, aeroporti, quindi era cambiata completamente anche la destinazione. Questo ovviamente ha comportato un lungo processo di mediazione, di trattative, contenzioni, di gente che ha perso tutto, ha perso la casa, ha dovuto trasferirsi, altri che sono diventati piccoli proprietari, e ha comportato una diversificazione notevole delle situazioni, con una diversificazione notevole anche dei redditi e delle possibilità per famiglie e per gruppi di sopravvivere all'interno dei vari contesti, urbani soprattutto perché c'era stata l'urbanizzazione.

Poi c'è il problema di cui vi ho già detto, della scuola, della formazione, soprattutto per quanto riguarda la scuola e la formazione dell'epoca comunista, e il problema di dover cambiare profondamente il sistema di insegnamento, modificare addirittura i parametri, provate a pensare ai nostri colleghi di economia, che in alcune università avevano insegnato per tutto il tempo come veniva interpretata l'economia marxista dai governi locali, quindi una sorta di telegrafo senza fili rispetto a Marx e ai principi del marxismo, e che all'improvviso devono insegnare l'economia liberale, non sapevano neanche che cosa potesse essere. Quindi molti di questi dovevano per forza andare all'estero, si

svuotavano le università, molti di questi, se poi andavano all'estero, dovevano imparare delle lingue che non conoscevano, in particolare l'inglese, quando poi questi riuscivano a inserirsi magari non volevano più tornare. Questo naturalmente ha inciso sui Paesi, che hanno perso docenti e studenti, perché molti studenti a loro volta si sono visti incoraggiati ad andare via. questo è molto interessante, questo processo di fuga degli studenti, perché è stato un processo in particolare delle zone colpite dalle guerre, ha favorito la fuga di cervelli femminili, sono state le donne ad andare via, perché gli uomini erano costretti a combattere. Quindi, il livello di conoscenza del genere maschile ha cominciato a declinare, mentre è aumentato quello femminile, in un momento in cui, con la fine del comunismo, veniva a calare l'occupazione, soprattutto femminile, e anche l'inclusione delle donne all'interno dei sistemi decisionali perché il comunismo, per quanto patriarcale fosse, sicuramente aveva comunque favorito un'inclusione della donna.

Con il post-comunismo invece noi abbiamo (lo vedremo anche più tardi) un calo notevole dell'inclusione della donna nei sistemi decisionali, nei meccanismi degli apparati decisionali, nei parlamenti, nei governi, e quindi anche nell'occupazione, per cui c'è una nuova gerarchizzazione delle relazioni sociali all'interno dell'area. Ora, voi dovete considerare, questo per tornare al tema che dicevo prima, che poiché lo Stato ha svolto una funzione centrale nel comunismo, la ritirata dello Stato ha avuto un impatto notevole, anche perché lo Stato controllava la produzione. All'epoca del comunismo non si davano più soldi, perché non c'era questo elemento, quindi l'incentivo seguiva altre strade. Nell'epoca di Stalin era il rischio di finire in un campo di concentramento, in un manicomio criminale, o di essere eliminati fisicamente. Con Krusciov l'incentivo diventa di un altro genere ed è soprattutto di tipo ideale, con la possibilità di avere, come usa in molti Paesi, la fotografia dei migliori lavoratori in piazza, c'era questa sorta di gara, ma non c'era un incentivo economico. Però tutto questo era basato su un contratto sociale, per cui la coercizione esisteva, ma al contratto sociale che lo Stato garantiva. Nel momento in cui lo Stato non garantisce più, viene meno anche la coercizione, voi capite, produzione e incentivi sono scomparsi, la situazione della tenuta sociale ha cominciato a vacillare profondamente.

Oltretutto, la transizione ha avuto due conseguenze, ci sono stati Paesi che hanno avuto una transizione con riforma dello Stato, e Paesi che hanno avuto una transizione con collasso dello Stato. I Paesi che hanno avuto la transizione con riforma dello Stato sono Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, poi i Paesi baltici, che hanno ricostruito il loro Stato, sono stati anzi quelli che più facilmente si sono agganciati al processo di allargamento dell'Unione Europea, che comincia con il 1993 e con i criteri di Copenaghen. Nonostante il mito della riunificazione dell'Europa, tutto questo resta un mito fino al 1993. Dopo il 1993 inizia un faticoso, lento e spesso ostacolato in Occidente processo di allargamento verso l'est. In altri Paesi invece questo sistema crolla, cioè crolla lo Stato. Questo è soprattutto il caso dei Balcani e dell'ex-URSS, tranne i Paesi Baltici.

I Paesi che vengono colpiti dal collasso dello Stato sono la Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria e la Moldavia. Questi Paesi hanno un collasso sotto diversi punti di vista; la Jugoslavia proprio militare, il Paese crolla e scoppia una guerra civile, in Albania con la crisi soprattutto delle piramidi nel 1997 il Paese ha un collasso che rischia di avere anche 2 o 3 Albanie. Fu allora invece l'intervento dell'Italia, alla guida di una spedizione internazionale, a impedire una situazione di questo genere. La Bulgaria rischiò una situazione analoga con l'assalto al Parlamento, sempre alla fine del '96, inizio del '97, la Moldavia seguì lo stesso destino della Jugoslavia, ebbe una guerra civile, una parte del territorio si distaccò e ancora oggi la riunificazione del Paese è una *wishful thinking.*

Altri Paesi hanno dovuto invece procedere alla ricostruzione dello Stato, e questo è stato il caso soprattutto della Romania, che ha pagato a lungo la destrutturazione dello Stato provocata da Ceausescu, il quale regime, per poter pagare i debiti internazionali e ottenere il silenzio dell'Occidente, ha affamato la popolazione e l'ha ridotta allo stremo, perché tutto quello che veniva prodotto in Romania non veniva distribuito sul mercato interno ma andava sul mercato internazionale. Questo naturalmente aveva provocato un abbassamento drastico delle temperature nelle case, nei posti di lavoro, si lavorava con un temperatura di 12° nei posti di lavoro di inverno, la mortalità è aumentata e-

normemente, come potete immaginare, da questo punto di vista, il cibo era ridotto a poca cosa, quindi il crollo di Ceausescu ha rappresentato il dover ricostruire una fiducia nelle istituzioni che ha richiesto molto tempo e che non è ancora concluso, da questo punto di vista. Ecco perché la Romania si è trovata in un processo di ricostruzione dello Stato.

Poi ci sono Paesi che hanno dovuto inventarsi lo Stato; questo è il caso dell'Ucraina, che non è mai stata sostanzialmente indipendente, tranne qualche vago periodo, la Bielorussia, che non aveva neanche desiderato diventare indipendente, e lo stesso vale per i Paesi del Caucaso, dell'Asia centrale, che si sono gestiti l'indipendenza perché era crollata l'URSS, ma per gestire l'indipendenza era necessario ricostruire tutta la struttura in questi Paesi. La Russia stessa, che è un Paese che si è dovuto cominciare ad adattare passando dall'idea imperiale a una società politica che resta indefinita perché la Russia ancora non sa se essere uno Stato nazione, e non si sa cosa possa voler dire in Russia, perché la Russia ancora oggi raggruppa 88 gruppi nazionali diversi, e quindi cosa possa significare avere uno Stato nazione per la Russia non si sa, è ancora impero, ma non è impero, ha perso buona parte dell'impero che esisteva prima, quindi c'è una situazione di dinamiche all'interno della Russia che è profondamente diversificata.

Ora, quali sono in questo contesto le spinte e i freni all'emigrazione? Se non si capisce questo quadro, non si capisce nemmeno quali sono gli elementi che inducono alla mobilitazione verso l'occidente, e l'area di attrazione è inevitabilmente l'Europa occidentale. Intanto diciamo subito, a rottura di molti stereotipi, che nonostante l'isteria occidentale a proposito di flussi migratori europei e orientali attesi in milioni di persone, è stata tutta poca cosa.

Nonostante il quadro che vi ho dato di crollo di società di questi Paesi, i flussi migratori cono veramente minimi, e questo perché? Ci sono varie ragioni per cui i flussi migratori sono stati minimi. Intanto, paradossalmente, una forte disparità dei salari ha rappresentato un freno. Parlo della differenza di salari occidentali rispetto a quelli orientali, perché bastava per queste persone venire a fare una lavoro di 3 mesi, occasionale, per raccogliere soldi sufficienti per mantenere la famiglia un intero anno. Questo per esempio si è verificato e si verifica tuttora con i rumeni che vengono a lavorare per 3 mesi sulla costa adriatica, per esempio, col fatto di poter anche essere ospitati e di poter mangiare all'interno degli alberghi, tutto il denaro raccolto è sufficiente per mantenere un'intera famiglia per un intero anno. Quindi non c'è la necessità di venire a chiedere un trasferimento per un lavoro di lungo periodo qui da noi, perché non c'era questa esigenza.

Il secondo fattore che invece induceva al freno è quello dell'insicurezza sociale, del crimine. Perché io mi sono soffermato sul cambiamento dello Stato, o sul crollo dello Stato? Perché lo Stato non solo non garantisce più i servizi sociali, ma soprattutto non garantisce più la sicurezza in questi Paesi. La perdita anche in molti casi, come ad esempio della Moldavia, o se volete del Montenegro, dell'esistenza di una struttura statale funzionante ancorché obsoleta, come era quella del comunismo, ha comportato che non si avevano più capacità di raccolta di fondi attraverso il sistema fiscale. Cosa faceva allora il gruppo dirigente? Spesso e volentieri, alla ricerca di denaro, stabiliva relazioni con i contrabbandieri, oppure con il mercato delle droga, o ad esempio con il mercato delle armi, perché queste diventavano fonti di raccolta del denaro per i gruppi dirigenti, che avevano anche un basso livello di legittimità internazionale. Questo naturalmente aumentava l'insicurezza all'interno di questi Paesi; il crollo dello Stato in Albania ha aumentato a tal punto, prima nel '90, '91, quando è crollato il regime comunista, poi nel '97, il senso di sicurezza della popolazione locale da indurla ad andarsene, quasi più del problema economico in sé, proprio il problema della sicurezza individuale, non cadere nelle mani del crimine, della prostituzione, eccetera. Poi arrivavano in Italia e ci cadevano lo stesso, ma questo era un altro paio di maniche. Per comprendere l'illusione o la speranza di andare via, questa era legata al fatto che non c'erano speranze di occupazione, e soprattutto di occupazione al livello delle aspettative, perché le aspettative erano di persone che avevano comunque la strada spianata, durante il comunismo, fino all'università, quindi erano persone che avevano anche delle aspettative elevate, non basse.

Questo è molto importante per capire quale fattore incideva. Per esempio, la disoccupazione è vero che c'era, ma era limitata a determinate caratteristiche, perché come vi ho già detto, le persone sopra i 50 anni venivano inco-

raggiate ad andare in pensione, e dopodiché i giovani venivano incoraggiati a trovare un lavoro, ma questo riguardava i maschi; le discriminazioni andavano nei confronti delle donne o delle minoranza etniche, per esempio i rom, che all'epoca di Ceausescu avevano trovato lavoro sia prima in settori disgraziati delle fabbriche, ma questo consentiva loro un'inclusione sociale, oppure per esempio nei servizi segreti. Questo poi ha fatto scattare una serie di stereotipi negativi nei confronti dei rom che prima non esistevano.

Altre direttrici migratorie sono interessanti perché non sono necessariamente solo a ovest. È vero che abbiamo avuti spostamenti di popolazioni soprattutto, parlo dai Paesi che più hanno sofferto il crollo dello Stato, quindi Jugoslavia, Albania, Ucraina, Romania, assai più che altri. Nonostante l'isteria francese, che avete visto anche di recente, abbia contribuito in larga misura al fallimento del referendum sul trattato costituzionale europeo, legato alla paura dell'idraulico polacco, per il basso costo che l'idraulico polacco ha rispetto all'idraulico francese, se si trasferisse in Francia. In realtà questa migrazione era relativa, molto contenuta. I flussi maggiori vengono dal sud-est europeo perché lo Stato è caduto più rapidamente e non ha fatto lo sforzo di ricostruirsi. Curiosamente però questi popoli sono diventati anche ricettori di immigrazione.

Nello shock generale dei nostri colleghi professori universitari, hanno scoperto che la Bulgaria e la Serbia pare siano diventati ricettacolo di immigrazione cinese, per esempio. Le Chinatown, che non sono mai esistite a Belgrado o a Sofia, adesso ci sono, e questo ha rappresentato un grosso shock culturale, perché improvvisamente i Paesi hanno scoperto che non dovevano più solo studiare la migrazione verso l'esterno, cioè verso l'occidente, che era data per scontata, ma anche l'immigrazione, che era assolutamente inattesa, e che crea adesso in questi Paesi dinamiche molto simili alle nostre e assolutamente impreviste perché l'idea di Europa è ormai vista in un contesto complessivo proprio grazie al processo di allargamento e al processo di estensione di un movimento complessivo che dà l'idea di un progetto politico che poi in realtà è molto più ostacolato di quanto non appaia visto dall'esterno. Infatti, uno degli elementi che frena la mobilità all'interno dell'Unione Europea, come vedete, sono le politiche restrittive degli Stati membri dell'Unione europea, soprattutto dei 15, che anche di fronte all'allargamento hanno posto una serie di norme transitorie che impediscono per 5 e 10 anni la mobilità di queste popolazioni. Infine la lingua, perché bisogna conoscere comunque le lingue, non siamo negli Stati Uniti dove tutti parlano l'inglese; se uno si trasferisce deve imparare la lingua, il danese, lo svedese, il francese o l'italiano se vuole trovare un lavoro, e questo è un altro fattore di freno.

A conclusione vorrei soffermarmi molto brevemente su alcuni elementi originari delle culture, che sono collegate ai gruppi migratori quando si trasferiscono qui. Una di queste è quella legata al patriarcalismo. Ora, il patriarcalismo in Europa Orientale si è sempre mantenuto legato alle famiglie rurali e ha una tradizione rurale pre-comunista molto forte, perché legato a gruppi famigliari allargati. Il comunismo questo lo ha in larga misura combattuto e ridimensionato attraverso l'urbanizzazione, ciononostante il metodo con il quale il comunismo ha stabilito la relazione nei confronti dei propri membri ha teso a ristabilire relazioni gerarchiche di tipo patriarcale. Mentre un tempo era la famiglia che gestiva la giustizia, tanto per intenderci, e l'anziano era il capo della famiglia, la funzione dell'anziano è diventata quella del partito, e la giustizia veniva gestita del partito prima ancora che dagli organi preposti alla giustizia medesima. Tutto questo ha consentito un prolungamento culturale dell'idea della famiglia di tipo patriarcale, ancorché ridimensionata o ridotta. Solo nei centri urbani, ma non nelle periferie, questo è cambiato radicalmente, ma solo nei centri urbani, quindi il legame col patriarcalismo dipende, ecco perché lo Stato è protettore, perché lo Stato proteggendo svolgeva la stessa funzione del capo famiglia e della famiglia rurale allargata diffusa in tutta l'Europa Orientale, tranne la Boemia, perché là c'era già un'industrializzazione diffusa di piccole e medie industrie, ma tutto il resto no.

Quindi dalla Russia alla Polonia fino a tutti i Balcani questa tradizione è arrivata fino al momento in cui il comunismo è andato al potere. Il comunismo l'ha combattuto in quanto era a favore dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, ma ne ha riprodotto alcuni elementi nel modo in cui ha strutturato la società, di tipo gerarchico, in cui il partito si assumeva la funzione di garante dei diritti e nel modo in cui il partito alla fine gestiva tutti gli elementi, compresa la

giustizia, perché era il partito che comandava le istituzioni, diceva alle istituzioni cosa poi dovevano fare, per cui era quello l'elemento fondamentale. Ora, tutto questo ha comportato anche un diffondersi di un senso di egualitarismo sociale, che è molto forte e molto percepito, quindi gruppi che vengono dalla tradizione patriarcale hanno un forte senso dell'egualitarismo sociale, che è stato distrutto dal post comunismo, e questo spiega perché vi sia una nostalgia comunista, che non è tanto una nostalgia nei confronti della dittatura del comunismo, che nessuno vuole, ma nei confronti della sicurezza sociale e fisica della persona, che il comunismo garantiva, coprendola a volte, perché magari non distribuiva le notizie, ma nella percezione, nell'illusione generale questo esisteva. Questo ha comportato che il crollo del comunismo, la fase finale e soprattutto la fase successiva avevano indotto la gente a cercare sistemi di relazioni con i quali assicurarsi i propri diritti, relazioni personali attraverso cui poi passava la corruzione; la corruzione che oggi è endemica in questi Paesi, molto diffusa, tant'è che una delle ragioni che potrebbero prolungare nel tempo l'adesione della Romania all'Unione Europea, nonostante abbia già firmato il trattato di adesione, è legato proprio all'incapacità di far approvare e attuare una serie di riforme legislative e della giustizia che permettono di combattere la corruzione in maniera efficace. Non riuscendo ad avere, per il crollo sociale di cui vi dicevo, l'accesso ai loro diritti, l'unico modo era arrivarci attraverso un network di relazioni che spesso comportava anche la corruzione, non necessariamente in termini di denaro laddove non c'era; si partiva dal consigliare il pollo, per arrivare alla corruzione in termini di denaro.

Poi c'è la questione delle conoscenze obsolete e degli stereotipi culturali, che sono legate in questo caso a un livello di conoscenza sviluppato in particolare dal nazionalismo ideologico e del nazionalismo in questi Paesi, che si è presentato anche come uno degli elementi di codificazione e di raggruppamento del gruppo, in modo che questo si potesse sentire più sicuro rispetto al crollo di tutta quella serie di certezze che il comunismo aveva creato intorno, soprattutto nei Paesi di origine. Questo si avverte molto meno nel trasferimento all'estero, tranne quando si tratta di affrontare di nuovo i problemi della patria. Allora in quel momento, le comunità che si vengono a riorganizzare, penso alle comunità degli albanesi, con il problema del Kosovo automaticamente il problema scatta. Però quando sono qui gli albanesi lavorano e non hanno conflittualità con la comunità dei serbi, per esempio; solo quando ci si rapporta al problema che collega la loro situazione emotiva con il legame con la madre patria. Questo è il quadro delle dinamiche che si vengono ad avvertire in questi gruppi, quindi un rapporto ancora emotivo con le patria perché questi sono quasi tutti di prima generazione.

In secondo luogo, a seconda di dove vengono c'è un rapporto legato alla gerarchizzazione patriarcale e alla richiesta di interventi sociali che sono legati alla tradizione comunista ereditata, quindi un'attribuzione al crollo dello Stato la responsabilità della perdita dello Stato sociale che si aveva, un'aspettativa anche elevata di successo, determinata dalla situazione precedente, che esisteva nel Paese, quindi vedete, una situazione molto particolare rispetto ai Paesi da dove possono venire i migranti, perché qui c'è un'aspettativa anche elevata, determinata dai cambiamenti sociali provocati dal comunismo, quindi anche dal desiderio di essere accettati in quanto tali. Un laureato è un laureato, perché dovrebbe essere interessato a un lavoro che non è di quel livello? Questo crea una frustrazione che si ripresenta anche nel Paese di ricezione del gruppo. Io mi fermo qui e lascio a voi.

Dibattito

D: Non c'è tempo per le domande, solo una integrazione io le chiederei, quella della caratterizzazione in senso fortemente femminile della migrazione da questi Paesi, e con molte di queste donne che hanno conseguito a loro tempo lauree e che invece fanno le badanti, e poi con una separazione dalla famiglia senza una prospettiva di ricongiungimento intenzionale. Questo mi sembra un dato abbastanza interessante, lei potrebbe dire qualcosa a questo riguardo?

R: Posso darvi intanto alcuni dati. Io avevo accennato al fatto che durante il comunismo la donna aveva avuto una promozione sociale, non c'è dubbio. Non eravamo tanto in quadro di accettazione delle differenze di genere, ma in un quadro di inclusione, diciamo di emancipazione. Sulla base di questo, le donne

sicuramente hanno ottenuto nell'ambito della società comunista un riconoscimento parziale del loro ruolo, cioè non eravamo a livello paritario. Vi faccio presente che durante il periodo comunista una sola donna è stata a capo del governo, e questo è stato in Jugoslavia fra il 1982 e l'86. Vi faccio notare anche che nel 1918 tutta l'area che va dalla Polonia alla Cecoslovacchia, ai Paesi Baltici e Russia sovietica venne dato il voto femminile, voi sapete che in Italia il voto femminile è arrivato nel '46. Solo nei Balcani il voto femminile è arrivato dopo il '45 ed è stato il risultato della partecipazione delle donne al movimento di resistenza. Questo ha comportato naturalmente una presenza femminile nel lavoro e nella produzione. Ad esempio, siccome i centri del potere erano il Comitato centrale, il Partito e il centro della partita, nella DDR le donne rappresentavano il 35.5% dei membri del Partito, il 10% dei membri del Comitato centrale, il 7.7% dei membri di dirigenza del partito.

Nell'Ungheria erano il 32% dei membri del Partito, 7% del Comitato centrale, 18% del gruppo dirigente del partito. Questo per dare semplicemente un paio di esempi. Il peso delle donne, nel momento in cui crolla il comunismo, crolla paurosamente. Tanto per darvi un'idea, nell'Unione Sovietica nel 1988 nella Camera del Soviet dell'Unione, il 31.1% dei membri della Camera erano donne. Di lì a poco, quando ci furono le nuove elezioni all'interno del primo Soviet ci fu una sola donna eletta. Le donne vengono espulse immediatamente dal mondo del lavoro e dagli organi decisionali. A questo poi si aggiunge il fatto che molte donne lavoravano, erano nell'impresa avevano un ruolo molto alto, insegnavano nelle Accademie. Questo provoca un contesto in cui diventa più facile per la donna, a un certo punto, svincolarsi e andarsene, perché l'uomo comunque magari un lavoro lo trovava, rimaneva pensionato oppure il lavoro restava per il maschio, e quindi la femmina andava. Ecco perché si ha un processo di migrazione principalmente femminile. Poi naturalmente, siccome è crollato lo Stato e non ci sono più garanzie, la criminalità interviene e cerca di organizzare anche i flussi legati al traffico dei corpi, e interviene offrendo speranze e illusione. Molte ragazze dalla Romania, dalla Moldavia, hanno abbandonato i loro Paesi nell'assoluta convinzione di venire qui e di cominciare un lavoro che poi, magari come badanti in una famiglia, gli avrebbe consentito di inserirsi, di studiare. È stata la catastrofe, è stata in realtà l'avvio alla prostituzione, ma questo perché esisteva una manodopera femminile, o un livello di emancipazione femminile, che faceva sentire la donna più libera, soprattutto nei centri urbani, perché ormai il meccanismo patriarcale, rurale, aveva funzionato nelle campagne o nelle periferie urbane, oppure era trasferito nel sistema di partito. Ma il partito non c'era più, le campagne erano in larga misura abbandonate, le periferie erano zone di emarginazione, il lavoro non c'era più, chi pagava di più era la donna, la donna è più pronta a muoversi. Se poi c'è anche la guerra, la guerra incoraggia ulteriormente la donna ad andarsene, anche perché le donne a volte rappresentano l'elemento rivoluzionario, perché chiedono un rispetto della loro identità a cui prima lo Stato patriarcale non era abituato. Parlo soprattutto dello Stato pre-comunista, che magari attraverso il nazionalismo è tornato al potere e desidera imporre una serie di poteri, per esempio alla legge del divorzio e dell'aborto, non tanto e non solo per questioni religiose, questo diventa semplicemente un elemento di alleanza. La ragione è semplicemente perché si vuole ricondurre la donna alla funzione di incubatrice della nazione, perché la donna deve fare figli e stare a casa, altrimenti la nazione tende a sparire proprio perché c'è stato il calo demografico. Allora, ecco perché si invita la donna a stare a casa e a svolgere questa funzione, ma la donna, a causa anche dei cambiamenti che sono avvenuti all'interno del comunismo, non è più disposta ad accettare questo, e quindi spesso è un elemento rivoluzionario. Ecco perché va o allontanato dal lavoro oppure anche incoraggiato ad andarsene, soprattutto se ha un livello di conoscenza alta. Questo è stato il caso, ad esempio, della ex-Jugoslavia, dove molte donne di livello elevato sono state cacciate, costrette a cercare la via dell'esilio, o licenziate, o addirittura sarebbero state arrestate in casa loro. Per dire il clima che si era in certi luoghi creato, e questo ha comportato anche certi flussi.

* *il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Approfondimento sulla Cina *

Antonella Ceccagno

Docente di lingua e cultura cinese
Università di Bologna

Insegno Lingue e cultura cinese all'Università di Bologna, ma soprattutto, rispetto a questa circostanza, mi occupo da circa 12 anni di cinesi, lavorando al Centro di ricerche per i servizi e l'immigrazione di Prato. Prato oggi, contrariamente a quel che sembra, non da sempre ma oggi, è la città italiana con il maggior numero e la maggiore densità rispetto agli abitanti di cinesi, quindi sono molti anni che mi occupo di questa tematica. Mi fa piacere che il mio intervento sia stato preceduto da quello del professor Sofri, perché abbiamo potuto entrare agevolmente all'interno del concetto della circolarità. In effetti, io credo che sia stato molto interessante e molto opportuno organizzare questo incontro in questa maniera, cioè partire parlando anche dei luoghi di partenza dei migranti. Di solito si tende a presentare il migrante immobilizzato nella sua condizione qui, e a ignorare invece il contatto continuo, tanto più in questa epoca di globalizzazione forsennata, che permane gli scambi e mutue influenze che avvengono tra il luogo di partenza e il luogo di arrivo. Invece, questo, il rapporto costante, continuo tra il luogo di partenza e il luogo di arrivo, è fondamentale.

Io ho lavorato insieme ad altri miei colleghi ad un libro, che è uscito due anni fa e che si chiama "Transnational Chinese", che descriveva i migranti originari di una specifica provincia cinese, che sono presenti in Europa, e questo libro è stato fatto con i mezzi della globalizzazione, cioè eravamo 5 persone che lavoravano a questo libro stando in cinque Paesi diversi, di cui quattro persone in Paesi europei e una persona in Cina. La persona che sta in Cina non ha firmato il libro perché la tematica delle migrazioni è ancora una tematica calda in Cina, quindi questa persona ha condotto la sua ricerca in Cina senza rivelare all'autorità che faceva questa ricerca. Già questo gruppo di lavoro era un gruppo che lavora con i mezzi che esistono della globalizzazione attualmente disponibili, ma in più questa ricerca, che metteva insieme luoghi di origine e luoghi di arrivo, aree di partenza e aree di arrivo, era fondamentale perché continuavamo a scoprire, a trovare soluzioni a dei nostri quesiti andando a guardare di qua e di là, di là e di qua.

Qui ho portato alcuni esempi di come le aree di origine e le aree di arrivo siano molto legate. Ci sono persone originarie da piccoli villaggi di un'area specifica della provincia in Cina, da un villaggio, che si sono trasferiti in massa e sono vicini di casa a Milano in una via di Milano o in un quartiere di Prato. Questi spostamenti portano poi gruppi a condensarsi in una stessa area. Oppure, abbiamo potuto verificare attraverso questo studio specifico sui cinesi che la stessa provincia, temiamo presente che quando dico provincia parlo di aree che sono grandi come l'Italia, quindi aree all'interno della stessa provincia producono configurazioni migratorie diverse. Per esempio, il Fujien è una delle aree costiere cinesi ed è la provincia di fronte a Taiwan, per collocarla geograficamente. Abbiamo scoperto che per esempio, all'interno del Fujien, le migrazioni che originavano, i migranti originari della zona strettamente costiera erano essenzialmente migranti maschi che partivano per primi, che contavano su una tradizione centenaria di emigrazione, costituivano l'avamposto nel Paese di inserimento e poi le donne e la famiglia in generale li seguivano. Mentre invece, sempre nella provincia del Fujien, ma in un'area più interna, che non è stata tradizionalmente interessata dalle migrazioni, succedeva che a partire per primi erano maschi o femmine, cioè un membro della famiglia, maschio o femmina, partiva e poi il resto della famiglia lo seguiva. Quindi, all'interno di una stessa provincia configurazioni migratorie diverse. Il terzo esempio per mostrare che non è soltanto l'area di partenza che determina alcune caratteristiche degli insegnamenti poi in Europa o dove sia, ma anche il contrario, cioè c'è un processo circolare. Come diceva per l'appunto prima Gianni Sofri, per cui gli immigrati non mandano solamente le rimesse a casa,

non mandano i soldi a casa, ma addirittura abbiamo scoperto che l'esistenza della migrazione dei fujianesi verso l'Italia e verso l'Europa ha provocato il fiorire di una serie di associazioni di migranti cinesi non in Italia, ma nel Fujien stesso. Quindi abbiamo elementi di circolarità. Ora, io sono qui oggi a parlarvi di migranti cinesi.

Esiste una specificità cinese? Il fatto che io da 10 anni me ne stia occupando mi spingerebbe a dire di sì, però stiamo attenti, perché spesso mi viene fatta una domanda, mi si chiede, in un determinato contesto, fanno questa cosa perché sono cinesi? Di solito la mia risposta è "sì, fanno questa cosa perché sono questi cinesi di questa diaspora inserti in questo contesto europeo, italiano e bolognese". Cioè, nel momento in cui pensiamo ad una specificità, anche ad una specificità delle aree di origine come è il tema di questa giornata, non dobbiamo mai pensare che questa specificità si possa intendere in una sorte di essenzialismo in questo senso orientale. Cos'è l'essenzialismo orientale? Provo a ridirlo con due parole, ho provato a proporlo qui; vuol dire che io penso che non esistano delle peculiarità etniche e culturali irriducibili, che in ogni caso caratterizzano quel gruppo e che restano immutate. Io credo che ci siano delle predisposizioni, anche culturali, dei modi di essere, che però si modificano e si adeguano ai contesti di inserimento.

L'essenzialismo orientale non sono solo gli occidentali che hanno pensato che esista. Per esempio, adesso ci sono dei gruppi di potere orientali appunto, cinesi o singaporegni, che sostengono che i cinesi avrebbero questa caratteristica, che esisterebbe questo esistenzialismo per cui di fatto loro costituiscono un gruppo con un modo diverso, con una cultura diversa, che permette loro di avere dei modelli di dominazione alternativi a quelli occidentali. Io per esempio mi sono occupata proprio a Prato della seconda generazione dei giovani migranti cinesi, e ho scritto un libro su questo argomento. Anche lì mi occupo di una specificità, ma quella che io intendo come specificità non è questa, non è questo essenzialismo, la specificità è quella di una città che ha una concentrazione molto elevata di famiglie, e quindi di giovani, che appartengono ad un gruppo nazionale specifico in un contesto deve i genitori di questi ragazzi svolgono un particolare tipo di attività e in un contesto sociale specifico come quello pratese. Tutto questo, cioè questa specificità, non la specificità culturale dei cinesi, produce una situazione dove i giovani cinesi vivono una situazione di isolamento dalla società italiana e di semi alterità rispetto alla società italiana. Non abbiamo tempo ora di approfondire questo tema, eventualmente si può parlarne durante il dibattito.

Quello che io oggi vorrei fare, dapprima vi faccio due brevi flash sulle migrazioni della Cina verso l'Europa, due flash sulle zone di origine, ma poi il tema che vorrei affrontare è proprio questo, quando si produce una determinata condizione, cosa la determina. Sono le aree di partenza? È la cultura delle aree di partenza o è il contesto o sono questi insieme alla situazione mondiale di globalizzazione che stiamo vivendo? I nuovi migranti cinesi sono quelli che hanno lasciato la Cina a partire dagli ultimi anni '70, primi anni '80, questo per distinguerli dalla diaspora tradizionale che ha lasciato la Cina più di un secolo fa. Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, la Cina ha adottato una serie di riforme che l'hanno portata a diventare un Paese così centrale sulla scacchiera mondiale com'è oggi la Cina, e le riforme hanno attivato delle aspettative di mobilità economica verso l'alto. Queste aspettative si sono incanalate in alcune regioni, soprattutto nelle regioni costiere, che vedremo tra un attimo, cioè in questi posti, le principali aree di partenza dei cinesi dalla Cina. Per tutti gli anni '80 e una parte degli anni '90 emigrare era la migliore opportunità esistente per dei giovani che volessero affermarsi nella vita. Non c'era nulla in quegli anni a livello locale che fosse così ritenuto mezzo per affermarsi. Attenzione, non sto dicendo che erano posti poveri, non sto dicendo che non c'erano probabilità di affermazione lavorativa lì, stiamo parlando di aree che sono cresciute tantissimo, aree che sono fra le più ricche della Cina. Sto dicendo che si era sviluppata una cultura dell'emigrazione per cui l'emigrazione era la prima opportunità, la più importante, la più vincente delle opportunità che si potevano cogliere. Contemporaneamente, in Europa succedeva qualcosa che, per fortuna, non ho bisogno di descrivere nel dettaglio perché ce ne ha già parlato Gianni Sofri, e cioè si disintegrava il blocco sovietico, e questo apriva terreni, non soltanto spostava ideologie, ma apriva terreni, e penso che il professore ne parlerà anche più tardi, di questi cambiamenti in Europa, quindi io posso andare veloce, e nasceva l'Unione Europea. Per i migranti cinesi questi

due grossi avvenimenti trasformavano l'Europa da una destinazione periferica, non interessava molto, in una destinazione allettante. L'Europa, non l'Italia, non la Francia, non la Spagna, ma l'Europa, perché non ce n'è come i cinesi per avere percepito se volete quasi *ante litteram*, subito, l'Europa come un terreno unitario, come una scacchiera lungo la quale dispiegare le loro strategie di affermazione economica, identitaria, linguistica e così via. L'Europa nel suo insieme, in questi 20 anni di presenza dei nuovi migranti cinesi in Europa, gli spostamenti sono stati costanti, spostamenti volti a seguire le opportunità dove si creavano. Per fare un esempio, l'Italia è già stata interessante dalla metà degli anni '80, però altri posti come il Portogallo, la Grecia, anche la Spagna, non sono stati interessanti subito, ma ultimamente sono diventati aree di approdo di molti migranti cinesi, quindi costantemente possibilità, alta mobilità e disponibilità a spostarsi laddove le occasioni si creano. Qui ho introdotto un tema che forse non ho il tempo di trattare e cioè che, in Europa, l'Italia è preferita alla Danimarca. Molto sinteticamente questo vuol dire che una volta presenti sul terreno europeo i cinesi, che sono dei migranti economici, hanno teso a stabilirsi laddove c'erano queste opportunità. L'Italia che offriva possibilità di lavoro anche in nero, di lavoro sommerso, era più interessante di un Paese come la Danimarca, che offriva per esempio asilo politico molto più dell'Italia, e anche un welfare molto più consistente, molto più diffuso, è stato evitato dai migranti cinesi che si sono insediati in Danimarca in numeri bassissimi. Al contrario in Paesi come l'Italia, dove era possibile svolgere delle attività economiche in parte in nero, erano più interessanti perché offrivano la possibilità di mobilità economica verso l'alto, di arricchimento in tempi più contenuti.

Bene, proviamo a vedere, anche questo brevemente, le principali aree di origine dei migranti cinesi in Italia. La principale provincia cinese di emigrazione in Italia è il Je-Jia, che è sempre una provincia costiera, sotto Shanghai, diciamo, grossomodo, per andare a spanne, ed è forse l'unica area cinese che si è specializzata in migrazioni verso l'Europa. I migranti del Je-Jia quasi esclusivamente, fino a recentemente, sono emigrati essenzialmente verso l'Europa. Sono i più numerosi, sono il 95% grossomodo, non esistono cifre precise, delle persone cinesi che incontrerete sul vostro lavoro, in particolare dalla città di Wen-Jou e l'area montuosa che la circonda. Anche questo, teniamolo presente, non posti sperduti: una città a 40 minuti di aereo da Shanghai e una delle città dove, per introdurre un tema che oggi forse non riusciremo a trattare, si sta sviluppando la più importante industria della moda cinese. L'altra area di origine è il Fu-Jien, per il quale si tratta di una configurazione mondiale, cioè i fu-jienesi sono emigrati da un secolo a questa parte e anche più, in tutto il mondo. Sono presenti in misura massiccia negli Stati Uniti. In Europa sono arrivati solamente tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.

Li ho messi in quest'ordine perché questo è anche il loro ordine di arrivo. I ji-jianesi sono quelli che erano presenti in Italia dagli anni '20 e sono i primi che hanno riavviato le catene migratorie dopo la fine della rivoluzione culturale in Cina, appunto quando è stato possibile tornare a migrare. I fu-jianesi, invece, hanno cominciato ad arrivare in Europa più tardi, verso la fine degli anni '90. L'ultima grossa migrazione, ma non è mai detta l'ultima parola, è quella dei cinesi delle 3 province del nord-est della Cina, ed è un'emigrazione sostanzialmente diversa da quella dei ji-jianesi e dei fu-jianesi, perché è una migrazione che nasce in seguito ad avvenimenti molto più precisi e molto più definibili e collocabili, cioè la ristrutturazione delle grandi fabbriche statali cinesi, che erano per lo più collocate in questa regione, nel nord-est della Cina. Questa ristrutturazione ha comportato licenziamenti di massa, la maggior parte degli operai licenziati erano operaie donne, e quindi questa migrazione si caratterizza come persone che provengono più da città che da centri più piccoli, persone con livelli di cultura anche più elevati dei cinesi che provengono dal Ji-Jien e dal Fu-Jien, e poi soprattutto donne che emigrano da sole oppure per prime. Qui abbiamo il tema ripreso, chi emigra per primo. Nel Ji-Jian sono emigrati soprattutto gli uomini, ma non c'era nulla che impedisse che fossero anche le donne ad emigrare. Io per esempio ho conosciuto una signora cinese che stava a Roma, che mi diceva che aveva aiutato circa 50 membri della sua famiglia allargata ad arrivare in Italia, e lei era stata la prima a dare il via a questa catena migratoria. Poi abbiamo il nord est, l'abbiamo appena detto, dove sono femmine che vengono o per prime oppure che vengono da sole e che peraltro in buona parte sono quelle che finiscono nei cerchi della prostituzione, sia interetnica che rivolta agli ita-

liani, e poi abbiamo invece la caratteristica del Fu-Jien che abbiamo detto all'inizio e che non stiamo a ripetere, cioè configurazioni diverse di migrazioni all'interno della stessa provincia.

Fatto questo quadro essenzialissimo, di base, vorrei invece affrontare questo problema di quello che vediamo noi da dove nasce: è frutto della cultura di origine? È qualcosa di essenzialista cinese? Oppure no? Vi ho preparato qui in sintesi le principali caratteristiche del modello insediativi dei cinesi in Italia. Sto parlando del lavoro nei laboratori, terzisti per lo più, che lavorano per conto di ditte finali cinesi. Spesso le strutture delle piccole imprese in Italia e anche altrove sono fatte in maniera per cui la cosiddetta ditta finale è una ditta che compera le stoffe, nella produzione per esempio di capi di abbigliamento, che è il settore di inserimento dei cinesi, la ditta finale compera le stoffe, taglia le stoffe, decide il modello e poi la lavorazione vera e propria, cioè la cucitura, la stiratura, l'etichettatura, l'impacchettamento dei capi, a una ditta terzista, cioè a qualcuno, a un sub fornitore che lavora per la ditta finale. La ditta finale poi si occupa della commercializzazione di questi capi. Allora, i cinesi in Italia, in parte anche prima, ma partiamo dai primi anni '80, che è da quando sono arrivati i nuovi migranti cinesi, sono stati nella stragrande maggioranza impiegati come terzisti, come sub fornitori delle ditte finali italiane nella produzione di capi di abbigliamento o articoli in pelle. Questo è stato il settore principale. Un po' alla volta poi si sono anche spostati verso altri settori, il settore dei divani, le calzature, e così via, sono andati allargandosi anche ad altri settori, però diciamo che quello di partenza è la produzione di confezioni come terzisti che lavoravano per ditte finali italiane.

Ora sta succedendo anche un nuovo cambiamento, soprattutto a Prato, che sta diventando il centro della produzione italiana, che diventano anche loro stessi ditte finali, però diciamo che è una questione molto recente. Fino a 3, 4 anni fa, fino al 2000 non esistevano cinesi che fossero ditte finali. Questi laboratori dei cinesi come sono caratterizzati, qual è il modello insediato che caratterizza questi laboratori cinesi? Intanto dei potenti network etnici, cioè c'è una serie di contatti interetnici che permettono la circolarità, come dicevamo prima, dei laboratori, cioè per cui sempre nuovi immigrati sono arrivati nel corso dello scorso ventennio e hanno alimentato il mercato del lavoro interno, un mercato del lavoro per così dire etnico, cioè sebbene fossero inseriti in un circolo lavorativo che aveva gli italiani a capo, i laboratori cinesi possono essere definiti etnici proprio perché datore di lavoro e operaio all'interno del laboratorio condividevano l'origine nazionale. Quindi, abbiamo visto questi network potenti, etnici, che hanno permesso lo sviluppo di questo tipo di attività; una grande flessibilità produttiva e lavorativa. Quelli di voi che lavorano nelle scuole avranno avuto senz'altro esempi di ragazzini che magari si addormentano la mattina perché a casa loro si lavora di notte. Quindi, disponibilità a lavorare nel momento in cui ce n'è bisogno. Se questo momento è alle 7 di sera o la domenica si lavora in quel momento. È il principio del *just in time* giapponese applicato alle microimprese famigliari. Un'altra caratteristica è un'irregolarità di una parte o di tutto, ma per lo più di una parte, delle attività gestite dai cinesi e infine un'altra caratteristica che va messa in evidenza è quella che abbiamo accennato all'inizio, cioè che questi laboratori sono inseriti nei settori centrali del made in Italy, cioè non si occupano di qualcosa di marginale, ma si occupano di qualcosa che è centrale nell'economia italiana.

Da qui tutta la polemica, che nella mia presentazione non affronterò, ma che se volete affrontiamo dopo, nella discussione, sulle importazioni dalla Cina. Date queste caratteristiche, spesso gli italiani si chiedono: ma questo modello insediativo è cinese? È frutto delle caratteristiche culturali dei cinesi? Si è tentati di rispondere sì, perché se sentiamo le descrizioni su come funzionano le fabbriche in Cina effettivamente abbiamo descrizioni che vanno ben al di là di quello che succede nei laboratori in Italia, sì perché questi piccoli imprenditori cinesi hanno una forte propensione all'imprenditorialità, tutti i cinesi in Italia hanno desiderato in questi 20 anni Italia di diventare imprenditori, quindi verrebbe da dire sì, hanno portato un loro modello culturale e ce lo trapiantano qui. Non a casa alcuni analisti hanno espresso più che il timore la convinzione che i cinesi qui mettessero in discussione modelli di solidarietà tra lavoratori ed acquisizioni sindacali che si sbriciolavano in questo nuovo tipo di insediamento produttivo. Quindi, c'è un forte desiderio di dire sì, i cinesi si portano la loro cultura e noi la stiamo subendo. Io ho dei dubbi che sia solo un modello cinese, mi chiedo se non sia anche frutto di

un contesto e anche di una specificità di epoca storica. In primo luogo, sono frutto del contesto perché come abbiamo appena detto, fino al 2000 tutti i committenti, tutte le ditte finali erano italiane, e quindi la flessibilità organizzativa e lavorativa dei cinesi, il loro essere in parte in nero, il loro sfruttamento e auto sfruttamento, di cui parleremo meglio tra un attimo, rispondevano benissimo alle esigenze delle ditte finali italiane. Per esempio, per 15 anni hanno permesso alle ditte italiane di reggere la competizione da paesi dove il costo di lavoro era più contenuto, e anzi hanno permesso a questi di esportare al di fuori dell'Italia. C'è sicuramente un aspetto ideologico molto potente, che agisce su questi migranti cinesi, è una nuova ideologia, un nuovo modello, che è l'ideologia del migrante di successo, che è stata sviluppata in Cina dalle autorità cinesi negli ultimi anni '90, ed è una ideologia che presenta i migranti come modello di cosmopolitismo, persone che si affermano all'estero in tempi molto rapidi e che costituiscono un modello per alcune zone della Cina, non per tutta la Cina ovviamente, tanto meno ora che siamo 10 anni più tardi e le cose stanno cambiando rapidissimamente in Cina, ma che costituiscono per alcune località, soprattutto alcune località di partenza, un modello da emulare.

Questa ideologia del migrante di successo è stata una cosa meravigliosa per i migranti, perché ha permesso a questi migranti di sentirsi in linea con il discorso dominante della modernizzazione cinese. Pensiamo che fino ai tardi anni '70 chi emigrava era un traditore per le autorità cinesi, quindi essere non più un traditore, addirittura non indifferente ma un costruttore di modernità all'estero diventava un modo per sentirsi rilassati e soddisfatti del proprio ruolo. Ma non era gratuita questa ideologia, perché comportava una serie di rinunce, comportava che ci si impegnasse per diventare ricchi e contribuire alla ricchezza della madre patria con donazioni, con qualsiasi tipo di investimento, non nel giro di una vita, cioè un migrante non aveva una vita di tempo per diventare ricco, perché ormai corriamo tutti, corrono soprattutto loro, avevano 10 anni, cioè si restringeva il tempo entro cui, per rispondere a quel modello, a quella ideologia, bisognava avere successo. Questo ha comportato una serie di rinunce a di auto sfruttamento molto elevato.

Da questo punto di vista potremmo dire che sì, questi insediamenti sono in parte il risultato di un modello culturale molto attivo e molto efficace. Però io credo che questo nuovo comportamento dei migranti cinesi sia il frutto di questa epoca di globalizzazione, e per dimostrarlo porto l'esempio di come le differenze che ci sono tra gli insediamenti produttivi dei migranti cinesi a New York nel 1980, 25 anni fa, e gli insediamenti produttivi dei migranti cinesi in Europa oggi. La differenza è fondamentale: 25 anni fa le donne cinesi piegavano le esigenze della produzione alle esigenze famigliari. Io ho dei bambini, per cui lavoro a metà tempo, lavoro a domicilio, lavoro ricavandomi degli spazi da dedicare alla mia famiglia, 25 anni fa a New York. Oggi questo non succede. Oggi in Italia migranti cinesi femmine e maschi lavorano, è stato calcolato circa 80 ore alla settimana nei periodi di massima attività, e mettono fuori di sé tutto quello che riguarda l'accudimento dei figli, la vita matrimoniale e quella che noi chiameremmo la vita privata, cosa che di solito noi non siamo disponibili a fare. Perché porto questo esempio, perché faccio questo confronto fra le donne cinesi 25 anni fa e le donne cinesi in Italia oggi? Perché sia chiaro che anche quando parliamo di modello cinese è un modello di globalizzazione, non è la cultura cinese che di per sé programma i cinesi a "stralavorare" Quindi io credo che sia frutto in buona parte di questa epoca storica.

La compressione della vita famigliare, l'abbiamo appena detto, si articola in più comportamenti, e io vorrei qui oggi molto sinteticamente discutere insieme a voi questi comportamenti. Il primo, accesso ripetuto all'interruzione di gravidanza. È cultura cinese? Sono le aree di partenza che pesano sui cinesi, o è la specificità dell'essere qui migrante in Italia? In generale mi pare che l'interruzione di gravidanza, lo sapete meglio di me, sia più diffusa tra le migranti che tra la donne italiane, ma in particolare questo specifico comportamento secondo me è legato a due specifici fattori, uno qui e uno lì. Qual è il fattore qui? È il fattore che lavorano, non sono dipendenti, non sono assunte, lavorano a cottimo, molto spesso in un posto che è per esempio (questo è molto diffuso a Prato) casa, abitazione e laboratorio. Nel momento in cui io restassi incinta avrei il problema che non posso più lavorare, e in più non so neanche dove andare per il periodo in cui partorisco questo bambino, e

quindi mi converrebbe aspettare di fare figli fino a quando non sono maggiormente sistemata. Però c'è anche un elemento culturale cinese che entra in gioco, e cioè la pratica diffusissima in Cina del cercare di capire con un'ecografia se il feto è maschio o femmina e abortire nel caso siano femmine. Sono maschi che garantiscono la sopravvivenza questo accade in Cina, ma credo che si stia diffondendo anche in altri Paesi, ho sentito dire anche l'India. Ci sta preparando un futuro a noi donne migliore, perché abbiamo 5 maschi a testa, però complessivamente per l'umanità.

E' stato scritto un libro molto bello a questo proposito, che si chiama "Bare branches", rami spogli, e che analizza le conseguenze che queste scelte a livello personale dissennate avranno sul futuro dell'umanità, perché poi non è mica che si chiudono le frontiere e si dice "quelli sono problemi vostri". Quindi, questo è un esempio di problema che attinge al Paese di origine e attinge al contesto locale. Seconda modalità di compressione della vita famigliare: per i primi anni di vita i figli vengono allontanati dai genitori. Molti mi hanno chiesto se è perché vogliono mantenere viva la cultura cinese. Sì, qualcuno vuole anche che il figlio impari un ottimo cinese e che vengano mandati in Cina dai nonni per i primi 6 anni di vita. Poi quando cominciano le elementari vengono richiamati qua. Faccio una parentesi: c'è una mia studentessa che è cinese e sta facendo una tesi di laurea sui migranti cinesi; in questa tesi, nell'introduzione, scrive che i suoi genitori non l'hanno mai mandata in Cina. Questa è stata una gran prova di amore in una situazione difficile, averla tenuta con sé invece che mandarla in Cina durante quegli anni, ma che oggi a lei che ha 25 anni e che la Cina è il centro del mondo, un po' dispiace non essere andata in Cina ad imparare il cinese. Può essere semplicemente una riflessione sul fatto che come genitori si sbaglia, ma anche come è strano il mondo e così via. E' possibile che sia così, però teniamo presente che questa pratica di mandare i figli in Cina in parte ora è soppiantata dalle balie in Italia. Le balie a domicilio, come sono le balie del nord-est della Cina. Le donne che avevamo visto migrare da sole vanno nelle case dei piccoli titolari di laboratorio cinese a occuparsi dei figli. Oppure, si è allargato sempre più il business delle baby-sitter italiane, napoletane in particolare, e c'era gente che da Prato, da Bologna, mandava i figli a Napoli a balia da donne napoletane, che tenevano 4 o 5 bambini insieme, e che però si è diffuso. Io so per certo che a Prato ci sono delle baby sitter che tengono a domicilio i bambini cinesi, e probabilmente ci sono anche a Bologna. Anche qui, come vediamo, il fatto che adesso ci sia stato questo spostamento dalla Cina verso l'Italia stessa ci dà l'idea forse che non è soltanto voglia di mantenere la propria cultura, ma che è questa situazione che dicevamo dei laboratori, per cui il laboratorio richiede compressione dei tempi di vita e quindi espulsione di tutto quello che non è funzionale alla produzione.

Terzo punto della compressione della vita famigliare è il fatto che i ragazzi cinesi partecipano, o in maniera continuativa o in maniera saltuaria, al lavoro dei genitori svolgendo i lavori più facili, più leggeri. Questa cosa è emersa moltissimo nel libro "Giovani migranti cinesi" di cui vi parlavo prima, è emerso che sono pochissimi i ragazzi che non sono coinvolti in questo tipo di attività, e quello che è emerso da questa ricerca sono altre due cose. La prima è che ovviamente la partecipazione al lavoro comporta scarso successo scolastico tra i ragazzi cinesi, da una parte. La seconda cosa, e che io non mi aspettavo emergesse, è che i genitori di questi ragazzi non si rendono conto di come la partecipazione al lavoro limita la quantità di tempo a disposizione per studiare. Sembra una cosa matematica, o occupo il mio tempo di qua, o occupo il mio tempo di là. Poi ci sarà chi costituisce un'eccezione, ma in linea di massima è così. Parlando anche con i genitori di questi ragazzi, questi genitori avevano enormi aspirazioni per i figli: "spero che faccia l'università, spero che studi, vorrei che…", ma poi non si rendevano conto che loro avevano un'aspirazione che andava in un senso, e una pratica che contrastava con quella direzione. Anche qui, far lavorare i ragazzini è cultura cinese del lavoro o è il contesto in Italia? Di nuovo verrebbe da dire sì, è anche la cultura cinese del lavoro; sicuramente queste persone hanno in mente il modello che dicevamo prima, del migrante di successo, mi devo arricchire in fretta, quindi la famiglia deve partecipare tutta all'affermazione economica, o stando fuori se sono troppo piccoli per aiutare, o stando dentro se sono grandi abbastanza per dare una mano. Ovviamente mi sembra chiaro che qui interviene anche il contesto in Italia, perché, se vogliamo vedere il ruolo che la scuola, l'educazione, la formazione hanno in Cina, è

sufficiente dire che oggi nel mondo la percentuale più alta di studenti che studiano all'estero sono quelli cinesi, cioè nessun gruppo nazionale manda all'estero tanti ragazzi a studiare quanti ne manda la Cina, a partire da corsi di lingua, da scuola superiore, non a partire dall'università, a partire da molto prima. Quindi, la Cina è oggi il Paese al mondo che più investe in educazione dei giovani, ragazzi e ragazze.

Chiudo così: l'interrogativo "dipende dalla Cina?" È la cultura che viene dalla Cina o è la situazione che vedono qui, ho portato il testo di una intervista che ho fatto a questo signore, che ho chiamato Liao - una persona molto intelligente, molto vivace - il quale si interrogava sul perché le figlie non frequentino l'università. Sono brevi brani che ho preso. "In Cina se qualcuno ha un negozio non chiede ai figli di aiutarlo, vuole che i figli studino bene, qui no. Ho un amico che era a Firenze, ora vive a Livorno, la figlia era molto brava a scuola, voleva andare all'università. Lui si chiedeva cosa ci andava a fare all'università, gli ho detto che sbagliava, noi lavoriamo tanto per i nostri figli, proprio per farli studiare, perché noi siamo qui per guadagnare soldi, ma la cosa assurda è che lo facciamo per la generazione che viene dopo di noi, allora non capisco perché non li educhiamo bene, perché non li facciamo studiare e non vogliamo che vadano alle superiori e all'università".

Vorrei darvi uno spunto in chiusura. In un contesto in cui si stava facendo un dibattito, un gruppo di ragazzini cinesi, attraverso una persona che in quel momento gli stava facendo da interprete in un dibattito pubblico, ci hanno fatto una domanda, non so se l'ho scritto qui: "perché non ci fate studiare le materie scolastiche in cinese invece che in italiano?". Questo vi dà l'idea di dove è arrivata la Cina. Io credo che questi bambini si possano permettere oggi di fare questa domanda, sulla quale non faccio commenti, non mi interessa, la guardo non dal punto di vista di quanto sia fattibile. 15 anni fa i ragazzi cinesi non avrebbero formulato una domanda del genere, e credo che neanche ragazzini provenienti da altri Paesi in linea di massima farebbero questa domanda. Lo fanno i ragazzi cinesi, che percepiscono come il loro Paese sia diventato oggi centrale nel mondo. Grazie.

Dibattito

D: Le chiedevo gentilmente di approfondire quello che lei ha detto all'inizio riguardo alla seconda generazione, i ragazzi che nella realtà che lei sta studiando vivono una situazione di isolamento.

D: Volevo chiedere se si può fare un parallelismo, anche tenendo conto dei tempi, dei ritmi di vita e di tutto il resto, con il tipo di immigrazione italiana in America, per esempio nel '900, come investimento per il futuro, come arricchimento. L'altra cosa è se c'è un collegamento, soprattutto nella comunità come quella di Prato anche e in che misura con la diffusione della criminalità, della mafia cinese soprattutto, rispetto alla qualità di vita di insediamento, di numero.

D: Quanto è vero che i prodotti che vengono direttamente dalla Cina stanno mettendo in crisi i prodotti dei cinesi in Italia?

R: Sono stata io a sostenerlo, quindi non vado bene come critica di me stessa. Molto brevemente, perché poi quest'ultimo argomento potrebbe prendere due ore, sulla seconda generazione che vive una situazione di isolamento, da questa nostra ricerca è emerso quello che dicevo prima, e cioè che questi ragazzi sono in una situazione di isolamento linguistico in primo luogo. Essendo una grossa comunità che condivide l'origine nazionale in un posto ristretto, e poi con le responsabilità eventuali della scuola, non ho modo di entrare più nel dettaglio, succede che c'è un isolamento linguistico. C'è un rifiuto, mi dispiace dirlo, ma bisogna dirlo, dei ragazzi italiani verso i ragazzi cinesi. I ragazzi cinesi tentano di inserirsi in circuiti italiani, ma l'accettazione da parte degli italiani va diminuendo con l'aumentare dell'età, per cui alle elementari funziona, alle medie si rompe, alle superiori non continua, anche perché i ragazzi cinesi, soprattutto in questa realtà pratese, arrivano alle superiori e poi al primo anno hanno un crollo verticale. Questo produce un isolamento etnico anche nella fruizione della città, per cui discoteche etniche, internet point etnici, ovviamente condivisione di amicizie all'interno del gruppo etnico e isolamento all'interno del gruppo degli italiani. Credo di non avere il tempo di andare più nel dettaglio.

Parallelismo con gli italiani in America, con la differenza della diversa epoca in cui vi-

viamo. Il settore, per esempio, della produzione di abbigliamento e confezioni è un settore che nel mondo è occupato sempre da migranti. Per esempio, in America era stato occupato dagli italiani e poi dagli ebrei, perché è un settore ad alta intensità di lavoro, e quindi viene occupato dai livelli più bassi. Quindi sì, si può fare qualche parallelismo, con in più l'accelerazione di questa epoca storica specifica che, abbiamo visto, spinge a lavorare diversamente e con compressioni molto più accentuate.

La criminalità; stiamo facendo uno studio per conto delle Nazioni Unite sulla criminalità dei cinesi in Italia. Io in particolare, pur partecipando allo studio, non sono la principale esperta di criminalità, ma quello che emerge dai miei lavori e soprattutto dai lavori dei miei colleghi è che si è teso troppo a identificare il business del traffico di migranti dal Paese di origine verso l'Italia e l'Europa con la mafia. In realtà questo non è nato e non è necessariamente di tipo mafioso, soprattutto all'inizio erano le famiglie che cercavano di fare arrivare i parenti, poi c'è stata una certa specializzazione, e solo in una fase ulteriore c'è stato un livello di criminalizzazione, ma è criminalità non necessariamente di tipo mafioso.

I prodotti della Cina sono un argomento molto interessante, si è creato per un attimo effettivamente un livello di tensione tra i prodotti importati dalla Cina e i prodotti dei cinesi per conto degli italiani in Italia. Questa tensione un po' c'è, un po' sta scemando, perché la loro particolarità è che sanno trovare nuove vie. Il titolo che ho dato a un lavoro sui cinesi è appunto "L'epopea veloce", è una grande epopea ma è velocissima, cambia di continuo. Quindi, è successo che adesso ci sono cinesi che fanno sia gli importatori che producono il pronto moda in Italia, e comunque per il momento, tra il pronto moda in Italia e la Cina ci sono alcune differenze; grosso modo, tagliando con l'accetta, l'importazione dalla Cina va principalmente nei mercati, il pronto moda dovrebbe andare principalmente nei negozi, anche se non è esattamente così. Diciamo che la questione più importante rispetto agli importatori cinesi e italiani verso l'Italia non è solo se si fanno concorrenza fra i cinesi, ma quanto le importazioni, siano esse fatte da italiani o da cinesi che arrivano in Italia, di capi di abbigliamento, calzature, mettano in crisi il made in Italy, che si basa proprio su questo tipo di produzione.

** il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Bibliografia

Valerie M. Hudson, Andrea M. den Boer., *Bare Branches: The Security Implications of Asia's Surplus Male Population*, (BCSIA Studies in International Security) Cambridge, MA [etc.] : The MIT Press, c2004. - X, 329 p. ; 25 cm.

Antonella Ceccagno, *Giovani migranti cinesi : la seconda generazione a Prato* , Milano : F. Angeli, 2004. - 200 p. ; 23 cm.

Frank N. Pieke, Pál Nyíri, Mette Thunø, and Antonella Ceccagno, *Transnational Chinese: Fujianese Migrants in Europe*, Stanford, California : Stanford University press, 2004. - X, 252 p. : c. geogr. ; 23 cm.

Approfondimento sul Pakistan ed il Bangladesh

Elisa Giunchi

Docente di Storia e istituzioni dei paesi Islamici
Università degli Studi di Milano

Tutti noi, parlando di Pakistan e di Bangladesh, tendiamo a pensare che la struttura sociale di questi Paesi sia determinata dall'Islam. Eppure, come vedremo, la loro struttura familiare, i modelli comportamentali e la condizione femminile sono determinati da consuetudini radicate che spesso hanno ben poco a che fare con l'Islam, o perlomeno con la dottrina islamica classica della scuola giuridica hanafita, quella più diffusa in questa parte di mondo. Un altro errore che facciamo spesso è quello di immaginare che in questi Paesi vi sia un'omogeneità e una staticità di fatto inesistenti: le consuetudini e lo stesso modo in cui esse recepiscono il diritto islamico tendono a variare a seconda di elementi quali il ceto sociale, il luogo e il gruppo etnico di provenienza. Non solo: le reti di relazioni che determinano le scelte quotidiane degli individui (incluse quelle relative all'emigrazione) sono complesse ed instabili, al di là degli stereotipi che noi solitamente abbiamo delle società patriarcali fondate sull'onore come di società fondamentalmente immobili. Queste osservazioni risultano evidenti da un'analisi, per quanto breve, del contesto familiare.

Si può generalizzare dicendo che nei due paesi la distinzione dei ruoli tende ad essere netta: l'uomo è prevalentemente attivo nello spazio pubblico, la donna nell'ambito familiare. La struttura familiare è prevalentemente patriarcale, virilocale, patrilineare e poligamica (anche se la poligamia è limitata e assume di solito la forma della bigamia). Contrariamente a quanto stabilito dal diritto islamico hanafita, il matrimonio, soprattutto tra i ceti medio-bassi urbani e in ambito rurale, è combinato dai genitori senza la partecipazione della futura sposa nella scelta del partner e nella determinazione delle clausole che possono essere inserite nel contratto matrimoniale. Il diritto islamico hanafita viene contraddetto anche in un altro ambito: in teoria la donna che si sposa avrebbe diritto al mahr, una "controdote" che dovrebbe essere corrisposta dalla famiglia del futuro marito alla sposa. Una parte di questa controdote dovrebbe essere corrisposta alla conclusione del contratto, o all'inizio della vita matrimoniale, mentre una parte dovrebbe costituire una sorta di credito a favore della donna, esigibile, a certe condizioni, in caso di scioglimento del vincolo matrimoniale. Si tratta, in sostanza, di una sorta di assicurazione che la donna può utilizzare per sopravvivere in caso di ripudio. Nei fatti, però, soprattutto fuori dall'ambito urbano, la controdote viene raramente riconosciuta alle donne o consiste in una somma di denaro di poco conto o in oggetti dal valore irrilevante. Più spesso è la famiglia della sposa a ricevere dal futuro marito una somma di denaro, di oggetti o di terre. Si tratta del cosiddetto "prezzo della sposa", il cui ammontare dipende da una serie di caratteristiche della sposa e dal prestigio della sua famiglia. Una volta concluso il matrimonio, per scioglierlo il marito può, sia in Pakistan sia in Bangladesh, ricorrere allo strumento del talaq, cioè al ripudio, che è esercitato solitamente nella sua forma triplice, ammessa ma considerata riprovevole dal diritto islamico. Dopo il ripudio, spesso effettuato, contrariamente a quanto stabilito dal diritto islamico, senza testimoni e in maniera implicita, segue un periodo di ritiro, che dura tre o quattro mesi a seconda delle circostanze. Durante il ritiro la donna non può risposarsi, pena la condanna per relazione sessuale illecita, che comporta punizioni severissime, ma ha diritto al mantenimento. Questo diritto scade allo scadere del periodo di ritiro. Il fatto che la donna non abbia solitamente fonti proprie di reddito e non goda, ancora una volta contrariamente da quanto stabilito dal diritto islamico, di diritti successori, la porta a cercare di evitare in ogni modo dissidi col marito che possano portare al ripudio. Ma il ripudio va evitato anche in quanto fonte di vergogna per la donna e per la sua famiglia di origine. Non di rado la donna ripudiata è, infatti, respinta dalla famiglia o costretta a risposarsi a condizioni sfavorevoli: il suo allontanamento dal tetto paterno è considerato del tutto prioritario.

Se questo è il quadro generale, occorre tuttavia operare una distinzione tra donne del ceto basso e medio-basso urbano e del ceto alto rurale, la cui mobilità e autonomia è oggetto di numerosi limiti, e donne del ceto alto urbano, che godono di maggiori diritti. Nel caso del primo gruppo i limiti della mobilità e della interazione sociale sono la famiglia estesa e, talora, il vicinato, che è luogo di socializzazione, di amicizia, ma anche di controllo sociale. Per questo gruppo gli eventi religiosi, come la partecipazione a riti o festività particolari o le letture collettive del Corano in ambiti esclusivamente femminili, costituiscono un'importante contatto con il mondo esterno e una preziosa fonte di informazioni. Il secondo gruppo ha accesso all'ambito scolastico e all'impiego e maggiore autonomia decisionale, seppure sotto lo sguardo sempre vigile della famiglia. Non vive un'esistenza segregata neanche la donna povera in ambito rurale, perché è costretta a lavorare nei campi. Alla sua presenza nello spazio esterno non corrisponde tuttavia una maggiore emancipazione rispetto alle altre donne: le donne che lavorano nelle campagne raramente percepiscono un reddito e pochissime - tra il 7 e il 9% - hanno in proprietà la terra che coltivano. In ambito tribale, vale a dire nelle aree nord-occidentali del Pakistan, abitate prevalentemente dall'etnia pashtun, si hanno le forme più rigide di segregazione femminile, condivise dalle donne pashtun che vivono a nord della linea confinaria, nel sud-est afgano.

Queste consuetudini violano non solo il diritto Islamico, ma anche il diritto vigente. In Pakistan e in Bangladesh lo statuto del diritto personale, che risale al 1961, stabilisce infatti tutta una serie di norme che applicano sì il diritto Islamico, ma che lo interpretano in maniera "modernista". Per fare solo alcuni esempi, secondo lo statuto del 1961 l'uomo che vuole ripudiare la propria moglie è costretto a darne comunicazione per iscritto alle autorità competenti. Solo dopo 90 giorni dal momento in cui questa comunicazione è presentata il talaq diventa valido e ha inizio il ritiro. La legge stabilisce poi che le donne non si possono sposare se hanno meno di 16 anni, che godono di diritti successori e possono dare inizio ad un procedimento di divorzio per via giudiziale, seppure a determinate condizioni.

Non solo queste norme sono rimaste lettera morta, ma a partire dagli anni '70 è iniziato in Pakistan un processo di islamizzazione che ha toccato prevalentemente la sfera sessuale e familiare: sono state emanate nuove leggi volte a introdurre nell'ordinamento giuridico norme islamicamente corrette, tra cui punizioni severe per varie forme di relazione sessuale illegale e norme che squalificano in diversi casi la testimonianza femminile. L'applicazione di queste norme ha avuto tutta una serie di conseguenze penalizzanti per le donne, sebbene siano state applicate in maniera diversificata nelle varie province che compongono il paese. Sempre in Pakistan, dall'inizio degli anni '80 i tribunali hanno iniziato a disapplicare tutte quelle norme, tra le quali quelle contenute nella legge del 1961, che potevano essere considerate non conformi al diritto Islamico. I giudici le hanno sostituite in sede di giudizio con norme considerate conformi alla *sharia*. Non è stato chiarito però un punto fondamentale: chi è autorizzato a interpretare la sharia e qual è la sua interpretazione "corretta"? La mancanza di un'unica autorità legittimata a decidere in merito ha fatto sì che il diritto statuale sia stato disapplicato con una certa arbitrarietà: i giudici hanno applicato il diritto islamico in maniera diversa, con effetti contraddittori, anche per quanto riguarda la condizione della donna. In alcuni casi il risultato è stato penalizzante: i giudici hanno per esempio sostenuto che il matrimonio di una donna sotto i 16 anni è legittimo, purché la donna abbia raggiunto la pubertà, come sostiene il diritto Islamico classico. In altri casi le sentenze dei giudici che si richiamavano al diritto classico hanafita hanno avuto effetti favorevoli alle donne, ad esempio dichiarando che il talak è valido anche se non è registrato. In questo modo numerosi procedimenti penali per relazione sessuale illecita intentati contro donne che erano state ripudiate senza che il ripudio fosse stato registrato e che poi si erano risposate, si sono potuti concludere con una sentenza di assoluzione. In diversi casi i tribunali hanno inoltre dichiarato che dopo avere raggiunto la pubertà una donna può scegliere liberamente il proprio partner, senza dover nessuna interferenza da parte del proprio padre o del proprio fratello. Di conseguenza sono state respinte numerose denunce di relazione sessuale illegale che erano state presentate contro giovani donne che avevano scelto il proprio coniuge indipendentemente dal volere paterno. Se per effetto di questo attivismo giudiziario è venuta a mancare la certezza del diritto, va detto che si è

anche sfatato il pregiudizio secondo cui il ricorso alla sharia classica avrebbe sempre e comunque effetti di genere penalizzanti. Il caso pakistano mostra come ciò che è determinante è l'atteggiamento, e quindi il background, della magistratura chiamata ad applicare – o a disapplicare - il diritto vigente.

In Bangladesh la situazione è parzialmente diversa. Nella seconda metà degli anni '80 anche in questo paese è iniziato, in ritardo rispetto al Pakistan, un processo di maggiore attenzione all'Islam conservatore, in parte a causa della crescente influenza economica e politica dell'Arabia saudita. Si tratta di uno sviluppo per certi versi paradossale, poiché il Bangladesh era nato nel 1970 sulla base di rivendicazioni etniche: la secessione era stata motivata dal rifiuto di una politica a livello centrale che non rappresentava in maniera adeguata l'etnia bengalese, maggioritaria numericamente, nelle istituzioni dello stato. Tuttavia il processo di islamizzazione non si è tradotto in Bangladesh in nuove leggi discriminatorie e non è stato accompagnato da un rilevante l'attivismo giudiziario volto a scardinare il diritto vigente. Non solo: in Bangladesh sono molto più attive organizzazioni non governative che offrono alla popolazione femminile servizi di vario tipo, dalla formazione al micro-credito all'istruzione, tutte attività che sono molto più difficili da trovare in ambito rurale pakistano, per una serie di motivi tra cui il fatto che la società pakistana è strutturalmente e tradizionalmente più patriarcale di quella del Bangladesh.

Consuetudini patriarcali unite a carenze strutturali si traducono in entrambi i paesi in un'alta mortalità infantile, soprattutto tra le bambine, e in un altissimo tasso di mortalità tra le donne incinte. L'alta mortalità femminile è dovuta a molteplici fattori: la scarsità di risorse destinate dallo stato alla salute e all'istruzione; la carenza delle vie di comunicazione e l'alto livello di analfabetismo femminile; l'alto numero di gravidanze, a sua volta dovuto alla preferenza per i figli maschi, all'alta mortalità infantile, alla giovanissima età in cui si sposano le donne e alla scarsa diffusione dei metodi contraccettivi, condannati dalla quasi totalità delle figure religiose, contrariamente, anche in questo caso, a quanto previsto dalla dottrina islamica classica. In Bangladesh tuttavia le autorità sono riuscite negli anni '80 a convincere parte del settore religioso rurale ad appoggiare i programmi governativi di pianificazione familiare, con un notevole successo: da allora i tassi di natalità sono scesi più rapidamente di quanto sia avvenuto in Pakistan.

Un altro problema che tocca entrambi i Paesi è quello della violenza contro le donne, spesso volta a punire forme di devianza sociale e tentativi di maggiore autonomia. Non si hanno dati precisi e attendibili su questo fenomeno, ma si stima che circa l'80% delle donne in Pakistan e in Bangladesh siano solitamente oggetto di violenza domestica. I dati sulle violenze sessuali e sui delitti di onore sono impressionanti: si parla in ciascun Paese di migliaia di casi denunciati ogni anno. Dietro a questi reati si nascondono non di rado interessi economici e faide tra famiglie: per fare un solo esempio, uccidere una donna della propria famiglia accusandola di adulterio o di fornicazione permette di ottenere dal suo presunto amante un compenso, che può essere un terreno o l'estinzione di un debito, o una donna della sua famiglia. Le pene previste per i delitti d'onore sono di poco conto e la polizia - la cui corruzione è proverbiale - agisce spesso per conto del reo.

Il quadro delineato non è, naturalmente, statico: negli ultimi decenni sono avvenuti in questi Paesi alcuni fenomeni che hanno avuto effetti rilevanti, e talora contraddittori, sulla struttura familiare e sulla condizione femminile. Mi riferisco all'urbanizzazione, alla migrazione interna, all'emigrazione e al fenomeno del revivalismo religioso. Il fenomeno migratorio ha avuto inizialmente, negli anni '50, la natura di migrazione interna verso i centri urbani del Punjab e verso Karachi, che è la città portuale più importante del paese. Nel decennio successivo è iniziata l'emigrazione verso l'occidente, in particolar modo verso l'Inghilterra, e dagli anni '70 verso i Paesi del Golfo. Gli effetti di queste emigrazioni sulla famiglia del migrante sono contraddittorie. Alcuni studi hanno indicato che, in assenza del marito, le donne ottengono maggiore indipendenza, poiché si trovano costrette a fare ciò che prima era compito del marito. Ma altri studi hanno osservato che in assenza del marito il controllo da parte della famiglia allargata, soprattutto se la donna è giovane e senza figli, si approfondisce. Cosa succede al ritorno degli immigrati? Parlo di ritorno perché, nel caso dell'immigrazione verso il Golfo, c'è un turnover abbastanza veloce di persone che vanno nei Paesi del Golfo a lavorare per 2, 3, massimo 4 anni, e poi tornano nella comunità di origine.

Innanzitutto, vi è un effetto di arricchimento e quindi di maggior prestigio sociale della famiglia dell'emigrato. All'accresciuto prestigio corrisponde l'adozione di una serie di misure che corrispondono al modello familiare saudita: viene innanzitutto imposta una maggiore segregazione alle donne della propria famiglia e si adottano forme di vestiario femminile più "coprenti". L'adozione di queste misure esprime non solo il desiderio di mostrare all'intera comunità che si può fare a meno del lavoro femminile, ma anche l'adozione da parte di chi torna di un'ideologia purista, ultra-conservatrice, che è stata "riscoperta" in terra saudita, la culla dell'Islam. È stato notato che il tentativo di imporre alla propria famiglia e alla comunità di origine il modello saudita è parte di un complesso processo psicologico: gli immigrati nel Golfo, dove sono oggetto di abusi e discriminazioni, una volta tornati cercano di stabilire delle barriere che ne consacrino il ruolo dominante rispetto ad altri gruppi/membri della famiglia. La propria preminenza, sia essa all'interno del nucleo familiare o della più vasta comunità, è giustificata dal richiamo all'Islam "vero".

Si potrebbe obiettare che, se la segregazione relega le donne all'ambito familiare, al tempo stesso le affranca dalle mansioni extradomestiche, ne allevia le incombenze legate al duro lavoro agricolo. Il fenomeno dell'urbanizzazione ha effetti contraddittori analoghi sulle donne: da una parte allarga le loro possibilità, le espone allo spazio pubblico e ne accresce l'istruzione e quindi la consapevolezza. Al tempo stesso è proprio nelle città, luogo della promiscuità e dell'immoralità, che le famiglie recentemente inurbate tentano maggiormente di controllare le proprie figlie, imponendo restrizioni talora superiori a quelle che caratterizzavano la comunità di origine. Anche il revivalismo islamico, al pari dell'emigrazione e dell'urbanizzazione, ha avuto effetti contraddittori. Gli esponenti islamisti sottolineano il ruolo domestico della donna, ma al tempo stesso incoraggiano la partecipazione femminile in attività pubbliche, seppure a supporto di istanze che sorgono da partiti e movimenti controllati da uomini. In Pakistan e in Bangladesh, soprattutto ma non solo in ambito urbano, vi sono poi organizzazioni femminili islamiste che sono estremamente attive nel promuovere l'istruzione e la formazione tra le donne. Facendolo in maniera consona al linguaggio religioso autoctono, senza servilismo nei confronti del femminismo occidentale, hanno maggiori possibilità di farsi ascoltare e avere successo rispetto a movimenti di matrice culturale allogena. I movimenti revivalistici apolitici presentano sotto questo profilo analogie con quelli islamisti. Gli ideologi di un movimento islamico di proselitismo nato nell'India settentrionale nel 1927, il Tabligh Jamaat, sottolineano ad esempio che l'ambito privilegiato della donna è all'interno della famiglia; ma il movimento di fatto favorisce la partecipazione delle donne a incontri pubblici e attività di proselitismo che, seppure rivolte ad altre donne, implicano il viaggio, e quindi la conoscenza del mondo esterno, e facilitano lo scambio di idee. Il movimento, che è diffuso tra la diaspora europea, sottolinea infine valori come l'umiltà, la generosità, la dolcezza, valori che in Asia meridionale sono considerati tipicamente femminili, e quindi contribuisce a "femminilizzare" il revivalismo islamico.

Dibattito

D: Nel corso delle mia ricerche ho intervistato pakistani che vengono principalmente dal Punjab ed è risultato che le migrazioni avvengono verso realtà diverse. Vorrei sapere qualcosa di più sui luoghi di provenienza e di arrivo.

R: Io mi occupo dei Paesi di origine più che di flussi migratori. Ma posso dirle che la scelta dei Paesi in cui immigrare è dovuta alle reti di conoscenze, che sono di tipo etnico e geografico, il che significa, ad esempio, che i punjabi tendono ad inserirsi in comunità dove ci sono già altri punjabi provenienti dagli stessi villaggi o dalle stesse città. La mia impressione è che gli immigrati pakistani provengano in larga parte dalle aree urbane del Punjab e che appartengano a ceti medi o medio-bassi in parte istruiti. Le loro rigidità culturali, quelle legate a un ordine fortemente patriarcale, sono quindi limitate, ma sopravvivono, ed è un dato di fatto che in Italia, come in molti Paesi d'Europa, molti genitori pakistani tendano a mandare le proprie figlie, una volta raggiunta la pubertà, nella comunità di origine, causando gravi problemi di adattamento in queste ragazze, che sono cresciute in un ambiente diverso. Ho anche l'impressione che si creino delle strutture di mediazione locale tra le comunità immigrate, che riproduco-

no quelle del Paese di origine, e che quindi sono strutture di mediazione centrate su determinate persone, non necessariamente religiose, ma dotate di carisma e prestigio. La mediazione di questi individui è probabilmente rilevante nel determinare l'afflusso di nuovi immigrati. Ma su queste questioni, essenziali per avere un quadro più sofisticato e complesso della presenza pakistana nel nostro paese, ci sono purtroppo pochissimi dati.

Minori e famiglie rom: R/esistenze zingare. Dai con/fini dei diritti ai limiti invalicabili dei campi

Dimitris Argiropoulos

Pedagogista

Vorrei collegarmi subito all'intervento precedente e all'invito di Eustachio Loperfido di fare un viaggio in Pakistan, che significa anche un viaggio in un campo nomadi: i sinti e i rom, gli "zingari", traggono origine da quei luoghi e ancora oggi amano chiamarsi riferendosi a quel luogo di origine. sinti infatti è un toponimo che li collega la loro provenienza etnica.

Il più bel matrimonio a cui ho assistito negli ultimi anni è stato un matrimonio fra una ragazza sikh nata e cresciuta in Italia (la sua è una famiglia di immigrati di recente arrivo), con un ragazzino zingaro Sinto: la bellezza del matrimonio non sono stati tanto la bellezza dei ragazzi e i portamenti delle famiglie, non sono stati tanto i colori degli uni e degli altri, ma la scoperta di poter parlare la stessa lingua. La sorpresa, nonché la meraviglia, è stata soprattutto dei sinti degli "zingari", perché si sono ricreduti su certi miti e hanno potuto confermare la propria origine dall'India, riconoscendosi non solo in un passato europeo, ma in una storia che ha riferimenti ben più lontani e di conseguenza ben più radicati.

Riflettere sulla "zingarità" significa dunque partire da una prima difficoltà, che ha a che fare con il loro essere popolo: gli zingari non hanno uno stato, un territorio, un'affinità culturale, religiosa, linguistica, una cultura omogenea.

Andando a guardare con attenzione i vari gruppi zingari presenti nel mondo, e soprattutto in Europa, osserviamo una differenziazione continua, non esiste uno Stato riservato esclusivamente ai rom e sinti dentro al quale sviluppare affinità di appartenenza "eticità" omogenee. Nell'ambito europeo, e non solo, al posto della "zingarità" si rintraccia un peculiare frammentazione dei vari gruppi e delle famiglie sia di antico che di recente insediamento. Si tratta di una presenza frammentata, indicatore degli spostamenti forzati, delle mancate possibilità di incontro e di pace sociale, di un continuo "confronto" che ha sottolineato storicamente la repressione subita e che ha determinato "la fuga" come unica risposta alla relazione con il gaggio - il non rom - e che ha spostato di continuo, nel tempo e nello spazio, i presupposti delle integrazioni.

Vorrei evidenziare tre elementi significativi per presentare la loro attuale e non solo condizione di vita: il nome come identità di una presenza fondante il gruppo, la multiproblematicità, gli zingari in situazione di campo. Questi sono anche tre punti ben considerati a livello europeo, nel rapportarsi con le popolazioni rom e sinte.

Infatti è la prima volta a livello istituzionale che si riconosce dignità al nome. È un riconoscimento di una valenza enorme poiché si tratta di un'istituzione "giovane" forte e sovranazionale, è l'Unione ad appellarsi e a riferirsi ai rom e sinti chiamandoli con il proprio nome rom e sinti e non più zingari, e si realizza un desiderio forte per le persone e i gruppi rom storicamente etero - definiti e attraverso questa "definizione" subita discriminati. Chiamarsi per nome, poter dire che "ci chiamiamo così" "si dice così" circoscrive che si potrebbe, si può, essere e che si è nel modo che uno gruppo oppure persona si sente di essere, ritrovando quella dimensione propria che fa avvicinare alla persona ancora di più al gruppo di riferimento, ritrovato nelle radici lontane che arrivano fino l'India, ma anche nella regione dove sono nati e cresciuti, dove si spostano e dove hanno potuto trovare un minimo di sistemazione. Spesso persone e gruppi "zingari" si presentano riferendosi alla provincia di residenza: siamo sinti Emiliani, Veneti oppure Harvati (Croati) siamo rom Rumeni ecc. L'elemento denominativo del luogo (il *topos*) affianca anche altre denominazioni come quella dei mestieri e della religione: "siamo kossovari chorachano", "siamo calderas musulmani di Bosnia" e l'intreccio dei nomi completa una descrizione che presenta la differenza, la loro differenza, attraverso le somigliane del senso di

appartenenze e dell'essere, riscontrate anche fra noi.

La multiproblematicità invece ha a che fare con il superamento di un'immagine unica, di solito molto e forzatamente colorata, molto bohemien, che si ha di loro: "Gli zingari sono figli del vento, sono gente di viaggio, sono gente che non si ferma, sono liberi…" invece li scopriamo, e li scopre anche questa istituzione multi e sovranazionale, l'Unione Europea, uomini e donne, li scopre giovani, con bisogni di scolarizzazione, li scopre malati, con problemi legati alla povertà, ricchi, in una situazione di agio ma anche di disagio, li scopre lavoratori di mestieri vari e nula facenti a trascorrere le giornate nei confini del campo "nomadi".

Lo "zingaro" non è una icona amorfa senza contorni e senza bisogni, confinata alle fantasie e alla descrizioni degli altri, dei più forti. I rom e sinti, si presentano e si rappresentano variamente, si completano nella varietà della vita, della cultura, fatta di bisogni di età, di possibilità e di sopravvivenza.

In ogni caso si tratta di gruppi, l'Unione Europea dice di giovane età, e io ho aggiunto di età breve, perché l'età media degli "zingari" in Europa è di 42 anni.

La "zingarità", pur mancando di uno stato nazione, non manca però di un riferimento ben preciso che ha a che fare con la collocazione residenziale, il campo. Noi ci avviciniamo oggi agli zingari partendo dalla misura residenziale che abbiamo "offerto" loro, denominato "campo nomadi". Cominciamo a conoscere e a sapere cose loro partendo dalla loro collocazione abitativa, dalla loro residenza "ufficiale" istituzionale. Come a dire: "è zingaro chi sta in un campo nomadi" per poi continuare a dire che "chi non riesce a stare, ad abitare in un casa è uno zingaro" e ci si riferisce al concetto "casa" senza nessuna distinzione fra le varie tipologie e unità abitative di casa caratteristiche della nostra cultura e ambiente socio-economico. La popolazione "zingara" è identificata con quella riscontrata nei campi. Molte famiglie e persone e gruppi rom risiedono nei campi "nomadi" e per questo sono molto "visibili" poiché attraverso il "campo nomadi" ci si trova anche nel circuito di assistenza e dei servizi sociali. Altri "zingari" hanno collocazioni abitative nei paesi e nelle città diverse da quelle del campo e simili a quelle nostre. Di conseguenza, bisogna saper distinguere tra chi c'è dentro e chi c'è fuori il campo: non tutti gli zingari possono essere rappresentati da quelli che vivono nel campo. Indagando questa condizione umana occorre dire che non sappiamo, oppure che sappiamo poco - quando descriviamo certe cose - su le cosa relative a quelli rom e sinti, che sono usciti da un circuito di assistenza e di repressione conseguenza del campo nomadi.

Sul territorio di Bologna la tipologia di insediamento di questa popolazione è per eccellenza il "campo": misura residenziale riservata ai sinti e rom, collegata ad una legge regionale dalla quale è nata come misura di assistenza, Si tratta della Legge Regionale del 1988, quindi una legge di 18 anni fa, la quale descrive e attraverso la quale è possibile costruire le cosiddette aree sosta, o aree transito. Il "campo nomadi" è la risposta abitativa riservata ai sinti cittadini italiani fin dal '400, che erano senza casa, per non lasciarli nella spontaneità dell'insediamento sul lungo Reno, allora come adesso, oppure nelle campagne emiliane. Devo sottolineare il fatto che con la legge regionale si è disciplinato insediamenti che gli zingari spontaneamente ed in autonomia avevano costruito.

Successivamente, negli anni '90 la fisionomia e le caratteristiche dei "campi nomadi", influenzano e si prendono come modello per la costruzione dei Centri di Prima Accoglienza riservati ai i rom stranieri, e realizzati dal Comune di Bologna in applicazione della legge 39/90, la cosiddetta legge Martelli. Non sono state strutture facilmente messe in piedi accettate sul territorio provinciale. La spinta per la loro realizzazione non è stata tanto l'applicazione della legge, ma la risposta emergenziale delle istituzioni agli attacchi della "Uno bianca" - vi ricordo gli attentati al Parco Nord e a Santa Caterina di Quarto, nonché quello della via Gobetti - ma anche le varie piene del fiume Reno, come, ad esempio, quella di via Agucchi nell'inverno 1993.

I Centri di Prima Accoglienza, comunali e per immigrati rom, provenienti dalla ex-Jugoslavia, sono stati i campi di Santa Caterina e via Larga presso il quartiere San Donato. Si trattava di campi di fatto per essere solo successivamente istituzionalizzati.

Anche in questo caso è stato applicato il pregiudizio "rom uguale nomade", così che questi CPA hanno avuto subito la fisionomia non tanto di una struttura in muratura ma del campeggio: poiché erano rom, come Centro di Prima Accoglienza non potevano avere altro che

un campeggio, e ovviamente un campeggio "libero", talmente "libero e bello" come è stato il campo di Santa Caterina per più di 12 anni. Non una scuola chiusa, una fabbrica dimessa, un edificio in muratura, ma un Centro di Prima Accoglienza campeggio, "campo nomadi". Tutto sommato, però, con questi campi si struttura l'insediamento sul territorio dei rom Jugoslavi, pur con una strutturazione di un'accoglienza distorta e il paradigma si ripete nel '94 con all'applicazione di una legge della Legge 390/92 tramite la quale si accoglienza ai profughi provenienti dalla ex-Jugoslavia. Erano gli anni dalle guerra del dopo "muro" e del dopo Jugoslavia e la Legge 390 approvata nel 1992, tramite la quale finalmente i profughi rom provenienti dalla ex-Jugoslavia dovevano trovare riconoscimento e dignità di accoglienza, si applica con due anni di ritardo. La 390/92 è una Legge Nazionale e si applica organicamente solo nelle Province di Bologna e di Firenze. L'accoglienza che ne scaturisce rappresenta il terzo esempio di accoglienza riservato alla popolazione rom presente sul territorio ed è quello più significativo, perché si struttura e diventa assai funzionale considerando anche le possibilità e le capacità istituzionali. Questa è un accoglienza significativa perché si espande in tutta la provincia di Bologna, non si ferma nella città, e perché ripristina il riconoscimento attraverso i percorsi di integrazione che ne propone, forse è una accoglienza e un riconoscimento forse unici a livello nazionale. Questa accoglienza non ha potuto pluralizzarsi e lasciare posta ad altre accoglienze, tutti le risorse e sinergie per strutturarla sono state impiegate esclusivamente solo per una "categoria" di persone e non si è riuscito a sì per coinvolgerne altre… lasciando poi in contraddizione gli approcci pregiudiziali delle "valutazioni". Solo la provincia di Bologna e la provincia di Firenze strutturano interventi dando riconoscimento ai profughi rom jugoslavi; di solito e forse anche oggi l'opinione più diffusa è quella che ci dice: sono nomadi, e se sono nomadi sono venuti in qua perché praticano il nomadismo, di conseguenza non è detto che abbiamo fatto bene ad accoglierli e non è detto che abbiamo fatto bene a farlo in questo modo.

È necessario precisare che prima dell'applicazione di questa legge, mentre per tutte le altre etnie della ex-Jugoslavia si riconosceva una naturale dignità ad essere accolte perché era gente che scappava dalla guerra, nel nostro immaginario e soprattutto nell'immaginario istituzionale, il rom doveva essere quello che "poteva anche stare a Sarajevo" o nelle altre zone di conflitto bellico a prendere le bombe… Il paradosso delinea una figura fuggente e provvisoria: il nomade. Il rom jugoslavo è di conseguenza uno che si sposta e "arriva da noi" non perché la guerra lo obbliga alla profuganza, ma perché questo idealismo "nomadico" è "figlio del vento" con il quale lo abbiamo investito, lo spinge fuori dai suoi territori di vita e questo paradosso nutre pure l'attesa di vederlo allontanarsi da noi i più presto.

Questa considerazione paradossale dei rom viene usata per gestire relazioni prossime in "lontananza" e per giustificare la non accoglienza con centinaia di sgomberi…

Abbiamo comunque altre aree di fatto, che sono aree di insediamento di emergenza, come le aree che avete visto sul lungo Reno, perché ancora oggi tutto ciò che rappresenta o che potrebbe essere immigrazione e profuganza da certi Paesi, non è riconosciuto.

Abbiamo infine campi che non hanno nessun riferimento normativo, sono campi privati, molti rom e sinti, cittadini italiani e stranieri, hanno comprato terreni agricoli e su questi terreni hanno costruito residenze belle, però il terreno è ancora agricolo e non ha avuto nessuna disciplina da parte del Comune e da parte dello Stato italiano;

La tabella 1 indica che dal '96 al 2003 abbiamo avuto un calo di tutte le aree registrate sul territorio provinciale: dei 34 campi attivi nel '96, nel 2003 ne restano solo 11;

La tabella 2 evidenzia il calo delle persone presenti accolte nei campi della provincia di Bologna: da 1088 persone accolte nel '96 arriviamo a 613 nel 2003, però sono 613 rom.

Personalmente penso che questa presenza sia molto meno di una goccia nell'oceano, ma anche se sommata alla presenza degli stranieri nella provincia di Bologna, considerando che la provincia è un territorio di 60 Comuni, con almeno il triplo di frazioni e altre aree urbane, considerando anche che la provincia di Bologna ha un milione di abitanti, e considerando infine che la provincia di Bologna è tra le più ricche in Italia, avere 40.000 immigrati, compresi i cosiddetti clandestini, è veramente una presenza residuale e facilmente considerabile nei suoi bisogni di inserimento e integrazione

Cos'è che muove questi gruppi, famiglie, persone, zingari, dovrei dire anche comunità, ma sul termine "comunità" occorre essere molto attenti e non vorrei usarlo indiscriminatamente, perché appartenere ad una certa etnia non necessariamente significa appartenere a una certa comunità, non necessariamente vuol dire essere e farsi comunità. Farsi comunità ha altri presupposti, altre affinità e altri legami, molto più forti, rispetto a quelli della semplice appartenenza.

Cos'è che spinge questa presenza, cioè la presenza zingara dei rom e sinti cittadini italiani e cittadini stranieri, al cambiamento? Di solito, dal punto di vista istituzionale, ma anche dal punto di vista della letteratura esistente in Italia, la contraddizione che produce cambiamento è la contraddizione tra nomadismo e stanzialità. Si è attribuita questa immagine, forzatamente a mio parere, del nomade ad ogni zingaro, e su questa immagine si è costruito un simbolismo non tanto loro, ma descritto da chi si è avvicinato a questi gruppi e a queste famiglie con la pretesa che il comportamento dell'altro degli zingari si adeguasse a questa descrizione.

Non è stata approfondita fino ad oggi la presenza schiavista dei rom in Europa. Sono stati chiamati zingari "intoccabili" dal mondo ellenico di Bisanzio, intoccabili perché non erano soliti convertirsi al cristianesimo e soprattutto non erano persone con le quali si poteva contrarre matrimonio. Essere portatori di tecnologia ha fatto sì che loro abbiano avuto un equilibrio con le popolazioni bizantine. I rom erano metallurgici all'epoca ed erano utili, e questa utilità ha fatto perdonare la non conversione e soprattutto la promiscuità di "razza". Intoccabili come segno di un equilibrio: mi sei utile, non considero la tua differenza, ti accetto come sei, e ti descrivo di ri-nomino zingaro, intoccabile.

L'elemento "dell'utilità" non ha significato equilibrio e convivenza sociale una volta che gli zingari si sono spostati verso altre terre europee: gli zingari arrivati nel centro-est europeo sono stati schiavizzati dalle popolazioni che hanno incontrato: mi sei talmente utile che non ti tolgo la dignità. Non cerco la convivenza con te che mi sei estraneo e non cerco un equilibrio di rapporti, ti schiavizzo e tu mi devi servire in quanto schiavo. L'utilità della non considerazione struttura l'interesse di schiavitù e il termine zingaro diventa sinonimo di schiavo.

Avevamo gli schiavi della Chiesa, gli schiavi dello Stato e abbiamo avuto anche gli schiavi dei padroni. Questa schiavitù non è ancora studiata, mentre andiamo in giro a dire che gli zingari non lavorano, che gli zingari hanno difficoltà ad accettare il lavoro, nessuno va a studiare la loro schiavizzazione e le sua conseguenze, si evita di studiare i nostri schiavi. La schiavitù è un fenomeno che riconosciamo ed accettiamo molto bene per tutto ciò che riguarda le Americhe, ma l'Europa deve rimanere pulita anche su questo aspetto.

L'Europa bianca, del 1400-1500 non accetta gli zingari quando arrivano, è il periodo di un inizio lento e lungo verso la formazione degli Stati Nazione e l'Europa dell'epoca non poteva accettare una diversità così grande. La risposta è la repressione: non sei uguale a me, mi autorizzo a disporre di te come mi pare, e questa diventa anche un'istanza istituzionale: cacciare uno zingaro, ammazzare uno zingaro e la sua prole (anche nell'Austria illuminista sotto l'imperatrice Maria Teresa) non era un reato, anzi era una cosa da premiare.

I gruppi zingari si frantumano ancora di più e cercano nella fuga la sopravvivenza: questo però non è nomadismo, questo è fuggire per sopravvivere e si fugge ogni volta che la propria identità si evidenzia, ogni volta che la società circostante, che guarda caso è la società dominante, capisce che io sono zingaro e prende delle misure per affrontarmi.

Ogni volta che gli zingari hanno potuto affrontare una tregua territoriale e sociale, si sono stanzializzati.

Dal punto di vista dell'operatività sociale bisogna riflettere molto sul campo "nomadi", sulla misura campo "nomadi" come misura speciale rispetto ad un bisogno universale, qual è quello dell'abitare.

Non è detto che ogni volta che troviamo un senza tetto di fronte a noi, un qualcuno che esprime il bisogno abitativo, noi dobbiamo costantemente rispondere con misure di emergenza.

La misura di emergenza degli anni '80, chiamata "campo nomadi", ha dato poi il via alle misure di emergenza chiamate Centri di Prima Accoglienza, eternizzati, anche quando sono stati chiamati centri di seconda accoglienza, e sicuramente - andando avanti con gli anni - ci troveremo i centri di terza o di quarta accoglienza. Era talmente "speciale" questo intervento che da inizio ad una tipologia di abitazioni speciali fino ad arrivare alla costruzione del campo

di detenzione amministrativa, il CPT. Il Centro di Permanenza Temporanea riservato ai migranti irregolari. La specialità di certi interventi, con la sospensione dello stato di diritto, poiché l'emergenza ci fa giustificare ogni cosa, e ci porta ad uno stato di eccezione per cui, anche se credevamo di avere eliminato la detenzione amministrativa con la vittoria dei partigiani e degli alleati nel '45, oggi la ritroviamo legalizzata in via Mattei a Bologna, oppure in via S. Anna a Modena.

Non abbiamo riflettuto su come si crea conoscenza attorno a queste minoranze, queste minoranze diversificate, presenti sul territorio, che ricevono costantemente l'attenzione istituzionale sotto forma di repressione.

Mi ricordo l'ultimo sgombero "buono" del Lungoreno, era uno sgombero umanitario; qualcuno ha detto "andiamo a prenderli perché non è possibile che gente come noi viva accanto al fiume". Hanno fatto lo sgombero umanitario, però si sono dimenticati di trovare alle persone una collocazione sul territorio.

Questa repressione è legale, la legge ci dà la possibilità di legalizzare la nostra repressione, crea conoscenza e la loro visibilità, si potrebbe dire, è condizionata dalla quantità di repressione che il gruppo riceve, anche perché poi, una volta che si evidenzia il gruppo, per fortuna c'è chi si avvicina adesso per motivi di solidarietà, per motivi di studio, per motivi di vario genere.

Il governo di certe realtà che hanno a che fare con l'emergenza e il campo nomadi ha a che fare con l'uso dei pregiudizi e delle stereotipie, soprattutto da parte istituzionale. Come mai calano talmente le presenze nei centri di prima accoglienza? E' la mobilità sociale che fa calare la presenza dell'altro, dello zingaro, nel campo nomadi, nel centro di prima accoglienza, oppure è la descrizione negativa che passa attraverso il pregiudizio e la stereotipia e che fa giustificare lo sgombero?

I regolamenti per la gestione dei campi nomadi, per lo più sono serviti a sgomberare costantemente persone che stavano dentro, oppure a cristallizzare in una posizione di assistito chi è stato dentro. Ad esempio, ancora oggi, a 15, 16 anni dall'applicazione della legge 390/92 per i profughi della ex-Jugoslavia, troviamo dei centri di "prima" accoglienza dove vivono ancora le stesse famiglie: una prima accoglienza che dura da oltre 10 anni! È facile dire che gli zingari non lavorano, non sono capaci di negoziare, di conseguenza o vanno sgomberati o vanno repressi.

Esiste al di là della repressione una particolarità che crea affinità etnica tra i vari gruppi rom e sinti del territorio nazionale, ma anche europeo? Esiste e ha a che fare con la lingua, una lingua che riscoprono stando alle occasioni di vita che hanno, per esempio il matrimonio fra sinti e sikh nel modenese, guarda caso non scopriranno mai la loro lingua attraverso il sistema scolastico che abbiamo, anche perché questa lingua non è stata riconosciuta come appartenente ad una minoranza. Abbiamo una legge che riconosce le lingue minoritarie alcune praticamente scomparse, ma non il romanes che pure è una lingua bellissima, sia per le sue derivazioni dal sanscrito, come le nostre lingue europee, sia perché è stata mantenuta oralmente, e soprattutto perché crea ancora l'identità di un gruppo. Uno degli strumenti che hanno avuto gli zingari per proteggersi dalla repressione esterna non è stata altro che la lingua e il fatto di non farla conoscere alla cosiddetta "società ospitante", perché è la lingua che crea quel territorio mentale, identitario, e se tu ne diventi padrone, non fai altro che colonizzarmi.

Questo è un elemento che ci deve far riflettere e ci deve aprire ad un certo tipo di mediazioni per andare a captare tutta la voglia di integrazione che loro esprimono e per andare poi a creare quella relazione di non aggressione che è necessaria per progredire senza l'uso continuo della repressione. Ciò significa creare quell'incontro che genera interesse.

Tabelle

Tab. 0 Legislazione e tipologia di insediamento

Legge di riferimento	Tipologia di insediamento
L.R. 47/'88 "Norme per le minoranze nomadi in Emilia Romagna"	Aree sosta e Aree transito realizzate dai Comuni con risorse regionali e gestite dagli stessi
L. 39/90 "Norme urgenti in materia di asilo politico, d'ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato"	CPA immigrati rom stranieri realizzate dal Comune di Bologna all'inizio degli anni '90
L. 390/92 "Interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex-Jugoslavia"	CPA profughi rom stranieri realizzate da diversi comuni del territorio provinciale in seguito all'applicazione ed al finanziamento della Legge 390/92
Nessun riferimento normativo	Aree di fatto

Tab. 1 Insediamenti di rom e sinti in provincia di Bologna, per tipo (N., in serie storica: Accoglienza strutturata) fonte: Osservatorio Provinciale sull'immigrazione

	Aree sosta (L.R. 47/88)	Aree transito (L.R. 47/88)	CPA immigrati rom stranieri (L. 39/90)	CPA profughi rom stranieri (L. 390/92)	Aree di fatto	TOTALE
1996	6	1	2	22	3	34
1998	6	1	2	13	2	24
2000	6	2	1	3	2	14
2003	5	1	1	3	1	11

Tab. 2 rom e sinti nei campi e nei CPA in provincia di Bologna, per cittadinanza (N. e %, in serie storica Accoglienza strutturata) fonte: Osservatorio Provinciale sull'immigrazione

	rom stranieri	rom italiani	sinti (italiani)	TOTALE	% stranieri (rom)
1996	640	82	366	1.088	58,8
1998	549	38	369	956	57,4
2000	272	54	356	682	39,8
2003	198	48	367	613	32,3

Minori stranieri e servizi educativi per l'infanzia *

Susanna Mantovani

Professoressa di Pedagogia generale e sociale
Università degli studi Milano Bicocca

Mi sono occupata dal '75, da quando è uscito il primo lavoro sugli asili nido, di servizi per l'infanzia, asili nido e scuole per l'infanzia. Sono arrivata alla ricerca sui temi che ci riguardano oggi in anni relativamente recenti attraverso i servizi per l'infanzia. Le riflessioni che condividerò con voi si basano su due ricerche e un percorso di ricerca e formazione che è ancora in corso: una ricerca che ha avuto termine nel 2003, di cui sta per uscire un volume a cura di Graziella Favaro, che si intitolerà "Educare i bambini in un contesto multiculturale", finanziata dal CNR di Roma. La ricerca con l'analisi di interviste e altri strumenti riguarda il vissuto e le rappresentazioni di madri, educatori e mediatori culturali nei servizi degli asili nido di Milano, Roma e della realtà umbra, in particolare perugina. Questo è il primo insieme di dati, sui quali non farò un riferimento puntuale, né con tabelle né con altro, perché sono dati quantitativi, ma su cui si basano le riflessioni che voglio condividere con voi.

Un percorso di formazione e ricerca che ho condotto per qualche anno e che ancora è sospeso, ma sta riprendendo, con un gruppo di educatori di asili nido e scuole per l'infanzia del Comune di Parma, che consisteva nel ricostruire, attraverso genitori stranieri che hanno avuto l'esperienza dei servizi, le storie e le esperienze dell'utilizzo dei servizi della prima infanzia. In particolare una ricerca in cui sono impegnata da ormai 2 anni, che è in qualche misura, sul piano metodologico, la continuazione di un metodo, di un approccio di ricerca che è stato pubblicato in un testo che si chiama "Infanzia in tre culture", scritto da uno studioso americano che si chiama Tobin e che analizza con un metodo che è a cavallo tra la pedagogia e l'antropologia, le scuole dell'infanzia in Cina, in Giappone e negli Stati Uniti. Questo gruppo di ricerca coinvolge al momento 5 città: Milano, Berlino, Parigi, Birmingham e Phoenix, e consiste, attraverso il filmato di una giornata di scuola scelto in scuole dove ci sono bambini italiani e bambini che provengono da altre culture, di usare questo materiale come partenza per un'analisi dei pensieri, delle idee sulla scuola, sull'immagine di bambino, sull'educazione. Naturalmente è un disegno di ricerca complesso perché coinvolgendo più Paesi prevede sia di usare questo materiale come reattivo nelle situazioni in cui è stato prodotto, ma anche di incrociare e quindi di studiare le reazioni che noi abbiamo quando vediamo situazioni simili che vengono da paesi molto diversi.

Quindi, questi sono i 3 gruppi di dati su cui io mi baserò. Lo scopo di quest'ultima ricerca in realtà, ed è questo che voglio precisare prima dell'inizio del mio intervento, non è tanto quello di dirci delle cose sulle culture o sulla tradizioni da cui questi bambini provengono attraverso le loro famiglie, ma di dirci qualcosa su noi, sui nostri servizi, sulla nostra scuola attraverso gli occhi, l'esperienza e la parola dei bambini e dei genitori che vengono da queste culture. Questo è l'ambito del discorso che farei con voi. Altri, antropologi, etnopsichiatri, possono fare invece dei discorsi diversi e più precisi, con una conoscenza diretta di questo universo così molteplice, così sfaccettato, che è quello delle famiglie che provengono da altri Paesi e che entrano nei servizi del nostro Paese. Quindi, questo è il punto di partenza. Non vi posso dire niente dei bambini delle famiglie cinesi, filippine, egiziane, penso ai gruppi più numerosi nella realtà milanese, che è quella che conosco meglio. Creando contesti di parola, di ascolto, di comunicazione possibile con gli insegnanti e tra genitori, riusciamo ad avere attraverso gli occhi degli altri qualche idea secondo me molto interessante, che ci fa riflettere sulla nostra scuola e la sfida che la presenza di molte culture nel nostro universo educativo, ma quotidiano, pone. È un problema che condividiamo con moltissimi altri Paesi, credo che il problema sia quello di vedere in che misura questa sfida, su cui saremo sempre più confrontati nei prossimi anni e decenni, sia una grande opportunità o sia semplicemente un

problema. Purtroppo viene posto prevalentemente come un problema, io non perdo occasione per dire in questi tempi questi temi di riforma del nostro sistema educativo, che pur lasciando alla riforma del nostro sistema educativo ampi spazi all'attività che le scuole possono decidere di fare, il silenzio rispetto a questa tematica è del tutto sconvolgente, non c'è nulla. Mentre troviamo degli accenni al recupero delle culture locali, al di là di generici appelli alla pace universale, alla tolleranza e al bene di tutti non c'è una segnalazione che questo elemento sia un elemento culturale che richiede una cultura specifica e che coinvolgerà i nostri servizi educativi e la scuola nei prossimi decenni.

L'asilo nido, qua ho tante cose, quindi il mio intervento non sarà molto sistematico, e cerco di condividere con voi alcune riflessioni. L'asilo nido è, in certa misura, il primo incontro di moltissime famiglie con bambini stranieri, con quella che è la nostra scena pubblica. Prima di arrivare all'asilo nido, le famiglie con genitori che vengono da altrove e i loro bambini incontrano probabilmente i servizi pediatrici. L'asilo rappresenta però e su questo io non entro, ma il primo ingresso in una situazione in qualche modo civica collettiva, dove si sperimentano le regole dello stare insieme, sia sul piano del personale - il rapporto dei bambini con i genitori - sia nelle regole che in qualche modo stanno alla base di questi servizi. Questa è una prima riflessione, le modalità di accesso ai servizi non sono sempre così chiare, e vi faccio un esempio piccolissimo, che riguarda la seconda ricerca di cui vi parlavo. Abbiamo recentemente fatto uno dei gruppi previsti dalla ricerca, in cui discutiamo il nostro filmato con i genitori di una scuola, qualche volta tutti insieme, qualche volta lasciando uno spazio proprio ai genitori che vengono da altri Paesi. Abbiamo avuto la presenza di una mamma cinese accompagnata dalla figlia che frequenta la scuola e la una nipote che sa l'italiano. Questa mamma ha partecipato, naturalmente senza intervenire, a questo incontro, perché ancora non conosce la lingua italiana. La nipote ha tradotto un pochino, ad un certo punto la mamma ha dovuto andare via, e quindi è stata sostituita dal nonno. Ci hanno spiegato alla fine, e gli interventi del nonno tradotti, pur con qualche difficoltà dalla nipote interprete e mediatrice, sono stati estremamente interessanti, su un punto in particolare, quello dell'identità della bambina che frequenta la scuola, su cui tornerò più avanti se ci sarà tempo. Ci siamo resi conto per esempio che la ragione della partecipazione a questo incontro, al di là del significato rituale, che l'incontrarsi nella scuola come gruppo di genitori di bambini che frequentano una classe ha nel nostro Paese, cosa che non è in tutti i Paesi; è molto facile per noi convocare i genitori per discutere qualcosa insieme, è difficile mandarli via. In Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, questo rito di trovarsi nella scuola a parlare anche di cose noiosissime come la programmazione, a cui i genitori normali non interessa assolutamente nulla, ma c'è un elemento rituale, conviviale del trovarsi tutti insieme a parlare di tutti i figli. È per noi normale parlare di una classe di bambini, per un genitore americano incontrarsi con qualcuno che ti parla della classe è una cosa assolutamente bizzarra. Allora, questi genitori hanno colto che fa parte dello stare insieme, dell'essere a scuola, anche se le ragioni di quell'incontro erano completamente sfuggite, perché ritenevano che riguardassero degli elementi che potevano riguardare le iscrizioni, la scuola successiva, le riunioni e così via, quindi interrogarsi su che senso hanno le regole nei nostri servizi per i genitori a cui essi accedono è già una domanda da porsi.

Faccio un altro esempio, che traggo dal percorso fatto con i colleghi educatori e coordinatori di Parma. Molti di voi sapranno che Parma nei servizi per l'infanzia ha investito moltissimo sulla riflessione dell'inserimento, sulle modalità di inserimento, con un pensiero molto profondo e molto articolato su questo tema. Ricordo un esempio, lo cito in modo molto rapido e molto schematico, in cui in questo rituale della presenza del bambino o della bambina in questo caso con la mamma nei primi giorni, il breve allontanamento della mamma, della mamma che va via e poi rientra, fa parte di questi rituali di transizione che sono molto importanti per i genitori, ma soprattutto per gli educatori, che hanno sviluppato una sensibilità che gli fa ritenere che un contatto intimo, fisico, quotidiano con il bambino richieda delle mediazioni, deve essere non intrusivo, deve consentire anche di creare una relazione con la mamma, a cui va restituita poi la titolarità della relazione. Questa mamma del Ghana, ad un certo punto, in tutto questo rituale, le scappava da ridere: qual è tutta questa scena per affidare un bambino ad un'altra donna? Cos'è tutto ciò? È abbastanza normale che, se c'è un contesto di cui ci si fida (questa mam-

ma aveva già avuto bambini nella scuola dell'infanzia, non nel nido), che cos'è tutta questa scena? Perché condividere con altre donne in un ambiente piacevole la cura del proprio bambino è normale, e l'educatrice, in modo molto profondo e molto acuto, ha detto: "No, guarda, è importante per me. Io non mi sento di accostarmi, di toccare, di tenere il tuo bambino… allora va bene". Ma gli occhi dell'altro ci fanno secondo me rileggere delle pratiche e delle tradizioni dei nostri servizi che rischiano di sclerotizzarsi, di diventare meccanici, non più dei rituali per noi significativi, ma diventare in qualche modo degli elementi meccanici che non hanno più senso. Questo esempio ci può far pensare, che significato ha per i giovani educatori che entrano nei nostri servizi una serie di regole, di pratiche, di procedure, le recuperiamo? Hanno ancora lo stesso senso che avevano? Come vanno rideclinate? Sono soltanto alcuni esempi.

Il nido è un primo contatto, ed è il primo contatto in un'età cruciale per il formarsi dell'identità dei bambini e anche per un senso di appartenenza che il bambino, ma credo anche il genitore che lo accompagna, possono sentire nei confronti della comunità in cui entrano. È un momento da un lato molto facile e dall'altro molto delicato. È molto facile perché ci si riconosce immediatamente nell'universalità della cura e dell'accudimento di un bambino piccolo, ed è quindi un momento in cui anche il confronto tra adulti che curano di lingua e di colore diverso non turba in qualche modo, si riconosce immediatamente questo elemento universale di cura. È anche un momento in cui però le peculiarità culturali nei cibi, negli odori, nei modi di gestire la corporeità, nei modi di gestire il movimento, nei modi di gestire i ritmi quotidiani, l'autonomia, l'interdipendenza e la dipendenza, possono rivelarsi con delle differenze particolarmente grandi. Questo non soltanto con genitori che vengono da luoghi esotici.

Vi faccio un altro esempio. In uno dei filmati che abbiamo prodotto prima della nostra ricerca, quello definitivo, si vede una scena in cui, in una scuola dell'infanzia milanese, un gruppo di bambini di tre anni in una giornata di pioggia si vedono i bimbi che si mettono gli stivali, una specie di impermeabile di gomma e vanno a giocare con l'acqua nel bagno. Quando abbiamo fatto vedere questo film ai colleghi tedeschi, inglesi e americani sono scoppiati a ridere, dicendo che erano convinti che uscissero all'aperto, mai più che si mettessero gli stivali e l'impermeabile per giocare con l'acqua, perché in qualunque scuola dell'infanzia tedesca li avrebbero spogliati nudi. Questo ci dice qualcosa sul corpo, sul contatto con gli elementi naturali, sull'autonomia, sulla protezione, ma anche senza andare fra l'Italia, l'Egitto e le Filippine, ma fra l'Italia e la Germania. Questi elementi, questo vedersi con l'occhio dell'altro, credo che sia, se riusciamo a creare un contesto di parola con i genitori che vengono da altrove, sia una straordinaria lente per rileggere e interpretare anche per modificare le nostre pratiche e i nostri servizi, in un mondo dove vivranno i loro figli e i nostri figli, che cambia e che di per sé prevede queste differenze.

Un altro elemento oltre al rispetto della corporeità è l'alimentazione. Sono i primi momenti in cui ci si incontra e in cui ci sono le preoccupazioni, gli interessi, le ansie. Immagino lo sguardo sbigottito rispetto alle prescrizioni dietetiche che può avere una mamma che può avere una ragionevole fiducia di essere in grado di allevare il proprio bambino nei primi anni. Io che ho un figlio di 30 anni e una di 16, e seguo ancora i nidi, mi resta lo stupore di vedere la differenza normativa che si evolve in questi anni in modo piuttosto bizzarro. Penso che se avessi un bambino oggi - so che ci sono le allergie - ma trovo quello che mi propinano nel primo anno delle tali schifezze che mi chiedo come possiamo educare il gusto, per esempio. Penso alle modalità dell'allattamento: quando mio figlio più grande era appena nato si usava ancora dire di allattare a ore fisse, eravamo ai margini, i pediatri più illuminati cominciavano a dire di fare da sé, ma c'erano moltissime mie coetanee con tanti minuti a un seno, tanti minuti a un altro. Ma nella comunicazione pediatrica il seguire delle norme precise - "allatta in certi orari!" - esprimeva una coerenza comunicativa: c'era una norma espressa in quel modo. È molto più difficile ingiungere che bisogna allattare a richiesta, perché la prescrizione della flessibilità, è una comunicazione paradossale. Mi chiedo anche rivedere le modalità in cui i nostri genitori sono istruiti nell'allevamento, anche della salute del corpo dei propri figli, riuscire a leggere le modalità di allevamento anche con occhi esterni ci consenta di mettere a punto, ridiscutere, rivedere alcuni elementi che a volte diventano automatici e quindi in qualche modo perdono di significato.

Un altro elemento molto importante è la lingua. Il bambino nel nido in qualche modo cresce naturalmente bilingue, nella scuola dell'infanzia ancora si accosta a una doppia lingua con gli strumenti linguistici estremamente aperti. Sappiamo dagli studi sullo sviluppo linguistico che il bilinguismo è un vantaggio, quando è un bilinguismo ricco, quando cioè l'apprendimento di una seconda lingua in un contesto naturale, dove questo apprendimento ha un senso, che è diverso da tramutare i nidi in Oxford School per un paio di pomeriggi alla settimana. Non soltanto il processo avviene con estrema naturalezza, non crea confusioni, ma anche - ci sono molti studi su questo - dà delle possibilità alla nostra mente di riflessione su una lingua, di espressione, di elasticità mentale molto elevata. Quindi, cominciamo pensare a questi bambini bilingue come dei bambini che hanno qualcosa in più, se questo bilinguismo è seguito ed appreso. Su questo punto, nelle scuole dell'infanzia - almeno milanesi, o anche di altre grandi città con cui noi abbiamo stabilito i contatti - io ho l'impressione che noi siamo al punto di quello che chiamiamo le soglie della consapevolezza. Non è ancora diffusa negli asili nido della scuola italiana una consapevolezza articolata del significato che l'apprendimento delle due lingue e del legame tra l'apprendimento della lingua e l'identità personale hanno nei confronti dei bambini.

Vi faccio due esempi. Una scuola dell'infanzia milanese, quella in cui noi lavoriamo prevalentemente per la nostra ricerca, ci fanno vedere una splendida scuola, i lavori dei bambini, ci fanno vedere come Omar, che è un bambino del Marocco, ha imparato a scrivere il suo nome. A me è venuta normale la domanda: in italiano o in arabo? E sono stata guardata con aria sorpresa: come in arabo? Ho pensato che se mio figlio vivesse in Marocco e imparasse a scrivere il suo nome prima in arabo, e non in italiano sarei sorpresa. Ora, quello che mi ha colpito non è la gioia con cui si dice che il bimbo ha scritto il suo nome, ma la non ancora consapevolezza del significato diverso per lui e per la sua famiglia che l'apprendimento della scrittura del proprio nome nella lingua italiana e non nella lingua madre può avere, perché il nome è abbastanza legato al senso di identità.

L'altro esempio proviene dall'incontro con i genitori, quello di cui vi accennavo prima con la mamma, la bimba, la nipote e il nonno cinese. Chiediamo, quando facciamo questi gruppi, ai genitori di mettersi il nome, proprio perché essendo molto difficile ricordare il loro nome, cerchiamo in qualche modo di riconoscerne l'identità. Questo è difficilissimo perché nella nostra situazione le identità, le culture e le lingue sono tante. Come sapete, molto spesso nelle famiglie cinesi, molto saggiamente e molto attivamente, i genitori danno anche un nome italiano ai loro bambini, uno è Chan e uno è Marco. È una cosa su cui riflettere, questo essere attivi nella deformazione dell'identità, e non passivi rispetto a questo. Ormai sapendolo chiediamo i nomi, la bimba si chiama Cristica e poi ha un nomignolo, e la maestra dice: "Ah, non lo sapevo. Adesso anch'io ti posso chiamare così". Allora, è possibile, ma fermiamoci un attimo a riflettere, e non c'è nessun giudizio su questo insegnante, che è un'insegnante straordinaria, com'è possibile che noi non sappiamo quello che è il nome di un bambino in casa, che dobbiamo scoprirlo per caso?

Quindi credo che sulla lingua, il nome e questa appartenenza di pluri-identità e di plurilinguismo, quando creiamo dei contesti in cui queste cose possono essere dette, possono venire delle riflessioni importanti sul modo in cui noi ci poniamo nei confronti di questi bambini e nei confronti delle loro famiglie. Credo che il riconoscimento col proprio nome e anche un riconoscimento più attento siano molto importanti. A me è capitato una volta negli Stati Uniti di dire di essere italiana: ah, l'Italia, l'Europa, mica Stoccolma, mi ha detto il mio interlocutore. Noi facciamo di peggio; io non sono un'antropologa, sui mondi, tranne con qualche piccola eccezione dovuta ad attività con qualche fondazione internazionale o di viaggi, i mondi da cui questi bambini provengono sono assolutamente indistinti. Chissà cosa diciamo, e questo è un elemento che nella scuola dell'infanzia, nell'asilo nido, può emergere immediatamente. Questo ragionamento sulla lingua, sul piano come strumento, ma anche sulla lingua come identità, credo che le riflessioni vadano ancora molto approfondite.

Su questo vorrei aggiungere un'altra riflessione. C'è una vaga consapevolezza più o meno diffusa che i bambini è bene che parlino l'italiano nel servizio e la lingua materna a casa. Ci sono poi varie strategie con cui gli insegnanti cercano di farsi dire alcune parole, impararne alcune, di farsi aiutare qualche volta da facilitatori o mediatori. Non sempre la consapevolezza

che non basta pensare che il bambino a casa parli la sua lingua, ma che questa lingua a casa dovrebbe poter essere sostenuta, arricchita da materiali per essere non soltanto la lingua materna, ma non una lingua povera, in modo che questo bilinguismo sa effettivamente una risorsa e non un elemento di povertà. Non c'è, credo, però ancora, e questo ve lo butto come provocazione, un'idea di che cosa il nido e la scuola dell'infanzia possono fare di specifico per far sì che questi bambini posseggano la nostra lingua quando poi si avviano al sistema scolastico formale in condizioni non di svantaggio. Di fronte alla domanda "ma i bambini secondo voi parlano bene la lingua?"; sì, dopo qualche anno nella scuola dell'infanzia parlano bene l'italiano, alla domanda "ma vi sembra che lo parlino abbastanza bene per non avere problemi a scuola?", abbiamo trovato finora lo stesso sguardo perplesso della questione del nome.

Questo fa parte del modello pedagogico dei nostri servizi per l'infanzia. I servizi per l'infanzia italiani hanno, e ne sono fiera, sempre rifiutato il modello dell'educazione compensativa. Non vogliono vedere i bambini come deficitari o come bambini svantaggiati, per cui è necessario mettere in atto dei programmi di intervento intensivi per compensare delle carenze che ci sono. Questa inclusività del modello, questo approccio solistico, in qualche modo, e inclusivo, che ci viene studiato e ammirato da molte parti e che è il modello forte, ha però un limite possibile, il limite, per essere sintetica, che segnalava don Dilani molti anni fa, di far parti uguali fra disuguali. Allora, non soltanto per bambini che vengano da altrove, ma per i nostri bambini, siamo sicuri che il modello attuale di organizzazione dei contesti di apprendimento, se non vogliamo usare la parola didattica quando parliamo di infanzia, sia ancora adatta e sufficiente per lo sviluppo complessivo? Non voglio dire il preparare i bambini, non voglio vedere la scuola come necessariamente soggetta alle richieste di chi viene dopo, ma nel senso di attrezzare i bambini in modo sufficiente ad affrontare senza insuccessi il mondo che verrà?

Io ho insegnato in Germania fino agli anni '70 e negli anni '80, quando quasi tutti i nostri bambini andavano a finire nelle scuole speciali. Quindi , questa domanda, cioè la lingua è uno degli elementi più forti, sappiamo che la lingua formale, la lingua della scuola, la lingua dell'apprendimento, è altra cosa rispetto alla lingua della comunicazione, del dialogo, dello stare insieme, del contatto tra bambini, su cui la riflessione con le famiglie e i bambini che vengono da altrove può portarci a riflettere, a mettere in certa misura non in discussione globalmente, ma ripensare al modello della nostra scuola. È lo stesso problema che abbiamo nei confronti dell'anticipo: come mai questa proposta di anticipare, che è molto grave soprattutto per la scuola dell'infanzia, perché spinge i bambini a mandare i bambini prima perché ne hanno bisogno e perché costa meno, ma come mai però da tante famiglie invece, anche italiane, anche di classe media, anche con strumenti culturali, per esempio nei confronti della scuola elementare, questa richiesta c'è? Non è che sarà un segnale che sia un vago timore, fondato o non fondato, che il modello di scuola che noi offriamo non sia del tutto sufficiente, ricco, adeguato a sufficienza per preparare i bambini a quello che segue? È un pensiero, non precorrere conoscenze, apprendimenti, didattiche formalizzate, ma a cui ripensare a questo sistema. Cioè, una scuola, in un asilo nido e una scuola dell'infanzia che affronta, in un mondo globalizzato e multiculturale, in cui non soltanto ci sono bambini che vengono da molti contesti ma ci sono i media, c'è l'importanza del possesso di una lingua veicolare, credo che questo pensiero ci debba essere. C'è un problema di gerarchia di lingue nella scuola. Noi guardiamo con interesse tutti i genitori, il bilinguismo, se la seconda lingua è l'inglese, se è l'inglese è ricco, se è l'arabo è deficitario. Ma che stranezza... Il che non vuol dire che non serva fare l'inglese. Quando mi chiedono "ma l'inglese nella scuola dell'infanzia, perché anticipare?". No, è il momento giusto. È una lingua poi come tutte le lingue come l'inglese, il cui problema è capirlo, in cui tutti lo parlottano e quasi nessuno lo capisce, il momento giusto sarebbe da piccoli. Lo dico perché ho avuto la fortuna di incontrare delle lingue straniere quando ero molto piccola. Il problema è "come?". Se trasferiamo le Oxford School, appunto, 20 minuti di domande e risposte 3 volte la settimana a scuola, allora no!

Come possiamo creare dei contesti di senso sufficientemente ricchi, in cui il plurilinguismo, un pluri-linguismo intenzionale, sensato, colto, può diventare uno strumento di comunicazione, di analisi della propria identità, ma anche uno strumento cognitivo per la scuola e per i nostri figli? Il problema dell'identità ancora

viene fuori: quando i bambini che frequentano i nostri servizi diventano italiani? Sono italiani, sono cinesi, sono filippini? Se lo chiedete agli insegnanti, ai bambini, ai loro genitori, vengono fuori cose diverse. Il bambino in genere dice che è italiano a 4 o 5 anni. La mamma, faccio un esempio, un papà delle Mauritius in Italia da tanti anni, dice che la figlia è italiana, se lo chiedi al nonno cinese dice che è cinese. Allora, quando un bambino diventa italiano? Queste identità multiple che abbiamo come si giocano? Vi faccio un esempio. In una scuola vengono messe in atto quelle belle, ricche, divertenti iniziative che vogliono evocare e rispettare le altre culture, in cui si fa qualcosa in cui ci sono tutte le altre culture. Allora, siccome c'è anche la Cina, tu sei il cinese, si dice al bimbo cinese, e lui dice "no, io non sono cinese". Come la mettiamo? Questo è un esempio che credo ci siamo detti tutti tante volte, voi che vi occupate di questi temi lo sapete meglio di me, il superamento del momento del folklore, in cui si fanno tutti i Capodanni possibili, tutte le feste possibili e così via, è un momento importante, e in questo caso non di rifiuto dell'identità, è vero che questo bambino non credo che rifiuti la sua famiglia, non credo affatto conoscendo il contesto, semplicemente non vuole essere, lui non è il cinese quando l'insegnante dice che è il cinese: lui è un bambino che ha tante identità e tante appartenenze.

Allora, questa domanda, che è un po' come la domanda "quand'è che i bambini meridionali hanno cessato di essere meridionali nella scuola milanese?". Quando io mi sono sposata, nel 1972, e cercavo casa, c'erano tanti cartelli a Milano in cui si diceva "si affitta, ma non a meridionali", li ho visti con i miei occhi, non 3 secoli fa.

Questi elementi nei servizi e nella scuola dell'infanzia, quando la pressione della valutazione dei contenuti della prestazione ancora non è forte, credo che fermarsi e riflettere ci possa essere molto importante. Li vedo veramente come degli anni in cui è possibile fermarsi, riflettere, negoziare, rivedere, impostare il proprio lavoro, mettere le basi di una integrazione intesa come promozione delle identità di tutti, non come integrazione perché guardiamo qualcuno che è vulnerabile.

Purtroppo, ma è così, quando noi riflettiamo su questi temi, molte volte il discorso che riguarda il bambino straniero è equiparato al discorso del bambino con handicap che noi abbiamo integrato nella scuola molti anni fa. La nostra scuola è un modello inclusivo, che ha accettato tutti i bambino con bisogni speciali e con delle disabilità, che ha creato delle figure di sostegno, il discorso che noi facciamo sul bambino straniero e sui facilitatori è strutturalmente molto simile. Non che sia sbagliato, perché è vero che possono essere bambini che hanno bisogno delle maggiori vulnerabilità, che ci sono famiglie che possono essere più vulnerabili ed entrano nei servizi perché sono più disorientate, perché stanno ricostruendosi una base, delle radici nel luogo in cui sono, perché a volte si sentono di passaggio, perché molti giovani donne diventano per la prima volta madri appena entrano nel nostro Paese, e diventano contemporaneamente migranti, mogli, madri in un luogo che non è il loro, senza le loro madri. Ma ci manca, e dal punto di vista pedagogico questo mi preoccupa, e questo va in qualche modo ricostruito, l'occhio al bambino con delle risorse nuove che ci sfuggono, risorse che si porta con sé.

Per esempio, prendiamo un altro esempio, prendiamo alcuni altri temi che emergono fortissimi dalle parole dei genitori. Nelle parole dei genitori con cui noi conduciamo questi gruppi, con cui cerchiamo di parlare il più a fondo possibile, emergono dei pensieri che io metterei, così come direi che per quanto riguarda gli insegnanti userei questi termini: "alle soglie della consapevolezza" Questo indica qualcosa del nostro modello scolastico, qualcosa che mi piace, cioè i bambini sono bambini, c'è in qualche modo un rifiuto a pensare al bambino la cui famiglia viene da altrove in termini diversi, c'è questo elemento universale nella nostra scuola, i bambini sono tutti bambini. Questo elemento, che è importantissimo e va preservato, può avere dei limiti. I bambini sono bambini, tutti i bambini hanno qualcosa in comune, ogni bambino ha la sua identità, questa identità è plurima, mutevole, si evolve. Il pensiero deve non tornare indietro, ma articolarsi.

C'è un altro problema: la scuola è la scuola, il modello di nido, il modello di scuola non si discute, non è preparatoria, non è didattica, non è compensativa, ma in qualche modo è così. Forse in questo momento in cui i servizi per l'infanzia nel nostro Paese, non in questa regione, spero, si sono sentiti non protetti, attaccati, caricati di molte responsabilità, questo arroccarsi sul modello sviluppato negli anni '70 è comprensibile, ma credo che ci voglia, non so

per andare dove, un po' di coraggio e di ristrutturazione. Dalle parole dei genitori emerge un altro tema molto importante, ve lo dico in questi termini; un padre egiziano che faceva parte dei nostri gruppi ha usato questa metafora: la scuola dell'infanzia è il Paradiso, l'Inferno comincia dopo. Questo non con queste parole, ma in questo senso, l'abbiamo ritrovato molte volte, cioè c'è un momento di fascinazione, di gioia, di accoglienza nel vedere i propri figli in luoghi belli e in luoghi buoni, soprattutto da parte di famiglie che stanno vivendo, nelle prime fasi di vita dei loro figli, delle situazioni abitative molto precarie, in un ambiente anche urbano (parlo anche della città, perché è l'ambiente che conosco meglio) che non è ospitale rispetto a volte agli elementi naturali dei Paesi da cui provengono, in condizioni abitative particolarmente difficili. Credo sia così anche a Bologna per queste famiglie. La nostra scuola dell'infanzia, il nido, si presentano come luoghi buoni, come luoghi ideali, come in qualche modo una casa esterna, accogliente, sia nei luoghi che nel tratto, nei modi delle persone.

È il Paradiso, l'Inferno comincia dopo, e descrivono i genitori come in realtà ci sia questa grande accoglienza nei confronti dei bambini, ma che via via che i bambini crescono e via via che i genitori dei bambini italiani si preoccupano che ci siano troppi bambini stranieri in quella scuola, e che quindi il loro bambino forse non avrà tutto quello che potrebbe avere, gli sguardi si allontanano, e descrivono come, per strada, in autobus, i genitori non li guardano. I bambini vengono guardati, i bambini sono bambini, i genitori non sono tutti genitori.

Viene descritto costantemente come ci siano molte forme di esitamento tra adulti. Lo dicono molto chiaramente i genitori, soprattutto nordafricani e soprattutto dopo l'11 settembre. Essere un musulmano, un nordafricano, anche in Italia, oggi è molto difficile. Su questo tema dell'Inferno/Paradiso viene giocato però da un altro punto di vita. Il rispetto e il controllo sono parole che tornano spesso nei nostri gruppi, bisognerebbe anche capire, conoscendo la lingua meglio, che cosa vogliono dire queste parole quando vengono scelte. I genitori sono felici, apprezzano, riconoscono questo grande rispetto che c'è per i bambini nei servizi per l'infanzia, vedendo i nostri filmati, discutendo, sono anche contenti delle modalità con cui per esempio vengono proposte, sostenute le regole: in modo fermo ma non aggressivo, non violento, il rispetto per i bambini. Ma emerge anche questa idea, non è che tutto questo rispetto per i bambini poi diventa una perdita di controllo dopo? Non è che poi questi adolescenti che vanno in giro con 8 anelli al naso, la pancia fuori e quant'altro, sono i figli di questi bambini così rispettati nella scuola dell'infanzia? Io esagero, loro non dicono così, ma voglio provocarvi. Quindi questo pensiero, come questo grande rispetto per il bambino possa avere come limite la perdita del controllo rispetto al futuro adolescente.

È chiaro che quando pensano all'adolescente emergono altri problemi, il tema del rapporto tra i sessi, il tema delle bambine, il tema di femmine in un mondo, per culture tradizionali, in cui il rapporto tra i sessi sembra in qualche misura molto casuale, e devo dire, anche da questo punto di vista, lo dico da donna, da madre, rivedere i nostri adolescenti con un occhio esterno, non dico di arrivare al velo, ma forse non è del tutto inutile. Quindi, questo tema del rispetto e controllo, di questa tensione e ambivalenza tra il sollievo nei confronti di un ambiente fortemente accogliente, del calore nei confronti dei bambini, la valorizzazione dell'infanzia, il timore della perdita del controllo dell'autorità famigliare nel tempo successivo è un timore importante, che porta molti a scegliere di rimandare i figli o le figlie al Paese di origine, con un'ulteriore lacerazione, credo sia qualcosa che ci fa pensare.

Sapete tutti con me che il tema delle regole è una delle ossessioni dei servizi, delle scuole in questo momento. Io vengo da qualche anno sempre invitata a fare delle serate sulle regole. È un problema perché il limite, l'oscillazione tra l'autoritarismo, per dirla con termini di una volta, e la perdita delle regole è una delle questioni che assillano la scuola, i genitori contemporanei, che hanno questo unico figlio, l'hanno più avanti, sovra investono sui figli, tutte le cose che ci siamo detti in questi anni. Allora, attraverso questi occhi questo tema in qualche modo emerge con chiarezza.

Vado a concludere. Devo dire che parlando con questi genitori, quello che scatena la preoccupazione e la domanda, pur in questo piacere nel trovarsi nei servizi, è quando si pone la domanda, dopo avere parlato, "c'è qualcosa che vi preoccupa del futuro?". Questo scatena il tema del rispetto e del controllo, il tema delle

prospettive dei propri figli nei tempi successivi. Li preoccupa la scuola, li preoccupa in qualche modo la perdita dell'identità. Sono in qualche modo consapevoli che la perdita dell'identità della lingua è un problema, sono imbarazzati quando i loro figli tornano nel loro Paese e non sanno parlare con i loro parenti, sono imbarazzati dal fatto che non sappiano pregare nella loro lingua. Alcune mamme di uno dei nostri gruppi, in particolare due mamme egiziane copte, ci dicevano come anche nella loro chiesa molte preghiere vengano dette ormai in italiano perché anche i bambini possano pregare. Da un lato sono contente, perché i bambini così possono partecipare alla preghiera comunitaria, ma sono in qualche modo dispiaciute dalla perdita della lingua della preghiera.

Questo tema della religione è un altro che emerge molto, e viene legato molto strettamente, e questo alcune volte ci può inquietare, in qualche modo con la moralità. Ci dicono i genitori stranieri che forse certi elementi di caduta della moralità sono legati, secondo loro, all'ignoranza religiosa nostra e dei nostri bambini, non alla non pratica della religione, all'ignoranza, e mi sembra ci sia un punto. Devo dire che noi siamo arrivati nel dibattito del nostro Paese, dal dibattito sulle modalità con cui fare religione a scuola, e il paradosso è che chi fa religione, purtroppo, a scuola, ma soprattutto chi non la fa, non sa nemmeno chi sono i 4 evangelisti, ma già è una domanda difficile, non sanno neanche bene cosa voglia dire la Quaresima, penso a qualcosa che ci marca ritualmente. Una mamma ci diceva: "ma insomma, non sanno chi è Giona", e io tra me ho detto che forse nemmeno mia figlia che sta finendo Lettere sa chi è Giona. Quindi, questo elemento della religiosità come cultura, e poi della religione come elemento di moralità. Se da laica mi sento da contestare che alla moralità si giunga solo attraverso il percorso religioso, per questo tema dell'ignoranza della nostra cultura, della nostra storia, delle nostre tradizioni e anche quindi dell'altro, mi sembra un elemento su cui riflettere.

È stato molto interessante quando in un gruppo con le mamme, quando erano presenti anche una mamma marocchina, due genitori pakistani, due genitori filippini, le due mamme copte e una mamma sudamericana, che era testimone di Geova; c'erano quindi 3 musulmani, due cattolici, due copte, ad un certo punto il discorso è andato in questo modo: noi e voi. Noi, tutti noi, che abbiamo in qualche modo una tradizione religiosa e culturale, che sia musulmana, che sia cristiana, che sia in varie articolazioni del cristianesimo, e il voi inteso come voi che a queste cose non date importanza e siete ignoranti. Il noi e il voi sono in qualche modo il gioco del discorso, che avviene quando si parla in questi contesti è molto interessante, andrebbe studiato e noi lo studiamo nell'analisi di questo materiale enorme che stiamo raccogliendo. Mi ha colpito molto questi sensi diversi di appartenenza, in cui c'è anche questo elemento, e mi chiedo se anche agli occhi degli altri questa perdita della cultura, che ci fa comprendere l'arte, le tradizioni, i ritmi dell'anno anche del nostro Paese non sia un elemento su cui la scuola deve fare i conti, non per cadere o ricadere in imposizioni… tutte queste discussioni sul fare o non fare il presepe, ma perché no? È parlarne che conta, perché non si deve fare, perché di deve censurare? Perché non è *politically correct*? A un certo punto perdiamo i simboli, e su questo, e concludo, nel nostro gruppo di ricerca abbiamo cooptato una giovane antropologa, che ci aiuti a leggere i materiali che raccogliamo, visuali e verbali. È rimasta colpita. Lei viene da un piccolo paese e non andava nella scuola dell'infanzia da molti anni. Si è stupita per l'assenza di simboli che ha trovato nella nostra scuola. Allora, è qualcosa su cui riflettere. Non si possono importare simboli folkloristici appiccicando nella classe un po' di tutto, perché non sappiamo il senso di quello che appiccichiamo, però questa idea che la presenza di altre culture, complesse, con delle radici molto profonde, che cambiano però stando a contatto con noi, ci debba far riflettere su una conoscenza maggiore, e quindi sulla creazione, sul recupero, ma anche sulla creazione di simboli e di segnali che in qualche modo diventino comuni. Sono solo alcuni spunti, il materiale darebbe tanto, ma ci saranno forse altre occasioni.

Dibattito

D: Volevo chiedere, sono qui come ruolo diverso, ma adesso parlo come mamma di una bambina in prima elementare, una classe talmente multiculturale che il 70% dei bambini sono stranieri. Quello che mi pare di avere visto nelle mamme non italiane è una certa passività rispetto agli stili educativi che danno le insegnanti, ossia, quello che viene riportato dai

bambini italiani, che sono pochi, è che ad esempio alcuni bambini stranieri, sempre quelli, vengono puniti, sono molto agitati, e quindi vengono spesso messi in punizione. In questo senso le mamme italiane si stanno lamentando di questa cosa, perché poi ovviamente questa cosa ha delle ripercussioni anche sugli italiani, ma le mamme straniere no, al punto che una mamma straniera ha detto alla maestra: "dagli pure delle belle pacche, che tanto se le merita". Allora, la riflessione che mi è venuta in questi giorni, ma anche sentendo lei e la sua esperienza, è quanto queste mamme in realtà riescano a rivendicare in termini sia di appartenenze proprie, ma anche in termini di rispetto di quello che sono i propri bambini alla scuola italiana, forse di più alla scuola primaria, perché è vero che negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia c'è un rispetto maggiore, e forse anche delle richieste minori ai bambini in termini di *performance*. Però il passaggio, questi bambini di cui parlo sono tutti andati alla scuola materna e li conoscevo già da prima, mi è sembrata una cosa estremamente dura. Inoltre mi chiedo, il diritto di cittadinanza delle mamme, che non hanno cittadinanza italiana, ma mandando i figli alla scuola italiana, forse dovrebbero in qualche modo avere maggiori possibilità di ottenerla. Sono sempre in una posizione down, mi pare quasi di dire.

R: Abbiamo riscontrato molte volte un pregiudizio positivo da parte dell'educatore del nido e dell'insegnante della scuola dell'infanzia nei confronti dei genitori stranieri, che si esplica in questa parole: sono più rispettosi, rispettano di più le regole, se arrivano due minuti dopo si scusano, mentre invece i genitori italiani si sono tramutati, e questo lo dico io, in modo inquietante in questi ultimi anni da partecipanti alla scuola a genitori-clienti. Quindi sono esigenti: dal cibo biologico all'acqua minerale al servizio. Questo è un problema che noi abbiamo.

Le insegnanti e le educatrici che si sentono in questo momento non protette da un sistema e fortemente valorizzate, vedono nel genitore, che già vede come una conquista il fatto che il bambino vada al nido e alla scuola dell'infanzia, sia perché è un'oasi nella vita difficile, qualunque sia la provenienza, sia perché molte volte i Paesi dei genitori stranieri non penso ai genitori svedesi, ma a un genitore egiziano, un genitore filippino, un servizio di questo genere, di questa qualità, è un sogno, come lo è anche ancora per molte famiglie del nostro sud, che i nidi non li hanno, non bisogna andare molto lontano. Allora, c'è questo elemento dove l'insegnante in qualche modo viene rassicurata, c'è questo pregiudizio positivo che va anche sui bambini. Molte volte si sente dire dalle nostre educatrici e insegnanti: "i nostri bambini sono tanto svegli, mentre questi bambini in qualche misura sono più autonomi, sono più solidi". Sono pregiudizi, stereotipi, in questo senso positivi. Però c'è un elemento, credo, nella cultura cinese, per quel poco che so, in cui la scuola è la scuola. Non è molto lontano da noi, fino a qualche tempo fa anche in Inghilterra c'erano le punizioni fisiche, non è che abbiamo bisogno di andare nelle Filippine o in Brasile. Allora, questa idea che comunque la scuola abbia delle regole, abbia una disciplina, e che possa anche essere applicata in forme rigide è probabilmente, ma questa è una generalizzazione che andrebbe modificata, nella mente di molti genitori.

Se poi ci mettiamo nella posizione di essere in una posizione non di potere nella società in cui siamo, e quindi con la preoccupazione principale che il proprio figlio riesca a scuola e non sia emarginato, credo che la possibilità di farsi valere protestando rispetto a certi atteggiamenti sia ancora una volta evitato. Credo però che il discorso sia complesso, non credo tanto che il nostro compito sia quello di stimolare le mamme di questi bambini a una posizione più rivendicativa, ma in qualche modo di riuscire a creare dei contesti, questo credo sia un compito della scuola, di comunicazione, di discussione, di scambio di idee, eccetera, che consenta ai genitori stranieri e italiani di discutere su questi temi. Quando mai discutete con gli insegnanti di premi e punizioni, di come si valuta, non del portfolio, ma di come si valuta soggettivamente, di come ci si comporta di fronte a un comportamento e perché, di quale idea di bambino abbiamo e come questo comportamento viene messo in atto? Dopodiché, che questi bambini diventino in qualche modo, forse, in qualche caso, capri espiatori della scuola, questo può dipendere da molti aspetti, il problema è complesso, c'è il problema del comportamento femminile, ci sono anche i timori nei confronti del bambino maschio islamico, c'è anche una letteratura molto ampia sullo stereotipo minaccioso del ragazzo arabo, quindi i problemi sono molti.

Indubbiamente, questo elemento che è nella scuola elementare, quando gli esiti, i risultati quantificabili diventano più assillanti, che que-

sta capacità di attesa, di inclusione diminuisce, si pone. Questo è un problema che credo andrebbe affrontato insieme da tutti gli ordini di scuola; e che cos'è questa performance, che cosa vogliamo da questi bambini? Indubbiamente, se il genitore italiano di fronte a una classe con il 70% di bambini stranieri teme che suo figlio resti indietro. Potrà piacere o no, ci sembrerà *politically correct*, ma è una preoccupazione con cui dobbiamo fare i conti, il che vuol dire composizione delle classi, il che vuol dire strutture di sostegno. Così dovrebbe essere in un mondo ideale, ma qualche volta forse è possibile. Se un bambino è in una classe dove ci sono molti bambini stranieri, deve avere qualcosa in più quella classe, non qualcosa in meno. Ricordo qualche anno fa, quando sono andata per l'OCSE nel gruppo che ha visitato e che ha studiato il sistema svedese, una scuola dell'infanzia a cavallo con la scuola elementare a Stoccolma, vicino a un quartiere universitario, ma anche in un quartiere popolare, in cui avevano introdotto il trilinguismo, cioè lo svedese, l'inglese, più altre lingue dei bambini, e la linguista, che fra l'altro era un'africana, ha detto che non serviva a granché, ma attrae molto i figli degli universitari. Quindi si crea un contesto molto ricco in cui questa pluriculturalità viene vissuta come una risorsa e non come troppi bambini handicappati nella classe di mio figlio. Il problema è molto complicato, e lo snodo è veramente nel passaggio da un servizio libero, universale, inclusivo, a una scuola che, anche con la logica dell'anticipo, è sempre portata verso l'analisi della valutazione. È un problema serio, in cui sicuramente in parte le mamme pensano che vada bene se la maestra sgrida i bambini, e su questo c'è da discutere: forse qualche volta la maestra deve sgridare i bambini? Chi sa mai, proviamo a rovesciarlo: siamo sicuri che qualche volta non dovrebbe sgridare anche nostro figlio? Il problema è perché è come, quando ne parliamo? Questo è una lungo discorso sul controllo, è comunque una riflessione molto importante.

D: Anche nel dare le regole, noi diamo le regole italiane. L'altro giorno a scuola, io insegno alla materna, ho detto che si mangia con le posate, non si mangia con le mani, perché c'era una bimba piccola che prendeva l'insalata con le mani. Allora una bimba dello Sri Lanka ha detto: "no, a casa noi mangiamo con le mani". Allora anche queste cose noi dovremmo saperle molto bene; io, da quel poco che so, ho detto che sì, il *cous-cous* si mangia con le mani, e la bimba è stata subito contenta.

R: Provo a reagire a flash. Credo che l'importante sia creare dei contesti in cui si può parlarne. Noi siamo qui, noi mangiamo così, fa parte delle regole che noi diciamo; il parlarne, il fatto di poter dire "io a casa mangio con le mani", mi sembra già un segnale molto importante del fatto che il contesto consenta il confronto, anche perché, credo che questo è un discorso molto banale, lo facciamo sempre, quello che ha esito da questi contatti è che cambiano le regole, è che le regole che noi abbiamo, con la pluralità di soggetti presenti, vengono continuamente rinegoziati, oppure devono semplicemente essere spiegate, mentre il problema è il dare per scontato, che questo sia l'unico modo possibile, che non esistano altri modi, e che quindi non si debba spiegare il come e il perché in questo contesto, da ospiti, da padroni di casa ospiti, chiediamo certe regole e accettiamo certi comportamenti. Credo che la nostra scuola a parlarne con i bambini sia prontissima, credo che il problema pedagogico e culturale che ci si pone è riuscire a individuare dei temi e a parlarne con i genitori senza cadere né nell'errore di voler fare comprendere, accettare in toto le nostre regole, ma nemmeno di abbandonarle, di abbandonare la nostra identità, la nostra storia, quello che noi abbiamo costruito in questi anni, semplicemente per un'accettazione delle regole dell'altro. Questa sarebbe una negazione della nostra identità, cioè negoziazioni continue, che portano a delle costruzioni provvisorie di regole condivise che vanno continuamente arricchite e riaggiornate. Credo che sia un'occasione straordinaria, pensando che i nostri figli vivranno nel mondo, in questo senso penso a tutti i bambini, ma in particolare ai bambini italiani, è molto difficile. Mentre nei servizi per l'infanzia questo è ancora possibile, nella scuola la sfida diventa più grossa e diventa in qualche modo molto più difficile. Quindi, trovare degli spazi in cui, su questi temi di fondo che riguardano la persona, l'identità, la cultura, il modo di stare nella società, di condividere la vita da piccoli e grandi cittadini, credo che sia una sfida di contenuti della scuola. È un problema che ha tutto il mondo, il problema per esempio della modifica dei programmi scolastici, che non possono più essere legati solo al Paese in cui si vive, perché viviamo nel mondo, ma nello stesso tempo in tutti i Paesi sono già pleto-

rici. Ci mancherebbe che la pletoricità dei programmi della nostra scuola, ogni volta che tentiamo una riforma e togliamo qualcosa, si svegliano i geografi, gli storici piuttosto che i biografi, perché se togliamo quella cosa è assolutamente impossibile, quindi i nostri programmi, alle medie soprattutto, sono fortemente pletorici. Questo problema, unito al fatto che nello stesso tempo non possono ignorare la dimensione di un mondo più allargato, con il rischio che c'è, introducendo quello della superficialità, è una di quelle tensioni culturali che tutte le scuole del mondo si trovano ad affrontare e che sarà qualcosa con cui ci dibatteremo per decenni. Non è tanto importante trovare una soluzione stabile, perché non si trova, ma riuscire a creare i contesti e la cultura per poterne parlare, tra adulti, e questo è più difficile, con i bambini, e questo secondo me tra noi nel servizio è un po' meno difficile.

** il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Bibliografia

Graziella Favaro, Susanna Mantovani e Tullia Musatti (a cura di) *Nello stesso nido: famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano : F. Angeli, 2006. - 318 p. ; 23 cm.

Joseph J. Tobin, David Y. H. Wu, Dana H. Davidson, *Infanzia in tre culture: Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, R. Cortina, 2000. - IX, 282 p. : ill. ; 23 cm.

Il rapporto genitori/figli nella migrazione

Elena Balsamo

Etnopediatra

Buongiorno a tutti, ringrazio gli organizzatori per avermi invitato qui oggi. Il tema di cui io mi occupo è il *maternage* in prospettiva interculturale, quindi quello che vi propongo ora è una sorta di viaggio virtuale attraverso il tempo e lo spazio per scoprire insieme come vengono accolti e cresciuti i bambini nelle culture tradizionali di tutto il mondo. Voi potrete chiedervi che senso ha questo intervento alla scoperta del là per operatori che lavorano qua con famiglie, donne e bambini immigrati. Vi rispondo con le parole di un indiano Lakota, che dice così: "Conoscere il modo in cui i nuovi nati vengono accolti e comprendere appieno l'importanza che viene attribuita alla loro educazione e formazione credo sia uno degli elementi più importanti e significativi per potere capire profondamente un popolo e per valutarne la capacità di conservarne le proprie radici e tradizioni, proprio in funzione del futuro e di ciò che esso rappresenta per le generazioni e venire".

Le donne asiatiche, africane, sudamericane che vengono nel nostro Paese alla ricerca di migliori condizioni di vita, compiono un viaggio dal là al qua, un passaggio tra due mondi, tra due culture completamente diverse. Attraverso la gravidanza, il parto e l'accudimento dei loro bambini, rivivono la loro stessa nascita, la loro relazione con la madre, con la famiglia, con il gruppo, con il clan. Conoscere il modello di *maternage* che queste donne si portano dietro, anche se inconsapevolmente, che hanno comunque interiorizzato, pur avendolo magari abbandonato, è un'operazione di fondamentale importanza secondo me. Nel reciproco confronto sia noi che loro possiamo ritrovare qualcosa che abbiamo perso per strada, qualcosa di cui ci siamo forse dimenticati, e quindi possiamo recuperare la consapevolezza delle nostre radici, delle nostre origini. Ma non solo, le pratiche di *maternage*, oltre a darci la possibilità di confrontarci con gli universi culturali di chi si rivolge a noi, rappresentano a mio avviso uno strumento ineguagliabile per comprendere appieno i bisogni di tutti i bambini, a qualsiasi nazionalità e cultura essi appartengano, e la comprensione dei bisogni del bambino è la base indispensabile per poterne poi migliorare le condizioni di salute, naturalmente salute intesa in senso olistico, cioè come benessere fisico, psichico e io aggiungo anche spirituale. Quindi partiremo proprio dai bisogni del bambino per intraprendere questo nostro viaggio, purtroppo molto breve e veloce.

Quali sono i veri, reali bisogni dei bambini? E io qui per bambini intendo i neonati, cioè coloro che sono appena arrivati in questo mondo. I bisogni dei neonati sono in realtà pochi, molto semplici, eppure perlopiù misconosciuti. Dopo anni di studio su queste tematiche, ma anche di esperienze personali di percorso di vita, sono giunta alla conclusione che i bisogni primordiali di ogni essere umano che atterra su questo pianeta sono 4, cioè esattamente come le gambe di un tavolo e come gli elementi che compongono tutta la materia, cioè ossigeno, idrogeno, azoto e carbonio. Questi 4 bisogni sono il contatto, il contenimento, la comunicazione e il cibo. Null'altro serve al neonato. Per contatto intendiamo naturalmente il contatto fisico, pelle a pelle, tra la mamma e il bambino, il bambino e la mamma hanno bisogno di ritrovarsi subito dopo la separazione che avviene al momento del parto. L'altro elemento è il contenimento, che è un elemento molto trascurato a cui noi pensiamo poco, invece è forse il bisogno più importante in assoluto del bambino appena nato e nei primi mesi di vita. Il contenimento è appunto quella sensazione di essere contenuti, che il bambino ha provato per 9 mesi all'interno dell'utero, la sensazione di avere dei confini, di stare in uno spazio molto ristretto. Il contenimento è un contenimento non soltanto dal punto di vista fisico, ma anche dal punto di vista mentale, cioè serve a contenere l'Io psichico del bambino, a impedire che si frammenti, che vada in pezzi, quindi è estremamente importante. L'altro elemento è la comunicazione. L'essere umano è un essere comunicante: la comunicazione avviene a tanti livelli, avviene tramite i nostri sensi, è una comunicazione visiva, una co-

municazione uditiva attraverso la voce, il canto, (fondamentale per il bambino piccolo), è una comunicazione tattile, ma anche olfattiva, (sappiamo che il bambino arriva al capezzolo materno attraverso l'olfatto), ed è una comunicazione che arriva a livelli molto più elevati, più sottili, cioè a livelli spirituali, per esempio nelle tradizioni orientali. L'ultimo bisogno è quello del cibo, inteso naturalmente come latte materno. Null'altro serve al neonato. Le pratiche di *maternage*, le cure materne, servono proprio a soddisfare questi bisogni, e guarda caso sono anch'esse 4, (che vi ricordo essere un numero sacro per la maggior parte delle culture), e sono l'allattamento, il massaggio, il *baby-carrying* e il co-sleeping. *baby-carrying* è un termine non traducibile in italiano, non esiste un termine equivalente, i francesi parlano di "portage", noi dobbiamo dire "portare il bambino addosso sulla schiena", il co-sleeping è la pratica del dormire insieme, mamma e bambino vicini.

Queste pratiche formano quello che gli anglosassoni chiamano il "*care-taking package*", cioè il pacchetto di cure materne, perché sono tutte legate indissolubilmente l'una all'altra. Queste pratiche di *maternage*, come vedremo, sono appannaggio delle culture tradizionali e sono diffuse in tutto il mondo fin dagli albori dell'evoluzione dell'uomo. Questo modello che è stato definito "ad alto contatto", o "a contatto prossimale" dalla psicanalista francese Hélène Stork, è caratterizzato da un intenso contatto fisico tra la mamma e il bambino e da una finalità che Levine ha definito come "pediatrica", cioè di protezione del bambino, protezione e salvaguardia da tutti i pericoli esterni, non soltanto fisici ma anche pericoli a livello più sottile. In questa visione, in questo modello ad alto contatto, mamma e bambino sono visti come un'unità, una coppia, che vive in simbiosi, per almeno i primi 2 anni di vita del bambino. Il bambino è molto vulnerabile in questo periodo, ha bisogno di essere protetto dalla madre e di essere come avvolto nell'aura materna, proprio per riuscire a far fronte alle difficoltà e agli stimoli esterni. Nella medicina indiana esiste addirittura una branca che si occupa proprio della coppia mamma-bambino, sia da un punto di vista biologico che psicologico, prima ancora del concepimento fin dopo alla nascita del bambino, quindi una visione molto avanzata e molto moderna. Il modello ad alto contatto è quello da sempre esistito, fin dagli albori della vita dell'uomo, che ha caratterizzato tutto il corso della specie umana e che ancora oggi caratterizza la vita dei popoli cacciatori e raccoglitori, come per esempio i Kung del Kalahari, i Pigmei del centro Africa e altri, che l'hanno mantenuto nella forma originaria, mentre in altre culture si assiste a uno sfumare delle caratteristiche e quindi a forme intermedie.

Questo modello ad alto contatto è stato soppiantato nelle società industrializzate da un modello "a basso contatto", caratterizzato da una distanza fisica tra il corpo della mamma e quello del bambino, che viene mediato da oggetti. Il modello a basso contatto, a contatto distale, prevede una relazione mamma-bambino che si basa non sul contatto fisico, ma sul linguaggio verbale o passa attraverso lo sguardo, quindi la mamma guarda il bambino o gli parla, la comunicazione è verbale e visiva, ma non tattile. Questa distinzione tra modello ad alto e basso contatto non è una distinzione geografica, quindi tra Nord e Sud del mondo, ma è una distinzione di tipo socio-economico, quindi la vera discriminante è proprio l'industrializzazione, il grosso cambiamento è avvenuto con l'industrializzazione: prima c'era il modello dei popoli cacciatori-raccoglitori, poi si è passati alle società agricole, ma il salto grosso è stato quello dell'industrializzazione. Per questo motivo, anche le grandi metropoli asiatiche, africane, sudamericane rientrano a pieno titolo nel modello a basso contatto, proprio così come del resto la nostra civiltà contadina di 50, 100 anni fa rientrava in un modello ad alto contatto. L'unica eccezione a questo schema che vi ho illustrato è il Giappone, che pur essendo un paese ad avanzata tecnologia, ha però saputo mantenere i valori tradizionali per quello che riguarda le pratiche di *maternage*.

Incominciamo ora il nostro viaggio partendo dall'inizio, e cioè dalla nascita, che è un punto importante perché tra l'altro tutte le culture hanno perturbato i processi fisiologici che riguardano la nascita, tranne quelle pochissime che vi dicevo, dei popoli cacciatori - raccoglitori, che sono rimasti legati a una visione armonica con la natura, di rapporto con la madre terra, e quindi sono riusciti a non interferire anche nel rapporto madre-bambino. Altrimenti c'è sempre un'interferenza che viene a turbare i processi fisiologici. Le caratteristiche della nascita nelle società tradizionali, in questo modello ad alto contatto, sono fondamentalmente due. Innanzitutto la nascita avviene in un ambiente domesti-

co, cioè in casa, è un affare di donne, la donna è circondata da altre donne, zie, mamma, levatrice. L'uomo è tenuto al di fuori della scena del parto perché ha una funzione di protezione della coppia mamma-bambino. Il travaglio e il parto avvengono in posizione eretta, cioè in piedi o accovacciata, non in posizione sdraiata. Oggi gli studi scientifici ci dicono che la posizione sdraiata è antifisiologica, e quindi rende il travaglio e il parto molto più difficoltoso e più lungo e può avere più rischi anche per il bambino. In tutte le culture di tutto il mondo, nelle società tradizionali, il travaglio e il parto avvengono in posizione eretta. Subito dopo la nascita del bambino, il primo atto che avviene è quello del taglio del cordone ombelicale e in tutte le società tradizionali il taglio del cordone ombelicale è posticipato, cioè non è immediato ma avviene dopo la fuoriuscita della placenta. Anche qui si è visto quanto sia importante questo posticipare il taglio del cordone, per permettere al neonato di avere un approccio alla vita più dolce, ricevere ancora un po' di ossigeno dal corpo materno, e anche del ferro, che è importantissimo per le riserve future, così i bambini dopo sono meno soggetti ad anemia, per esempio. Subito dopo la nascita del bambino segue un periodo che viene chiamato di reclusione, cioè dove mamma e bambino devono stare insieme, vicini, completamente a riposo, devono imparare a conoscersi, deve essere avviato l'allattamento nel migliore dei modi, la donna deve riposarsi, non deve fare assolutamente nulla, viene considerata un po' come una principessa, mentre le donne della famiglia compiono tutti gli altri lavori domestici, si occupano degli altri bambini e di tutto quello che c'è da fare in casa. Questo periodo di reclusione esisteva anche da noi, era il famoso puerperio, oggi non c'è più. Nelle diverse culture ha una durata che varia da una settimana fino a 30 giorni, come per esempio in Cina, dove si dice proprio "fare il mese". La donna viene assistita dalle altre donne, come succedeva del resto anche da noi, c'è un'attenzione particolare per la cura del corpo, che viene massaggiato, vengono fatte fasciature, le vengono somministrati infusi di erbe, c'è anche un'attenzione molto particolare per la dieta, che deve seguire prescrizioni particolari, per cui ci sono tutta una serie di norme su cibi che la puerpera deve mangiare e non mangiare, cibi caldi e cibi freddi, e così via. Nelle culture tradizionali di tutto il mondo c'è un senso molto forte dell'accoglienza al neonato, che viene accolto con grande gioia come un ospite che viene da lontano, che arriva dal mondo dell'aldilà con un suo messaggio. Quindi compito dell'adulto è quello di trattarlo come si fa con gli ospiti, quindi con tutte le attenzioni, con ogni delicatezza, e di mettersi all'ascolto, molto umilmente, di questo bambino per capire cosa è venuto a dirci. Questo ci spiega poi tantissime cose, nel senso che ad esempio l'abitudine di non fare mai piangere un neonato è legata proprio a questa credenza, che il bambino vada trattato nel migliore dei modi, altrimenti può tornare indietro perché gli spiriti lo portano via in quanto male accolto.

Il primo pilastro del *maternage*, la prima gamba del tavolo, è l'allattamento, che è una pratica ubiquitaria: in tutte le culture le donne allattano i loro bambini. Non c'è il tabù dell'allattare in pubblico, come da noi, anche in quelle culture dove magari c'è invece per altre parti del corpo, l'esporre il seno non è un problema. Non esiste il fenomeno della cosiddetta ipogalattia, che è la causa principale di fallimento dell'allattamento nella nostra realtà, perché allattano anche le nonne, nel senso che è stato documentato da un etnologo italiano il fenomeno della *lactatio agravidica*, cioè bambini che erano rimasti orfani al momento della nascita sono stati allattati da nonne o da zie che non avevano mai partorito. Questo ci fa capire quanto la lattazione sia un processo meccanico e la mancanza di latte in realtà sia un fatto culturale. Le caratteristiche dell'allattamento nella società tradizionale sono fondamentalmente due: innanzitutto l'allattamento è un allattamento a richiesta, come si diceva prima, quindi il bambino succhia ogni volta che vuole, il seno della mamma è sempre a disposizione del bambino, in qualsiasi momento della giornata. E' un seno che, come diceva Fromm, non dà solo latte ma dà anche miele, cioè oltre al cibo dà anche consolazione nei momenti di paura, di insicurezza, dà conforto. È un allattamento, come lo chiamo io, a self-service, quindi le poppate sono estremamente frequenti nel corso della giornata, è la mamma che va dietro ai ritmi del bambino e non viceversa, per cui la mamma allatta anche mentre sta compiendo le sue attività quotidiane, c'è una sorta di cooperazione tra mamma e bambino senza che nessuno interferisca con l'attività dell'altro. In secondo luogo è un allattamento prolungato: se la durata del nostro allattamento si misura in mesi, nelle società tradizionali si mi-

sura in anni. La durata media è di circa 2 anni, come consigliato anche nei testi sacri, per esempio nel Corano, nel Talmud. Naturalmente la durata è un po' in declino dappertutto, il paese che ancora oggi registra una maggiore durata di allattamento è il Bangladesh, dove ancora oggi c'è un 8% di bambini allattati al seno all'età di 5 anni. L'allattamento prolungato è uno degli argomenti su cui i pediatri hanno sempre più dibattuto, tra l'altro le donne immigrate a volte si vergognano di parlarne, perché sanno che da noi non è visto tanto bene. In realtà anche qui c'è una disinformazione a volte del personale sanitario, perché ormai OMS e UNICEF si sono pronunciate già da tempo sull'importanza dell'allattamento prolungato: nella Dichiarazione degli Innocenti del 1990 si dice che il bambino dovrebbe essere allattato almeno fino ai primi 2 anni di vita. Si è visto infatti che l'allattamento prolungato presenta moltissimi benefici e che il latte materno è ancora estremamente nutriente anche dopo l'anno di età.

L'altro pilastro del *maternage* è il massaggio. Anche questa è una pratica ubiquitaria, diffusa in Asia, in Africa, in Sud America, è una pratica quotidiana, il bambino viene massaggiato sempre, da subito, magari prima dalla nonna, poi è la mamma che impara. E' un massaggio molto energico, diverso da quello a cui siamo abituati, che ha la finalità non soltanto di curare piccoli disturbi del bambino, di fare scorrere l'energia, ma anche di creare una comunicazione tra la mamma e il bambino. Le sedute di massaggio in genere terminano con dei movimenti un po' ginnici e acrobatici, il bambino viene preso per i piedi e messo a testa in giù. L'altra cosa importante è che tutte le attività di routine quotidiana, per esempio il lavare il bambino, vengono effettuate sul corpo della mamma, che forma con le sue gambe una sorta di culla per il bambino, quindi avvengono in una situazione di sicurezza, a stretto contatto con il corpo materno. Si è visto che questo supporto delle gambe della mamma funziona proprio come supporto all'Io psichico del bambino. La mamma è anche la prima palestra di gioco per il bambino, perché le sue prime esperienze ludiche vengono fatte sul corpo della mamma, che lo fa saltellare fin da piccolo sulle sue ginocchia mentre gli canta delle filastrocche, gli enumera le parti del corpo, gli racconta la sua posizione all'interno della famiglia, la genealogia, eccetera.

Poi c'è il *Baby-carrying*, questa pratica veramente molto diffusa del portare il bambino addosso. La mamma è mezzo di trasporto per il bambino, il bambino viene messo sulla schiena quando è molto piccolo e poi portato in genere fino verso i 2 anni di vita. A 2 anni viene staccato dal seno e viene fatto scendere dalla schiena. Il portage è una pratica molto antica e molto spesso la stoffa che lega il bambino alla madre è un pezzo del vestito materno, quindi è come se il bambino fosse un prolungamento del corpo della madre, vive in simbiosi con lei, quasi come se venisse prolungata la gestazione. Si tratta della "esogestazione" di cui parlava l'ostetrico L. Braibanti, cioè una gravidanza esterna dopo quella interna. Le mamme berbere del Marocco, portano il bambino sta nel cappuccio della sua mantella. Stessa cosa per una mamma inuit, quindi siamo all'estremo Nord, non ci sono distinzioni geografiche, il bimbo sta nel cappuccio del giaccone materno. In Perù e Boliva, stessa identica cosa. Dalla Cina proviene invece questa immagine che mi piace molto perché dà veramente l'idea di mamma e bambino che sono un cuor solo e un'anima sola. Ci sono tantissimi modelli di "bambaràn" (come lo chiamano in Guinea-Bissau), da quelli molto ricercati, un modello da giorno di festa, molto elegante, molto ricco, con una bella fila di aglio, che ha la funzione non solo vermifuga, ma anche antimalocchio, quindi doppia protezione. Poi ci sono gli optional, come quelli per coprire la testa dai raggi del sole… Il modello più curioso che ho trovato, viene da una zona della Cina a confine con il Tibet. In Cina voi sapete che i bambini, anche i più grandicelli, hanno i pantaloni con l'apertura. In Nuova Guinea, quindi siamo in un'altra zona del mondo, si usa un sacco di rete che la mamma porta in fronte, quando deve lavorare lo appende a un albero e diventa come una culla, un'amaca. Come potete vedere, il bimbo è piuttosto grande, e l'immagine ci dà l'idea del sacco amniotico, del feto nell'utero. Tra l'altro il bambino rivive lì dentro le stesse sensazioni di dondolio e di contenimento che ha provato nel ventre materno.

In Asia è più frequente il portage sul fianco, in India per esempio il bambino viene portato semplicemente a cavalcioni. Questa pratica del *baby-carrying* permette alla mamma di avere le mani libere per poter lavorare ma si è visto che ha moltissimi vantaggi e benefici da un punto di vista biologico, pediatrico, nel senso che

sono stati fatti diversi studi recenti che hanno dimostrato che per il bambino l'essere portato in questo modo serva a stimolare tutti i suoi ritmi: il ritmo sonno-veglia, il ritmo cardiaco, il ritmo respiratorio. Viene stimolato anche l'apparato vestibolare, perché il bambino sulla schiena sperimenta tante posizioni diverse, quindi viene stimolato il senso dell'equilibrio, oltre al fatto che il bambino guarda il mondo da tante prospettive, da tanti punti di vista. Ma la cosa più paradossale è che viene favorito lo sviluppo psicomotorio, anche se sembrerebbe un paradosso, perché il bambino sta fermo e legato, invece è proprio il contrario: i bambini africani stanno seduti a 4 mesi e camminano a 9. Questo succede perché lo sviluppo psicomotorio è legato al senso del ritmo, è come se il ritmo del movimento materno e anche della parola della madre, funzionassero da grilletto proprio per fare scattare lo sviluppo psicomotorio del bambino. Il bambino sta sulla schiena della mamma anche quando questa danza, quindi ne assorbe il ritmo per una sorta di memoria cinestetica. Questo è anche il motivo per cui i bambini africani ballano così bene, non perché hanno il gene della danza, ma perché sin nella pancia e poi sulla schiena della mamma hanno vissuto nel proprio corpo il ritmo. Il bambino è immerso in un bagno pulrisensoriale continuo, perché non è confinato in luoghi specifici, appositi per bambini, ma sta in mezzo agli adulti e in mezzo a un sacco di stimoli visivi, uditivi, olfattivi, tattili, cinerstetici e così via. Se non c'è la mamma c'è una sorellina, c'è comunque un'altra donna che porta il bambino, che lo tiene in braccio, quindi il contatto è sempre continuo. C'è un rapporto uno a uno, non c'è il rapporto un adulto e tanti bambini, come accade da noi nei nidi, il rapporto è un adulto e un bambino, però esiste, come si diceva prima, il fenomeno della circolazione del bambino, cioè il bambino si abitua a stare sulla schiena della mamma, la schiena della sorella, la schiena della nonna, cioè c'è comunque una condivisione della cura, non è soltanto la mamma a occuparsi di lui.

L'ultimo pilastro è quello del co-sleeping, cioè la pratica del dormire insieme, che è una pratica diffusa in tutte le culture. Nelle altre culture il sonno non è un fatto privato, come avviene da noi, ma è un qualcosa che avviene nel gruppo, è un evento di gruppo: si mangia insieme, si cammina insieme, si lavora insieme, si dorme insieme. In Giappone anche oggi si dorme insieme sui famosi tatami e futon. Nelle culture tradizionali il bambino piccolo dorme sempre insieme a un adulto, è inconcepibile lasciare dormire un bambino piccolo da solo. È stato fatto uno studio in cui si è filmato il modo di dormire dei bambini che dormono da soli in America, e quello dei bambini maya del Guatemala, e poi sono stati fatti vedere i video scambiandoli. Alle mamme del Guatemala hanno fatto vedere come dormono i bambini americani e queste mamme sono rimaste sconvolte, perché per loro era una crudeltà incredibile lasciare dormire un bambino da solo, è qualcosa proprio di inimmaginabile. Naturalmente il co-sleeping permette l'allattamento anche notturno, quindi tutto ritorna, perché alla fine i ritmi di allattamento e i ritmi di sonno sono sincroni. Il co-sleeping è una delle pratiche che permangono di più anche in situazione di migrazione, tutte le donne in genere tengono il bambino a letto con sé, anche se in genere non lo dicono ai pediatri perché si vergognano. Lo fanno non per un motivo di mancanza di spazio, come spesso si è tentati di credere, ma proprio per un fatto culturale, perché è normale che sia così, perché oltretutto è un piacere anche per la mamma avere il bambino vicino. Sul co-sleeping sono stati fatti degli studi molto interessanti da un antropologo americano, James McKenna, il quale per la prima volta ha studiato il sonno della coppia mamma-bambino, cioè appunto mamma e bambino che dormono insieme, cosa che non era mai stata fatta finora, perché si era sempre studiato il sonno del bambino che dorme da solo, il bambino europeo o americano che dorme per conto suo. McKenna si è accorto di alcune cose veramente straordinarie, e cioè che i ritmi del sonno della mamma e del bambino che dormono insieme sono sincroni. Questo significa che mamma e bambino attraversano le stesse fasi di sonno nello stesso momento. Voi sapete che esistono due fasi fondamentali del sonno, il sonno REM e il sonno non REM, quindi sonno leggero e sonno pesante. Quando il bambino si sveglia molte volte la notte, e questo è fisiologico, se dorme vicino alla mamma sveglia la mamma in una fase di sonno leggero, quindi la mamma non fa fatica a svegliarsi, lo allatta e tutti e due continuano a dormire. Se invece il bambino dorme in una camera per conto suo, i ritmi di sonno non sono più sincroni, quindi la mamma si sveglia magari in una fase di sonno pesante, da cui è molto pesante svegliarsi, si alza, va a allat-

tare il bambino, magari ha perso il sonno, non riesce a riaddormentarsi, l'allattamento va a farsi benedire perché diventa davvero molto faticoso. Ma non solo, McKenna si è accorto anche che quando mamma e bambino dormono insieme, il dormire insieme è una misura protettiva nei confronti della SIDS, la sindrome della morte improvvisa in culla, che è la causa principale di mortalità nei primi 6 mesi di vita. Questo succede per vari motivi: perché la madre emette anidride carbonica, che stimola i centri cerebrali del respiro, perché tocca il bambino istintivamente se il bambino ha un piccolo momento di apnea. Si è visto che l'incidenza di SIDS è molto più bassa tra gli immigrati, per esempio in Inghilterra, che hanno questa abitudine del co-sleeping, a Hong Kong o in paesi dove i bambini dormono insieme ai genitori. Questo apre tutto un grossissimo ambito di riflessione perché da noi è ancora una pratica molto osteggiata. C'è in giro un libretto che va per la maggiore tra le mamme, che si chiama "Fate la nanna", di un pediatra spagnolo, che è qualcosa di veramente terribile, di una violenza inaudita, e che si basa sulla non conoscenza della fisiologia del sonno dei bambini. Per fortuna ne è uscito un altro, che vi consiglio caldamente, sempre di un pediatra spagnolo, Gonzales, che è stato da poco a Bologna, e si chiama "Besame mucho, come crescere i vostri figli con amore". Questo lo dico perché anche tra le mamme dei bambini che vanno al nido il sonno è una tematica importante, a volte i genitori chiedono alle operatrici, alle educatrici consigli sul sonno, quindi è bene tenere presente che c'è anche un'altra visione possibile.

Questo tipo di modello ad alto contatto si basa, come dicevo, su una famiglia estesa, quindi è possibile grazie a questa rete familiare molto ampia. In Africa dicono che è tutto il villaggio che cresce il bambino, il bambino appartiene a tutto il villaggio. L'educazione, la crescita del bambino viene condivisa dal gruppo, non poggia soltanto sulle spalle del papà e della mamma, e questo è fondamentale, anche perché è un approccio estremamente impegnativo. Le nostre mamme dicono "come, tanto tempo così sempre col bambino addosso", però non c'è solo la mamma, ci sono anche la nonna, la zia, la vicina, l'amica, la sorella, eccetera. Il modello ad alto contatto si basa anche su una visione della salute che non è la nostra, è una visione di tipo energetico, quindi una visione per cui la salute è vista come un equilibrio di forze opposte, come uno stato di armonia e di equilibrio che si interrompe nel caso della malattia. Questa è un'immagine dei canali energetici, invisibili ma che esistono, attraverso i quali appunto scorre l'energia, e per esempio, per quanto riguarda il massaggio va ricordato che quando si massaggia il bambino nelle culture tradizionali si massaggia questa rete. Anche questo è un discorso ampio, di cui ho voluto dare solo un flash.

Cosa trovano le mamme immigrate quando arrivano nella nostra realtà? Trovano un modello opposto, il modello a basso contatto. Se torniamo al momento della nascita, da noi la nascita avviene per lo più in ospedale, in situazioni medicalizzate, la sala parto ormai è una sala operatoria, i bambini vengono fatti nascere, la donna quindi non è più protagonista del proprio parto, ma è una spettatrice. Guardate in queste diapositive anche il vissuto di sofferenza di questi neonati, cioè che tipo di accoglienza riserviamo loro. Su questo dovremmo interrogarci un po' di più. Una volta il neonato veniva addirittura preso per i piedi e sculacciato, oggi per fortuna almeno questo non si fa più, però guardate l'immagine terrorizzata di questo bambino: questo è il suo ingresso nel mondo. Quindi, se nelle culture tradizionali c'è una celebrazione dell'arrivo del bambino, con anche delle formule rituali, dei messaggi di accoglienza, perché al neonato viene detto per esempio "siamo felici che tu sia qui, sei stato desiderato, sei arrivato nel posto giusto", immaginate cosa può pensare un bambino quando arriva in queste condizioni. Ancora oggi, purtroppo, in molti ospedali esiste la nursery, questa istituzione in cui i bambini vengono tutti messi nei carrelli e poi portati ogni 3 ore alle mamme per essere allattati, con la scusa della protezione dalle infezioni. In realtà è esattamente il contrario, perché sappiamo benissimo che i bambini hanno gli anticorpi per le infezioni della mamma, ma non quelli per le infezioni ospedaliere. L'allattamento da noi è perlopiù un allattamento artificiale, anche se inizia come allattamento al seno, però si esaurisce in breve, perché non c'è sostegno alla mamma. Io ho visto moltissime donne immigrate andare in crisi proprio i primi 15 giorni, quando venivano dimesse dall'ospedale, perché non gli veniva detto assolutamente nulla, andavano a casa con seni ingorgati, quindi non riuscivano ad allattare, perché c'è il vuoto dopo il parto. Sul pianto del neonato, mentre nelle culture tradizionali, per esempio presso i Kung del

Kalahari, la risposta al pianto è stata calcolata in 30 secondi, in America uno studio ci dice che nel 43% dei casi di pianto nel primo anno di vita non c'è risposta da parte del genitore. Anche questo è un messaggio terribile secondo me, perché il bambino impara che non c'è da fidarsi del mondo esterno: se io chiamo nessuno risponde, e questa è la base per creare dei futuri psicotici. Per quanto riguarda il sonno, c'è l'inizio di un cammino attraverso una serie di contenitori, perché il bambino non sta a contatto con il corpo materno, ma viene messo nella culla, nel lettino, nella carrozzina, passa la maggior parte del suo tempo sdraiato a guardare il soffitto (il 70% del suo tempo un lattante europeo nei primi due mesi di vita, a confronto di un 10% di un lattante africano). Oppure c'è il famoso lettino con le sbarre, il lettino prigione, da cui il bambino viene tolto e infilato dentro dall'adulto, che limita ogni autonomia perché il bambino non può entrarvi o uscirvi da solo. Per consolarlo gli viene dato il famoso oggetto transizionale, così il contatto corporeo con la mamma viene sostituito dal contatto con un oggetto. Il pediatra spagnolo, autore di "Fate la nanna", dice che non bisogna assolutamente cullare il bambino, né stargli vicino, dargli la mano, ma bisogna dargli un oggetto e dire "questo è il tuo pupazzo, dormi con lui", che equivale a dire "Hai paura? Arrangiati ! Hai problemi? Te li devi risolvere da solo", questo dall'inizio della vita, quindi potete immaginare le conseguenze.

Questo modello a basso contatto poggia su una visione della salute che è totalmente diversa da quella che vi dicevo prima, quindi una visione meccanicistica, che punta più sulla terapia che sulla prevenzione, tant'è che oggi i bambini sono imbottiti di farmaci anche senza valido motivo. Il tipo di famiglia che sta alla base di questo modello è la famiglia mononucleare, madre, padre e bambino, però sempre più spesso, purtroppo, tra le donne immigrate, diventa la famiglia monoparentale, cioè solo la mamma che deve tirare su il bambino, quindi una situazione davvero molto difficile per una donna che si trova completamente privata di una rete familiare a cui invece è abituata.

Concludo con alcune riflessioni per tirare un po' le fila di quello che ho detto. Come abbiamo cercato di evidenziare, e come è stato detto da chi mi ha preceduto, non esiste un solo modo per crescere i bambini, ma tanti quanti sono le culture, quindi la puericultura non è una sola, come spesso noi siamo portati a credere, ma ogni cultura possiede le sue peculiari pratiche di *maternage*, finalizzate all'obiettivo educativo che vuole raggiungere. Più prevale la cultura sulla natura, più le pratiche diventano aggressive. Le pratiche parentali cambiano nello spazio ma cambiano anche nel tempo, e sono sempre in continua evoluzione e trasformazione. Quello che noi troviamo in culture che sono per noi diverse, spesso apparteneva anche ad un nostro passato non poi così lontano. Ecco perché il confronto con l'altro è così importante, perché ci fa da specchio, ci permette di ritrovare qualcosa di noi. E' paradossale che proprio nel momento in cui la medicina, la psicologia occidentali danno in qualche modo fondamento scientifico a pratiche di cura infantili in uso nelle popolazioni tradizionali, queste stesse popolazioni tendono a rinunciare a molti dei loro costumi ancestrali per avvicinarsi al modello occidentale. Sia nei Paesi di origine, ma soprattutto nei Paesi di emigrazione, si assiste infatti a un declino nell'uso delle pratiche di *maternage* tradizionali e a una loro trasformazione. Emblematiche sono a questo proposito le parole di una scrittrice nigeriana, che dice: "a casa, in Nigeria, tutto quello che una madre doveva fare per un neonato era lavarlo, dargli da mangiare, legarselo con una stoffa sulla schiena, e continuare il proprio lavoro con il bambino addormentato in spalla. Ma in Inghilterra doveva lavare montagne di pannolini, portare il bambino a passeggio per fargli prendere un raggio di sole, stare attenta ai pasti e darglieli con regolarità, come se stesse servendo un padrone, e parlare al bambino, anche se aveva un solo giorno di vita. Oh, sì in Inghilterra occuparsi di un bambino era un lavoro a tempo pieno, e questo era molto difficile per una donna nigeriana, perché non poteva contare sull'aiuto che la famiglia stessa di solito fornisce in queste situazioni". Se a questo poi si aggiungono gli atteggiamenti rigidi e prescrittivi degli operatori sanitari si può facilmente comprendere come una donna immigrata, tanto più molto giovane, sentendosi divisa tra due mondi e due culture, vada spesso incontro ad ansia, confusione, addirittura destabilizzazione. Nasce così quello che H. Stork chiama il conflitto di *maternage*, che può avere 3 esiti: o sfociare in una deculturazione, e cioè in una non integrazione della donna - in genere si tratta di donne molto giovani, che non parlano la lingua, che non hanno il sostegno dei mariti, per cui gli strumenti della cultura occi-

dentale diventano funzionali al distacco- ed è il caso in cui si hanno più problemi psicopatologici nei riguardi dei bambini. Oppure, si può avere l'esito completamente opposto, che è quello dell'acculturazione riuscita, cioè dell'integrazione della donna nella cultura del Paese ospitante. In questo caso la donna riesce a integrarsi perché magari ha una rete familiare più forte, perché ha il sostegno del marito, perché è emigrata in età più avanzata, perché ha avuto tutto un apprendistato delle pratiche di *maternage*. Riesce a conciliare i valori della tradizione con quelli nuovi della società che la ospita e a fare una sintesi degli aspetti positivi dell'una e dell'altra cultura. Poi c'è l'esito più frequente, che è quello della semi acculturazione, cioè un processo intermedio in cui c'è l'adozione in misura sempre maggiore delle pratiche di *maternage* occidentali, ma nello stesso tempo vengono conservate anche alcune pratiche tradizionali. Ecco perché per noi è un compito urgente, come operatori e come interlocutori privilegiati delle famiglie immigrate, formarci su queste tematiche e confrontare le pratiche di *infant-care* con le scoperte scientifiche contemporanee, per creare appunto una giusta alleanza tra tradizione e modernità. Oggi intatti abbiamo la possibilità di combinare ciò che la moderna tecnologia e la conoscenza scientifica hanno da offrire con ciò che è meglio per la biologia del bambino, ed è in questo spirito, in questa ottica che si pone il nostro lavoro. Non si tratta quindi di voler proporre dei modelli da imitare, o di voler importare nella nostra società delle pratiche di *maternage* tipiche di altre culture, per una sorta di esotismo purtroppo di moda, e cito sempre H.Stork, ma piuttosto di suscitare una riflessione più ampia sui bisogni primordiali del bambino e le condizioni più favorevoli per il suo sviluppo, e a questo fine l'incontro con l'altro si rivela di fondamentale importanza. Se è vero, come si è detto, che l'incontro con il diverso da noi spesso ci mette in crisi, è altrettanto vero che ci offre altrettante possibilità di trasformazione, e mi piace ricordare a questo proposito che il termine cinese per "crisi" è caratterizzato da due caratteri che significano appunto pericolo e opportunità. Noi occidentali siamo abituati a prendere in considerazione solo il primo di questi aspetti in genere, dimenticandoci del secondo, così vediamo la diversità più come una minaccia che come un'occasione per crescere e migliorare. La sfida che oggi ci aspetta è invece proprio riuscire, superando l'ormai obsoleta visione etnocentrica, a creare un nuovo sapere meticcio, che sintetizzi e valorizzi gli aspetti positivi di ogni cultura. Se riusciremo a fare ciò, avremo aiutato anche le mamme, i bambini venuti da lontano a non rinunciare a una parte della loro identità culturale, e a non privare anche il resto dell'umanità del loro contributo alla costruzione di quella civiltà dell'universale tanto auspicata dal poeta senegalese Senghor. Vorrei concludere l'intervento di oggi con un'immagine che amo molto, che è il logo del forum dell'WABA, un'associazione per l'allattamento che si è tenuto in Thailandia nel '96, che riprende l'immagine di un mandala - disegno simmetrico, simbolico e sacro in molte culture - e ci ricorda che la protezione della coppia mamma-bambino, e quindi la promozione del suo benessere, richiede un approccio olistico, cioè globale, che comprenda scienza ed etica, teoria e pratica, politica e azione, ma anche, aggiungo io, che tenga conto della dimensione spirituale. La madre che allatta al centro del mandala incarna il simbolo *yin e yang* dell'equilibrio fra tutti questi diversi elementi, e ci invita a trovare e inventare nuove strategie, nuovi sbocchi, nuove alleanze, nuove attività per sostenere mamme e bambini a qualsiasi cultura appartengano, nel loro cammini di crescita insieme, perché è partendo dalle mamme e dai bambini che si riuscirà e costruire un mondo nuovo, di pace e di amore, sia per coloro che sono già nati, ma anche per le generazioni a venire, per coloro che verranno.

Bibliografia

González Carlos, *Bésame mucho. Come crescere i vostri figli con amore*, Coleman, 2006

Estivill Eduard e De Béjar Silvia, *Fate la nanna. Il semplice metodo che vi insegna a risolvere per sempre l'insonnia del vostro bambino*, Mandragora, 1999

Minori e famiglie migranti nella scuola di base

Mariangela Giusti

Docente di Pedagogia interculturale
Università degli Studi di Milano Bicocca

Mi è stato assegnato un argomento che ho affrontato in più occasioni nel corso degli anni in alcuni testi che ho scritto. Già nel mio primo libro sui temi dell'intercultura, "L'educazione interculturale nella scuola di base",[1] questo tema era presente, seppure in posizione marginale, e ha continuato ad esserlo nei testi successivi. Di fatto, è quasi impossibile occuparsi di educazione e intercultura senza tenere presenti anche alcuni riferimenti alle relazioni familiari e parentali, alle abitudini e ai rapporti educativi presenti nelle famiglie dei minori che abbiamo in classe.

Il contributo che qui presento è così strutturato: inizia con una parte introduttiva di tipo antropologico; di seguito vengono proposti alcuni dati significativi tratti da una ricerca socio-educativa quantitativa; infine verranno forniti alcuni spunti da una ricerca qualitativa di taglio pedagogico condotta attraverso interviste non direttive ad allievi e allieve di scuola secondaria di primo grado.

L'argomento, "minori e famiglie migranti in relazione ai servizi educativi" è molto vasto. Se lo affrontiamo - come in questo caso - in una prospettiva di formazione in servizio, è utile partire da qualche esempio: cominciare a riflettere da lì, cercare di ragionarci insieme, per poi fare riflessioni autonome su alcuni fattori causa di squilibri per le famiglie migranti che hanno i loro bambini nei servizi educativi e sul ruolo di mediazione necessario.

I retroterra cultural/familiari degli allievi: alcuni esempi

Se andiamo un po' indietro nel tempo (agli inizi degli anni '90) quando la riflessione pedagogica sull'intercultura in Italia era ai suoi albori, ci rendiamo consapevoli che lo "sguardo antropologico" è stato importante per i pedagogisti perché ha aiutato ad avviare riflessioni nuove sul valore della cultura di appartenenza in relazione ai processi apprenditivi. In molti casi la pedagogia ha preso avvio da ricerche e da saperi consolidati sulle culture altre, che gli antropologi già possedevano; in altri casi sono state condotte ricerche empiriche di taglio antropologico-pedagogico.

Di fatto, nella vastità di vissuti che potenzialmente (e concretamente) gli insegnanti, gli educatori, coloro che operano nei servizi educativi hanno di fronte, spesso c'è la necessità di capire, di conoscere qualcosa di più sui retroterra cultural-familiari degli allievi. Con ciò diciamo subito che occorre ricordare, col filosofo R. Rorty, che realisticamente è impossibile che conosciamo bene le culture degli altri. Di quante culture dovrebbe essere esperto un insegnante? Rorty ammonisce che al massimo ciascuno di noi può conoscere bene un'altra cultura, oltre la propria[2]. Ciò che possiamo fare è acquisire un'abitudine professionale ad avvicinarci alle diverse culture delle famiglie straniere senza giudicare. L'insegnante può avere davanti a sé in classe (nei gruppi che coordina e/o che guida) una quantità numerosa di mondi culturali di appartenenza. Per questo è bene avere qualche punto di riferimento che sottolinei le differenze di partenza. In questo senso lo sguardo antropologico ci è utile perché di volta in volta può esservi la necessità o la curiosità di consultare un testo specifico, se si presentano delle problematiche circostanziate[3].

Allora partiamo con qualche esempio che ha a che fare con i retroterra culturali di ap-

[1] *L'educazione interculturale nella scuola di base* (Milano, RCS/La Nuova Italia) è uscito in prima edizione nel 1995, è ato ristampato in edizione aggiornata e ridotta nel 2005.

[2] R. Rorty, A. Baslev, *Noi e loro,* Milano, Il Saggiatore, 2003

[3] I testi consultati per le indicazioni che vengono fornite nel paragrafo sono i seguenti: V. Lanternari, *L'incivilimento dei barbari*, Bari, Dedalo, 1993 (culture Latinoamericane); M. Karpati, *Adolescenti zingari e non zingari*, Roma, Centro Studi Zingari, 1987; L. Piasere, *Popoli delle discariche*, Roma, CISU, 1991 (popoli rom e sinti); AA.VV., *Tradition et development dans l'Afrique d'aujourd'hui*, Unesco, PUF, 1989 (culture africane); F. Gabrielli, *Gli Arabi*, Firenze, Sansoni, 1986; A. Cheng, *Il re degli scacchi*, Milano, Bompiani, 1992

partenenza di tanti bambini presenti nelle nostre classi: rom, cinesi, latinoamericani, arabi.

Nella cultura rom i punti di riferimento importanti per i bambini sono i nonni, i genitori, i fratelli e le sorelle maggiori. Dai nonni imparano cos'è la vecchiaia, imparano ad accettarla; essi rappresentano il legame coi morti, la cui esistenza è importante in contemporanea quasi quanto l'esistenza dei vivi. I genitori sono le figure da imitare, sono le persone autorevoli, a cui viene riconosciuta l'autorità; significativi sono le sorelle e i fratelli maggiori perché rappresentano una sorta di legame fra la generazione adulta e quella giovane, che sta crescendo. Sono tratti minimi, questi, che riguardano i legami familiari ma è significativo conoscerli e tenerli presenti quando si ha in classe un bambino o una bambina rom. Sono bambini abituati a vivere in un gruppo allargato dove sono presenti tre/quattro generazioni in contemporanea; all'interno del quale non ci sono divisioni marcate fra mondo adulto e mondo dell'infanzia; nel quale sentono di far parte di un tutto. Quegli stessi bambini si trovano a scuola come in un mondo a parte, un mondo che non riconoscono come proprio; dove il gruppo di riferimento familiare non c'è, si sentono spersi e il più delle volte reagiscono con aggressività, con mancanza di disciplina. Per gli adulti di cultura rom la scuola frequentata dai figli non rappresenta un valore (come lo è invece per altre culture immigrate), pertanto non viene presentata ai figli come tale. Ne deriva che le ore di frequenza scolastica possono rappresentare un vero e proprio lungo momento della giornata caratterizzato da insicurezza, noia, paura perfino. Non a caso, nella gran parte dei casi il problema maggiore per un insegnante (o per un educatore) nei confronti dei bambini rom inseriti a scuola è la disciplina: il suggerimento che la ricerca antropologica può trasmetterci è di provare a pensare cosa c'è dietro, al senso di perdita, al senso di sradicamento che i due ambienti - il campo e la scuola - prospettano, se messi a confronto nei tempi, nelle modalità, nelle abitudini. La scuola per i bambini rom è un'istituzione estranea, dove non c'è il gruppo di riferimento. Il difficile è far comprendere ai genitori e ai bambini stessi che l'allontanamento che la frequenza scolastica impone può avere degli aspetti positivi. E' un compito difficile e propedeutico alle scelte di tipo metodologico, ed è un compito che compete inevitabilmente agli insegnanti e agli educatori.

Un cenno ora alla cultura cinese. Nella famiglia cinese i bambini hanno già un loro ruolo. Se andiamo a leggere qualche testo, se intervistiamo persone di madrelingua e cultura cinese raccogliamo le medesime informazioni: i bambini sono considerati come "le piccole ruote dentate di una macchina complessa". Il bambino ha un ruolo subito importante, subito riconosciuto; la famiglia rappresenta la più piccola unità sociale, è il nucleo di tutti i rapporti, offre sicurezza e protezione. L'amore filiale e l'amore paterno sono considerati due sentimenti importantissimi in quanto vengono visti come le radici stesse dell'umanità. Da parte dei genitori di cultura cinese c'è molto rispetto verso la scuola e gli insegnanti: considerano importante l'inserimento dei figli a scuola e così pure lo studio perché la scuola e lo studio vengono visti in relazione al futuro, finalizzati a raggiungere traguardi importanti. Diverse ricerche condotte da antropologi dell'educazione confermano che da parte dei genitori cinesi il rispetto nei confronti della scuola e dei docenti è molto alto questo fa sì che anche il rispetto delle regole sia più agevole e non crei difficoltà.

Un cenno anche a quanto la letteratura socio-antropologica ci dice riguardo alle famiglie latino-americane, per esempio in relazione al comportamento dei bambini. E' ritenuto sgradevole, disdicevole, che un bambino si mostri capriccioso, non ubbidisca, risponda sgarbatamente, faccia il maleducato. Questo modello educativo è riconosciuto valido tanto a livello familiare quanto a livello scolastico: l'insegnante viene rispettato, così come l'educatore, c'è massima fiducia nei confronti del corpo docente da parte dei genitori.

Riguardo ai bambini arabi, nella famiglia araba il bambino è mussulmano proprio per il fatto di essere nato maschio e da padre mussulmano; comincia ad applicare i precetti della religione islamica quando i genitori ritengono che sia in grado di farlo. Questo è un dato significativo: per la cultura occidentale un bambino di 6/7 anni è ancora in una fase d'età evolutiva; lo consideriamo ancora un bambino piccolo. E' molto probabile invece che quello stesso bambino dai suoi genitori sia considerato più grande, al punto che già può cominciare a fare qualche ora di digiuno nel mese del Ramadan. In altre parole, è possibile che il bambino sia percepito con ruoli e possibilità diverse a scuola e dai genitori. E questo e' un dato da considerare.

Attenzioni di questo tipo, che, come si vede, riguardano l'ambito educativo familiare, interessano la scuola nella prospettiva della condivisione di alcuni modelli con le famiglie degli allievi immigrati e, all'occorrenza, anche nella prospettiva di un approccio critico, laddove l'educatore intuisca la presenza di scelte educative non condivisibili da parte della cultura occidentale.

Aggiungiamo che in molti casi i bambini arabi frequentano, parallelamente all'istruzione scolastica, la scuola coranica. I concetti, i precetti, le indicazioni di vita, i valori religiosi ed etici che i bambini arabi apprendono nelle scuole coraniche rappresentano un patrimonio di conoscenze di cui noi insegnanti non conosciamo nulla: questo può rappresentare un punto di criticità per entrambe le parti in gioco (istituzione scolastica e minore in apprendimento). Non ci sono punti di contatto tra ciò che è insegnato nelle scuole coraniche e ciò che viene trasmesso nelle scuole pubbliche.

La sfida (certo difficile) sarebbe di riuscire a trovare,nelle competenze del ruolo di educatori e insegnanti, occasioni, momenti, modalità per parlare di questi argomenti con i genitori dei bambini arabi, senza infingimenti, in maniera diretta, mostrando interesse, senza giudicare. Occorrerebbe far capire che ciò può essere utile per il bambino (per evitargli situazioni di schizofrenia non improbabili), ma anche per l'insegnante stesso, per l'educatore, per i compagni. Provare a conoscere qualcosa di un patrimonio culturale che ha così tanta importanza nella formazione dei bambini arabi credo che sia positivo almeno per provare a comprenderne il senso. Certamente occorre trovare i momenti e i luoghi opportuni, le modalità più adatte, attivare momenti di dialogo senza fare inquisizioni o interrogatori, che non avrebbero senso, ma piuttosto far sapere al bambino e soprattutto ai genitori che le persone adulte che hanno delle responsabilità educative verso i loro figli riconoscono l'esistenza di quella parte della loro identità in formazione. Il suggerimento è di far comprendere che c'è il riconoscimento della formazione identitaria religiosa, che però non può andar contro i principi e i valori a cui s'ispira la formazione complessiva fornita dalla scuola. Deve essere sempre reso chiaro che la scuola è il luogo in cui si trasmettono alcuni valori fondamentali della cultura occidentale, su cui si fonda la Carta Costituzionale del nostro Paese, fra i quali l'uguaglianza e il rispetto della persona umana. Il ruolo della scuola è trasmettere una cultura comune.

Preadolescenti, genitori e scuola

E' interessante riprendere alcuni dati quantitativi da una ricerca condotta su ragazzi preadolescenti italiani e stranieri in nove città di proporzioni medio-grandi, situate nel Centro, nel Sud e nel Nord Italia, già uscita in pubblicazione[4]. I dati complessivi raccolti attraverso quella ricerca sono stati moltissimi, ne presento qui solo alcuni che ritengo funzionali al ragionamento che stiamo conducendo. Un dato interessante che è emerso è che i ragazzi stranieri di 13-14 anni (sono stati più di 600, in totale, i ragazzi contattati) si sentono più attratti dal rimanere in Italia nel loro progetto di vita, nell'ipotizzare la loro vita futura, di quanto non vedano i loro genitori interessati a rimanere nel Paese nel quale attualmente vivono (l'Italia).

Questo sentirsi attratti dall'Italia, dal restare in Italia, è un dato trasversale, che accomuna i ragazzi delle diverse nazionalità, sia maschi che femmine: dell'est Europa, dell'America Latina, dell'Africa centrale, del Medio Oriente, dell'africa sub-Sahariana, dell'Asia. Emerge l'immagine di una generazione di ragazzi immigrati con un buon desiderio di integrazione, maggiore rispetto a quello che percepiscono nei loro genitori. Pare emergere una generazione di ragazzi che si omologa a questo atteggiamento, cioè che mostra la volontà di essere accolti nella società italiana dove, per scelta di altri, si sono trovati a vivere. Mi sembrano dati significativi soprattutto per chi opera nei servizi educativi del pomeriggio, nei doposcuola, anche in vista della necessità di attivare metodologie dialogiche, non direttive. Se la volontà d'integrazione c'è (come pare risultare dai dati raccolti), allora il dialogo può essere proposto con maggiori probabilità di successo e forse più volentieri accettato.

Sempre dalla stessa ricerca, raccolgo un dato interessante relativo al rapporto genitori/scuola. E' emersa una coincidenza di dati, di numeri: quando le figure genitoriali straniere ci sono, quando sono presenti, le troviamo partecipi nei rapporti con la scuola dei figli in una percentuale che si uniforma con le presenza dei

[4] AA.VV., *Una scuola in comune*, (a cura di G. Giovannini, L .Queirolo Palmas), Edizioni Fondazione Agnelli, Torino, 2000

genitori italiani. Infatti, il 23% dei genitori, sia italiani che stranieri, risulta presente almeno una volta all'anno nei colloqui a scuola, con i docenti. Anche la percentuale di coloro che sono presenti più di una volta all'anno è sostanzialmente coincidente: circa il 65%, un dato senz'altro positivo. Pochissimi ragazzi, il 3% degli italiani e il 5% degli stranieri, collocano i propri genitori in una fascia di totale disinteresse nei confronti del sistema scolastico. Naturalmente la situazione è diversa quando non sono presenti le figure genitoriali e quando i ragazzi vivono situazioni familiari disparate, con parenti più o meno alla lontana, o con adulti non parenti.

Famiglie e scuola: alcuni casi studio

L'ultima parte di questo contributo contiene alcuni spunti da una ricerca qualitativa che ho condotto personalmente su preadolescenti che hanno vissuto le varie fasi della migranza (cioè lo spostamento dal Paese di origine) l'allontanamento dalla cerchia affettiva e amicale e l'approccio alla nuova realtà negli ultimi anni dell'infanzia e nei primi anni della preadolescenza, e di conseguenza l'inserimento scolastico, le nuove conoscenze, l'adattamento progressivo alla nuova realtà di vita. Erano questi gli indicatori che cercavamo di indagare nell'impostare le interviste non direttive coi ragazzi e le ragazze. La ricerca è stata impostata e condotta con la collaborazione dei dirigenti e dei docenti di alcune scuole secondarie di primo grado[5]. Le scuole dunque hanno svolto un ruolo non secondario di mediazione per realizzare i colloqui con i ragazzi, quasi tutti realizzati volutamente con la presenza dei genitori, il più delle volte i padri, qualche volta le madri. Per le scuole la ricerca rappresentava un'occasione per attivare un contatto dialogico con le famiglie che andasse un po' più in profondità; per migliorare le occasioni di conoscenza laddove ce n'erano poche o non ce n'erano affatto.

Dai colloqui è emersa un'enorme varietà di tipologie familiari, con modalità diverse l'una dall'altra di rapportarsi ai servizi educativi e alla scuola. Ogni famiglia è un caso a parte, è quasi impossibile generalizzare. Siamo venuti a contatto con famiglie monogenitoriali; con nuclei familiari che per anni (in certi casi anche molti) sono state smembrati e poi si sono ricongiunti, con problemi e situazioni di estraneità enormi: spesso sono padri, madri, figli che si ritrovano e si riuniscono dopo una decina d'anni o anche di più. Non c'è da stupirsi se il tratto che più si manifesta è un senso di estraneità fra di loro: quasi non si conoscono o non si riconoscono più. In altri casi, si tratta di famiglie dove l'adulto di riferimento non è un genitore, ma sono altri adulti: un fratello grande, una sorella grande, uno zio, un parente anche lontano, o, in altri casi, adulti non in relazione parentale.

Vediamo qualche esempio: sono casi studio da cui ciascuno può apprendere tratti singolari di relazioni scuola/famiglie straniere. Iniziamo da due famiglie arabe:

La prima è una famiglia marocchina composta da padre e madre ultracinquantenni e tre figlie. Il padre è da quattordici anni in Italia, la madre e le tre ragazze sono arrivate solo da un anno. Il colloquio si svolge nell'abitazione della famiglia, sono tutti presenti (la madre non parla mai) ed è presente anche uno dei docenti. E' una famiglia molto legata alle tradizioni, il padre è la figura dominante, è lui che detta le regole per tutti; è lui che tiene i contatti con la scuola della figlia più piccola, undicenne, le altre due (15 e 18 anni) non vanno più a scuola, svolgono lavori saltuari. Parliamo della scuola, delle abitudini di studio, dei rapporti coi professori e coi compagni, delle materie di studio, delle preferenze; si chiedono raffronti con le scuole del Marocco, che le sorelle hanno frequentato.

Emerge un modello di educazione molto rigida, improntata del tutto ai principi islamici. Attraverso il colloquio, condotto quasi esclusivamente dal padre, si comprende che l'integrazione va bene, è qualcosa che interessa, che fa parte del progetto di vita, tuttavia la cultura araba deve rimanere forte, predominante, deve essere il massimo punto di riferimento nell'educazione delle tre ragazze. Si capisce che la scuola viene percepita in modo molto positivo, come un vero e proprio legame per la famiglia nel suo insieme (e dai vari membri della famiglia singolarmente) con la società.

Un'altra famiglia araba si presenta con situazioni diverse: il padre è in Italia da quattordici anni, è passato da diverse città prima di stabilirsi nella città del Centro Italia dove poi ha fatto arrivare il resto della famiglia; sia lui che la moglie hanno un'età intorno ai quarant'anni, hanno un aspetto giovanile; hanno due figli: un

[5] I ragazzi e le ragazze contattate sono state trentaquattro. Le scuole erano collocate ad Arezzo, Cinisello, Firenze. Cfr.: M. Giusti, *Preadolescenti nella migranza: un'indagine qualitativa*, in: AA.VV., *Con voce diversa*, Milano, Guerini, 2001

bambino e una ragazzina quattordicenne. Nonostante gli spostamenti, la famiglia è sempre stata unita. Prima di partire, in Marocco, il padre faceva l'istruttore di golf, in Italia ha mantenuto la sua professione, anche se si lamenta del fatto che non può prendere il brevetto per motivi burocratici legati alla cittadinanza. La speranza è di prenderlo in futuro.

Nonostante le differenze di età e di professione con la famiglia precedente, il modello di educazione che prevale anche in questa giovane famiglia araba è quello tradizionale: il padre ripete più volte durante il colloquio che le bambine nella tradizione arabo-islamica devono aiutare la mamma fin da quando sono piccole, il maschio no, il maschio deve giocare, deve pensare a conoscere la vita; in casa è il babbo che decide per i figli; ci tiene a precisare che vivono in Italia ma non vogliono perdere le loro abitudini. Possiamo cogliere l'immagine di una famiglia molto rigorosa (anche se la situazione migratoria, anagrafica, economica, sociale è diversa rispetto a quella della famiglia precedente), molto rispettosa delle tradizioni religiose; la scuola viene vista come un luogo "strumentale" per la figlia per trovare lavoro e per inserirsi nella società.

Quali tratti comuni emergono da questi due primi casi studio che interessano il rapporto famiglie/scuola? Emergono due aspetti interessanti per chi si occupa di integrazione scolastica. Le due ragazzine (11 e 14 anni) hanno compreso che devono crearsi un loro proprio spazio che abbia i tratti della riconoscibilità, sia in famiglia sia a scuola. Lo fanno con atteggiamenti non di ribellione, piuttosto attraverso una forte affermazione di sé. Entrambe infatti sono molto brave a scuola, cercano di emergere sui compagni, sono collaborative coi coetanei in classe, fanno valere i propri diritti con decisione, con educazione, con fermezza. Questi sono tratti significativi e ci inducono a prestare attenzione verso situazioni di questo genere. Pensiamo allo sforzo in più che compiono le bambine, le ragazzine, le ragazze che vivono situazioni di questo genere, cioè situazioni di forte autoritarismo in famiglia, di coercitiva imposizione di rispetto dei precetti religiosi, che per reazione attivano atteggiamenti di autodifesa, che, in certi casi estremi, risultano del tutto inutili[6]. Spesso loro stesse si pongono nella posizione di negoziare con la scuola, con la società, con la stessa famiglia. Questo è significativo: le ragazzine arabe si rendono conto che da una parte vogliono affermarsi in questa società perché questo è il luogo dove altri le hanno portate a vivere; allo stesso tempo lo fanno mettendo in atto dei dispositivi autopedagogici, cioè lavorando su se stesse, in modo da non andare contro la situazione familiare. Sono situazioni più comuni di quanto non pensiamo. Occorre rendersene conto nei luoghi dell'educazione, accorgersi che quella certa ragazzina sta facendo su di sé un lavoro di mediazione molto complesso, uno sforzo di negoziare, di conciliare famiglia e scuola; obblighi e novità; tradizione ferrea e innovazione. In fin dei conti si tratta di conciliare stile genitoriale e proposte pedagogico educative della scuola.

Andiamo avanti con altri due casi che ne esemplificano molti altri simili. Una è una famiglia monogenitoriale, l'altra è una famiglia priva di figure genitoriali.

La famiglia monogenitoriale è composta dalla madre, una giovane signora brasiliana, e da due bambine. Il colloquio ha fatto emergere diversi problemi di adattamento: la signora è molto critica nei confronti della scuola, nei confronti dei docenti, del sistema scuola perché ritiene che non ci sia abbastanza disciplina e fa continui confronti con la scuola precedente. Ha fatto cambiare scuola a una delle figlie, partecipa poco alla vita d'aula (riunioni, colloqui, feste, ecc.) perché nutre poca fiducia nel sistema scolastico italiano.

Nell'altro caso, una bambina africana vive in famiglia con la sorella di 25 anni, suo marito e un figlio di pochi mesi. Dal colloquio emerge un atteggiamento quasi di fatalismo: la sorella maggiore dice che la bambina ha incontrato a

[6] Nei giorni in cui eseguo la revisione di questo testo è molto presente sulla stampa italiana il fatto cruento accaduto a Sarezzo, nella Val Trompia, nel Bresciano. Una ragazza pakistana di vent'anni, Hina Saleem, è stata uccisa in modo barbaro dal padre, con la complicità di due familiari, perché non voleva sottostare alle imposizioni paterne legate al rispetto dei principi islamici. Il fatto ha colpito molto l'opinione pubblica per la brutalità del massacro. Quasi negli stessi giorni è stato reso noto il caso di segregazione di un'altra ragazza araba, Mahara. Due casi che hanno portato a galla situazioni che sono purtroppo molto più diffuse di quanto non si pensi. La presidente delle donne marocchine in Italia, Souad Sbai, ha dichiarato che l'86% delle sue connazionali che vivono in Italia "sono analfabete, conoscono solo i dialetti, non sanno usare i numeri così non possono neanche telefonare" (Cfr. *Il Messaggero*, 2 settembre 2006, pag.11). Ora di Hina si sanno molte cose dalla stampa: anche lei, come le ragazze della nostra ricerca, era arrivata in Italia poco più che bambina (era infatti il 1998 e lei aveva 12 anni) e gli insegnanti che l'hanno avuta a scuola ricordano ai giornalisti che li intervistano che Hina era "più matura, più sensibile, più vivace delle coetanee" (Cfr. *Oggi*, n.35, 30 agosto 2006, pag. .62).

scuola problemi comuni, che incontrano tutti gli africani, per il solo fatto di essere africani; parla di momenti in cui è stata presa in giro dai compagni, addirittura picchiata. La scarsa partecipazione della sorella alla vita di scuola è legata al fatto che ha turni di lavoro pressanti e al fatto che si sente troppo giovane, troppo vicina all'età della sorella per avere l'autorità di una figura genitoriale.

Dalle due bambine presenti in queste due tipologie di famiglie emergono dei tratti comuni: la volontà di diventare invisibili, di non legare, di sentirsi fuori. Una di loro dice: "Non ho voglia di stare in mezzo agli altri"; l'altra confessa: "M'invento delle scuse per non partecipare a nulla". Un altro dato comune sono le ambizioni per il futuro che, invece che crescere, diminuiscono. Una delle due bambine, al suo arrivo in Italia, aveva l'obiettivo di diventare giudice, poi un po' per volta le sue ambizioni sono diminuite.

Altre due tipologie rappresentative con cui siamo venuti a contatto con la ricerca sono la famiglia nucleare e la famiglia allargata.

Dal colloquio con una ragazzina del Bangladesh (la famiglia è composta da padre, madre e figlia) si coglie un forte senso di confronto con la scuola lasciata, che era più numerosa ma più disciplinata. In Italia la scuola viene vista come positiva perché consente di incontrare bambini e ragazzi che provengono dalle più diverse parti del mondo; la ragazzina del Bangladesh, per esempio, si dice contenta per i tanti cinesi che sono in classe.

L'altro caso ci pone di fronte a una tipologia molto diffusa di famiglie allargate cinesi o indi: la madre è arrivata per prima, poi è stato il turno della bambina, di seguito un fratellino e il padre. La famiglia ora vive con molti cugini e zii. Anche in questo caso, due elementi: la nostalgia per la scuola lasciata (il distacco è avvenuto negli anni dell'infanzia) e la difficoltà a capire le materie che qui vengono insegnate, in particolare la storia e le scienze. Quali tratti comuni ricaviamo da questi gruppi di colloqui? Un grande senso di sradicamento improvviso, un cambiamento drastico che ha interrotto un andamento di vita, di affetti e perciò il senso di tristezza, di nostalgia; il senso d'impotenza per una situazione che è cambiata all'improvviso, senza che venisse chiesto nulla, senza che ci sia stato un coinvolgimento diretto. Da queste situazioni deriva un approccio più adulto alla vita, alla riflessione, rispetto all'età del bambino o della bambina: la migrazione ha fatto accelerare il processo di crescita[7].

Quali conclusioni trarre dai casi studio esaminati? Vi sono due idee che ricorrono quasi come delle costanti: il movimento e il cambiamento: due concetti da conoscere e valorizzare. D'altro canto emergono fattori di squilibrio, di depressione, di disorientamento.

Quali cambiamenti subisce la famiglia immigrata? Cambia il rapporto col tempo della vita, i riferimenti coi luoghi, le relazioni fra i membri della famiglia, i rapporti con l'esistente. Sono quattro cambiamenti che interessano tutti i membri della famiglia migrante, che possono procurare disorientamenti, stress, forme depressive, forme di ribellione nei ragazzi e nelle ragazze con i quali abbiamo a che fare nei nostri ruoli educativi.

Agli insegnanti e agli educatori compete il compito di tenere presenti i cambiamenti che la famiglia ha attraversato e non basarsi soltanto su quello che il ragazzo manifesta, sulla sua insofferenza verso tutto e tutti, sulla sua eccessiva vivacità talvolta indisponente. I docenti e gli operatori dei servizi territoriali possono valorizzare moltissimo il loro ruolo di mediazione interculturale, non accrescere in maniera esponenziale il senso di unicità degli uni nei confronti degli altri.

Chi ha responsabilità educative non deve accentuare il senso di estraneità, il senso di unicità degli uni e degli altri; spetta invece avere un ruolo di mediazione, non ricercare forzatamente l'essenza delle culture, non fare esercizi di essenzialismo culturale, non produrre immagini distorte delle diversità delle altre culture. Quando qualche elemento del quotidiano scolastico o qualche tratto distintivo impongono di occuparci della cultura familiare di un determinato gruppo di bambini, è importante non dare immagini falsate; è importante documentarsi, dare immagini reali, proporre contenuti che aiutino a sviluppare i contatti fra gli allievi. Gli stessi contenuti disciplinari o le attività laboratoriali possono contribuire a smorzare stereotipi, favorire una comunicazione fra retroterra culturali diversi che affondino le radici nella mediazione, nella ricerca di reciprocità proprio nei territori dove le

[7] Per altri esempi di storie di vita dove si riscontra la maturazione accelerata dei bambini e delle bambine straniere rimando alle sei storie di vita contenute nella parte finale di M .Giusti, *Pedagogia interculturale*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

famiglie autoctone e alloctone vivono e dove anche la scuola e i servizi educativi vivono. Vi sono tanti elementi dell'arte, dell'architettura, della musica[8], del piccolo artigianato, della narrazione, della letteratura, della poesia, della cucina perfino[9], che possono consentire percorsi possibili d'incontro e di conoscenza. Qualche volta è necessario partire dai conflitti, riconoscere l'emarginazione che si crea, non far finta che non ci sia, attivare occasioni d'incontro passando attraverso tutti i possibili linguaggi che ci possono venire in soccorso.

[8] Per esempi di laboratori rimando alla seconda parte del mio testo già citato *Pedagogia interculturale*, Roma-Bari, Laterza, 2005

[9] Ricordiamo che una recente riforma introduce nel sistema scolastico inglese la cucina come materia di studio, partendo dal principio che una educazione completa è anche una educazione alimentare, al cibo (Cfr. *Il Messaggero*, 4 settembre 2006, pag.16)

Voci di famiglie immigrate *

Antonio Marazzi

Professore di Antropologia culturale e sociale
Università degli Studi di Padova

Per quanto mi riguarda, sono rimasto veramente molto impressionato dalla qualità dell'organizzazione di queste giornate di studio, per cui non posso fare a meno di fare qualche riferimento indiretto a chi mi ha preceduto anche in altre giornate e stamattina perché, veramente, mi sembrerebbe inopportuno partire subito con le cose che vorrei dirvi. Questa mia premessa vuole essere un contributo al fatto che c'è una continuità, c'è una sorta di dialogo a distanza che probabilmente vorrei trasmettere, che probabilmente vi sarebbe anche utile. Il primo nome che mi viene in mente è quello di Marie Rose Moro: una persona che lascia un segno molto forte in questo momento di riflessione a livello internazionale. Bisognerebbe andare a vedere come lavora nel suo ospedale di Bobigny per vedere più da vicino quella che è l'invenzione di un nuovo modello scientifico, questo della etnopsichiatria infantile, che eredita anche da altra etnopsichiatria, la scuola franco-canadese, quella che ha più avuto attenzione a questo. La cito solo per dire, lasciamola un po' anche nella sua nicchia. Non vorrei però che si ricadesse nell'associazione tra una riflessione sull'emigrazione e quella sull'handicap, sul disagio, sulle difficoltà. Certo, Marie Rose Moro lavora su casi in cui è molto evidente anche una ricaduta non solo che fa riferimento ai contributi della psichiatria, ma anche a quelli del contesto sociale, in particolare a quello che noi chiamiamo il "ricongiungimento famigliare"; i casi che lei segue sono anche molto legati a difficoltà che sono stati appena ricordati nelle estraneità delle figure genitoriali, che improvvisamente appaiono e compaiono per normative giuridiche e burocratiche che hanno reso possibile la riunione tra le due generazioni, ma che non hanno dietro a sé un vissuto indispensabile, come ha appunto ricordato la relatrice all'opposto del tavolo.

Quindi sono tutte cose che si legano e mi sembrano molto importanti, volevo anche riallacciarmi, sempre a distanza, a una figura locale molto esperta, che è Graziella Giovannini, che è una collaboratrice qui a Bologna, che insieme alla professoressa Giusti hanno seguito questa ricerca della Fondazione Agnelli che hanno citato.

Lo volevo ricordare anche perché questo si riallaccia al problema che mi compete di più, di cui vi parlerò dopo, che riguarda più specificamente le dinamiche famigliari interne, la ricerca è un buono spunto perché riguarda la questione dei giovani, intesi in una prospettiva italiana di seconda generazione, in una prospettiva europea anche di terza generazione e più. Si diceva che i giovani spesso esprimono, se intervistati, una maggiore disinvoltura nel sentirsi radicati nel contesto (sto cercando di svicolare su una parola che non amo molto, che è integrazione), di sentirsi confortevolmente situati nella situazione in cui si trovano.

Poi, credo, non può non scattare la memoria, di fronte a quelle immagini molto scandalistiche, che purtroppo sono le uniche che passano i media, che sono quelle degli incendi delle automobili nei quartieri della fascia esterna di Parigi, dove i protagonisti sono stati appunto figli di immigrati di seconda generazione, più che di terza, e anche al panico indiretto che ho sentito serpeggiare, anche adesso succederà qui qualcosa di questo tipo. Io volevo sottolineare solo una piccolo dettaglio: le automobili che sono state bruciate in questo modo così spettacolare sono anche una questione che riguarda le dinamiche interne famigliari, questo è facilmente percepibile, nel senso che quelle Peugeot e quelle Renault, soprattutto, sono state costruite dai loro genitori, fisicamente e direttamente, non da figure genitoriali astratte. I loro genitori hanno avuto un percorso di inserimento nella società francese in cui hanno identificato il proprio percorso di crescita e di successo personale, che si è poi trasferito a quelle famiglie che si sono trasferite lì, che hanno scelto quel luogo per vivere e lavorare, quindi rappresentano il simbolo del successo e della realizzazione della propria vita. Allora, questa è una risposta violenta all'interno

di una dinamica famigliare, ma che vuol dire anche un modo non elaborato, non riflessivo, di sottolineare la diversità radicale della loro riflessione, uno schiaffo fatto per dire "poniamo l'attenzione su di noi, che non abbiamo la possibilità di realizzazione in questo modo e dobbiamo realizzarla in un altro modo".

Il Ministero del Lavoro francese aveva pubblicato poco prima dei rapporti che riguardavano proprio i giovani di cui si sta parlando, e proprio esattamente quei quartieri della fascia esterna di Parigi di cui si sta parlando, che mi avevano abbastanza sorpreso per un approccio diverso, che vorrei sottolineare per dire cose che ci riguardano da vicino. C'è stato uno spostamento, e mi sorprendeva proprio perché tutto questo erano dei rapporti ministeriali ed inevitabilmente dentro delle dinamiche burocratiche, in cui si superava quello che è la semplice rilevazione statistica, che purtroppo serpeggia tra noi, quanti numeri sono qui e quanti numeri sono là rispetto all'età e al sesso dell'uno e dell'altro; invece erano tutti rapporti sulle rappresentazioni. Qual è la rappresentazione del vissuto di un ragazzo di questo tipo, che va a chiedere lavoro, e qual è la rappresentazione che ne ha il suo datore di lavoro, il quale ha visto il suo cognome, ha visto il quartiere, soprattutto, dove risiede, che fa passare la domanda fuori da quella dei possibili candidati. Questo è quello che sta dietro, che si sapeva prima che bruciassero le automobili, per dirvi che stiamo entrando in questo contesto per dire che queste sono riflessioni che hanno portato a modificare un certo approccio di avvicinamento a queste problematiche, che credo non possano essere illustrate solamente da dati anagrafici o statistici, chiamando statistiche queste liste di numeri, che poi statistiche non sono.

Saltando un po' altri contributi che mi hanno stimolato, come credo anche voi, sono stati quelli della professoressa Mantovani; la prima cosa di cui approfitterei per dirvi cose che voglio darvi è che all'inizio lei parlava dell'uso di filmati per fare queste cose, allora volevo dirvi che le cose che poi vi dirò, che riguardano ricerche su famiglie più recenti in cui stanno crescendo queste seconde generazioni in Italia, queste cose sono iniziate 10 anni fa, quando il fenomeno era meno visibile di adesso, in cui stavano crescendo fisicamente queste seconde generazioni italiane, nel senso che i nati da genitori stranieri 10 anni fa erano pochi, e soprattutto erano in età infantile, l'età a cui voi siete più vicini. In quegli anni ho realizzato 4 filmati, che si chiamano "crescere in una famiglia egiziana, in una famiglia del Ghana, in una famiglia peruviana e una famiglia cinese". Ho scelto l'uso del video, che fra l'altro pratico anche nella ricerca classica, etnografica, perché gli interlocutori erano dei bambini che dovevano avere in tutti i 4 casi 3 anni, quindi non potevo dialogare molto con loro, avevo con me delle persone esperte nella lingua, che mi aiutavano a parlare con i genitori in modo più elaborato che non utilizzando la mia lingua, cioè l'italiano, ma non potevo certo chiedere cosa ne pensavano della vita questi bambini di 3 anni. Questi video erano dei video in cui si voleva rompere questo muro di separazione che già cominciava ad esistere. Le ore della scuola materna erano sotto una lente di ingrandimento, come succede anche da noi; noi sappiamo moltissime cose, monitoriamo moltissimo le cose che ci riguardano, e questa è anche una specificità italiana, in cui le istituzioni, i servizi mi sembrano avere questa ansia (meritevole di per sé) di sapere tante cose dei loro interlocutori nello spirito di cercare di fare qualche cosa nella direzione giusta.

Però, la zona d'ombra, e lo era ancora di più allora, era assolutamente dominante, quindi con le difficoltà e con un approccio veramente, in questo senso, direttamente antropologico: cioè non suonare il campanello, entrare, fornire dei questionari o delle domande, ma senza fare delle domande, come io non amo fare, conoscere bene alcune di queste famiglie e farsi accettare nel modo normale, in modo che quando questo bambino andava a letto, il fatto che anch'io fossi presente insieme alla madre era ormai una cosa così noiosa, l'avevo fatto già talmente tante volte senza un video che se una volta o due la facevo con un video, la cosa non cambiava la sua propensione ad addormentarsi. Questo è stato un primo approccio per vedere, come era stato ricordato anche prima, già la manualità, il modo di vestire, presentare, tutte queste fasi preliminari all'uscita della porta di casa erano molto specifiche culturalmente ed erano molto interessanti, anche perché dovevano già agli inizi dialogare con questo mondo esterno, lo stereotipo più classico era di questo bambino cinese che sapeva benissimo come avrebbe dovuto mangiare il pollo a scuola e sapeva benissimo che il padre, che era un piccolo ristoratore, non avrebbe mai permesso che lui pigliasse il pollo con le mani, ma doveva usare i bastoncini a casa.

Già questa elaborazione mi ha veramente istruito, e lì ho avuto idea di imparare molto di più di quanto potessi dire io, cioè ho capito quanto formidabile sia il contributo che danno queste nuove generazioni a qualcosa di cui parliamo molto, ma spesso in luogo astratto, cioè i veri mediatori culturali sono loro, a partire dalla prima infanzia devono inconsapevolmente elaborare tutto questo. Allora, piuttosto che vederlo in un senso di disagio, pericolo, anomia, si potrebbe trasmetterne anche un'impressione molto positiva. In questa condizione storica, in questo momento, alcuni individui, cioè questi bambinetti che poi crescono, diventano dei laboratori indispensabili per creare questa astrazione di cui si parla appunto nei libri e nelle parole, ma che non si sa bene come afferrare, e che sarebbe la "globalizzazione culturale" e non solo finanziaria. Chi la può fare, se non questi membri di una società che sono accuditi da una madre, sanno come si viene alla vita, che si cresce attraverso la madre, poi all'improvviso sono trasferiti fuori, in un contesto istituzionale completamente diverso? Fin da allora è nato questo tipo di approccio, in cui ho ritenuto indispensabile non mettermi in una prospettiva, come dicevo, peraltro molto positiva, come quella delle istituzioni che si pongono il problema di come avvicinare questi estranei, ma invece, rovesciando completamente la prospettiva, come è la pratica di un antropologo, cioè immergendosi in un'altra realtà, cercando di non avere alcuna idea in proposito e tentando di non avere altri impegni nella vita, cioè di non avere limiti. Infatti le ricerche di cui vi parlerò hanno una durata spropositata, che solo la pazienza dell'istituzione che l'ha seguita ha potuto renderla possibile, nel senso che non era possibile dire quando il lavoro sarebbe finito, e nel primo caso di cui parlerò il lavoro è durato più di 3 anni. Non si sa, si sta con un po' di questi interlocutori e poi si vede come vanno le cose, fino al punto in cui si ritiene decente metterlo su carta e stamparlo, senza interrompere con questo dei rapporti.

Per continuare gli stimoli, che poi sarebbero tanti, la Mantovani parlava di questo fatto, del bilinguismo. Sul bilinguismo, anche qui riferendomi a questo bambinetto cinese di 3 anni il cui nome italiano era Stefano, a partire da allora si potrebbe dire che bisogna distinguere cosa noi intendiamo per una lingua. Viviamo in un momento in cui si privilegia molto un modello comunicativo, in cui le cose sembra che siano soprattutto interessanti perché comunicate o comunicabili. La lingua in realtà è certo un modo per comunicare, ma a partire dalle ipotesi di Sapir e Wolf, che erano un antropologo e un linguista, è soprattutto un modo per organizzare i propri strumenti cognitivi, cioè è in questo modo che si costruisce un senso nelle cose. Lo sappiamo benissimo quando vediamo che secondo noi, per esempio, le specie vegetali sono divise naturalmente ad esempio dalla forma delle foglie; l'ha detto Linneo qualche secolo fa, per noi è così, gli alberi si distinguono a seconda della forma delle foglie, o a seconda del fusto, e cose di questo tipo, ma queste sono categorie che sono trasmesse attraverso una distinzione che viene fatta dalle lingue. Il cinese in questo è l'ideale, come li lingue che usano degli ideogrammi, perché gli ideogrammi significano delle cose che separano le categorie, per esempio le categorie animali sono distinte a seconda di qualche segno che compare negli ideogrammi, quindi i quadrupedi sono messi in una categoria e quelli che non hanno 4 zampe sono diversi, quindi le galline sono molto più diverse da una pecora per i cinesi di quanto non lo siano per noi, che sono entrambi animali da cortile, tanto per dirne una. Quindi, anche su questo fatto dell'apprendimento delle lingue, bisogna vedere come le cose hanno questo tipo di ricaduta. Per esempio, sempre per quanto riguarda l'Estremo Oriente, l'attribuzione di un nome di solito non ha molto riferimento al genere, ha anche riferimento al genere. Magari è più simpatico chiamare una figlia femmina con certe denominazioni, perché suonano più adatte a una psicologia femminile, o più graziose, ma non è un'attribuzione di genere dare un tipo di nome o un altro; di solito sono attribuzioni come "fior di loto", che può essere un maschio o una femmina, però è chiaro che magari qualcuno preferisce darlo a una femmina. In altre popolazioni che io conosco bene si preferisce darlo ad un uomo, per esempio, perché Buddha stava seduto su un fiore di loto.

Tutte queste distinzioni sono poi cose che richiedono una elaborazione che solo queste nuove generazioni riusciranno a fare: riusciranno a capire che si può lo stesso ragionare anche con noi, anche se noi abbiamo un modo diverso di vedere la natura o la distinzione fra i generi o altre cose, che è diverso, ma si apprende quando si cresce, a dialogare e a decodificare in senso

culturale, a fare una traduzione culturale continuamente.

Questa è una cosa che vorrei sottolineare per vedere lo sforzo straordinario, in senso positivo, la potenzialità umana e culturale che mostrano queste nuove generazioni di immigrati, vediamoli come campioni, come degli eroi di una condizione contemporanea.

Io posso trasmettervi questa ultima esperienza: se si va in Cina, se si sceglie la linea aerea più conveniente, che di solito è la China Air, si vede normalmente questo aspetto; all'andata, cioè dall'Italia alla Cina, la confusione è massima, nel senso che ci sono dei giovani padri che portano dei figli piccoli, e si vede chiaramente che non sono abituati a farlo, quindi non sanno molto bene come accudire questi figli, le hostess si danno un po' da fare, comunque c'è questa simpatica confusione. Al ritorno, non c'è un bambino. Cosa significa questo piccolo indicatore, per dirvi anche il punto di vista di un antropologo che cerca di avere sempre le antenne vive in tutti i casi? Cosa sta succedendo in questo momento? Che i nonni paterni sono i baby-sitter, visto che c'è un riconoscimento della discendenza, ma soprattutto dell'appartenenza alla famiglia del genitore maschio. Ma si dà il caso che siano baby-sitter a qualche decina di migliaia di chilometri, ma questo è quello che si fa, perché se le leggi continueranno a essere così in Italia e si dimostrerà una continuità di residenza in Italia, questo ragazzo potrà anche avere l'opportunità di essere cittadino italiano a 18 anni. Questa è un'opportunità che vogliono lasciargli, ma come si fa a tenere qui un bambinetto mentre tutti lavorano, e noi sappiamo l'operosità dei cinesi? Ci sono i nonni, come pensiamo noi lo pensano anche i cinesi. Tanto i nonni stanno in Cina, ma non è un problema, ormai costa abbastanza poco andare in aereo in Cina, si depositano i bambini fino all'età scolastica, poi si riportano indietro. Questa è una delle dinamiche che fa vedere l'elasticità che mostra la famiglia, che è anche qui un laboratorio di invenzione culturale continua. Sono delle strategie che ci lasciano a bocca aperta per la genialità che hanno nella difficoltà. Da sempre nei cinesi c'è stata una fascia, soprattutto nelle regioni meridionali - perché poi si fa presto a dire Cina – con una tradizione molto diversa da quella del Nord, dove quando non c'erano molte possibilità di spostarsi con aerei si stava lì e basta. Invece, dalla fascia meridionale, i cinesi hanno sempre fatto Chinatown per l'Asia, quindi tradizionali o meno, queste famiglie sopravvivono e continuano a vivere in una realtà molto elastica, molto dinamica. Se non si è più molto accettati a Singapore, ci si sposta in Malaysia, ma questo è sempre avvenuto, quindi il fatto che si sia qui è uno dei tanti casi che da sempre hanno praticato i cinesi e che sanno bene come gestire, per esempio, prendendo l'aereo e portando i figli dai nonni.

Per quanto riguarda il Bangladesh, per me è uno spunto per riferirvi già più da vicino le cose che ho fatto, per presentarvi la mia ricerca. Per 4 anni, fino al 2001, sono stato responsabile di una ricerca europea Socrates, una di quelle cose che si chiamano ricerca-azione o ricerca-intervento, che aveva come obiettivo quello di vedere se si poteva fare qualche cosa per permettere l'accesso a un miglioramento della posizione sociale delle donne adulte immigrate in Europa, soprattutto attraverso il riconoscimento della propria formazione educativa.

Come spesso succede, c'è una filosofia un po' economicistica, soprattutto a Bruxelles, quindi il finanziamento di questo progetto di ricerca era stato determinato soprattutto dall'idea che fosse una risorsa economica sprecata che donne con titoli di studio elevati nel loro Paese finissero per fare dei lavori molto meno importanti da queste parti.

Questa ricerca è stato uno spunto interessante, perché ha messo a confronto delle realtà, e volendo focalizzare sul vissuto, abbiamo scelto due o tre punti di osservazione: la città di Bilbao, la città di Padova e un quartiere di Londra, East London, dove ci sono circa 400.000 asiatici. Questi erano i 3 poli principali con i quali abbiamo interagito per vedere in contesti diversi di vissuto migratorio come ce la si può cavare, cosa si può fare come interventi di questo tipo. Non è tanto di questo che volevo parlarvi, se non anche qui per dirvi lo spunto che ho imparato non dico in senso negativo, ma come limite che ho voluto abbandonare.

Facilmente, quando si fa ricerca in generale, noi andiamo a capitare in un posto dove veniamo accolti o sopportati, e poi ognuno va avanti a fare la sua vita. Molto spesso gli uomini, la componente maschile, è occupata altrove. Per svolgere attività economiche se ne sta meno dove di solito va a dormire. Io per esempio ho lavorato molto con nomadi, figure molto mobili, e soprattutto gli uomini sono più indaffarati, e le

donne sono più pazienti e sopportano, oltre ai figli, anche un antropologo che sta lì e che ogni tanto cerca di capire com'è la loro vita, la loro cultura, e qualche volta arriva anche a fare loro delle domande, se non troppo indiscrete.

Questo da una parte è difficile, nel senso che parlando da uomo antropologo, è sempre difficile avere poi accesso alla parte femminile, che spesso è segreta, intima, quindi si riesce anche ad avere un successo molto parziale di questa ricerca, dall'altra parte si rischia però anche di avere una versione al femminile di queste culture. Se penso a un riferimento bolognese, c'era un'antropologa che poi è rimasta in Italia, inglese, Vanessa Mear, che veniva da Cambridge e adesso insegna a Verona, che ha scritto un libro molto bello, "Woman and property in Morocco", in cui si parlava della vita delle donne marocchine nell'interno, e si vedeva tutto quello che si poteva capire di una società della cultura a partire dal mondo delle donne, dall'interno, una cosa molto segreta, di cui si sapeva molto poco, per cui noi siamo stati molto grati che questa donna ci abbia rivelato la parte femminile di questa realtà, che anche nelle relazioni appare sempre molto al maschile; sono gli uomini che vanno anche a scuola a chiedere dei risultati dei figli, cose di questo tipo. Quindi anch'io, inevitabilmente, facendo ricerca, volendo sapere qualcosa della parte femminile, mi avvalgo ancora, e nelle pubblicazioni risulta, di collaboratrici, perché è più facile che si dialoghi con le donne per sapere certe cose. Però questo crea anche un problema, che si rischia, e io lo vedo anche nelle pubblicazioni italiane, che ci sia questa associazione donne e famiglie immigrate, come se fosse un po' lo stesso problema, come se il problema della famiglia immigrata fosse una questione di donne. Anche questa è una cosa a cui fare attenzione, sia da un punto di vista della ricerca pura e semplice, sia da parte dei vissuti, semplicemente come punto di attenzione, attenzione che non si abbia solo una versione della storia. Anche questo, di nuovo, prosegue tutti gli stimoli che ho ricevuto da tutte le cose che ho sentito.

Un'altra piccola cosa. Quando si accennava a questo bambino cinese che si rifiuta di rappresentare il cinese in classe, vorrei fare un salto, mi ha ricordato una cosa che non c'entra niente, e cioè gli insegnamenti del teatro kabuki giapponese. Il teatro kabuki, forse avrete visto queste immagini così barocche, così colorate, e poi si dice che è rappresentato nelle parti maschili e femminili solo da uomini; l'interpretazione, molto riduttiva, occidentale, è che a un certo punto, durante il periodo dei samurai, che era molto rigido, non si voleva tanto avere dei problemi, quindi queste storie potevano sollevare l'emotività nelle città, che erano già più difficili da controllare, basta che tutti fossero uomini, così non c'era mescolamento. In realtà non era così, era un'educazione al mestiere dell'attore, cioè un bravo attore deve essere bravo a fare le donne, questo è il senso. Allora, metaforicamente, questo bambino cinese mi ricordava questo, se volete un bambino che vi faccia la Cina, ve lo faccia il mio amico bolognese. Io cosa c'entro? Solo perché i miei genitori sono cinesi? Lo faccia lui, lo faccia il bolognese; una certa libertà, perché lui che ha 3 anni dovrebbe rappresentare una cultura plurimillenaria che riguarda oggi un miliardo e 200 milioni di persone? Vogliamo giocare ai cinesi? Uno di noi faccia il cinese. Questo per dire, in un modo un po' ironico, che la Cina ha una dimensione umana e territoriale incredibile, delle diversità interne straordinarie; anche quando si dice del rispetto dei cinesi rispetto agli insegnanti, che può essere una reticenza, giustamente cerchiamo di inventarci delle spiegazioni, ma noi dobbiamo pensare che la storia della Cina è basata su un modello meritocratico basato sull'educazione e sulla capacità di scrivere, che va indietro migliaia di anni. Il valore da sempre è questo, cioè imparare a conoscere molti ideogrammi, a sapere tante cose nelle scienze che andavano allora, è il modo per avere prestigio sociale, prestigio politico, amministrativo e così via. Se uno si pone nella posizione di un insegnante, è una posizione che ricorda indirettamente questo, che è eredità culturale, e quindi bisogna tenere conto anche di questo.

Comunque, venendo più da vicino alle cose che dovrei dire, volevo iniziare riprendendo quella esperienza delle ricerca a livello europeo, per dire che avvicinandomi all'interesse verso la famiglia immigrata, prima ancora di partire dicendo della mobilità, dei problemi, c'è anche un fatto di contestualizzazione, che nasce proprio da un'osservazione diretta, da una indiretta comparazione con i casi che ho visto e che ho vissuto, della ricerca sulle donne in questi luoghi europei, soprattutto in riferimento al contesto inglese. Il singolo si trova in relazione con la famiglia, ma la famiglia si trova all'interno di quella cosa che in lingua inglese si chiama la

community, che vuol dire qualche cosa che secondo me non ha niente a che vedere con la parola italiana "comunità", ha poco a che vedere con l'uso che ne facciamo. Quando noi diciamo "i rappresentanti della comunità cinese", non riteniamo di dover dire con questo che si tratta di persone che sono legate tra loro da rapporti sociologici intensi, di collaborazione, di solidarietà, di vissuti intrecciati tra di loro. Riteniamo semplicemente persone che anagraficamente hanno un passaporto di una certa nazionalità, che sono immigrati e hanno caratteristiche etniche simili, per cui noi li raggruppiamo e chiamiamo questa cosa una comunità.

La *community* è una cosa diversa, nel bene e nel male. Noi sappiamo benissimo che c'è molta letteratura in cui ci mostrano i problemi che sorgono nei ghetti urbani monoculturali, comunque in un modo o nell'altro le *community* sono legami sociologici forti estesi, al cui interno stanno delle istituzioni che sono le famiglie, che poi hanno le loro diversità tipologiche, eccetera, e al cui interno poi stanno i singoli individui. Il caso italiano è molto diverso per come sono andate le cose. Noi sappiamo benissimo che gli individui sono arrivati isolatamente, c'era un certo sbilanciamento tra la componente maschile e quella femminile dell'immigrazione a seconda delle origini etniche, come noi ben sappiamo, più donne dalle Filippine, dai Paesi dell'America latina, più uomini dal Maghreb e da altre parti. Poi le cose sono cambiate, c'è stata una sorta di ingegneria politica e sociale da parte italiana, come in tanti altri Paesi occidentali, si è cercato al più presto di chiudere le immigrazioni casuali e di aprire quelle dei cosiddetti ricongiungimenti famigliari, e si sono venute a costituire delle famiglie. Le famiglie che non sono inserite in una *community*, non sono parte di quella *ethnicity*, che non vuol dire di nuovo etnicità, non vuol dire riferimento a un altrove. La *ethnicity*, nel linguaggio inglese, vuol dire qualche cosa che è una delle componenti sociologiche di un contesto urbano, che può essere per classe sociale, per origine, per residenza, per etnia, per religione, cioè un bricolage di tutte queste cose che fa sì che si creino dei compattamenti. Uno di questi è *ethnicity*, l'altro è *labour class*, o cose di questo tipo, quindi non un riferimento congelato a cose di tipo astratto altrove, ma qualche cosa che è parte della dinamica sociale che ci riguarda a pieno titolo. Queste sono le famiglie che noi osserviamo, per arrivare al focus della cosa; noi abbiamo fatto una ricerca, che ha il titolo "voci di famiglie immigrate"; qual è stata in questa situazione la prospettiva che abbiamo voluto adottare? Quella di un'immersione all'interno di queste famiglie, cercando di dare voce a questi membri di queste famiglie. Materialmente, in senso spicciolo, come tipo di osservazione, l'osservazione è stata compiuta in modo partecipante, come diciamo noi. In questo caso era veramente un'osservazione partecipante, osservazione vuol dire che tipo di mobili, che tipo di arredamento, che modo di vestire la figlia, diverso dal figlio, hanno queste persone, cioè cose che riguardano la percezione visiva, che non vanno per niente trascurate. Partecipante vuol dire entrare in un'intimità sufficiente perché le cose vengano fuori, non un intervistatore o uno che si presenta come antropologo o come professore universitario.

Io per fortuna credo di avere realizzato questo, su queste 38 famiglie posso dire cose come se fossi una persona che ha una certa famigliarità, intimità con loro. Inoltre, queste rilevazioni che abbiamo fatto, l'unico irrigidimento metodologico che io chiedevo sempre era che, prima che il figlio e la figlia escano di casa, vorrei ogni tanto che stessimo insieme tutti contemporaneamente a parlare insieme di alcune cose. Allora vediamo che il padre diceva, soprattutto perché il figlio e la figlia lo ascoltassero, "io ho fatto questo, quest'altro…". Ci sono dei modi in cui un individuo può essere un catalizzatore di cose che magari è noioso che il padre dica, o magari diventa un'altra cosa, più autoritaria. Se lo dici a un antropologo curioso, questo è un modo per catturare anche l'attenzione dei figli, e reciprocamente i figli, perché tante volte non parlano, preferiscono scappare fuori non appena gli amici strombazzano fuori in strada? Invece, finalmente, protetti, con le spalle un po' coperte, possono dire cose che anche i genitori vorrebbero si sapessero.

In questo modo sono venuti fuori dei vissuti che hanno veramente intrecciato delle storie al loro interno, e hanno fatto vedere questo anello di congiunzione tra l'esterno e l'interno, tra il padre che lavora, il figlio che a scuola ha dei problemi in certe cose, che devono essere poi metabolizzate all'interno. Allora, di nuovo, come dicevo, per i giovani ancora di più, qui abbiamo di fronte delle istituzioni, che voi rappresentate, la scuola, i servizi; dall'altra parte per la prima volta in Italia sta nascendo un inter-

locutore istituzionale, non l'immigrato, ma la famiglia immigrata, che è molto diverso, è un'istituzione, e anche qui noi possiamo dire, riduttivamente, tradizionale, non tradizionale, estesa, eccetera, su questo fatto della famiglia nucleare, sul fatto che la normalità per noi sarebbe la famiglia nucleare, non mi dilungo perché ci sarebbero molte cose da dire. Abbiamo una istituzione quale che sia, che si è formata in un certo modo, che per fortuna mostra la sua grande vitalità. Gli studi recenti fatti sulle famiglie transnazionali fanno vedere che è molto miope vedere queste istituzioni famigliari come semplicemente un deposito, o anche eventualmente un laboratorio di dinamiche, tra la cultura di origine e la cultura italiana, ma siamo noi a essere così limitati a pensare le cose, gli immigrati sono molto più avanti in questo senso, perché vedono il loro problema in senso transnazionale: un figlio ha dei problemi, ha degli interessi? C'è un cugino, uno zio, che in questo momento sta in Olanda, va dallo zio per un anno o due e cerca di imparare certe cose che possono essere utili per poi aprire un negozio in Portogallo. Questo è il vissuto visto dall'interno in famiglia, strategie di possibilità, si apre una maggiore prospettiva di riconoscimento anche di permessi di soggiorno in altri Paesi? Lo si viene a sapere, perché c'è una diffusione che di certo non passa attraverso i mezzi di stampa, e i figli vengono spesso pilotati in questo modo, e si ha questa rete transnazionale, che di nuovo è un modello, di nuovo è un'invenzione che noi dobbiamo riferire, anche con gratitudine, a queste invenzioni continuamente elaborate all'interno delle famiglie, di cui si sa anche abbastanza poco, per cui il dialogare con le famiglie, il vedere quali sono le loro strategie, vedere come si incrociamo queste strategie intergenere e intergenerazionali.

** il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Adolescenza: i processi di costruzione dell'identità negli adolescenti migranti o di origine straniera *

Elena Besozzi

Professore di Sociologia dell'educazione
Università Cattolica di Milano

Buongiorno a tutti. Innanzitutto un ringraziamento per questo invito, perché non solo il tema specifico che io andrò ad affrontare, ma tutto questo processo di costruzione di una riflessione articolata in giornate di studio e seminari mi sembra particolarmente convincente se si vuole veramente essere attrezzati, cioè avere degli strumenti adeguati per vivere bene dentro la realtà complessa in cui viviamo. È vero che noi siamo impegnati sull'accoglienza, tutti quanti, così come orientamento generale, è vero che chi arriva da noi deve stare bene, ma anche noi dobbiamo stare bene. Per stare bene tutti bisogna avere diversi strumenti a disposizione. Io mi sono impegnata a cercare di collocare questo mio intervento portandovi anche degli strumenti che sono secondo me importanti: sono degli strumenti intellettuali, concettuali, conoscitivi, che devono diventare bagaglio degli operatori, proprio per questa importanza di dominare e controllare i processi e le situazioni in cui si opera direttamente. Quindi mi scuso se alcune cose che dirò saranno anche dette magari un po' di fretta, perché ovviamente ognuno dei concetti che mettiamo in campo potrebbe essere addirittura oggetto di un corso universitario. Ho fiducia sul fatto che questo incontro di oggi è alla chiusura di una serie di giornate di studio, e che poi si aprono i seminari, e nei seminari c'è la possibilità di approfondire.

Il tema è l'adolescenza, processi di costruzione di identità soprattutto negli adolescenti stranieri o di origine straniera, anche qui abbiamo subito un bisogno di chiarire: chi sono, perché stranieri, sono proprio tutti stranieri, ma se sono nati in Italia lo sono un po' meno, eccetera. Non mi dilungo su questi aspetti, che sono più formali che sostanziali, diciamo per tutti quei soggetti che appartengono ad una cultura diversa dalla cultura italiana e hanno anche giuridicamente una posizione diversa, perché sono cittadini stranieri, cioè non sono in possesso di cittadinanza italiana. Il Ministero dell'Istruzione infatti li chiama "studenti con cittadinanza non italiana", per dare così un'idea dell'appartenenza all'estrazione da altrove. Eppure molti di questi e magari sono nati in Italia, hanno seguito le scuole italiane, parlano molto bene italiano, quindi non vuol dire straniero nel senso di estraneo alla cultura italiana, ma straniero in quanto elemento giuridico che identifica una non cittadinanza italiana. Non credo che siano quelli comunque gli argomenti più importanti. Io ho organizzato le riflessioni in alcuni elementi. Innanzitutto, l'adolescenza come nuova età della vita, un secondo punto, l'identità come problema moderno, teorie dell'identità, quindi alcuni aspetti riguardanti proprio le riflessioni che la letteratura e la ricerca ci portano su questi aspetti dell'identità, i minori stranieri come oggetto di attenzione specifica, i contesti di vita e di crescita adolescenziale, con particolare riferimento ai minori stranieri e un ritorno, forse anche per voi, perché le riflessioni sulla scuola sono già passate, ma a me piace definire la scuola come un grande laboratorio per la costruzione delle identità.

La tesi da cui parto è quella già enunciata dal nostro coordinatore, cioè il fatto che noi scopriamo nel corso delle riflessioni come esistono delle somiglianze molto forti nei processi di crescita, quindi trasversalmente alle culture, esiste una adolescenza e quindi una realtà adolescenziale che presenta tratti molto comuni. Soprattutto questa comunanza è visibile in minori stranieri nati e cresciuti in Italia, perché somigliano moltissimo ai nostri adolescenti italiani in alcune cose. Tuttavia, ci sono anche delle specificità, delle problematicità particolari della appartenenza a questo gruppo di minori stranieri rispetto ai nostri minori italiani, quindi tutta la nostra riflessione si gioca su somiglianza e differenza.

Perché metto in campo delle riflessioni generali, come per esempio la questione dell'adolescenza nuova età della vita? Perché io credo che già nelle giornate precedenti sia emerso come l'adolescenza come specifica età della vita, quindi dentro al ciclo di vita di una persona, che ha una certa durata, è qualcosa di tipico soprattutto delle civiltà occidentali. In molte società o culture diverse dalla cultura occidentale, quindi anche dalla nostra cultura italiana, l'adolescenza ancora non esiste, o esiste in modo molto contratto. Allora, molte famiglie migranti che arrivano da noi con figli adolescenti, già lo considerano adulti, cioè c'è una contrazione della fase dell'adolescenza in molte culture che noi non abbiamo, anzi semmai abbiamo il processo inverso e il problema inverso, che noi abbiamo un'adolescenza così prolungata che sfonda nell'età giovanile oltremodo prolungata, per cui oggi si è giovani fino a 30, 35 anni, quando una volta si era pienamente adulti a quell'età. Qui si apre tutto un elemento di riflessione importante, perché l'adolescenza come nuova età della vita è un fenomeno relativamente recente anche per noi. Diciamo che anche per il contesto italiano uno che è adolescente è "in preparazione", è "in attesa", ha diritto ad avere tutta una serie di risorse a disposizione. Per esempio pensate alla risorsa istruzione, a formarsi per la vita, ad avere il tempo e gli spazi per la crescita, è un'attenzione relativamente recente, quindi dobbiamo tornare un po' indietro a quando anche noi non avevamo, nelle nostre culture occidentali, questo grosso spazio per la crescita, per poter capire perché alcune famiglie, alcuni genitori stranieri non hanno questa grossa attenzione all'adolescenza, lo vedono come uno spazio ristretto, dobbiamo tornare indietro nel tempo e poterci confrontare su questo. È un fenomeno recente, è un fenomeno che ha avuto una dilatazione e che oggi pone delle problematiche al contesto italiano, sugli adolescenti italiani, di grande rilievo, perché essendo una fase che si è andata allungando, è una fase che deve avere una sua specificità, una sua organizzazione degli spazi e dei tempi, delle sue risorse, e spesso questo non succede. Noi dilatiamo ad oltranza l'adolescenza e la lasciamo crogiolarsi dentro degli spazi e dei tempi a volte molto vuoti, oppure lo riempiamo di cose così organizzate che gli adolescenti non amano molto, al di là della scuola, che si insidi il loro tempo libero o il tempo non protetto. C'è quindi come primo punto da sottolineare, anche per capire che cosa si incontra dentro la realtà bolognese, emiliana, ma anche lombarda e anche nazionale, incontriamo diverse concezioni di infanzia e di adolescenza nelle diverse culture. Credo che questo sia già emerso chiaramente, e questo è un punto importante di partenza, perché è il punto che consente di decentrarsi dalla propria posizione e di andare su posizioni altre, diverse, un diverso modo di concepire il bambino, la sua crescita, la fase adolescenziale nelle diverse culture, così come bisogna prendere come punto di partenza il fatto che il nostro stile educativo, cosiddetto democratico-permissivo, tanto per intenderci, non è decisamente l'unico, e forse non è neanche il più diffuso, così come anche può essere non direttamente e immediatamente apprezzato. Spesso le famiglie migranti, le famiglie straniere presenti sul territorio nazionale, quando interfacciano con la realtà delle famiglie italiane, o la realtà scolastica, spesso sono disorientate, perché il nostro stile, anche molto colloquiale e amichevole non è così apprezzato, è molto più apprezzato invece uno stile basato sulla distanza, sulla differenza fra il mondo adulto e il mondo infantile e adolescenziale, quindi è un mondo che si organizza sulla alterità e sulla asimmetria tra le generazioni, più che su questo incontro da compagni di strada che invece noi abbiamo impostato, con qualche problematicità non da poco. A me preme sottolineare questo discorso della diversità di concezioni, diversità di stili, di pratiche educative, che sono il terreno di base reale su cui si costruiscono degli incontri e anche si costruiscono magari dei progetti insieme.

Da ultimo, io parlo di tante adolescenze insieme, è vero, esiste l'adolescenza come età della vita, ma già per il contesto italiano noi dobbiamo parlare di tante adolescenze. Una recente ricerca che abbiamo svolto sul territorio lombardo tra adolescenti fra terza media e prima superiore, ha fatto emergere chiaramente che, prima di tutto, esiste un'adolescenza al maschile e un'adolescenza al femminile, cosa che spesso dimentichiamo, e che all'interno del genere maschile e del genere femminile esistono delle differenziazioni anche di rilievo. L'essere maschio è una comunanza, ma esistono tante tipologie adolescenziali al maschile, tante tipologie al femminile, per cui quella ricerca ci faceva concludere su tante adolescenze, senza un'attenzione particolare ai minori stranieri, immaginiamoci se ci inseriamo, oltre alla variabile di genere e alla va-

riabile di estrazione sociale, anche la variabile appartenenza culturale o appartenenza etnica. Quindi, tutta la nostra riflessione deve focalizzare questo discorso delle tante adolescenze, su cui naturalmente concluderò anche ampiamente.

Il secondo punto di chiarimento che secondo me è imprescindibile per capire, quindi sono chiarimenti più generali, è il discorso che non solo l'adolescenza è un termine recente, ma anche l'identità è un tema recente. L'identità nasce con la modernità, con la società moderna. Emerge la questione dell'identità proprio da quella progressiva disgiunzione tra individui e società. Questo è un punto un po' difficile da cogliere immediatamente, ma importante. In una società molto coesa, dove i soggetti si assomigliano tutti, pensate alle nostre comunità di un tempo, c'è una profonda identificazione del soggetto nella comunità di appartenenza, ed è la comunità che definisce l'identità del singolo. Quindi l'appartenenza è praticamente predefinita, cioè io sono nato lì, cresco lì, la mia identità è data da quell'appartenenza. Questo è tipico delle società tradizionali, delle società coese, poco mobili, molto chiuse, molto integrate, molto solide, stabilizzate. La modernità è tutto fuorché questa cosa, la modernità è mobilità degli individui, delle carriere di vita, professionale, territoriale, pensate a cosa ha voluto dire il processo di industrializzazione nelle civiltà occidentali, che ha portato dalle campagne alle città, che ha portato gli individui a pensarsi come dotati di una carriera professionale, di una carriera di vita, cosa che una volta di fatto non c'era perché uno un tempo iniziava un lavoro, lo faceva per tutta la vita e non c'era un progresso di carriera. La carriera è data dal fatto che c'è un'organizzazione del lavoro diversa, che prevede dei livelli, una gerarchia, una realtà quindi che prevede anche un individuo che ha voglia di acquisire, ha voglia di crescere, di realizzarsi, ha voglia di pensare a se stesso nella sua posizione, nella sua collocazione professionale e sociale. Tutto questo fa emergere la questione dell'identità, cioè l'identità non è più qualcosa di dato dalla società, ma è qualcosa che il soggetto si costruisce nel suo progetto vitale, nella sua vita, quindi la disgiunzione individuo-società, cioè l'individuo non è più la società in cui vive, non coincide più con la società in cui vive, ma l'individuo è anche altro rispetto alla società in cui vive. La questione del soggetto, della soggettività, dell'identità personale separata dall'identità sociale. Nelle società tradizionali, l'identità sociale coincide con l'identità personale: io sono come è la mia cultura e la mia comunità di appartenenza. Nelle nostre società io sono la mia cultura, la mia comunità di appartenenza, sono altro da me, io vado verso la mia comunità di appartenenza, la comunità viene verso di me, con un movimento quindi continuamente di costruzione e ricostruzione, coincido con la mia realtà di appartenenza. Guardate che questo è il punto focale per capire il processo di costruzione dell'identità oggi, e anche la diversità di concezione che interfacciamo quotidianamente, perché c'è ancora chi ha un'idea molto diffusa che io sono dove vivo, io sono ciò che faccio, cioè se io sono collocato professionalmente me ne viene un'identità e me la porto in giro, come un'etichetta, come un abito che indosso in modo esaustivo, che esaurisce la mia persona. Ci sono molti invece che rivendicano questo dinamismo, processualità, costruzione di identità e questa distanza tra l'individuo e il gruppo in cui vive. Le comunità straniere, le culture altre, soprattutto africane, orientali, sono spesso orientate ad una visione dove la cultura, l'appartenenza, la comunità detta l'identità del singolo. Allora, non dobbiamo dire con questo che sono indietro, questa è una modalità che appartiene anche a tutta una serie di questioni molto pratiche da risolvere. È un po' come la questione del pensarsi uomo o pensarsi donna nella società. In certe società c'è ancora una distinzione molto netta di ruoli, ma bisogna leggere questo all'insegna di una risposta di certe culture a certi bisogni specifici, quindi con una risposta anche molto funzionale. Su questo avremo modo di tornare magari anche nel corso della mattinata. In ogni caso, la questione della soggettività dell'identità personale e dell'identità sociale noi l'abbiamo invece molto reale nei nostri contesti di vita e di fonte ai nostri adolescenti italiani, ma possiamo ipotizzare che fra le tante adolescenze straniere ci sia anche una variabilità a questo livello, dove c'è da un lato un'attrazione verso un modo di essere autonomo, libero e in proprio, a partire da se stessi, costruttori della propria identità, e invece modalità che premono perché si appartenga in modo pieno e quindi si venga definiti, ci si colori dell'appartenenza originaria. Quindi voi avvertite già qui la tensione, la conflittualità non irrilevante che emerge da questo discorso. Che cosa contribuisce a costruire l'identità, cosa fa sì che possiamo pensare ad elementi che incidono

molto? Sicuramente le risorse materiali e simboliche, e questo è un discorso generale che vale per tutti, per italiani e per stranieri. Avere risorse materiali, quindi stare bene materialmente e avere delle risorse simboliche, cioè culturali, a disposizione, è una grossa risorsa per l'identità, ma avere un capitale culturale famigliare e locale, cioè un capitale vuol dire una cultura famigliare di riferimento, con dei genitori che culturalmente esistono e trasmettono, e una realtà locale vivace, viva culturalmente.

Si parla molto oggi di capitale culturale come se fossimo in ambito economico-finanziario, capitale culturale, capitale sociale, capitale umano, tutto è diventato capitale. Io utilizzo questo termine perché anche nella letteratura sociologica è entrato molto questo modo di discriminare fra le varie realtà, una volta l'avremmo chiamata la cultura originaria, la cultura famigliare. Oggi si chiama capitale perché è qualcosa che è in dotazione al singolo da spendere socialmente e culturalmente. Così parliamo di capitale sociale e di sistema delle relazioni. Il capitale sociale è l'insieme della ricchezza delle relazioni a disposizione, definisce l'intreccio e i processi di scambio in cui un soggetto è inserito. Tanto più questi processi sono numerosi, tanto più c'è una ricchezza di capitale sociale, e tutti in generale riconoscono l'importanza della rete di relazioni oggi per poter esistere pienamente, socialmente e culturalmente. Quindi, nella costruzione dell'identità questi elementi entrano molto, così come entra molto il discorso dei valori, delle norme, delle regole di riferimento, cioè i valori che il soggetto in crescita intercetta, interfaccia, i valori che ha ricevuto e quelli che rimette in gioco e rimette in discussione. È da sottolineare, credo che questo sia stato detto ma va ribadito, come l'adolescenza sia il momento in cui ciò che è stato appreso viene rimesso in discussione, anche i valori di riferimento vengono messi alla prova, i genitori e gli insegnanti lo sanno benissimo: l'adolescente comincia a contestare ciò che fino a ieri era pacifico, e i genitori e gli insegnanti si stupiscono: ma come, ma se te l'ho insegnato fino a ieri? L'adolescente sta mettendo alla prova la tenuta di ciò che ha imparato, e dove l'adulto, l'insegnante, il genitore va indietro man mano arretrano di fronte all'irruenza dell'adolescente, l'adolescente si convince che allora quella cosa che ha imparato è di poco conto. Dove il genitore, l'adulto significativo di riferimento tiene botta, nella stessa misura l'adolescente si convince che quello è un valore, e quindi se ne fa carico in un modo qualitativamente diverso. Quindi, nella costruzione dell'identità, valori, norme, regole di riferimento hanno un'importanza, e la discussione sulle norme e sui valori ha un'importanza enorme, così come nei fattori di costruzione dell'identità entrano evidentemente i rapporti fra le generazioni e la questione della concezione o del peso che riveste l'autorità. Anche qui avremo modo di confrontare il fatto che in alcune culture l'autorità ha mantenuto una sua posizione prioritaria dominante; nelle nostre culture tendenzialmente l'autorità si è andata indebolendo, e piuttosto ha preso piede quel tipo di rapporto molto paritario, molto colloquiale, molto comunicativo, molto amichevole, da *companionship*, che va insidiare la posizione di autorità, per esempio la posizione dell'autorità che aveva il genitore o che aveva una volta l'insegnante è decisamente ridimensionata. Questo mette in campo qualche problema, ed è questo per esempio uno degli elementi che sconcerta i genitori stranieri a scuola, quando interfacciano una realtà di questo genere e non sono abituati a vedere per esempio i bambini che danno del tu all'insegnante. Questo li disorienta, perché non riescono a trovare più un punto di riferimento autorevole nella situazione comunicativa e relazionale in cui si ritrovano a vivere. Quindi sono tutti nodi, tutti punti critici che emergono progressivamente.

Un altro elemento importante che io ritengo fondamentale per capire qualcosa sulla costruzione di identità adolescenziale in generale e nei minori stranieri, e fa riferimento a questo quadro teorico delle teorie dell'identità. Qui, all'interno di questo punto, ci dobbiamo chiedere cos'è l'identità. Io non do una definizione di identità, perché desidero che la tiriate fuori alla fine di queste riflessioni, proprio come compito personale, perché altrimenti ci metteremmo a confrontare le definizioni e non andremmo avanti. Esistono più concezioni dell'identità, quali sono i fattori che influenzano la formazione dell'identità; questi sono gli interrogativi intorno al processo di costruzione dell'identità che non possono essere elusi, ci dobbiamo chiedere cos'è l'identità, come la pensiamo noi in prima persona. L'analisi delle identità; già abbiamo intuito che il concetto di identità si sposa molto anche con il concetto di società che abbiamo, con il concetto di cultura, con il concetto di integrazione. Un altro elemento portante del discorso

sull'identità è che lo sviluppo dell'identità avviene in relazione all'altro e all'esperienza dell'alterità, cioè noi non dobbiamo parlare di identità, ma dobbiamo parlare di una coppia identità-alterità. L'altra coppia che ritorna in gioco, già vista, è la coppia identità personale-identità sociale. Ci può essere una distanza molto forte tra queste due dimensioni dell'identità, ci può essere una sovrapposizione profonda tra identità personale e identità sociale, a seconda delle culture in cui siamo, a seconda delle società e come pensiamo la società. La mia pretesa non è quella di esaurire tutti gli interrogativi che metto in campo, proprio per quello che dicevo all'inizio, queste sono tematiche che chiedono anche a ciascuno di noi un impegno continuo di riflessioni, di cultura, di elaborazione, sono un po' come tanti flash dove però io cerco a mio giudizio di mostrarvi quello che conta veramente in questo discorso. Una delle cose che secondo me conta veramente è questa, cioè in sostanza, nella nostra esistenza di adulti, nell'esistenza degli adolescenti italiani, nell'esistenza degli adolescenti stranieri e delle loro famiglie, in ciascun individuo pensato singolarmente o pensato nelle diverse culture o società, esistono due esigenze fondamentali. Il primo blocco, la prima esigenza fondamentale, è l'esigenza di appartenere, è l'identificazione, è l'avere una identità: appartenenza, identificazione, stare in una collettività, avere una tradizione, sentire una stabilità, avere delle sicurezze. Tutti questi termini che sono comparsi appartengono a uno stesso complesso di argomenti attorno alla identificazione, all'appartenenza. Noi abbiamo bisogno di radici, di radicamento, ma non solo noi italiani, ma tutti, in tutte le culture c'è questo bisogno, perché è un bisogno connaturato alla natura umana, quindi trasversale alle culture e alle società. Nello stesso tempo, provate a vedere se non è vero, noi abbiamo anche un altro bisogno fondamentale, che non annulla il primo bisogno, che è il bisogno di distacco, di differenziarci, di esprimere un'alterità, una individualità, di avere anche opposta alla tradizione l'innovazione, di poterla apprezzare, di andare dentro un processo di mutamento, e anche di rischiare. Noi abbiamo bisogno di rischiare. Allora, il primo blocco dice il bisogno di appartenenza, il secondo blocco è un bisogno di appartenenza, di presa di distanza, di differenziazione. Il primo blocco dice "essere simili a", il secondo "essere diversi da". Questi due bisogni connaturati alla natura umana presiedono alla costruzione di identità, li abbiamo dentro in modo più o meno consapevole, e quotidianamente sperimentiamo queste due dimensioni. Quando per esempio rivendichiamo rispetto, riconoscimento, quando diciamo "ma tu non sai chi sono io", "io non la penso come te", quando abbiamo questo tipo di reazioni, noi stiamo sul secondo polo, il polo della individualità, io non sono come voi. Negli adolescenti questo è particolarmente vivace, vistoso, a volte anche con delle contraddizioni profonde: ma come, fino a un momento fa eri qui, adesso non ci sei più. Questo gioco tra stare con e andare via è un gioco connaturato ed è vivacissimo nel processo di crescita adolescenziale.

L'altro elemento che appartiene a tutte le forme di esperienza, quindi italiane e straniere, è trasversale, è il discorso dell'esperienza dell'altro. Sulla questione dell'altro e dell'alterità va fatta una discussione importante, cioè l'alterità non è una scoperta di oggi, c'è stato da voi Marazzi e forse ve l'avrà fatto capire, gli antropologi parlano dell'alterità da secoli, ma l'alterità è una dimensione, è un'esperienza primaria di ciascuno di noi, cioè non è qualcosa che è venuto fuori perché abbiamo gli immigrati o gli stranieri sul pianerottolo di casa, o nel negozio sotto casa, o nei luoghi di lavoro. L'alterità è un'esperienza primaria di ciascuno di noi. Vuol dire che noi siamo cresciuti grazie all'altro, al fatto che esisteva l'altro che è il mio confine, il mio limite, la mia regola, è indispensabile per la scoperta di sé e per la conquista dell'autonomia personale. Senza l'alterità non c'è identità, quindi identità e alterità sono i due poli dell'esperienza di ciascuno di noi. Se noi dimentichiamo questo, pensiamo all'alterità solo come alterità etnica, a quella diversità vistosa a volte, nel linguaggio, nei costumi, nel comportamento, e chiudiamo. In realtà l'alterità è qualcosa che è connaturato dentro di noi, noi siamo altri a noi stessi, l'alterità è dentro di noi. Quando ci pensiamo come soggetti ci pensiamo come un altro. Noi non abbiamo un pensiero di noi stessi immediato, ma l'abbiamo come forma oggettivata, cioè quando dico "io" e penso a me stessa, è un po' come se mi proiettassi in avanti, è una forma di oggettivizzazione, ed è già un altro che io interfaccio. Tutta la discorsività, la narratività che abbiamo dentro con noi stessi è un continuo discorso io/altro, è una discorsività che porta dentro il mondo fuori e che continua a svilupparsi con una colloquialità in questo dinamismo

io-altro. Ci sono diverse combinazioni della questione identità/alterità. Gli antropologi, in particolare Remoti, che ha scritto un testo intitolato "Contro l'identità", mostrano come esistono vari modi attraverso cui l'identità fa spazio all'alterità, nella misura in cui l'identità si allarga, annulla l'alterità e come tale diventa qualcosa di fisso, immutabile, chiuso, arroccato e sostanziale, una sostanza immutabile del mondo. nella misura in cui l'identità si apre all'alterità, nella stessa misura l'alterità insidia l'identità, la problematizza, fino addirittura a minacciarla, ma diventando anche al contempo una risorsa e una ricchezza: io cresco perché incontro l'alterità, altrimenti sto fermo sulle mie certezze, sulle mie sicurezze. Il bisogno di sicurezza e di certezza, che è diffusissimo nei dibattiti televisivi di questi giorni, che è legittimo, fa esplorare un tipo di identità pensato come alterità alla porta, cioè eluda, allontanata. La crisi del dialogo, la crisi della reciprocità fa pensare alla possibilità di interrompere con l'alterità, l'alterità dà fastidio, la mandiamo via. In questa stessa misura noi la mandiamo via e diventiamo più poveri, ma non più poveri perché non ci danno il lavoro e quindi non li abbiamo più qui perché non lavorano per noi, diventiamo poveri perché il soggetto che non ha interfaccia è un soggetto che si isterilisce e che muore. Questa è una legge dello sviluppo umano e della crescita umana.

Vi lascio, uno schema che è proprio la sintesi di quanto ho detto fin qua, a seconda dell'idea che ho di società ho una certa idea di identità, di diversità o alterità, ma addirittura ho anche un'idea diversa di pregiudizio. Se io penso alla società come a un tutto armonico bene integrato, l'identità è qualcosa di stabilizzato, io sono così. La diversità dà fastidio, viene inglobata e possibilmente assimilata, il pregiudizio diventa un grande ancoraggio, perché diventa la possibilità di dettare e di definire dei limiti di confine. Noi siamo così, voi non siete così, fuori, lì è il confine, il limite. Vado al polo opposto; se io penso alla società come comunicazione come interazione, come un continuo farsi una costruzione continua, l'identità è un processo flessibile, continuamente rivedibile, la diversità è una componente imprescindibile, una grande ricchezza, e il pregiudizio è semplicemente un punto di avvio di un discorso pronto a venir meno nella misura in cui si arricchisce la conoscenza e lo scambio. Il pregiudizio come ancoraggio o il pregiudizio come precomprensione, disposto a diluirsi nel contatto, sono due poli che voi riconoscete benissimo per esempio nei dibattiti televisivi o locali, cittadini, che si sono sviluppati soprattutto a ridosso degli eventi di questi ultimi tempi; ancorarsi o rendersi disponibili a una processualità, a un viaggio, a un discorso. Difatti, possiamo riassumere, ci sono due concezioni dell'identità che si interfacciano, semplificando molto, ovviamente, una concezione sostanziale, l'identità è una sostanza del soggetto, è un po' come un abito che io metto e non tolgo più, nucleo stabile permanente. L'altro concetto è identità come discorso, come processo, come continua narrazione di sé a sé, di sé agli altri, continua ricomposizione dell'esperienza. Le società che hanno bisogno di sicurezza apprezzano il concetto di identità come sostanza, le società aperte sono società discorsive, processuali, negoziali, che hanno l'idea che questa società, la cultura, la realtà vitale esperienziale è una continua costruzione, ce la costruiamo noi ogni giorno. Nella prima concezione invece c'è l'idea che la società è quella, la cultura è quella cosa lì e deve essere solo protetta, difesa, controllata. Allora, abbiamo un'idea di società da controllare, da proteggere, una cultura da controllare, da proteggere, o abbiamo un'idea di una cultura da vivere, da scambiare, da comunicare? A seconda di questa idea, abbiamo anche un incontro con i minori stranieri, con gli adolescenti stranieri, e un interfaccia italiani stranieri, adulti e giovani. La prima è un'identità forte e stabile, che dà moltissime sicurezze, la seconda è un'identità fluida e processuale. Le opportunità e i rischi che i nostri minori adolescenti italiani e stranieri hanno interfacciano ricchezza di possibilità, libertà di esplorazione, sviluppo del sé, scelta di valori, scelta di legami, queste sono le grandi opportunità, anche per i minori stranieri, e i minori stranieri le intravedono queste possibilità, soprattutto se sono nati e cresciuti in Italia, ma nello stesso tempo i nostri minori italiani e i nostri minori stranieri possono perdersi in tutte queste opzioni, disorientarsi, eccedere nell'individualismo e nella chiusura individualistica, assumere tutto come relativo e provvisorio e precario, e vivere una dissoluzione di legami, perché dove posso scegliere i legami, facilmente posso anche dissolverli. Voi vedete anche qui sempre un'interfaccia continua, io non propendo, per uno scenario problematico e non propendo per uno scenario idilliaco, ma propendo per una combinazione di tutti questi stati. I minori stranieri

stanno dentro questa riflessione che abbiamo fatto, e stanno dentro quindi tra appartenenza ed alterità. In più si enfatizza nei minori stranieri soprattutto la questione della doppia appartenenza. Per esempio Graziella Favaro, che ha scritto molto sull'infanzia e sull'adolescenza, scrive "stanno fra due rive", è un po' come se avessero un piede in Marocco e un piede in Italia con il Mar Mediterraneo in mezzo, oppure un piede in Albania e un piede da noi, tra due rive. Questo è un problema che noi viviamo come molto presente in questi ragazzi. Io sono d'accordo, ma un po' sono anche tendenzialmente portata a problematicizzare questa lettura, soprattutto se sono nati in Italia, perché la loro cultura è sì una cultura originaria egiziana, albanese, cinese, eccetera, ma è una cultura già mixata, ibridata con la cultura italiana. Questo è un primo punto. Il secondo punto per i ragazzi stranieri, a conforto di questa loro sistematicità nella costruzione di identità culturali di appartenenza, possiamo dire ai ragazzi stranieri che tutto sommato ci assomigliano molto, perché anche noi siamo tra due rive, tra due sponde, siamo immersi in una globalizzazione, in una continua interfaccia culturale, in quella che Petersen per esempio chiama ibridazione, un mixage, un mélange, che lo vogliamo o no, perché basta che accendiamo il computer, andiamo in internet, noi interfacciamo una varietà tale di culture, di stili, di codici, quindi siamo nomadi anche noi, siamo dentro dei nomadismi, si dice. Quindi, i ragazzi stranieri sono la punta di una problematica che abbiamo tutti, è questa la tesi. Possono avere aspettative, valori, stili di vita, un progetto famigliare migratorio molto pregnante e che preme su di loro, e quindi accendersi la questione della contrapposizione, per esempio, tra ciò che vuole la famiglia in termini di appartenenza culturale e ciò che vuole la realtà scolastica o la realtà lavorativa. Ma loro stessi, come tutti noi, sono collocati in una pluralizzazione delle esperienze e in una necessità continua di ricomporre le esperienze reali, le esperienze di vita. Questo è un imperativo per i ragazzi stranieri, la ricomposizione, ma è un imperativo per ciascuno di noi. Allora, ecco la grande somiglianza, cioè siamo dentro una realtà plurima, multipla, che sta tra il globale e il locale, che continuamente interfaccia stili e comportamenti diversi, e i nostri minori stranieri hanno in modo più acuto queste problematiche, però non sono estranee alla nostra realtà, e non sono estranee alla realtà della crescita adolescenziale dei ragazzi italiani.

Andrei verso una considerazione breve riguardo al vivere tra due mondi, proprio perché spesso vivono tra due mondi anche separati. La letteratura ha messo in campo 4 modalità di vivere tra due mondi, e ce ne sono anche altre, ma queste sono quelle che emergono chiaramente guardando i ragazzi stranieri anche dalla ricerca. Una pressione al rimanere fedele alla propria cultura, una pressione a farsi accogliere e integrare, una tendenza a non scegliere mai, quindi un disorientamento e un tentativo, una sfida verso l'identità plurima. Quindi, da un lato la separazione, quando ad esempio la famiglia, la comunità di appartenenza ha questa tendenza a premere su questo, ci sono altre famiglie migranti o comunità immigrate presenti nel nostro territorio nazionale che invece esprimono di più la tendenza a integrarsi, quindi a liberarsi o a dimenticare le proprie origini o radici. Molto diffuso fra gli adolescenti stranieri è il non riuscire a scegliere il non riuscire a capire bene dove andare, dalla ricerca emerge anche che questo è un tratto tipico della preadolescenza e dell'adolescenza anche nei ragazzi italiani. L'ultimo tratto, l'identità plurima, è uno degli elementi che sta emergendo come esito di una società multietnica, multiculturale, tanto per i ragazzi stranieri quanto per i ragazzi italiani, cioè il definirsi in modo plurimo, per esempio milanese, cittadino italiano, cittadino europeo e cittadino del mondo. Voi vedete la pluralizzazione per un ragazzo italiano che naturalmente si sposa molto bene per i ragazzi stranieri.

Nei ragazzi italiani e nei ragazzi stranieri sono importanti i contesti di vita. Voi li avete incontrati in queste giornate di studio, i contesti di vita sono oltremodo importanti. La scuola e la famiglia sono i due contesti di vita fondamentali, anche nel processo di crescita adolescenziale, perché sono contesti che sviluppano quello che spiegavo all'inizio, l'importanza del capitale sociale, del capitale culturale, che si costituiscono in quanto risorsa per sviluppare quelle che vengono chiamate le *capabilities*, cioè le capacità di esistere socialmente e culturalmente.

In conclusione, c'è una specificità dell'adolescenza migrante o immigrata o straniera, ma c'è anche una forte somiglianza, soprattutto quando vogliamo capire queste adolescenze straniere dobbiamo dotarci di quegli strumenti che ho cercato di mettere in campo, che sono

strumenti in qualche misura trasversali, non sono tipici solo per l'adolescenza straniera, e abbiamo a che fare con tante adolescenze, italiane e straniere, ma anche dentro le adolescenze straniere abbiamo la possibilità di esperire, di rappresentarci aspetti comuni, desideri, stili di consumo eccetera, ma anche tante diversità, per esempio di genere, culturali, sociali, tante differenze riguardo alle aspettative verso il futuro, alle risorse a disposizione, i vincoli, gli ostacoli, gli adulti di riferimento, eccetera. Così come abbiamo a che fare con tante identità, cioè tanti percorsi diversi, sia fra i ragazzi stranieri, sia fra i ragazzi italiani, tante possibilità di identificazioni univoche o molteplici, cioè a seconda anche di come il soggetto predo in considerazione esperisce, elabora e ricompone. È evidente che qui siamo in presenza di un soggetto pensato come un soggetto attivo, che impara, che elabora e rielabora continuamente, e non solo perché è diventato adulto, anche perché è un bambino, il bambino elabora, l'adolescente elabora, l'adolescente straniero elabora, e quindi anche se è nato in una famiglia, per esempio, a matrice molto tradizionale, impositiva, molti direttiva, elabora, anche per esempio un bisogno di autonomia, e quindi elabora anche la necessità di un conflitto, di una presa di distanza, e elabora anche la capacità di reggere, di gestire il conflitto. Quindi, se noi non pensiamo ai soggetti attivi, noi li pensiamo praticamente come il prodotto di culture monoliticamente intese, cosa che peraltro non esiste, e li pensiamo anche in larga misura vittime delle situazioni. Allora, hanno bisogno di sostegno, hanno bisogno di risorse, tanto gli adolescenti italiani quanto gli adolescenti stranieri, proprio perché l'identità non è un esito totalmente prevedibile, e neppure si compie una volta per tutte. In sostanza, hanno bisogno che il capitale sociale e il capitale culturale di cui sono portatori continui a crescere ed entri dentro i processi di scambio. Grazie dell'attenzione.

Dibattito

Io volevo fare solo una piccola sottolineatura attorno alla questione dell'"identità etnica" e a questo che possiamo chiamare revival etnico. Non ho avuto modo durante la mia esposizione di fermarmi per dire che cos'è cultura e che cos'è eticità, comunque è nei materiali. Sicuramente noi qui abbiamo a che fare con un cambiamento profondo del concetto stesso di cultura e di identità etnica soprattutto. L'etnicità presuppone che ci siano delle basi su cui questa etnicità possa poggiare, e sono stati individuati degli elementi importanti, per esempio l'identità etnica ha bisogno di un territorio, ha bisogno di un linguaggio, ha bisogno di un mito delle origini, ha bisogno di una rete parentale, valori, eccetera. La cultura globale, anche se interfacciata continuamente con le culture locali, ha praticamente tolto le basi di questo modo di intendere le etnicità. Anche le etnie che provengono, che arrivano, hanno una etnicità praticamente indebolita da tutti questi elementi che si rivelano carenti, a partire dal territorio, dalla lingua, che si interfaccia con le altre lingue, dai valori che si devono interfacciare con gli altri valori, eccetera. Allora, in una realtà come quella italiana, molteplice, multiculturale, il "revival etnico", cioè la riscoperta della italianità, o dell'identità etnica italiana, avviene proprio per continguità e prossimità con le culture altre, cioè in realtà di fronte al nemico, al pericolo, riscopriamo di avere una italianità, una italicità, addirittura riscopriamo un mito delle origini, della narrazione, ce la raccontiamo, diamo sostanza a questa etnicità italiana.

Come dicono molto bene alcuni autori, è una sorta di revival, di riscoperta in relazione al fatto che l'identità etnica diventa elemento cruciale nel processo di scambio, cioè diventa a sua volta elemento di scambio, non diventa elemento di appartenenza e di radicamento, ma elemento di scambio, cioè per poter definire dei confini. Dentro i processi di scambio con le etnie, con i confini diventa elemento di scambio e viene anche utilizzato in termini di scambio e di protezione o di auto protezione. Quindi, noi ci riscopriamo più italiani per difesa di un territorio, una lingua, eccetera, che riteniamo pura e incontaminata e che non possa contaminarsi. In realtà, le culture sono tutte contaminate, non ce n'è una pura, le culture sono tutte porose e quelle che si incontrano non sono culture, ma sono persone, e come ho detto anche in chiusura del mio primo intervento, noi interfacciamo persone che hanno storie, progetti molto diversi tra di loro, pur provenendo dalla stessa realtà etnica o dallo stesso territorio, dalla stessa nazione. Un egiziano che viene dal Cairo e un egiziano che viene dalle sponde del Nilo sono più diversi tra di loro di quanto non sia l'egiziano del Cairo con un italiano di Milano, perché l'appartenenza ad una cultura metropolitana al Cairo, che ha 12

milioni di abitanti, e a Milano, avvicina di più che non i due egiziani, un po' come nelle nostre culture, cioè siamo più vicini tra esperienze simili, pure lontanissime nel tempo e nello spazio, e siamo più distanti invece rispetto ad un'alterità più sostanziale, su cose più diversificanti. Quindi, l'identità etnica oggi è spesso più simbolica che reale, cioè l'appartenenza etnia è difficilmente difendibile.

Le culture migranti non hanno neanche più il tempo di avere un territorio sul quale appoggiare la propria identità etnica, il linguaggio, il mito delle origini, i legami di parentela, cioè tutti quegli elementi che una volta facevano dell'etnicità un costrutto e un concetto pregante. L'etnicità è diventata piuttosto una sorta di elemento dentro una discorsività sociale, funzionale a mettere i paletti, a creare le discriminanti, a stabilire dei confini, a individuare dei valori, delle regole di riferimento dentro questa processualità. Quindi avrei qualche dubbio nel potere interpretare o reinterpretare la questione della cultura europea alla luce di un'identità europea. Esistono delle radici dell'Europa di oggi, ma sono già multiple. Quindi immaginatevi quanto difficile sia trovare una sorta di etichetta sincretica che sposi, riunifichi e sintetizzi tutto quanto è l'Europa: praticamente impossibile. Se forse c'è qualcosa di tipico dell'Europa è la molteplicità, è la pluralità di voi, di lingue, di idee e opinioni. Qui vengo al discorso della "cultura molle europea", sembra che ci siamo rammolliti. È una rappresentazione molto diffusa anche in Italia, questa idea per cui se non ci rifacciamo un po' i muscoli non riusciamo a difendere la nostra cultura e la nostra situazione. Non la metterei proprio così. Sicuramente il virus del decadentismo ha inficiato e ha abolito molta parte della produzione culturale, ma anche prodotto a livello artistico e delle cose grandiose, quindi ben venga il decadentismo quando magari ha degli esiti così. Sicuramente la nostra realtà europea nelle sue varie sfaccettature è stata largamente insidiata da quello che può essere chiamato post modernismo o pensiero debole, anche a livello filosofico, cioè la perdita di ancoraggio e di riferimenti stabili, quindi l'indebolimento di punti di riferimento valoriali, normativi, regolativi, e fonti di rassicurazione. Max Weber lo chiamava "disincantamento del mondo", cioè le società europee erano delle società sempre più disincantate, poco capaci forse di effervescenza, come lui apprezzava, e di innamoramento. In realtà poi questo non è vero fino in fondo, perché noi assistiamo invece anche a delle effervescenze, quelle che Weber chiamava "stati nascenti". Sicuramente la laicizzazione, il processo di laicizzazione e di secolarizzazione ha in larga misura razionalizzato le culture, ma le ha anche svuotate di anima, di emozioni in qualche misura. Però le ha anche portate all'apprezzamento di elementi riconoscibili anche per gli altri, e penso a tutta la dimensione già ricordata da Ambrosini, che ha a che fare con il discorso della sfera dei diritti e delle cittadinanze. La cultura europea è una cultura delle cittadinanze, oltre che essere una cultura della speranza. È proprio su questo discorso della cultura delle cittadinanze che c'è la sfida, e io sono convinta che la fortezza Europa non è l'unica rappresentazione possibile del futuro dell'Europa, cioè noi non siamo una fortezza da difendere, o perlomeno non siamo solo una fortezza, io non vorrei rimanere, come nel "Deserto dei Tartari" a vedere da una fortezza qualcosa che non arriva mai. Mi piace di più pensare che sia una realtà dei diritti, e su questo c'è molto da lavorare, c'è molto da fare per i nostri diritti di cittadinanza di europei, per il nostro radicamento in un'Europa dei diritti e per la coniugazione di questi diritti con i diritti di chi è appena arrivato e di chi è arrivato da tempo, ma attende di potersi collocare nella sfera dei diritti.

** il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Italiani col trattino. La sfida delle seconde generazioni immigrate *

Maurizio Ambrosini

Professore di Sociologia dei processi migratori
Università degli Studi di Milano

Grazie di questo invito, di questa opportunità di scambio, spero davvero che il dibattito ci consenta anche un'interazione, un apprendimento reciproco. Io penso che questo tema un po' lo conosciate, avete già svolto diversi seminari sull'argomento, ascoltato illustri colleghi, quindi risparmio alcune premesse. Vi richiamo un punto che probabilmente vi è già noto; questo termine "seconde generazioni" per gli addetti ai lavori è ormai abbastanza chiaro, ma nondimeno è un termine ambiguo, per certi aspetti fuorviante, o meglio da precisare. Nelle seconde generazioni noi troviamo una sorta di ingiustizia simbolica, terminologica, peri quali invece è la categoria immigrati che introduce un elemento di ingiustizia simbolica: sono nati a Bologna o a Milano, che immigrati sono? Seconda generazione dice meglio il fatto che sono figli di immigrati, mentre è un termine meno adatto per parlare di ragazzi arrivati qui a una certa tappa del loro percorso di crescita, quindi si usano anche altri termini, forse per certi aspetti preferibili: minori immigrati, giovani di origine immigrata. Minori immigrati non va bene per via delle seconde generazioni nate qui, quelle che stanno emergendo e crescendo, che non sono immigrate. Nella letteratura internazionale si usa sempre di più questo termine, seconda generazione, soprattutto nella letteratura anglosassone, e quindi lo userò anch'io con questa attenzione, sapendo che è una convenzione linguistica. Va anche colta più finemente l'articolazione interna di questo universo. Ci sono tante figure nelle seconde generazioni, abbiamo già detto ragazzi nati qui e ragazzi arrivati più tardi: è una grande partizione. I minori non accompagnati sono una categoria in più. I figli di coppie miste, che talvolta vengono inclusi in questo universo, sono ancora un altro gruppo con caratteristiche proprie. Un caso specialissimo è poi quello dei rom, dove, di solito con buone intenzioni, figli, nipoti di popolazioni che sono italiane da breve o lungo tempo (i primi rom sono arrivati nel XV secolo, quindi probabilmente sono più italiani di me e di molti di voi), eppure in certe strutture, anche servizi sociali, servizi educativi, immigrati e nomadi vanno insieme, quindi vengono ricondotti a quelli che, con una parola brutta ma espressiva, potremmo chiamare stranieritudine. Magari, per aiutarli, li consideriamo stranieri, allora sono un altro gruppo dentro questa galassia delle seconde generazioni.

Un'altra riflessione è quella che viene da studi anche molto raffinati sulle diverse performance educative, per esempio di ragazzi che sono arrivati a stadi diversi della loro crescita. La professoressa Besozzi ha illustrato il laborioso processo di identificazione dei ragazzi. La letteratura sulla seconda generazione ci dice che ci sono casi diversi tra i ragazzini che sono arrivati tra gli 1 e i 5 anni, prima di iniziare la scuola, quelli che sono arrivati quando hanno già fatto un pezzo di percorso di scolarizzazione e quelli che invece sono arrivati nell'adolescenza, e su cui spero di dire qualcosa di più. Rambaut, uno studioso americano di origine evidentemente immigrata, distingue una generazione 1.25, sono gli adolescenti che sono più vicini alla prima generazione, questo è il senso, una seconda generazione che in realtà è più vicina alla prima; generazione 1.5, la classe di mezzo, i ragazzini che hanno cominciato la scolarizzazione in un altro contesto e poi sono arrivati qui, e la generazione 1.75 sono invece i bambini piccoli arrivati prima della scolarizzazione. Per esempio, anche nelle minoranze di successo, di cui vi parlerò, gli adolescenti fanno più fatica nei percorsi scolastici. Più si arriva tardi in genere, più è difficile recuperare strada e avere successo in campo educativo, c'è una correlazione inversa tra l'età dell'arrivo e i risultati educativi, naturalmente a parità di altre condizioni come l'istruzione dei ge-

nitori, eccetera. Già inquadrare questo tema, le seconde generazioni, è una scelta cognitiva. Se noi ci diciamo che è un problema, vuol dire che lo percepiamo come una categoria a parte, distinta dalle altre, portatrice di difficoltà specifiche. Secondo un filone di pensiero che non è neanche recente, è presente già nel dibattito degli Stati Uniti di un secolo fa, le seconde generazioni sono la parte più critica dei movimenti migratori. Uno studio del Congresso americano di un secolo fa, già allora pregiudiziale nei confronti degli immigrati come popolazione deviante, concludeva: "le prime generazioni di immigrati sono meno devianti della media della popolazione americana". Il pregiudizio non è vero, ma i loro figli cresciuti per la strada, presto emancipati dal controllo dei genitori, sono protagonisti di forme di devianza e di criminalità ben maggiori di quelle della prima generazione. Anche nel dibattito europeo, per esempio negli anni '60 in Olanda, venne coniata questa sinistra espressione dei giovani immigrati come una "bomba a orologeria", quindi un elemento che è destinato nel tempo ad esplodere, a causare contraddizioni nelle società riceventi. Fenomeni come quelli delle cronache dell'ultimo anno, senza andare lontano, dagli attentati inglesi alle *banlieues* francesi, ci dicono che intorno a questo nodo delle seconde generazioni immigrate, certamente si addensano dimensioni problematiche, rilevanti contraddizioni, manifestazioni di conflittualità sociale. Ci sono però altre visioni, magari meno convenzionali e meno note, su cui dovremmo portare la riflessione.

Qualcuno ha osservato, in America per esempio, che questo fatto di inquadrare come un problema le seconde generazioni immigrate dice qualcosa su di noi, parla dell'ansietà delle generazioni riceventi, che si sentono provocate, interpellate, messe in crisi dall'arrivo, dalla crescita di questi ragazzi, dalla loro domanda di spazio. Penso a Milano alle lettere ai giornali contro i ragazzi di origine immigrata, a Milano sono soprattutto i sudamericani, che con la bella stagione occupano i parchi, giocano a pallone, friggono le salamelle, organizzano i barbecue, devono la birra, lasciano lattine in giro, eccetera. Questa comunque, al di là degli aspetti pubblici concreti di ordine e di pulizia, è percepita come un'invasione, come un'occupazione di spazi territoriali e simbolici da parte della società ricevente. Se facciamo un piccolo passo indietro, dovremmo collegare il tema ansietà di assimilazione a qualcosa che riguarda in realtà il nostro problema di adulti, di rapporti con i giovani, perché l'ansietà c'è già nei confronti dei giovani in generale. Io sono fondamentalmente un sociologo del lavoro come matrice, pensate al diluvio di studi sull'atteggiamento dei giovani verso il lavoro. Che cosa c'è dietro? C'è la paura che i giovani non riproducano l'ordine sociale esistente, non siano allineati a riprodurre l'organizzazione gerarchica della società che si esprime nella divisione del lavoro, che non accettino il mondo del lavoro costruito dagli adulti per loro. Tra l'altro, il pregiudizio che io sento risuonare da quando mi occupo di questi temi sui giovani che non hanno lo stessa devozione al lavoro dei loro padri, ho scoperto essere antichissimo. Ci sono già testimonianze nel 1400 a questo riguardo, se potessimo andare indietro sono sicuro che anche all'epoca delle piramidi i sorveglianti pensavano che i giovani non erano così zelanti come gli adulti, i loro genitori, nel trascinare quei piccoli blocchi di pietra che servivano alle costruzioni. C'è un testo del 1923, "Una filosofia del lavoro", di Tilgher, che dice "i giovani non ardono del sacro zelo del lavoro di cui ardevano i loro padri", 1923, non so se immaginiamo che tipo di organizzazione del lavoro ci fosse. Probabilmente quei giovani del 1923 che non ardevano di zelo sono gli stessi adulti che nelle generazioni successive hanno rimproverato i loro figli di non essere altrettanto devoti nei confronti del lavoro. Quindi, il problema verso i giovani c'è. Poi c'è il problema verso i giovani di condizione popolare, che sono sospetti per definizione di essere inclini alla ribellione, alla trasgressione e alla messa in discussione dell'organizzazione sociale esistente. qui si potrebbe riprendere una sorta di storia del controllo sociale sui giovani, di come in vario modo le società hanno cercato di inquadrare, di sorvegliare le possibili trasgressioni giovanili. Quando passiamo ai giovani di origine immigrata siamo già al terzo livello, l'elevamento a potenza di questa ansietà, perché c'è l'elemento giovanile, quello della condizione popolare e anche povera, e poi quello dell'essere stranieri, di non far parte della comunità nazionale.

La paura, l'ansietà di assimilazione nei confronti dei giovani immigrati è imparentata con il fatto che noi ci concepiamo implicitamente come una comunità. Non ce lo poniamo neanche come problema, ma è una costruzione politico-culturale che si è formata nell' 800, in

Italia come in altri Paesi europei, in piena età romantica, dove la nazione è stata pensata e concepita come un'unità di territorio, di sangue, di lingua e anche, più o meno, di religione. Allora, è questa presunta omogeneità che ci fa sentire una comunità relativamente solidale, in cui siamo disposti a dire, magari con qualche difficoltà in Italia, che anche il cittadino che non conosciamo che vive in un'altra città, in un'altra regione, è uno di noi, e con cui siamo disposti ad avere un atteggiamento di solidarietà. L'immigrazione rompe lo schema: è immissione di popolazione che non appartiene alla comunità immaginata della nazione, che fuoriesce da questo patto implicito, e che viene infatti percepita e classificata cognitivamente come estranea, come diversa. Questo vale anche per i loro figli, altro punto. Trascinano a lungo le seconde generazioni, e magari anche le terze, il peso di quelle che vengono chiamate le "3 A": Accento (anche se parlano l'italiano lo parlano spesso con un accento diverso), Apparenza (anche se parlano bene l'italiano, una parte di loro ha tratti somatici che ne rivelano la stranieritudine) e comunque l'Ascendenza, cioè un cognome che rivela di venire da altrove.

Ci sono delle ricerche, venute a galla anche nel caso francese delle *banlieues*, dove è stato fatto un esperimento di questo tipo, rispondere a inserzioni di ricerca del personale mandando due curriculum, uno di un ragazzo tipicamente francese, un altro di un ragazzo che aveva gli stessi livelli di studio, la stessa età, la stessa provenienza, ma di origine straniera. Risultato: già solo al primo filtro, essere invitati al colloquio, si vede la discriminazione che salta fuori. In Olanda e in Inghilterra, parlo di Paesi con robuste tradizioni di lotte alla discriminazione, risultati analoghi. Ci sono giovani inglesi di origine bengalese che si cambiano il nome per passare almeno il primo filtro della discriminazione, in Francia sta succedendo la stessa cosa. Questo pregiudizio cognitivo di cui vi ho parlato ha evidenti ripercussioni pratiche e sociali.

Infine, c'è un'ultima prospettiva che ho visto riecheggiare nell'intervento che mi ha preceduto, una prospettiva più ottimistica, cioè le seconde generazioni come avanguardia di processi di cambiamento sociale che conducono la nascita di nuove identità, identità composite, fluide, meticcie, come si usa dire con un termine che ha suscitato polemiche e contrapposizioni, quindi le seconde generazioni come portatrici di innovazione culturale nell'ambito delle società riceventi.

Evidentemente, dietro la questione delle seconde generazioni, e di alcune cose che ho cominciato a dirvi, c'è un problema di fondo, il problema che possiamo definire il problema dell'"integrazione subalterna", e qui mi rifaccio agli studi di sociologia delle migrazioni. Chiediamoci come e perché vengono accettati gli immigrati nella nostra società. Va detto a onore nostro come italiani (torniamo alla nazione come comunità immaginata) che il pregiudizio nelle indagini di opinione tende a scendere nel tempo, e aumenta in particolare l'accettazione di un'idea che 15 anni fa, quando si cominciava a profilare, non era così condivisa, l'idea che noi degli immigrati abbiamo bisogno, che fanno una serie di cose, di lavori che non trovano più sufficiente offerta nella popolazione lavorativa italiana. Questa relativa accettazione avviene però sotto l'insegna dell'integrazione subalterna, cioè l'idea che gli immigrati vanno bene e li possiamo anche accettare finché si accontentano dei lavori più umili, finché stanno all'ultimo posto, non avanzano diritti, non protestano, non chiedono di più di ciò che risponde funzionalmente alle esigenze di lavoro povero delle nostre società. I lavori degli immigrati possiamo infatti definirli come i lavori delle "5 P", in parte o in toto, cioè lavori Pesanti, Precari, Pericolosi, poco Pagati e Penalizzati socialmente, cioè considerati di livello inferiore. A parte alcuni problemi di giustizia distributiva, che facciamo quando gli immigrati cominciano ad avere dei titoli di studio, a rivendicare l'accesso a posizioni più qualificate, quando diventano un po' più concorrenziali?

Quello è un nodo problematico destinato nel tempo a crescere, ma quello che vorrei sottolineare oggi con voi, parlando di seconde generazioni, è che lo schema che di solito funziona abbastanza per le prime generazioni, che fanno il confronto con quello che avevano nel Paese di origine, difficilmente funziona con le seconde generazioni, che assimilano con l'interazione quotidiana, con lo scambio con i compagni di scuola, ma anche con la televisione, con i processi spontanei di socializzazione, gli stili di vita, i comportamenti di consumo, e anche le gerarchie mentali delle nostre società. Gerarchie per cui, lo vogliamo o no, il bracciante agricolo è purtroppo considerato meno del primario ospedaliero.

Torniamo agli stereotipi, ai pregiudizi, è difficile che non sia così, che non ci sia una diversa considerazione sociale delle persone in relazione al tipo di occupazione che svolgono. Questo lo imparano prestissimo i ragazzi immigrati, che in più hanno davanti a sé l'immagine sociale svalutata dei loro genitori, in cui associano una posizione inferiore nel mercato del lavoro con una trasparente svalutazione nei confronti dei loro genitori che svolgono quei lavori. Da questo emerge il divario tra il discorso dell'uguaglianza, che hanno sentito fino dalla prima elementare sui banchi di scuola, e forse già alla scuola dell'infanzia, e quelle barriere di cristallo di cui pian piano si rendono conto e che limitano il loro accesso, le opportunità alle occupazioni e agli stili di vita più ambiti, a cui loro stessi ambiscono.

Quindi, riprendo un punto già toccato, in genere i ragazzi immigrati a partire dalle scuola sono più portati a rivendicare, a richiedere quello che possiamo definire un diritto alla somiglianza, cioè essere considerati come gli altri, non vedersi sottolineata e richiamata la loro alterità e diversità, più che il diritto alla differenza. Voi siete, credo in buona misura, operatori della scuola e dell'educazione, e questo forse è un punto di ulteriore approfondimento. Una didattica multiculturale bene intenzionata rischia talvolta di dare un'enfasi alla differenza che ai giovani, ai ragazzi immigrati, non fa piacere, mentre il loro primo problema è quello di essere considerati uguali, essere considerati su un piede di parità, di somiglianza con i ragazzi italiani per discendenza.

La crescita e i processi di identificazione dei ragazzi di origine immigrata ha poi a che fare con delle dinamiche interne alle famiglie immigrate, che dobbiamo pure prendere in considerazione: cioè l'idea che non è solo la società ricevente che fabbrica i problemi e le discriminazioni e le questioni che poi dobbiamo affrontare. Sono questioni e difficoltà che derivano dall'interazione, e in cui ci sono difficoltà nostre e difficoltà e problemi che derivano dall'interno delle popolazioni immigrate, o dai processi di inserimento che vivono. Ora, una prima questione in un certo senso strutturale è la diversa velocità di acculturazione. Detta in altri termini, i ragazzi immigrati imparano molto prima dei loro genitori non solo la lingua ma anche abitudini, comportamenti, pratiche per il tempo libero, comprese quelle meno commendevoli. Ci sono studi americani di epidemiologia che dicono: i ragazzi immigrati quando arrivano sono più sani dei coetanei americani, non bevono o bevono meno, non fumano o fumano meno, non hanno pratiche pericolose, hanno meno gravidanze precoci, eccetera. Purtroppo col tempo si assimilano, cioè diventano più simili ai coetanei americani, si acculturano per l'appunto, e si acculturano prima e più rapidamente dei loro genitori. Questo conduce a quel problema già richiamato dal Congresso americano nel 1905 o giù di lì, crescono a briglia sciolta, potremmo dire, perdono presto fiducia nei loro genitori, perché li vedono imbranati, li vedono poco capaci di muoversi nella società ricevente, poco attrezzati, in difficoltà nella comunicazione, quindi tendono a sviluppare precocemente una autonomia dalla autorità genitoriale. Non mettiamoci poi problemi strutturali, lunghi orari di lavoro, difficoltà a seguirli anche dal punto di vista della gestione dell'uso del tempo. Come ulteriore conseguenza si ha il rovesciamento dei ruoli. In un certo senso, in alcune situazioni almeno, i ragazzi immigrati diventano i genitori dei loro genitori, perché sono più capaci di comunicare, di muoversi nella società ricevente. L'esempio tipico è il ragazzino cinese che traduce quando arriva l'ispezione sanitaria nel laboratorio, o la telefonata della scuola, che vuole lamentare qualche cosa, e i ragazzi stessi accompagnano i genitori al colloquio con gli insegnanti o dal medico. Uno potrebbe dire "beh, che c'è di male? Diventano maturi, si responsabilizzano". Il problema è che anche attraverso questo rovesciamento dei ruoli, non solo si adultizzano precocemente, che non è un bene, ma anche questo incide di nuovo sulla fiducia verso i loro genitori, su un rapporto più equilibrato tra genitori e figli.

Terzo problema, manca un rete famigliare allargata, di solito, sia da un punto di vista pratico, sia da un punto di vista anche cognitivo, simbolico, il lavoro educativo della famiglia è favorito del fatto che ci sono i nonni, ci sono altri parenti, c'è un vicinato che attornia la famiglia e un po' l'aiuta (pensiamo ai nonni quando non ci sono i genitori), un po' anche la sostiene, conferma il ruolo dei genitori, incita i ragazzi a essere attaccati ai genitori, ubbidienti, dà esempio di stima e di rispetto nei confronti dei genitori. Questo, come sappiamo, manca o è presente in modo frammentario, insufficiente, nell'esperienza delle famiglie immigrate. Tra l'altro

quando vengono, non è sempre vero, da contesti di famiglia allargata, questa perdita si sente di più.

Veniamo a qualche dimensione più culturale e problematica. I genitori immigrati a volte, proprio perché vivono questi problemi di perdita di autorevolezza, tendono a recuperarla su alcuni piani simbolici, o ingaggiando dei conflitti e delle battaglie simboliche, cercano di recuperare autorità genitoriale, di riprodurre i modelli culturali che loro considerano loro propri. Mi viene in mente qualche film che cito per alleggerire. "East is east", per esempio, "Un bacio appassionato", di Ken Loach, cioè questi film dove si vede il padre immigrato un po' caricaturale, o la famiglia nel caso di Loach, che cerca di imporre ai figli un partner matrimoniale della stessa provenienza e religione, e questi ragazzi che ovviamente cercano di sfuggire dai vincoli della riproduzione del modello.

I matrimoni combinati sono una pratica diffusa fra le comunità immigrate, in Francia entrano circa 100.000 persone all'anno per ricongiungimento famigliare, e siccome gli immigrati sono qui da decine di anni, non è che siano ragazzini ricongiunti, sono perlopiù partner matrimoniali trovati all'estero. In India escono sui giornali inserzioni, non una ogni tanto, ma piogge di inserzioni del tipo "famiglia indiana insediata in America di casata bramina cerca ragazza di pari casta per matrimonio con il proprio figlio laureato ad Harvard e inserito nell'industria microelettronica". Quindi non sono questioni da commedia, sono problemi molto diffusi, che hanno rilevanza anche sul piano per esempio di alcune dimensioni scolastiche, e qui veniamo a qualche problema di attualità. Il problema dell'immigrazione islamica in Europa non si è posto con i primi arrivi dei musulmani, che erano maschi lavoratori, soli che in genere avevano in mente di tornare al loro Paese, così come le società riceventi avevano in mente di sfruttarli per qualche anno e poi di rispedirli al paesello. Il problema ha cominciato a porsi quando questo disegno è fallito, sono cominciati i ricongiungimenti famigliari, e soprattutto è cominciata la scolarizzazione dei figli. È lì allora che i genitori di queste famiglie hanno cominciato a dirsi "ma noi chi siamo, che cosa siamo, che cosa vogliamo trasmettere ai nostri figli, che cosa è importante per noi richiamare e passare loro?". Allora si comincia. Mensa scolastica: vogliamo il cibo musulmano, e questo probabilmente è più condivisibile e sensato. Educazione fisica: ragazzi e ragazze separati. Lezione di nuoto: è un problema, le ragazze in costume da bagno. La rivendicazione della differenza è molto associata con la riproduzione culturale e con la crescita delle seconde generazioni. Tra l'altro ci sono non poche ricerche che illustrano il fatto, ed è difficile fare generalizzazioni, ma queste rivendicazioni possono anche essere indipendenti dalla pratica religiosa, perché diventano simboli della riproduzione dell'identità culturale. Allora non è del tutto infrequente che ci siano componenti migratorie che riscoprono la pratica religiosa, l'identificazione religiosa in contesti di emigrazione, e che assumono anche comportamenti più rigidi di quelli che avevano o che hanno i loro parenti e famigliari nel Paese di origine, perché è il confronto, è l'interazione che può avere come sbocco la riaffermazione identitaria. Un conto è essere indù in India, dove tutti sono indù, in un villaggio, ed è una cosa naturale, di cui uno non si fa problema, che può vivere in maniera abbastanza libera e fluida. Diverso è qui, in un contesto alieno e diverso, in cui uno comincia a chiedersi chi sono io, cosa voglio trasmettere ai miei figli, cos'è che mi rende diverso da questa gente; allora può nascere una domanda di nuova identificazione e anche di riscoperta di radici, di pratiche religiose. Ci sono articoli in America del tipo "Siamo migliori indù qui", anche perché il tempio diventa il luogo dove ci si incontra la domenica, dove si socializza con altre famiglie indiane, dove si cerca di trasmettere ai figli, attraverso l'educazione religiosa, qualche cosa della propria storia, delle proprie radici, quindi diventa un luogo prezioso per certi aspetti di recupero o di elaborazione dell'identità, ma diventa anche un luogo dove l'affermazione dell'identità diventa affermazione di una differenza.

Ultimo punto su questo, la dimensione di genere. Avete mai fatto caso al fatto che quando noi ci rappresentiamo i ragazzi italiani come problematici, abbiamo in mente i maschi? Il problema sono i maschi delle seconde generazioni, nella rappresentazione pubblica, nelle *banlieues*, o negli attentati. Invece, se intervistiamo gli immigrati, il loro problema sono le femmine, e adesso, detto in modo un po' brusco, il loro problema è la paura che le femmine si integrino troppo, si assimilino troppo, che assumano comportamenti, stili liberali, di autonomia, di autogestione di sé, del proprio corpo, come

quelli che vedono praticati dalle coetanee autoctone. Le maggiori paure delle famiglie migranti sono speculari alle nostre, riguardano le femmine più che i maschi. Non riesco a dire tutto, ma vorrei sottolineare come nel dibattito internazionale ci siano delle accentuazioni diverse e anche, per fortuna, delle storie diverse, sul rapporto con le seconde generazioni. In Europa certamente prevale il tema della discriminazione e dell'insuccesso dei figli dell'immigrazione. In America il discorso è più articolato perché si confrontano storie e traiettorie diverse: si parla a riguardo di un'"assimilazione segmentata", cioè di una domanda di questo tipo: verso quali pezzi della società americana e verso quali modalità dell'essere americani si assimilano questi ragazzi? Così come invece, dal versante delle minoranze immigrate, c'è una tendenza all'acculturazione selettiva, cioè all'appropriazione di alcuni elementi della cultura della società ricevente e non di altri. Il risultato sono traiettorie discendenti per alcuni; il caso messicano è quello che dà più problemi in America. Si parla a riguardo di *downworld assimilation*, cioè assimilazione verso il basso, verso la cultura dei ghetti, verso la marginalità urbana.

D'altra parte ci sono invece le comunità di successo, soprattutto quelle asiatiche. Tolti i messicani, che sono il 40% delle seconde generazioni, gli altri hanno risultati scolastici migliori della media dei coetanei americani, e in particolare brillano gli asiatici, che pongono alle università americane problemi di questo tipo: come limitare l'arrivo di questi ragazzi di origine indiana, cinese o coreana che sbaragliano i concorsi per le borse di studio e l'ammissione ad Harvard, l'MIT, eccetera? Nelle comunità di successo, quello che viene analizzato è l'interazione di alcune variabili che mettono insieme queste traiettorie positive. Certamente incide il livello di istruzione dei genitori, e questo lo sappiamo, anche per noi il livello di successo scolastico ha una relazione con l'istruzione dei genitori. Lì entrano in America immigrati qualificati, attraverso i programmi di ammissione, che privilegiano gli immigrati qualificati. Secondo, incide, come vi ho accennato prima, il momento dell'arrivo. Con gli adolescenti fanno fatica anche loro. Chi arriva a 15-16 anni dall'India, anche se ha il padre ingegnere, fa fatica a trovare la sua strada nel contesto americano. Il terzo aspetto, che è però di qualche interesse anche per i nostri dibattiti, è la coesione comunitaria, cioè minoranze che sono capaci di arbitrare tra elementi della società e della cultura americana, che accettano, l'idea del successo per esempio, o l'idea della scuola come canale della mobilità sociale, dell'impegno negli studi come dovere primario dei ragazzi, e altri aspetti che tendono invece a non accettare, preferendo riprodurre o cercare di ricreare ambienti omogenei dal punto di vista culturale, è quella dinamica della acculturazione selettiva di cui vi parlavo. Qui ho cercato di mettere a confronto due dimensioni, schematizzando un po', da una parte quella dell'integrazione economica, dall'altra quella dell'assimilazione culturale. Quando tutte e due non funzionano siamo nella downworld assimilation, si assimilano nei segmenti marginali, nella cultura dei ghetti, quando sono emarginati, o comunque non riescono a farsi strada dal punto di vista economico, e tendono anche a rifiutare gli elementi culturali della società di inserimento. L'altro caso è quello classico dell'assimilazione lineare: mobilità ascendente nel mercato del lavoro, miglioramento e perdita di elementi identitari e di culture ascritte, la traiettoria delle vecchie migrazioni. Ce ne sono altri due che sono a metà e che dobbiamo esaminare. Un caso tipico e problematico è quello dell'assimilazione che possiamo definire anomica o illusoria, quella delle seconde generazioni delle *banlieues* in cui l'acquisizione di elementi culturali, come gli stili di consumo o la gerarchia dei lavori non si incontra con una pari acquisizione di opportunità nella sfera economica. C'è uno sbilanciamento tra ciò che uno vorrebbe essere, vorrebbe fare, e ciò che può riuscire a fare in quel contesto, segnato da insuccessi scolastici e discriminazioni strutturali. Questa è la tensione che vivono i ragazzi delle periferie. L'altro caso, invece, quello che vi stavo raccontando delle minoranze di successo americane, in cui il mantenimento di certi elementi culturali, di una certa coesione comunitaria, è funzionale e positivamente correlato con il successo educativo nel mercato del lavoro.

Parliamo dell'Italia. Io vorrei solo sottolineare un punto a questo riguardo, le altre cose credo le sappiate, ma una la voglio sottolineare. Noi abbiamo un codice della cittadinanza particolarmente avaro nei confronti dei ragazzi immigrati. Come probabilmente sapete, si diventa italiani se si è nati qui, si è sempre vissuti qui, a 18 anni si può fare domanda. Nel '92 il codice è stato riformato con voto unanime del Parlamen-

to, va detto, raddoppiando da 5 a 10 anni il tempo richiesto per il normale immigrato extracomunitario affinché potesse chiedere la cittadinanza italiana. L'esame peraltro discrezionale e la risposta, magari dopo 3 o 4 anni di attesa, magari largamente negativa da parte delle nostre autorità, mentre è stato facilitato l'accesso per i figli, antichi discendenti di emigrati italiani. Io faccio sempre l'esempio di una mia collega italo-argentina, che ha 4 nonni italiani, quindi perfettamente in regola, lei ha chiesto e ottenuto la cittadinanza italiana, la usa per insegnare a Barcellona, non sa una parola di italiano, e questa è una cittadina italiana, per via di questo nostro codice scritto con il diritto di sangue, cioè l'idea che per essere italiani lo si è per sangue; vedete il concetto romantico di nazione, oppure perché si entra nella nazione italiana per matrimonio. Qualcuno ha parlato di una concezione familiaristica, addirittura etnica, della nazione italiana. Il ragazzino arrivato qui a 1-2 anni, deve fare la trafila normale della naturalizzazione, 10 anni. Vi segnalo, tra gli altri problemi, che ci sono Paesi che non riconoscono come cittadino, dal loro punto di vista, senza neanche avere tutti i torti, il bambino nato all'estero e sempre vissuto all'estero, quindi in questa situazione si producono degli apolidi.

Ma dal mio punto di vista, e parlando con operatori della scuola, io vedo questo problema: come gli insegniamo educazione civica a questi ragazzi? Quando ci sono i discorsi sull'integrazione giornalisticamente intesa, devono accettare i nostri valori, la nostra tradizione, la Costituzione, le regole, la democrazia, però noi gli diciamo che siete fuori, questa è una cosa bellissima, voi dovete impararla, però per voi no, grazie. Però quando gliela concediamo, saranno comunque cresciuti in famiglie in cui abbiamo detto ai genitori: "bella cosa la democrazia, però voi non v'entrate". Io non so se questo sia un messaggio particolarmente coerente e produttivo, se serve a formare dei buoni cittadini, un discorso così contraddittorio e ambivalente. Sono convinto che non sia una bacchetta magica la cittadinanza, per cui una volta che gliela diamo abbiamo risolto i problemi della seconda generazione. Quelli delle *banlieues* sono tutti francesi di passaporto, quindi attenzione, è una condizione necessaria ma non sufficiente per produrre l'integrazione delle seconde generazioni. Certo che non averla non mi sembra un gran viatico per superare i problemi che ora ci impegnano.

Vorrei raccontarvi una cosetta genovese. Ricerca che abbiamo condotto in questi anni sui giovani ecuadoriani. La prima fase dell'immigrazione ecuadoriana è stata quella dell'arrivo delle madri e del loro impiego come aiutanti domiciliari degli anziani. Io non uso il termine "badanti" perché è un altro caso di violenza simbolica. Notate la svalutazione linguistica: queste persone curano, fanno compagnia, assistono, fanno magari anche delle terapie, danno sostegno emotivo, e noi diciamo che badano, semplicemente guardano, quindi c'è una sorta di diminuzione linguistica e concettuale di ciò che fanno, magari anche per poterle pagare meno, certo, per non riconoscere l'importanza del loro impegno. Detto questo, le madri ecuadoriane erano bene accette nelle famiglie genovesi, in questo ruolo, così incasellate, solo che dopo l'ultima sanatoria hanno cominciato ad arrivare i figli nell'età dell'adolescenza, e questi ragazzi hanno cominciato ad essere una presenza visibile nel centro della città, hanno cominciato ad aggregarsi e a scontrarsi con una società che, soprattutto quando li vede in gruppo, maschi, vestiti allo stesso modo, magari rumorosi, magari avendo consumato birra e gettato lattine per terra, magari in alcuni casi protagonisti di forme di delinquenza, ha coniato il termine *baby gang*. In questo modo si è messa insieme una forma di aggregazione informale dei ragazzi ecuadoriani, che nella banda possono trovare elementi di identificazione, di socialità, di recupero di un orgoglio, con l'idea della gang, della delinquenza. I media ci hanno inzuppato il pane in maniera scandalosa, questo aiutava a vendere; pagine intere con la geografia dell'insediamento delle bande in città. Pensate che a Barcellona il Comune ha organizzato un raduno dei Latin King, che sono la principale banda, con le autorità, che hanno partecipato tra gli applausi, un religioso americano che li segue. Il nome Latin King viene dall'America, è una banda di ispano-americani che si è formata a New York e ha dei legami transnazionali. Questo religioso ha celebrato matrimoni, battesimi, hanno siglato la pace con altre bande, hanno siglato un impegno solenne a rinunciare alla violenza, i nostri colleghi che sono andati sono stati ammessi, affiliati ai Latin King, e questa è la pericolosa banda ecuadoriana di cui parlano i giornali genovesi. Purtroppo a Milano i giornali cominciano a parlare dei Latin King nei termini genovesi prima enunciati, e il rischio è quello della Legge di Thomas, come si

dice in sociologia, cioè una realtà rappresentata come reale lo diventa nelle sue conseguenze. Come dire, a forza di toccarsi il portafoglio quando salgono sull'autobus, di tenerli a distanza, di non socializzare, questi ragazzi cominciano a sviluppare rancore verso la società ricevente, quindi la contrapposizione, l'identificazione in forme conflittuali rischia di essere l'esito di questi processi, di queste difficoltà di comunicazione e di relazione reciproca.

Dibattito

D: Volevo alcune sue riflessioni sul dibattito attuale sulla presenza di simboli religiosi nelle scuole e sul Bonus per il ricongiungimento

R: lo vedo come una perdita o comunque una mancanza di rispetto nei confronti dei nuovi arrivati. Certo, ci vorrebbe un discorso meno rozzo, ad esempio che il crocefisso venisse inteso, sarei favorevole all'idea di 3 o 4 modelli che richiamino i capolavori dell'arte italiana, che diventi più simbolo di una cultura, di una tradizione artistica, che solamente di un'appartenenza confessionale, perché questo sdrammatizzerebbe una parte del problema. Per tornare a che cosa è dovuta questa enfasi attuale, certamente alla sfida rappresentata dall'alterità, e naturalmente poi aggiungiamo campagna elettorale e una sorta di recupero dei problemi, delle paure da parte dei politici interessati a capitare quest'ansia, questa difficoltà. Tra l'altro sull'argomento c'è stata una ricerca molto interessante qualche anno fa, promossa dalla Commissione per l'integrazione degli immigrati, che ha mostrato che gli atei non hanno particolari problemi nei confronti degli immigrati musulmani, ma nemmeno i cattolici praticanti sono particolarmente ostili nei confronti dei musulmani. La vera ostilità è nella terra di mezzo, in quella fascia di popolazione che ha perso la sua identità religiosa dell'infanzia, che non frequenta regolarmente i riti, ma che ancora per qualche aspetto, perché va a Messa a Natale e Pasqua, perché fa battezzare i figli, perché celebra i funerali in chiesa, si ritiene cattolica. Allora, in questa terra di mezzo dell'incertezza, della perdita delle radici precedenti, degli ancoramenti, lì c'è la maggiore ostilità nei confronti dei diversi e degli altri. Questo credo sia particolarmente emblematico e mi sembra abbia colto una vera difficoltà.

Bonus. Ne potremmo fare molti di esempi di questo tipo, il giudizio è già implicito nella domanda, io non posso che condividerlo. Abbiamo parlato della cittadinanza, c'è tutta una serie di piccole ingiustizie che gli immigrati subiscono, per esempio il ricongiungimento famigliare. A parte le interpretazioni diverse da una Questura all'altra, il ruolo di quelle che tecnicamente si chiamano "burocrazie di strada", cioè l'operatore di sportello, così come il vigile urbano, che è quello che decide per il sì o per il no rispetto a una domanda di ricongiungimento. Ora, a parte una piccola questione di filosofia politica, del tipo "ma i poveri hanno diritto o no a vivere con la famiglia?", questo secondo me potrebbe farci discutere a lungo, ma ammettiamo che sia giusto che l'immigrato povero non abbia il diritto di far ricongiungere la famiglia, per ipotesi, quello che succede è che all'immigrato che viene a fare domanda viene richiesto non solo lo stato di famiglia, ma anche la documentazione relativa al suo immobile, alla casa che ha, e se uno ha una casa piccola, gli si dice che in base alle norme vigenti non può ricongiungere la famiglia. Sei povero quindi niente famiglia. Però i solerti burocrati di strada normalmente dimenticano altre norme che dicono che i bambini al di sotto dei 14 anni non contano per il rapporto tra numero di persone e metratura. Se c'è secondo me una colpa della legge Bossi-Fini non è nemmeno tanto nell'articolato di legge, che non è poi tanto diverso, purtroppo, da leggi analoghe di altri governi europei, ma è nella cultura che ha indotto nei rami della burocrazia, nell'applicazione, per cui il messaggio è cercare tutte le possibilità per dire no all'immigrato che chiede la cittadinanza, che chiede il ricongiungimento. Adesso hanno fatto una legge in Lombardia per limitare il fenomeno dei *phone-center*. Così come c'è la polemica a Milano non per il trasporto di cose dentro la città, ma per i cinesi di via Paolo Sarti: troppi furgoni e furgoncini, e si chiedono norme speciali contro i cinesi di via Paolo Sarti, e si cercano le strade per impedire che posteggino il furgone.

Il problema mi pare sia quello di questi messaggi e di questa discrezionalità interpretativa che viene usata generalmente in senso negativo rispetto alle richieste degli immigrati, che poi non hanno purtroppo in molti casi la possibilità di difendersi appellandosi alla legge, come in questo caso clamoroso dei ricongiungimenti famigliari, come la concessione della carta di sog-

giorno, che darebbe una possibilità di soggiorno più stabile, meno sottoposta ai continui rinnovi. Anche qui c'è una discrezionalità applicativa diversa da un luogo all'altro, ma la tendenza è quella di andare a cercare quelle circolari, che poi sono moltissime, quelle interpretazioni che possono consentire di dire di no, anziché quelle che possono consentire di dire di sì. C'è una lotta, una tensione continua anche attraverso la pubblica amministrazione tra servizi per gli immigrati e altri pezzi della pubblica amministrazione che invece applicano questi pezzi della discrezionalità, della burocrazia di strada in senso negativo nei confronti degli immigrati.

Sulle culture europee, la cultura europea secondo un grande teologo tedesco, è la cultura della speranza, è una cultura che ha sempre guardato avanti, che ha sempre cercato delle nuove strade, magari finendo in esiti tragici, come quelli delle ideologie del '900, ma è sempre stata una cultura aperta, una cultura in movimento, una cultura in ricerca. Lui dice che purtroppo oggi non si vede più questo dinamismo della cultura europea, mentre si vede in altri mondi; lui parlava della Cina, per esempio, quando l'ho ascoltato, dove c'è speranza, dove c'è apertura, dove c'è voglia di futuro. Io non credo che le culture del terzo mondo siano più coese, forse non è più vero oggi. Ci sono grandi problemi di acculturazione in Africa, in America Latina, probabilmente anche in pezzi dell'Asia, la perdita di riferimenti, ma almeno in alcuni di questi mondi attorno a noi c'è speranza e voglia di futuro. Di questo, credo, noi abbiamo bisogno. Se ne avessimo un po' di più forse avremmo meno paura anche nei confronti degli altri. Grazie.

* *il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Minori stranieri non accompagnati: storie di vita *

Dario Melossi

Professore di Criminologia
Università degli Studi di Bologna

Ho particolarmente apprezzato nella prima parte della mattinata le relazioni dei due colleghi, in quanto hanno svolto un quadro molto ampio delle tematiche e che quindi ci solleva in una certa misura dal dover approfondire quello che è parte del contesto all'interno del quale il tema dell'immigrazione e di tutta una serie di tematiche legate all'immigrazione si pone oggi in Italia. Il mio interesse per il tema dei minori non accompagnati è nato da un interesse generale per la questione dell'immigrazione, del rapporto fra immigrazione e devianza, che deriva anche dal fatto che io insegno Criminologia qui all'Università di Bologna. L'immagine della criminologia che appare da certi programmi televisivi è un po' deformata, quindi per criminologia vorrei specificare intendo la sociologia della devianza del controllo sociale. Il punto di vista è quello della discussione dei temi della devianza dal controllo sociale che mi interesso di queste tematiche.

Naturalmente ahimè, i minori non accompagnati sono abbastanza al centro di queste tematiche perché di fatto le istituzioni penali minorili in Italia sono ormai specializzate in straniere, soprattutto dal Centro-nord, e i tipi di minori stranieri che sono all'interno di queste istituzioni sono in larghissima parte i cosiddetti minori non accompagnati, per cui alcuni anni fa noi abbiamo impostato un lavoro di ricerca, si tratta di due ricerche diverse ma molto simili fra loro, che sono poi andate a confluire in questo testo, "I nuovi sciuscià", firmato da Monia Giovanetti e da me medesimo, una mia collaboratrice. Devo dire che il titolo del libro non è che ci rendesse entusiasti, ma comunque questo è il motivo del lavoro di ricerca che abbiamo fatto con i minori non accompagnati, lavoro di ricerca che è consistito fondamentalmente nell'intervistare dei ragazzi stranieri che rientravano all'interno di questa categoria, e l'idea era di intervistarli all'interno di istituti penali minorili, in particolare quelli di Bologna, Milano e Roma, e per la creazione di una sorta di gruppo di controllo, intervistare anche giovani che avevano avuto stesso di tipo di storia in 3 comunità di accoglienza per ciascuna città. L'idea era anche di vedere se in qualche modo il fatto che questi minori finissero all'istituto penale minorile oppure in una comunità di accoglienza e fossero giovani in molti casi anche abbastanza bene integrati, che imparavano un mestiere, che andavano a scuola, eccetera, fosse in qualche modo spiegabile sulla base della loro storia, del tipo di percorso che avevano seguito. Questa è una ricerca che abbiamo fatto anni fa, i minori che abbiamo intervistato erano in stragrande maggioranza o albanesi o marocchini; una delle differenze più notevoli nella situazione odierna è che l'estrazione di questi ragazzi è in parte mutata, vedevo ad esempio in un'ultima ricerca fatta dall'Osservatorio sociale per l'immigrazione che si parla di molti meno ragazzi albanesi, nel senso che il flusso dall'Albania si è in parte esaurito, e molti più ragazzi romeni e moldavi. Però da quello che vedo, i tratti salienti del modo in cui si svolge questo percorso non mi sembrano molto diversi.

Per minori non accompagnati si intendono individui minorenni secondo le norme italiane che si trovano a vivere in uno stato diverso dal proprio senza la presenza dei genitori, e comunque non assistiti da un altro adulto che per legge o consuetudine sia responsabile della loro cura e della loro protezione. Quindi sono individui autonomi, certe volte con rapporti molto labili con amici, famigliari o lontani famigliari, magari indicati fin dal luogo di origine, ma che insomma, per tutti gli scopi pratici sono indipendenti e sono da soli. Noi, sulla base di queste interviste, abbiamo ricostruito un po' quello che è il percorso di questa immigrazione, perché va detto che nel caso di minori non accompagnati è giusto parlare di immigrati di prima generazione. Come il collega Ambrosini dobbiamo distinguere fra prima e seconda generazione; mentre i ragazzi di seconda generazione sono ragazzi che o sono nati in Italia o sono venuti in Italia gio-

vanissimi, nel caso di questi ragazzi minori non accompagnati, in generale si tratta di giovani che vengono da soli e che quindi sono come minimo in grado di affrontare da soli il viaggio, quindi in una maniera molto simile al modo in cui immigrano gli adulti, che poi diventa un po' un *leit motiv* della loro condizione, questa vicinanza allo stato di adulti. Si tratta in genere di ragazzi che muovono da situazioni sociali estremamente disastrate dal punto di vista politico, economico.

Nel periodo in cui noi facemmo questa ricerca, che era circa 5 anni fa, poi il libro è uscito un paio di anni fa, l'Albania e il Marocco erano abbastanza emblematici di situazioni di questo tipo, l'Albania perché all'epoca era in una situazione proprio dal punto di vista complessivo estremamente destrutturata, e uno dei motivi che viene citato spesso dai giovani come motivo del loro lasciare l'Albania e venire in Italia era proprio l'impossibilità di qualsiasi tipo di progetto nel loro Paese, progetto lavorativo, progetto scolastico, molto spesso della stessa sopravvivenza, in quanto si trattava di un periodo in cui il livello di violenza era estremamente alto, l'assenza di uno Stato nel senso tradizionale nel termine.

Il caso del Marocco invece era un caso in una certa misura più sintomatico della situazione dell'immigrazione più in generale, che potrebbe riguardare tanti altri Paesi, tante altre condizioni a livello internazionale, cioè un Paese in cui fondamentalmente non si offrono grandi opportunità ai giovani, pur essendo le condizioni complessive di vita nel Paese sicuramente non così disastrate come in Paesi che hanno conosciuto ad esempio l'esperienza di eventi bellici, come poteva essere l'Albania. Mi ricordo anche un ragazzo che veniva dall'Afghanistan, penso alla la situazione attuale dell'Iraq, Paesi che non sono stati completamente disorganizzati e distrutti da eventi bellici, ma in cui coloro che cominciano la loro esistenza in quei Paesi trovano notevoli difficoltà a trovare delle forme di inserimento, scolastico e lavorativo soprattutto. Molto spesso alcuni di questi ragazzi citavano il fatto che era necessario avere conoscenze o corrompere particolari pubblici ufficiali al fine di trovare posti di lavoro: denunciavano una situazione di complessiva difficoltà per chi cercasse di inserirsi all'interno dei Paesi da cui venivano. Da un lato, come dicono i sociologi dell'immigrazione, ci sono dei fattori di *push*, dei fattori che spingono al di fuori del Paese di emigrazione, che tendono a cacciare via delle persone, e dall'altro lato dei fattori di *pull*, cioè che tendono a tirare dentro le persone, in questo caso fattori che vengono dall'Europa, e dico Europa. Molto spesso da questi ragazzi si sente che l'Italia non era la prima destinazione, o che era una destinazione in una certa misura casuale. Per gli albanesi invece è una destinazione più voluta e progettata, più pensata, che spesso si basava su immagini che venivano o dalla tv italiana, così come viene recepita, o magari da racconti di ragazzi che andavano e venivano. Si è detto fra l'altro, a proposito dell'efficacia delle espulsioni, che uno di questi ragazzi, giovanissimo, ci ha raccontato che la traversata sul gommone fra l'Albania e la Puglia l'aveva fatta 10 volte, per cui se si pensasse mai che il fatto di espellere possa avere effetti, sicuramente non li ha avuti con questo ragazzo.

Uno degli aspetti più interessanti, direi, di queste interviste, riguardava le modalità del viaggio, perché queste modalità appaiono molto diverse, soprattutto sulla base del coinvolgimento delle famiglie o meno nel viaggio, e in maniera collegata, non necessariamente ma collegata, delle possibilità economiche della famiglia e del ragazzo. Ho visto situazioni in cui il giovane partiva quasi senza dirlo alle famiglie, magari dopo avere litigato con i genitori, con un moto suo, quasi come quello di chi scappa di casa, in un certo senso, e quindi poi partiva per questo viaggio in maniera assolutamente picaresca. Invece dei "nuovi sciuscià" il libro si sarebbe dovuto intitolare "I nuovi Huckleberry Finn", perché è più quel tipo di avventura che molto spesso è rappresentata nelle parole di questi ragazzi. Mi ricordo soprattutto il ragazzo che veniva dall'Afghanistan, era venuto attraverso una quantità di passaggi diversi, di strumenti di viaggio dalla jeep al camion, alla nave, praticamente mettendoci mesi addirittura, per arrivare dall'Afghanistan fino in Italia. E anche il caso invece di un ragazzo marocchino che evidentemente aveva un po' più di possibilità economiche e aveva comprato il passaggio completo, con tanto di adulti che lo accompagnavano fingendosi suoi genitori, con tanto di documenti falsi, però questo naturalmente costava molto di più, e d'altro canto esponeva a molti meno rischi come sappiamo benissimo leggendo tutti i giorni i giornali, cui vanno incontro invece coloro che devono o vogliono affrontare questi viaggi in

maniera molto più problematica dal punto di vista economico e così via.

Questo mi porta a aprire un attimo una parentesi, che poi si ricollega ad alcune cose che diceva stamattina Ambrosini, a proposito delle organizzazioni criminali. Molto spesso noi sentiamo, i giornali sono pieni di riferimenti a organizzazioni criminali che organizzano il traffico, eccetera. Ora, i giovani che abbiamo intervistato erano tutti maschi, innanzitutto, bisogna dire, perché sono coloro che troviamo negli istituti penali minorili, e volevamo avere un *pool* omogeneo. Le organizzazioni criminali sono molto presenti nella tratta a fini di sfruttamento sessuale. Fatto salvo il fatto che tutto quello che diciamo si basa sulle parole che venivano dai ragazzi, quindi possono esserci anche elementi di omissione o di menzogna, neppure un accenno è uscito relativamente a organizzazioni criminali che non fossero organizzazioni criminali allo scopo del passaggio (erano una settantina di interviste in tutto). È ovvio che sia impossibile per questi giovani, e in generale per gli immigrati che non abbiano i documenti, che non abbiano i visti, comprare un passaggio su una nave come in generale avviene per quanto riguarda le politiche ti tipo proibizionista, vi è poi un'organizzazione di tipo criminale che si incarica invece di vendere a caro prezzo lo stesso tipo di servizio, quindi in questo caso il servizio del passaggio. Quindi, in questo caso sicuramente organizzazioni criminali, che però in gran parte, almeno per le interviste che abbiamo raccolto noi, si disinteressavano a quello che facevano i ragazzi una volta arrivati in Italia.

Voi sapete, qualcuno lo ricordava stamattina, che l'Italia è affetta da un calo demografico, che è il più grave del mondo, insieme alla Spagna noi abbiamo il tasso di nascite più basso del mondo. Questo significa che i demografi hanno calcolato che ci dovrebbe essere, andando avanti così le cose, una perdita di popolazione del 15, 20% nel giro di due generazioni. Se noi pensiamo che il numero totale di immigrati che c'è in Italia oggi è del 5% circa, la previsione più normale, non particolarmente radicale, è che vi sia una triplicazione, grossomodo, del numero di immigrati e di discendenti di immigrati nel giro di due generazioni. Questo naturalmente a fronte di una situazione in cui molti italiani ancora, e ciò che è peggio alcune delle forze politiche che rappresentano gli italiani, si rappresentano la situazione come se gli immigrati fossero qui di passaggio, come se fosse un fatto transitorio. A prescindere dalla desiderabilità o meno, è una previsione assurda.

Quello che invece avverrà sicuramente è che ci saranno sempre più immigrati, per diverse generazioni e l'Italia assomiglierà molto alle città del centro Europa. Se qualcuno va a Francoforte, ad esempio, entra in certi quartieri in un'aula scolastica, troverà 70, 80, 90% di ragazzi che non sono tedeschi. Oltretutto poi, anche in Germania si tende ad avere una normativa sulla cittadinanza basata in gran parte sulla *ius sanguinis*, per cui è ancora più vero, perché non vi è la possibilità di avere la cittadinanza per nascita, come ricordava anche Ambrosini, anche in Italia. L'Italia però è anche il Paese in cui si immigra attraverso le sanatorie, perché il modo normale di immigrare in Italia è fondamentalmente quello di sanare la propria situazione una volta arrivati.

Questo vuol dire che ci sono molte persone, giovani ma anche non giovani, questo varia, non riguarda solamente i minori, che vengono in Italia aspettando di essere sanati in un secondo momento, ed è un'aspettativa ragionevole, nel senso che fondamentalmente è il modo più normale statisticamente in cui i processi di immigrazione sono venuti nel nostro Paese.

Questo però crea un problema dal punto di vista dell'inserimento, dell'integrazione, delle tematiche sociali notevoli, perché queste persone in Italia che cosa fanno, aspettando di essere sanate? Nel migliore dei casi lavoreranno al mercato nero, nel peggiore e nel caso di quelli che sono più intraprendenti, che sono in età più criminogenica, come i giovani maschi, che comunque sono più criminali da un punto di vista statistico, è probabile che si cimenteranno nei piccoli reati contro la proprietà, spaccio di stupefacenti, per alcuni gruppi controllo del mercato della prostituzione, eccetera. Quindi, gli effetti di questa politica proibizionistica sono effetti abbastanza deleteri dal punto di vista della questione della legalità, di cui tanto si parla, della devianza e della criminalità.

Si capisce anche quel discorso che ricordava Ambrosini stamattina, quando diceva che negli Stati Uniti nel 1905 ci fu questo famoso rapporto sui problemi immigratori, che in un certo senso tendeva a sfatare il mito dell'immigrato criminale, in cui si diceva che gli immigrati di prima generazione sono meno criminali degli autoctoni, dei nativi, e invece il problema

sarà con le seconde generazioni. Ma questo, nella situazione americana dell'epoca, era una cosa che aveva estremamente logica, perché quello che bisognava fare per immigrare in America a quell'epoca era arrivare a Ellis Island, nella baia di New York, dopodiché, se si aveva un documento di identità, poi credo che questo fosse il meno per le autorità americane, se non si avevano evidenti problemi di tipo medico, e invece credo che fossero un pochino più esigenti rispetto a un certificato di buona condotta o quello che poteva essere, delle autorità del luogo di origine, questi erano elementi che erano sufficienti per essere ammessi sul suolo americano, perché vi era una grande fiducia che comunque la fame di lavoro era tale che queste persone si sarebbero sicuramente inserite. Naturalmente, fino a metà degli anni '20, quando invece c'è una reazione di tipo nativistico e si mettono, soprattutto nei confronti di coloro che vengono dall'Europa meridionale, delle barriere molto forti. Allora, è chiaro che in quel tipo di situazione, in cui era più facile, o si pensava che fosse più facile inserirsi, non si avevano il tipo di ostacoli che trovano oggi gli immigrati che arrivano in Italia, nelle condizioni che abbiamo detto prima, cioè fondamentalmente illegalmente, senza il permesso di soggiorno e quindi senza la possibilità di inserirsi all'interno del processo lavorativo. Questo è chiaro che crea una condizione molto diversa per quel tipo di prima generazione e per le prime generazioni che abbiamo adesso, perché per quelle prime generazioni era molto più facile inserirsi.

Vi era una tale fiducia nella possibilità di trovare lavoro che una delle domande che venivano fatte agli immigrati a Ellis Island era se avevano già un lavoro negli Stati Uniti. La risposta giusta a questa domanda era no, perché volevano evitare la tratta, volevano evitare quello che accade oggi in certe comunità, soprattutto credo la comunità cinese, in cui si pagava il viaggio con il lavoro che si andava a fare per chi aveva anticipato il capitale necessario per il viaggio, e quindi in un certo senso si ricreava una situazione che era simile a quella di coloro che nel '600 venivano deportati negli Stati Uniti, o giungevano volontariamente, appunto pagandosi il viaggio con il lavoro successivo, oppure involontariamente nel caso dei criminali, ma questo creando una classe di schiavi o di quasi schiavi. Quindi è abbastanza curioso che la risposta giusta a questo tipo di domanda fosse l'opposto di quello che noi oggi ci aspetteremmo. Mentre invece è chiaro che la seconda generazione si trovava in una situazione molto diversa, perché era la situazione di coloro che si trovano fra due culture, quindi con tutti quei problemi di adattamento psicologico, di conflitto culturale, che possono spiegare poi anche forme di comportamenti devianti, o dal punto di vista criminale o dal punto di vista psicologico, comunque problemi di inserimento notevoli, anche se un'altra cosa che vale la pena di ricordare è che molto spesso i problemi sociali non derivano tanto sa un mancato inserimento, ma derivano da un eccessivo inserimento di queste generazioni. Ricordava Ambrosini stamattina, era una vecchia topica della scuola di Chicago, molto spesso i ragazzi che arrivavano in America erano ragazzi che non presentavano tutta una serie di patologie sociali, dal fatto di consumare certe sostanze, bere alcol, avere figli in età giovanissima, eccetera, le apprendevano però attraverso l'inserimento nella comunità americana, anche perché naturalmente l'inserimento degli immigrati non è un inserimento all'interno di una comunità media, ma è un inserimento ai livelli più bassi, quindi, come appunto insegnavano gli autori della scuola di Chicago di quell'epoca, era un'integrazione che avviene all'interno delle fase più basse della classe operaia del Paese dove si va a inserirsi, quindi anche all'interno di tutta una serie di pratiche che possono essere quelle più vicine a certe forme di devianza, sicuramente quelle delle classi più basse, non quelle che sono tipiche delle classi alte.

Volevo dire anche alcune cose sulle lattine di birra, perché questo è un discorso che si sente spesso. Vicino a casa mia, qui a Bologna, c'è un piccolo parchetto dove spesso i lavavetri nelle ore di riposo, oppure i militari si fermano la sera per consumare la pizza, perché c'è un'ottima pizzeria da asporto lì vicino, e voi sapete quei bidoncini di queste dimensioni, alla fine c'è un patetico tentativo della costruzione di una sorta di scultura fatta di lattine, scatole di pizza, che in qualche modo cerca di raggrupparsi attorno a questo bidone. Io ricordo quando, ho passato diversi anni negli Stati Uniti, nella famosa Venice Beach, che è una delle spiagge di Los Angeles hanno, al fine di ospitare barattoli, bottiglie, eccetera, sapete quei bidoni della nafta, verniciati e disposti in maniera abbastanza abbondante e copiosa sulla spiaggia. Mi aspetto che qualcuno dica che non sono molto belli da

vedere; è vero, però ci stanno moltissimi barattoli, bottiglie di vetro, eccetera, e se uno degli effetti deve essere la possibilità di non fare cattivi costumi sulla sporcizia degli stranieri, magari questo sarebbe un effetto non così positivo esteticamente, ma da altri punti di vista molto ben visto.

Mi ha fatto anche un po' ridere il discorso sulla questione delle bande di ecuadoregni a Genova, perché ci sono molti miei colleghi criminologi che sono contenti perché finalmente abbiamo le bande anche in Italia, che aspettavano ormai da decenni. Infatti si stanno cominciando a scrivere anche adesso articoli sulle bande giovanili in Italia, per cui questo darà molto lavoro ai criminologi. C'è addirittura un criminologo nordamericano che è così intraprendente che ha messo in piedi un progetto di ricerca fra gli Stati Uniti e l'Europa che si chiama Euro Gang, in cui lui ha cercato di spiegare agli europei come fosse importante studiare questo fenomeno, finora ahimè limitato agli Stati Uniti, però come si vede con i Latin Kings c'è questa esportazione che sicuramente farà felice anche questo criminologo americano.

Avviandomi a concludere a questo punto, cosa succede quando questi ragazzi giungono in Italia? Quando giungono in Italia questi minori hanno certe volte già indirizzi di famigliari o amici; molto spesso però le cose non funzionano molto bene perché sono in genere parenti distanti, che magari non hanno posto per ospitarli, che vedono il giovane che arriva come una possibile fonte di problemi, per cui molti di questi dicevano che erano stati con i parenti la prima settimana, le prime due settimane, però dopo erano ritornati a cercare qualcos'altro. Spesso cercano i connazionali, hanno tutta una serie di strategie, e magari trovano in questo modo un posto per dormire, che molto spesso è però in una casa abbandonata, in abitazioni fatiscenti, in condizioni di estrema difficoltà abitativa. Altre volte vengono fermati dalle forze dell'ordine e condotti a una comunità, e uno di questi a un certo punto ha detto: "Sono stato così fortunato che sono stato fermato da un carabiniere e mi ha portato alla comunità". Altre volte ancora, poiché si è cominciata a spargere la voce del fatto che, stando 3 anni in Italia, e seguendo un percorso di integrazione, c'è poi la possibilità di avere il permesso di soggiorno, vi sono quei giovani che addirittura vengono già con l'indirizzo di una comunità, già sapendo dove andare e rivolgendosi all'indirizzo, e questa diventa una forma di processo migratorio molto cosciente e molto pianificato. Soprattutto nei primi due casi, di ragazzi che non hanno alcun punto di riferimento, può avvenire che il tipo di attività cui si danno siano quelle di piccolo bricolage, il famoso lavavetri all'angolo della strada, il piccolo furto, o nei casi più gravi lo spaccio di sostanze illecite. Qui veniva anche l'interesse più criminologico della nostra ricerca.

Vi sono tutta una serie di teorie criminologiche così come potrebbero essere applicate ad alcuni di questi giovani, sta di fatto comunque che noi ci aspettavamo, avendo intervistato ragazzi che erano in carcere e in comunità, di poter trovare nelle loro biografie, così come ce le hanno raccontate, degli elementi che in qualche modo ci dessero una possibilità di capire come si giungesse in un caso a un certo tipo di esito e in un caso a un altro esito. Devo dire che di questo noi abbiamo trovato pochissimo, cioè salvo alcuni casi molto particolari, molto spesso di giovani che erano emigrati con le famiglie, tra l'altro, ma che erano in carcere, che riguardavano ragazzi che avevano cominciato a praticare piccoli furti, reati contro la proprietà già nei loro Paesi di origine, e quindi si erano portati un know-how in Italia, ma veramente riguardava 3, 4 casi, sui 70 che abbiamo intervistato, per tutti gli altri, sia che si trovassero in comunità, sia che si trovassero negli istituti penali minorili, ci trovavamo di fronte a storie molto simili, eccetto per il fatto che coloro che si trovavano negli istituti penali minorili a un certo punto avevano voltato l'angolo sbagliato, o entrando in contatto con loro connazionali che spacciavano, o magari incappando nelle forze dell'ordine nel momento in cui commettevano un furto. Il che ci ha resi edotti del fatto che, rispetto soprattutto a ragazzi così giovani, quindi così esposti all'influenza dell'ambiente, l'elemento della casualità, dell'incertezza, della realtà, è di notevole importanza, tanto è vero che l'unico tipo di suggerimento che emanava da questo tipo di analisi era che forse la possibilità o il tentativo di mettere in piedi una rete di accoglienza il più capillare possibile, che in qualche modo intercettasse questi ragazzi senza però necessariamente colpevolizzarli, il prima possibile quando arrivavano sul suolo italiano, potesse essere la cosa più utile. Offrire una serie di informazioni presentate da persone che riescano ad offrirle in maniera non intimidente, non preoccupante, poteva essere la

cosa più utile, perché molto spesso, ad esempio quando alcuni di questi venivano mandati in comunità, poi immediatamente scappavano in quanto non sapevano quello che sarebbe stato il tipo di accoglienza che avrebbero ricevuto in comunità, cosa avrebbe dovuto fare, le regole, quindi molto spesso ci stavano poche ore e poi se ne allontanavano.

Questo non è ahimè il tipo di accoglienza che questi ragazzi hanno da parte delle nostre istituzioni penali. Come dicevo prima, ormai c'è una vera e propria specializzazione delle istituzioni penali italiane nei confronti degli stranieri, quasi totale al Centro-nord, se non totale maggioritaria nel caso delle carceri anche per adulti da Napoli in su. Naturalmente, uno dei problemi fondamentali di questo tipo di situazione è quello del principio di Thomas, cioè il fatto che, una volta definita la situazione in un certo modo, tendiamo poi a riprodurla e a viverla nei nostri comportamenti e nei nostri fatti, nella stessa immagine di sé che questi ragazzi hanno, tanto è vero che alcuni di coloro che noi abbiamo intervistato in carcere tendevano poi a rappresentare se stessi come persone molto dure, molto forti, molto decise, che non potevano scendere a compromessi. Questo è in parte anche un effetto dello stesso processo di criminalizzazione, cioè del fatto di essere visti in un certo modo, di essere percepiti dalle istituzioni e dagli italiani in generale come persone di un certo tipo.

C'è anche un elemento ironico nel tipo di riforma del processo penale minorile che si è avuto in Italia alla fine degli anni '80, perché è un tipo di riforma che ha di molto accentuato gli elementi di tipo paternalistico in questo caso in senso positivo. C'è il tentativo di tenere i giovani minori il più possibile fuori dal carcere, affidarli alle famiglie, affidarli alle comunità, sia nel periodo di una possibile custodia cautelare, sia rispetto alla detenzione dopo la sentenza. Questo sistema però è stato posto in essere proprio nel momento in cui cominciavano i processi migratori in Italia, ed era chiaramente un sistema pensato per i nostri figli, per il discorso che si faceva stamattina sul senso di comunità, per coloro che noi pensiamo essere come noi, che parlano la nostra lingua, con cui ci intendiamo, con cui ci capiamo, con cui si può avere anche quel processo di rieducazione: come puoi rieducare qualcuno che non ti capisce, che non parla la tua lingua, che non ha i tuoi valori, che non ha lo stesso sistema di riferimento? A cosa lo rieduchi, visto che molto spesso vi sono norme per il quale il minore deve essere espulso una volta scontata la pena. Si è venuto a creare questa sorte di cortocircuito, da un lato fra un processo penale minorile tutto teso alla rieducazione, all'integrazione, al reinserimento, all'emenda del giovane, e i giovani che non hanno nulla a che vedere con questo tipo di visione. A cominciare dal fatto che molto spesso non hanno una residenza, non hanno una famiglia, quindi mancano tutta una serie di elementi, anche oggettivi, che permettano al giudice poi di operare un certo tipo di decisione, di prendere certi provvedimenti invece di altri.

La conseguenza di questo, che è assolutamente assoluta da parte di vista dei minori, è che noi abbiamo carceri che sono assolutamente ripiene di stranieri, come nel caso della Dozza, 70% di stranieri su una popolazione che è il 5% della popolazione bolognese. L'unico tipo di assistenza che noi offriamo a questi giovani e anche a questi adulti è quella dell'assistenza penale, di un'assistenza non richiesta e non voluta attraverso lo strumento penale. Vi è anche un processo, in un certo senso, di adultizzazione, anche nelle parole di certi giudici; proprio perché questi ragazzi sono venuti da soli, perché hanno avuto in un certo senso la forza e anche il coraggio di affrontare questi viaggi, in un certo senso vengono visti come se fossero già adulti, ma non lo sono, e anche il tipo di reazione sociale che si ha nei confronti di questi ragazzi è come dire "ma in fin dei conti non sono come i nostri figli, non sono veramente minori, sono dei falsi minori, sono delle persone che possono affrontare la pena così come se fossero adulti così in fin dei conti se sono in carcere poi non è così strano", con una sorta di etnicizzazione del sistema giuridico, che si è avuto anche in altri Paesi, che si ritrova nei famosi CPT, come si dice con un bel giro linguistico, cioè istituti che in un certo senso si specializzano per persone che vengono da fuori. Su questo penso di dovermi fermare.

* *il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Minori stranieri non accompagnati: aspetti giuridici e pratiche di accoglienza

Antonella Inverno

Giurista
Programma "Minori Migranti" di Save the Children (Italia)

Cercherò di essere il più breve possibile, però volevo fare una premessa rispetto a quello che è stato detto nella mattinata. Io mi occupo da anni di minori non accompagnati, e nello specifico di ragazzi di strada; come si diceva prima ormai da 2, 3 anni la maggior parte di minori non accompagnati che arrivano nel centro-nord del Paese sono minori rumeni; ci sono dei marocchini, che però sono più presenti nel nord e meno nel centro, dei moldavi e continua a rimanere qualche albanese.

Io parlerò oggi del quadro giuridico in cui si innesta tutta la situazione dei minori non accompagnati, nello specifico delle norme sull'immigrazione, però vorrei che consideraste tale quadro giuridico come un fattore che può poi influenzare la costruzione dell'identità di questi giovani che, per quanto adultizzati, sono e restano degli adolescenti. Come diceva prima la professoressa Besozzi, ci sono dei fattori che aiutano a costruire l'identità. Ebbene, nei minori stranieri non accompagnati quasi tutti questi fattori sono problematici. Lei parlava prima delle risorse materiali e simboliche; questi ragazzi arrivano senza alcuna risorsa materiale e le uniche risorse simboliche che hanno sono assolutamente virtuali: i fattori di spinta che li portano ad emigrare verso l'Italia sono dati per la maggior parte dalle immagini che vedono su internet, sui mass media, sulla tv satellitare. Anche nei villaggi più poveri del Marocco, della Romania non mancano mai le antenne satellitari per vedere le televisioni europee. La professoressa Besozzi parlava anche di capitale culturale, familiare e locale. Per quanto riguarda nello specifico i minori rumeni e albanesi, il capitale culturale e familiare è stato assolutamente destrutturato con il crollo dei regimi totalitari che ci sono stati in entrambi i Paesi, anche se con alcune differenze. In Marocco succede più spesso che, in un processo di adultizzazione dei minori, i genitori non siano più visti in una triade alla cima del triangolo, ma vengano spostati ad una situazione di parità, perché i minori si rendono conto che i genitori non riescono, non solo nella società che li accoglie, ma anche nella società dove vivono, perché comunque in questi Paesi ci sono dei progressi non da poco in questi anni, ad uscire da un ruolo assolutamente marginale nella società. Quindi, anche il capitale culturale locale è molto problematico. Il capitale sociale e il sistema delle relazioni: questi ragazzi arrivano in Italia e, perlomeno da quella che è la mia esperienza, vengono rifiutati dai coetanei della società di accoglienza, penso che possa essere confermato anche nelle altre città. Quello che fanno è raggrupparsi in famiglie di strada, quelle che poi forse vengono definite le baby gang, che poi devono supplire a tutti quei legami di attaccamento che la famiglia non dà più, che non è più in grado di dare. C'è poi il fattore dei valori, delle norme e delle regole, e proprio qui l'interruzione del senso di appartenenza, dato che con il passaggio della frontiera del minore dal suo Paese di origine verso il nuovo Stato c'è anche un congelamento dei valori e delle norme sociali a cui era abituato nel proprio Paese, porta ad un'assenza del controllo sociale della famiglia allargata, dei parenti, della società che noi conosciamo, quindi si pensa un po' che tutto è possibile. Proprio in questo quadro, l'accoglienza che questi minori hanno a livello giuridico, in particolare, ma non solo, in Italia, fa sì che sia molto più facile per loro il rischio che la costruzione dell'identità sia una costruzione di una identità deviante. Purtroppo i minori percepiscono la propria efficacia come più forte in un atto deviante che non in un atto di inserimento, che troppo spesso li porta all'insuccesso.

Possiamo vedere che per quanto riguarda i minori stranieri ci sono due sistemi di legislazione che vengono a confrontarsi, la normativa a tutela dei minori, intesi come minori punto e basta, non come minori stranieri o non ac-

compagnati, che fornisce criteri di valutazione delle norme di un ordinamento. Il principio fondamentale rispetto a questa normativa è quello del supremo interesse del minore, stabilito dalla Convenzione di New York del 1989. Un altro principio assolutamente fondamentale e assolutamente poco applicato in Italia è quello dell'ascolto informato, stabilito da varie Convenzioni, tra cui quella dell'Aia dell'80 in materia di rimpatrio, e quella di Strasburgo del 1996 sull'esercizio dei propri diritti per mezzo di un rappresentante. Il minore è visto come soggetto attivo di diritto e non come soggetto passivo sul quale pesano le decisioni che prendono altri. Tutta questa parte di normativa, che è esclusivamente a tutela dei minori, si scontra con la legislazione in materia di immigrazione, per cui si assiste a un'amministrativizzazione del diritto, per cui la materia degli stranieri è regolata più spesso da circolari ministeriali che da vere e proprie norme di leggi ordinarie. Questo crea una forte discrezionalità, nel senso che è poi il singolo agente che sta allo sportello che può decidere se una pratica viene accettata o meno, o cose del genere. I principi fondamentali sui minori stranieri nella legislazione in materia di immigrazione sono quello del divieto di espulsione fino ai 18 anni di età, della possibilità di ottenere un permesso di soggiorno temporaneo, i cui diritti e doveri sono però disciplinati dalle circolari ministeriali, e dalla possibilità ridotta di conversione del permesso di soggiorno alla maggiore età. Ancora oggi, dopo la Bossi-Fini, ma già da prima c'erano problemi, c'è una diatriba giudiziaria su come si può convertire il permesso di soggiorno e quali requisiti servono.

Io ho cercato di immaginare il percorso che fanno questi ragazzi da quando partono a quando arrivano, quindi la prima cosa che mi sono domandata è stata di chi è la competenza in materia di minori stranieri quando questi si trovano in Italia. La Convenzione dell'Aia del '61 stabilisce che tutti i provvedimenti devono essere adottati dall'autorità di residenza abituale del minore, ma nei casi di urgenza sono competenza delle autorità dove si trova il minore. Purtroppo però la legge italiana 64/94, che ha stabilito le norme di attuazione della Convenzione, ha disposto che i provvedimenti provvisori ed urgenti di cui alla Convenzione stessa sono adottati dal Tribunale per i Minorenni del luogo ove il minore risiede, quindi non si capisce se rientra anche il minore che ha solamente un domicilio in Italia, e questo sarebbe già qualcosa, ma soprattutto se pensiamo ai minori non accompagnati, che vivono nei treni abbandonati, nelle case abbandonate, chi è competente per loro? Però c'è stata la legge del '95 di riforma del sistema italiano di diritto internazionale privato, che ha stabilito che sono comunque valide le norme di applicazione necessaria. Un esempio di norma di applicazione necessaria è quello dell'articolo 37 bis della legge sull'affidamento, che prevede che ai minori stranieri in stato di abbandono sul territorio italiano si applichi appunto la legge 184/83, così come modificata successivamente.

Chi è un minore straniero non accompagnato l'ha spiegato prima il professor Melossi, mi preme solamente dire che per il comitato minori stranieri, non è un minore straniero non accompagnato chi presenta domanda di asilo, quindi per esempio quel ragazzo afgano…ecco, la cosa che dimenticavo di dirvi è che in questo momento a Roma c'è una forte presenza di minori afgani, che sono costretti a chiedere asilo, anche se magari non hanno tutti i requisiti per ottenere lo status di rifugiato, perché non hanno nessun documento di identità, e qui poi arriveremo al problema dell'identificazione. Quindi, il comitato minori stranieri non è competente rispetto ai minori richiedenti asilo. Invece, la risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del '97 include nella definizione anche i richiedenti asilo. Quindi cosa succede, arrivano in Italia e devono entrare. L'articolo 33 della legge sugli affidamenti e adozioni prevede che non possano entrare in Italia i minori non accompagnati senza essere in possesso del visto rilasciato dalla Commissione Nazionale per le adozioni internazionali, a parte alcune eccezioni che sono quelle che portano i richiedenti asilo a scappare dai loro Paesi, o quando ci sono calamità naturali, o salvo un grave impedimento di carattere oggettivo. Quando poi il minore si ritrova in frontiera, la polizia di frontiera deve segnalare il minore al tribunale per i minorenni, che provvede ai sensi dell'articolo 37 bis, che era quello che dicevo prima, quindi dovrebbe trattare il minore straniero che si trova in frontiera da solo come un minore italiano in stato di abbandono. Questo però non succede. Però l'articolo 5 del regolamento che stabilisce i compiti del Comitato minori stranieri dispone l'obbligo di segnalazione al Comitato per i minori stranieri al fine del censimento. Il Comitato ha il compito istituzio-

nale di avviare le ricerche dei familiari ai fini del rimpatrio, e qui c'è già un conflitto di competenza con il tribunale per i minorenni, perché se il tribunale per i minorenni deve provvedere come se fosse un minore italiano in stato di abbandono, e invece il Comitato ha il compito di avviare tutte le indagini per il rimpatrio, il minore si troverà al primo bivio a dire "che ne sarà di me? Sarò rimpatriato oppure mi aiuteranno per rimanere qui?".

L'identificazione del minore: molte volte il comitato minori stranieri non interviene perché non si sa l'identità certa del minore, perché non c'è un passaporto, però tutte le norme che riguardano l'identificazione non solo dei minori, ma anche di tutti gli adulti, prevedono che sia l'autorità di pubblica sicurezza, in ogni caso in cui ci sia motivo di dubitare dell'identità personale, a sottoporre il minore o lo straniero ai rilievi foto-dattiloscopici o segnaletici per verificarne l'identità. Molte volte a Roma dagli operatori degli enti locali o delle comunità mi viene richiesto cosa si deve fare per identificare il ragazzo. Non è un compito, per fortuna, direi, degli operatori sociali o degli operatori che si trovano in qualche modo a interfacciarsi con il minore, deve rimanere un compito dell'autorità di pubblica sicurezza. Questo anche per il regolamento che stabilisce i compiti del comitato minori stranieri. In più le linee guida del Comitato del 2001 ci dicono che se comunque permangono dubbi sull'età del ragazzo e sulla cittadinanza, i metodi utilizzati per la verifica devono rispettare la salute e la dignità del minore, e in caso di persistente incertezza deve essere garantito il beneficio del dubbio. Quindi, se non si riesce a stabilire se una persona è maggiorenne o minorenne, questa persona deve essere trattata come minorenne. Come vi dicevo prima però, il permesso di soggiorno non viene rilasciato senza un documento di identità valido, e il comitato minori stranieri non avvia le indagini senza permesso di soggiorno, creando così un circolo vizioso da cui è difficile uscire per noi che siamo operatori formati su questo, figuratevi per un ragazzino rumeno che arriva da condizioni sociali e anche di istruzione basse, come districarsi in tutto questo. Cosa succede quando però si riesce a identificare questo ragazzo? C'è il divieto di espulsione per i minori, come dicevo prima, salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi, quindi il minore può solamente seguire i genitori che vengono espulsi. Un minore non accompagnato non può mai venire espulso, se non per motivi di ordine pubblico e di sicurezza dello Stato, però in questo caso l'espulsione deve essere adottata dal tribunale per i minorenni su richiesta del questore. Il regolamento di attuazione come modificato nel 2004 prevede che venga rilasciato un permesso di soggiorno per minore età a seguito della segnalazione al comitato per il periodo delle indagini famigliari, quindi in realtà il permesso di soggiorno per minore età dovrebbe solamente consentire il soggiorno finché il comitato non rintraccia i familiari, per motivi familiari se è al seguito dei genitori o dell'affidatario, e per integrazione sociale e civile del minore, previo parere del Comitato, quando concorrono i requisiti temporali richiesti dall'articolo 32, che poi vedremo dopo, i 3 anni di permanenza e i 3 anni di percorso sociale e civile.

Se un minore è abbandonato, va segnalato al tribunale per i minorenni, proprio perché è del tribunale per i minorenni la competenza ad accertare lo stato di abbandono, quindi se c'è un dubbio rispetto a questo, se un minore è da solo, per forza di cose il tribunale dovrà verificare se esiste o meno lo stato di abbandono, il che non vuol dire che sussista per forza.

Il permesso di soggiorno per minore età è regolato quasi esclusivamente da circolari, infatti l'articolo che adesso lo cita nel nuovo regolamento di attuazione è stato inserito nel 2004, ma nel testo unico precedente non c'era menzione del permesso di soggiorno per minore età. Questa circolare prevede che questo permesso di soggiorno non consenta lo svolgimento di attività lavorativa (negando così comunque il diritto fondamentale al lavoro, che sussiste anche in capo ai minori) ed è preordinato all'immediata tutela del minore non accompagnato, nelle more dell'adozione e dei provvedimenti più adeguati, sempre ai fini del reinserimento nella famiglia di origine. Quindi, comunque il Ministero ci dice che tutti i minori non accompagnati dovrebbero di norma essere rimpatriati e questo purtroppo anche in accordo con le autorità nello specifico, per esempio, della Romania (ai fini dell'ingresso nell'UE). Quindi questa circolare presume che il rientro sia nel supremo interesse di tutti i minori stranieri, senza alcuna verifica.

Cosa succede invece dal punto di vista della legislazione in fatto di minori, non di minori stranieri, quando viene trovato un minore

solo, e quindi cosa dovrebbe succedere anche per i minori stranieri; il Codice Civile dispone che se c'è l'impossibilità di esercizio della potestà genitoriale per qualsiasi causa, quindi anche la lontananza dei genitori, si apre la tutela e si nomina un tutore, che rappresenta il minore in tutti gli atti civili e decide dove deve essere allevato. Questo nella pratica, nella realtà dei fatti, non avviene mai, nel senso che il tutore è pubblico, perché poi i minori stranieri non accompagnati hanno sempre un tutore pubblico, non è mai quello che decide se il minore deve rimanere in Italia o deve andare via. Mettiamo che il minore venga accolto, gli venga concesso un permesso per minore età e il Comitato avvii le indagini finalizzate al rimpatrio assistito. La definizione di rimpatrio assistito che dà il comitato minori stranieri è "quell'insieme di misure adottate allo scopo di garantire al minore l'assistenza necessaria fino al ricongiungimento con i propri famigliari o al riaffidamento alle autorità responsabili del Paese di origine". Quindi vedete bene che per rimpatrio assistito non si intende, come pensiamo spesso noi operatori, tutte quelle operazioni necessarie affinché poi il ragazzo possa avere un progetto di reinserimento nel proprio Paese. No, per rimpatrio assistito si intende solo tutte quelle operazioni fino al riaffidamento non solo alla famiglia di origine, ma anche se non si trova la famiglia di origine, alle autorità responsabili del Paese di origine. Però qui vengono in gioco tutta un'altra serie di norme che riguardano i minori di cittadinanza mondiale: la convenzione dell'Aia del '70, che dice che nessuna decisione in merito ad una richiesta di rimpatrio può essere presa prima che il minore sia stato ascoltato personalmente (si parla di rimpatri in un altro senso, cioè di quei ragazzi che vengono portati da uno dei genitori in un altro Stato e che poi l'altro genitore ne chiede il rimpatrio perché sono cittadini italiani, per esempio, o di un altro Stato) però per analogia anche nel caso di rimpatri assistiti nel Paese di origine l'opinione del minore deve essere assolutamente non solo ascoltata, ma anche presa nella debita considerazione. Finalizzato al rimpatrio, è istituito il comitato per i minori stranieri e il tribunale per i minorenni purtroppo è messo in una situazione di subalternità, nel senso che la legge ci dice che deve concedere il nulla osta salvo inderogabili esigenze processuali se viene disposto il rimpatrio, quindi non ha nessun potere di verifica rispetto ai criteri che sono stati utilizzati per scegliere se il rimpatrio è o meno nell'interesse del minore. Interviene poi il regolamento concernente i compiti del comitato, che disciplina le modalità di ingresso, accoglienza e rimpatrio dei minori stranieri, che all'art. 7 dispone che il minore debba essere sentito personalmente; però in tutti i provvedimenti che ho visto, che sono fatti con lo stampino, quindi penso siano uguali a tutti i provvedimenti che avete visto voi, non è mai specificata l'opinione del minore, ma il comitato si limita a dire che il minore è stato sentito, c'è sempre scritto "si ritiene che il rimpatrio sia nell'interesse del minore", ma non si spiegano mai le motivazioni per cui si ritiene che il rimpatrio sia nell'interesse del minore.

Per quanto riguarda Roma, ma credo anche per altri tribunali per i minorenni, perché ho letto delle circolari del tribunale per i minorenni di Milano che dicono più o meno la stressa cosa, persiste una notevole difficoltà nel definire lo stato di abbandono: alcuni tribunali ritengono di dover ricevere segnalazioni solo di quei minori stranieri non accompagnati infra-quattordicenni, oppure molto piccoli, oppure vittime di tratta, come a presumere che i minori stranieri maggiori di 14 anni che non sono in situazioni estreme che li identificano come vittime se la possano cavare da soli. Però le norme relative allo stato di abbandono ci dicono che, prima cosa, l'autorità di pubblica sicurezza deve collocare in un luogo sicuro il minore moralmente o materialmente abbandonato o allevato in locali insalubri o pericolosi. In questi casi va sempre fatta la segnalazione al tribunale per i minorenni. Io lo faccio di solito, perché lavoro molto anche sulla strada, e vi sfido ad invitare un minore straniero a recarsi da solo presso un commissariato per essere inserito in un centro; è difficilissimo, ci impiegate delle ore, se mandate il minore da solo lo cacciano, è veramente difficile.

Il tribunale per i minorenni dovrebbe verificare se decidere per la decadenza o per l'affievolimento della potestà genitoriale nei casi in cui si verifichi che il minore è moralmente o materialmente abbandonato. L'articolo 10 della legge sugli affidamenti, nello specifico, ci dice appunto che il Procuratore della Repubblica per il tribunale dei minorenni deve sempre richiedere lo stato di adattabilità dei minori in stato di abbandono segnalati dalle comunità con la relazione semestrale, e in questo caso si apre un procedimento, non alla procura, appunto, ma alla sezione civile del tribunale per i minorenni,

relativo alla certificazione dello stato d'abbandono. Quindi, questo vuol dire che in tutti i casi in cui nelle comunità siano presenti dei minori non accompagnati, dovrebbe essere aperto un fascicolo civile al tribunale dei minorenni per stabilire se sussiste o meno uno stato di abbandono. In più l'articolo 12 ci dice, e qui è veramente forte il conflitto di competenze con il Comitato per i minori stranieri, che il tribunale per i minorenni dovrebbe predisporre l'audizione dei genitori residenti all'estero tramite l'autorità consolare competente. Quindi, in realtà è il tribunale per i minorenni che dovrebbe accertare, fare le indagini famigliari, accertare se esiste veramente lo stato di abbandono, e in caso decidere se rimpatriare il minore, o tenerlo qui e trattarlo come un minore abbandonato italiano. Penso che questo sia stato fatto un po' per i numeri, perché sono tanti i minori non accompagnati, ma un po' anche per pregiudizi molto forti, è stato lasciato tutto a un'autorità amministrativa. Vi ricordo che il Comitato dei minori stranieri comunque è un organo ministeriale, che ha delle direttive politiche, non è un organo indipendente come la magistratura.

Veniamo all'affidamento, che è importante perché, almeno per un lungo periodo di tempo, la Questura ha subordinato la possibilità di convertire il permesso di soggiorno ad un provvedimento formale di affidamento, stravolgendo poi il senso di quello che è l'affidamento, perché l'obiettivo di tutti i casi di affidamento, che non possono superare i 2 anni, è di assicurare al minore il diritto di vivere nella propria famiglia, quindi l'affidamento ha assolutamente carattere transitorio, e deve prevedere interventi volti al sostegno del nucleo familiare, quindi sarebbe indicato per i soli minori stranieri in attesa di rimpatrio, invece la Questura stravolge il senso di queste disposizioni dicendo che può rimanere in Italia con un regolare permesso di soggiorno dopo il compimento dei 18 anni solo chi ha avuto un provvedimento formale di affidamento. Poi vedremo che questo è stato superato da una sentenza della Corte Costituzionale.

Questa non ve la sto a leggere tutta, però era interessante perché nel 2001 c'è stata una circolare che ha disciplinato veramente benissimo il percorso che dovrebbe fare un minore non accompagnato in Italia. Vi dico solo questo: spetta unicamente al Comitato per i minori stranieri qualsiasi valutazione in ordine alla permanenza più duratura del minore sul territorio nazionale, e il Comitato per i minori stranieri potrà formulare la raccomandazione ai servizi sociali territorialmente competenti per l'affidamento del minore ai sensi dell'articolo 2 della legge 184.

Quindi, addirittura il comitato che raccomanda, non si capisce bene in che senso, ai servizi sociali, che sono assolutamente snaturati del loro compito (che è proprio quello di proporre e fare gli affidamenti quando ritengono che sia il caso, almeno quelli consensuali, che possono essere fatti dai servizi sociali) se questo ragazzo deve essere affidato o meno, quindi vedete bene che le uniche esigenze che vengono tutelate in materia di minori non accompagnati sono quelle di ordine pubblico e di governo dei flussi migratori.

Qui avevo messo un po' di sentenze sulla conversione del permesso di soggiorno, sentenze che ci dicono quasi tutte che l'affidamento deve essere equiparato alla tutela, altrimenti ci potrebbero essere problemi di discriminazione, in relazione all'articolo 3 della Costituzione, che ci dice che siamo tutti uguali, e soprattutto la sentenza della Corte Costituzionale del 2003 ci dice non solo che l'affidamento deve essere equiparato alla tutela, ma anche che le disposizioni dell'articolo 25 della legge Bossi-Fini, cioè quel piano che ha istituito i requisiti temporali dei 3 anni di permanenza e dei 2 anni di percorso di integrazione sociale e civile, hanno un carattere integrativo e non modificativo rispetto all'articolo 32 comma 1. Ne consegue che il permesso di soggiorno può essere rilasciato anche ai minori stranieri non accompagnati che siano stati ammessi per un periodo non inferiore a 2 anni in un progetto di integrazione sociale e civile. Questo vuol dire che la conversione del permesso di soggiorno dovrebbe essere assicurata in 3 casi, cioè o se il minore è stato affidato, o se è stato sottoposto a tutela, o se anche non affidato o non sottoposto a tutela, comunque si può provare che sta da 3 anni in Italia e che ha seguito un percorso di 2 anni. Assolutamente le Questure non hanno seguito questo orientamento, è uscita una circolare che dice che questa sentenza può essere applicata solo a chi ha compiuto 18 anni prima dell'entrata in vigore della Bossi-Fini, assolutamente un'altra ingerenza ministeriale sulla sentenza della Corte Costituzionale, che ha valore oggettivo, e purtroppo ci sono ancora tanti ricorsi che vanno avanti, ci sono sentenze del Consiglio di Stato, ma non è chiarissima ancora la situazione.

Dibattito

D: Io volevo fare una brevissima puntualizzazione riguardo alla nostra realtà territoriale, perché quello che va detto è che tutte queste normative che l'operatrice di Save The Children ha presentato vengono applicate in maniera assolutamente disomogenea sul territorio nazionale, e questa è la caratteristica fondamentale che in qualche modo distingue la realtà dei minori stranieri non accompagnati. In realtà nessuno dei due corpi normativi a cui si fa riferimento, che sono quello a tutela dei minori e quello sull'immigrazione, si sono posti in maniera compiuta e organica il problema di questi minori migranti, che rappresentano peraltro, in una certa maniera, un'emergenza europea, un fenomeno comunque dilagante e in tutti i casi anche un po' una novità. La normativa non si è posta organicamente questo problema, quindi tutta le interpretazioni nascono da un collage che di territorio in territorio è differenziato. Devo dire che per quanto riguarda la realtà bolognese, la Questura è stata abbastanza generosa, ad esempio, quindi ha interpretato la normativa in modo non particolarmente restrittivo, e questo va in qualche modo segnalato e detto, e che c'è un movimento abbastanza forte da parte di un coordinamento nazionale che si occupa di questo argomento, e di altri soggetti, tra cui Save The Children sicuramente, l'ANCI, affinché in termini normativi vengano prodotti dei cambiamenti che permettano di dare una coerenza a tutto il corpo normativo, perché adesso questo non c'è. Questo in alcuni casi rappresenta un vantaggio per i minori, perché ottengono delle opportunità che altrove non ci sono, ma in tutti i casi questo non rappresenta un argomento di diritto, questo è il fatto più grave. A Bologna, forse in Emilia Romagna, da questo punto di vista ci sono condizioni un pochino più favorevoli che altrove.

D: Volevo chiedere una precisazione sui permessi di soggiorno, perché ho notato che pur seguendo lo stesso iter di segnalazione, che è lo stesso che illustrava lei prima, vengono fatti in Questure diverse permessi di soggiorno diversi, o per minore età o per affidamento, che naturalmente danno diritti diversi, quindi volevo capire un attimo il perché di questa differenza.

R: Per questa discrezionalità amministrativa di cui le parlavo prima. Purtroppo il permesso per affidamento è regolato da una circolare, ed è un meccanismo complicatissimo che non le sto ad illustrare, comunque dovrebbe essere dato solo dopo che il Comitato ha valutato che è nell'interesse del minore permanere in Italia. Questo da circolare, poi non è mai successo. In realtà le Questure, trovandosi sprovvedute rispetto alla materia, adottano prassi assolutamente diverse fra loro, anche all'interno della stessa Questura, a seconda dell'ufficio in cui capita il fascicolo. Volevo sottolineare il fatto che ci serve sempre mettere un'etichetta rispetto al minore straniero non accompagnato, e quindi manca, come diceva lei, una disciplina organica rispetto a queste persone, che però, non scordiamo, sono minori, e quindi dovrebbero essere applicate le discipline organiche in materia di minori, cosa che purtroppo non succede.

Intercultura a scuola

Antonio Genovese

Professore di Pedagogia interculturale
Università degli Studi di Bologna

Dal mio punto di vista il tema "interculturalità e scuola" non può essere visto in una prospettiva riduttiva, dove viene analizzato e presentato soltanto come un insieme di possibili strategie, metodologie, tecniche didattiche o di intervento da mettere in atto nei confronti degli allievi o delle allieve che provengono da altri paesi, per lo più poveri, muovendosi così sostanzialmente in un'ottica di "pedagogia per stranieri". A mio parere, parlare di interculturalità significa soprattutto affrontare i temi delle trasformazioni multiculturali delle società contemporanee, per cercare di individuare le contraddizioni, i conflitti, la loro ampiezza, ma anche e soprattutto le possibili direzioni per cambiamenti e soluzioni non violente. Occorre, cioè, preliminarmente rispondere alla domanda troppo spesso sottintesa o inespressa se la scelta interculturale sia una semplice opzione ideologica, cioè legata a particolari visioni del mondo, ritenute utopiche, nel senso di non realizzabili, oppure se essa nasca da profonde e decisamente nuove e inedite trasformazioni che sono in atto nel nostro pianeta e nelle nostre organizzazioni sociali.

Personalmente credo che la multiculturalità - cioè il contatto, la giustapposizione tra culture, popoli e gruppi etnici diversi - sia il tratto distintivo che caratterizza in maniera forte il nostro vivere nel nuovo millennio, e riguarda quasi ogni angolo del mondo. Allora, occorre chiedersi da dove nasca la multiculturalità, così evidente ormai nei nostri contesti, e per sciogliere questo nodo si deve partire dalla globalizzazione dei mercati, con le conseguenze che ne derivano, cioè l'internazionalizzazione dei rapporti economici, sociali e culturali, lo spostamento di enormi quantità di merci, di mezzi di produzione, di capitali, di conoscenze e di persone da un paese all'altro, da un continente all'altro, e analizzare in profondità gli innumerevoli intrecci culturali ed etnici che ne derivano e si sviluppano, in una quasi perfetta inconsapevolezza collettiva, nella nostra quotidianità, nella vita personale, ma anche in quella sociale e lavorativa. Vorrei limitarmi qui a mettere in evidenza soltanto uno dei fenomeni più rilevanti che ci riguardano, particolarmente dal punto di vista educativo, e che a me pare conseguenza diretta della globalizzazione, e cioè l'omologazione con le sue profonde trasformazioni sociali, culturali che si producono davanti ai nostri occhi.

Segnalo solo alcune situazioni che derivano da piccole esperienze, ma che mi sembrano particolarmente emblematiche. Nell'estate del 2000 ho avuto la fortuna di trascorrere un lungo periodo in Cina, guidato da una giovane cinese, Hu Gui Ping, che aveva ottenuto il titolo di dottore di ricerca in pedagogia nell'Università di Bologna. Ho avuto così l'opportunità di frequentare da vicino la vita cinese fuori dai circuiti turistici ufficiali, di visitare università, fabbriche, negozi, supermercati, librerie, eccetera, persino abitazioni private. Intendiamoci, non è stato un percorso di studio, ma un semplice viaggio orientato al turismo culturale; tuttavia questo viaggio ha suscitato in me frequentemente grossissimi interrogativi che voglio proporre e che derivano soprattutto dalla visione di stili di vita che vedevo diffusi fra i cinesi delle grandi metropoli, soprattutto quelli delle generazioni più giovani. Ho una serie di immagini che scorrono con continuità davanti ai miei occhi. Nelle aree pedonalizzate delle grandi città che ho visitato (Pechino, Shang-hai, HanZou, Xian), passeggiavano gruppi di ragazzi e ragazze vestiti all'ultima moda occidentale, e i negozi proponevano nelle loro vetrine luccicanti le firme della moda che si trovano nelle aree pedonalizzate commerciali di qualsiasi città europea. Nelle strade cittadine circolavano, insieme alle tradizionali biciclette, migliaia e migliaia di automobili che rendevano il cielo di Pechino, e anche di altre città, di colore grigio uniforme, e l'aria pesante molto simile a quella del centro della città in cui vivo, Bologna, nei periodi di maggior inquinamento. In sostanza, ciò che mi colpì particolarmente era il sentirmi dentro e parte di un processo di omologa-

zione e di massificazione che si realizza su buona parte del mondo e che rende tutto molto simile, se non addirittura uguale. Inoltre, m'impressionò constatare, cosa per me oggi decisamente più preoccupante, che questi stili di vita raccolgono il consenso di buona parte della gioventù. Se guardavo i giovani a passeggio senza tener conto dei loro tratti somatici, essi apparivano del tutto simili a giovani europei occidentali, anche nelle sfumature del taglio delle varie mode del vestire, nelle acconciature e infine nei modi di relazionarsi tra di loro e con l'altro sesso. Assolutamente uguali ai giovani europei.

In India, in una delle zone più tradizionali di questo paese, uno stato del Sud con una grandissima maggioranza induista e con un'economia prevalentemente agricola, il Tamil Nadu, dove mi sono recato nel gennaio del 2006 per un viaggio e per stringere nello stesso tempo rapporti con una ONG indiana (LAFTI) con cui siamo in contatto (io e alcuni miei colleghi) da un po' di tempo e a cui inviamo un po' di denaro raccolto per la ricostruzione dei villaggi distrutti dall'onda dello tsunami, nei pressi di un grosso centro cittadino che stavamo per attraversare, l'autista ha mostrato con orgoglio che lì erano nate, nel giro di pochissimo tempo, due università e tre politecnici. Inoltre, un'immagine molto frequente che ci ha accompagnato in tutto il nostro viaggio: centinaia di migliaia di giovani - ma davvero centinaia di migliaia - che con le loro divise scolastiche alla moda inglese, ordinatamente, in fila e sempre sorridenti, a piedi o in bicicletta, si avviavano verso le loro scuole o le università. È noto che il sistema scolastico indiano, modellato in gran parte su quello inglese, produce ormai tutti gli anni giovani tecnici di qualità che fanno concorrenza diretta ai laureati europei o americani. A conferma di ciò aggiungo che, nel viaggio di ritorno, la mia vicina di posto in aereo era una giovane indiana laureata in informatica e marketing, nata a Calcutta, che lavorava a Bombay, dove era stata assunta da una società americana. Aveva preso il mio stesso aereo per Francoforte perché questa sua azienda, multinazionale naturalmente, aveva assegnato a lei e al suo gruppo l'Europa del Nord come area commerciale di riferimento, e lei si stava dirigendo in Polonia dove aveva una serie di appuntamenti per lavori che non si sarebbero svolti in Polonia, ma realizzati successivamente a Bombay tramite Internet. La giovane indiana era molto simile nel vestire, nei modi di dialogare, ai nostri giovani laureati, e naturalmente aveva anche lei un contratto precario, a termine.

Riportando questi esempi vorrei dar conto di come la globalizzazione produca omologazione, ma anche nuove e forti differenziazioni e contraddizioni, sia nei diversi paesi, sia fra gli strati sociali, sia fra le persone. Cina e India ne sono l'esempio più evidente, a mio parere. La globalizzazione moltiplica le occasioni di incontro/scontro tra popoli, gruppi, culture, e crea enormi flussi migratori che, contrariamente a quanto normalmente si pensa, sono diretti tanto verso i paesi ricchi, quanto verso quelli poveri. Solo nell'Africa del Sud, a causa di guerre, carestie, si calcola che siano più di 50/60 milioni di rifugiati che si spostano da un paese all'altro, che passano da confini che non esistono, portando con se smisurati squilibri economici ed ecologici.

In questo quadro di enorme instabilità, precarietà e cambiamenti territoriali, il rapporto con l'altro tende purtroppo a definirsi sempre più attraverso la violenza. S.P. Huntington, l'autore americano che per primo ha parlato di scontro di civiltà, nel suo recente volume che già dal titolo richiama questa possibilità - Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale[1] -, nell'analizzare l'ascesa dell'occidente avvenuta nel passato, fa riferimento alla "superiorità" tecnologica, organizzativa e militare occidentale: "L'Occidente – dice Huntington – conquistò il mondo non grazie alla forza delle proprie idee, dei propri valori o della propria religione (ai quali ben pochi esponenti delle altre civiltà furono convertiti), ma in virtù della superiore capacità di scatenare violenza organizzata. Gli occidentali dimenticano spesso questa circostanza; i non occidentali non la dimenticano mai."[2] E questo "ricordo" porterebbe con sé l'idea della rivincita, i germi della ribellione e, dunque, quegli elementi d'instabilità che spingono all'inevitabile scontro di civiltà, che in un certo senso sono dietro al terrorismo e alle guerre.

Io credo, invece, che non possiamo ignorare che accanto al libero mercato, al modo di produrre capitalistico, noi stiamo esportando anche un modo di vita, lo stile di vita consumistico, sempre più tipico delle società post-industriali. Noi vediamo, perché ciò avviene da-

[1] S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000

[2] Idem, p. 62

vanti ai nostri occhi, come la presenza di immigrati produca nel bene e nel male mutamenti nei comportamenti, anche nostri, ma non riusciamo a vedere perché spesso ci è occultato, oppure perché non riusciamo ad alzare lo sguardo e vedere quanto noi stessi siamo, a nostra volta, produttori di cambiamenti radicali nelle case degli altri, nella vita di altri esseri umani. Questo è un punto decisivo per costruire una prospettiva non unilaterale; questo è lo sguardo interculturale: la capacità di vedere le due parti del mondo, far emergere i legami che creano interdipendenza fra paesi e soggetti umani.

Questi elementi di reciprocità e interdipendenza emergono molto bene nelle parole di uno scrittore nigeriano, purtroppo poco conosciuto in Italia, Chinua Achebe, appartenente ad una famiglia ibo convertitasi al cristianesimo, che racconta come l'incontro con l'uomo bianco abbia trasformato il vivere della Nigeria che oggi, essendo il petrolio la sua ricchezza principale, è costantemente sull'orlo della guerra a causa degli interessi occidentali. Un paese che noi tendiamo a conoscere qui, solo perché le donne nigeriane sono spesso lungo i marciapiedi delle nostre strade, alla mercé di schiavisti, ma anche dei nostri stili di consumo, persino di consumo del sesso.

I romanzi di Chinua Achebe riflettono in maniera chiara e puntuale sia i conflitti che sono nati, nelle popolazioni colonizzate, dall'impatto con il colonialismo, sia gli esiti devastanti che questi "incontri" hanno avuto sulla coesione sociale e culturale delle popolazioni indigene. In uno dei suoi romanzi più famosi, Il crollo (Thinks Fall Apart)[3], Achebe descrive in maniera partecipata e perfino commossa la storia di Okonkwo, un uomo che si era costruito da solo la propria fortuna, grazie alla sua capacità di lottare, e che rappresentava i valori importanti del clan, che però vede il suo mondo tradizionale trasformarsi rapidamente e assiste, impotente, al dissolversi dei legami che a lui sembravano più saldi.

Il figlio, su cui Okonkwo aveva riversato le sue aspirazioni di continuità di vita nella tradizione del villaggio, si allontana dal padre che rappresentava l'insieme dei valori ibo: coraggio, forza fisica, coerenza e operosità. Quando questo suo figlio, Nwoye, si fa cristiano è un universo di vita che si capovolge e si frantuma; Okonkwo, il padre, viene sopraffatto dal dolore per l'allontanamento e la rottura affettiva, ma anche dalla rabbia perché si è aperta, contemporaneamente, una falla enorme nella sua identità sociale: non solo non è più un padre in grado di esercitare potere di controllo sul figlio, ma addirittura non è più nemmeno un modello sociale di riferimento, non ha più quell'aura e quel prestigio che gli possono derivare dall'essere un guerriero valoroso e un uomo portatore di valori universalmente approvati nel suo clan.

Ecco come Achebe descrive questo percorso soggettivo di perdita d'identità e di dissolvimento sociale: "Perché, gridava dentro di sé, proprio a lui, proprio a Okonkwo, doveva, toccare fra tanta gente, la disgrazia di avere un figlio del genere? C'era certamente di mezzo il suo dio personale, lo chi. Come potevano spiegarsi altrimenti la sua grande sfortuna e il suo esilio, e ora lo spregevole comportamento di suo figlio? Ora che aveva avuto tempo di pensarci, il crimine del figlio gli appariva in tutta la sua enormità. Lasciare gli dei del padre e andare in giro con degli uomini effeminati che chiocciavano come vecchie galline era il massimo della vergogna. E se quando lui fosse morto tutti i suoi figli avessero deciso di seguire le orme di Nwoye e di abbandonare i loro antenati? Okonkwo sentì un brivido di freddo percorrergli la schiena a questa terribile prospettiva, una prospettiva di annientamento. Okonkwo era soprannominato 'Fiamma ardente'. Fissando il fuoco di ceppi si ricordò di questo nome. Egli era fuoco ardente. E allora come poteva aver generato un figlio come Nwoye, degenere e effeminato? Forse non era figlio suo. No! Non poteva esserlo. Sua moglie lo aveva tradito. Le avrebbe fatto vedere lui! Però Nwoye somigliava a suo nonno, Unoka, che era il padre di Okonkwo. Scacciò il pensiero dalla sua mente. Lui, Okonkwo, era chiamato Fuoco ardente. Come poteva aver generato una femmina al posto di un figlio? All'età di Nwoye, Okonkwo era già famoso in tutta Umuofia per la sua abilità nella lotta e per il suo coraggio. Sospirò forte e, come per simpatia, anche i ceppi ardenti sospirarono. E subito gli occhi di Okonkwo si aprirono e tutto gli fu chiaro. Il fuoco ardente genera cenere fredda e impotente. Sospirò ancora, profondamente."[4]

[3] C. Achebe, *Il Crollo*, Oscar Mondadori, Milano 1990; il volume contiene anche un altro romanzo di Achebe, *Ormai a disagio*, che è la traduzione di *No Longer at Ease*, pubblicato nel 1960.

[4] Idem, p. 132

Le parole dello scrittore nigeriano fanno affiorare i conflitti che l'incontro con l'uomo bianco, con i diversi volti del processo di colonizzazione, ha prodotto nelle profondità della società tradizionale africana: la famiglia perde i propri legami di unità e non riesce più a garantire alcuna continuità, né sul piano educativo, né su quello culturale; di conseguenza si sfilacciano e perdono consistenza anche i vincoli sociali e le regole del villaggio; il soggetto che prima godeva di una forte visibilità e di un diffuso apprezzamento sociale non esiste più; si attua cioè, attraverso il dissolvimento delle regole sociali vincolanti il vivere comune, un vero e proprio processo di "annientamento" identitario. E questo stesso processo è in atto oggi, in misura ancora più allargata e profonda, in maniera ancora più subdola, con i processi di globalizzazione.

Nei romanzi di Chinua Achebe emerge anche il pensiero del colonizzatore, il suo "sentire l'alterità dell'africano" come un residuo del passato, un insieme di credenze e di superstizioni destinate a finire nella "pattumiera della Storia".

Questo tipo di pensiero del colonizzatore bianco appare, con particolare intensità, nella scena del ritrovamento del cadavere di Okonkwo, che si era suicidato per non far ricadere sul villaggio le conseguenze dei suoi atti violenti. La polizia lo cercava perché aveva commesso un omicidio; Okonkwo, che sa di essere ricercato, si uccide e, a causa di ciò, gli uomini del suo villaggio non possono né toccare né seppellire il cadavere perché il suicidio rende impuro chi lo commette e anche i parenti e gli amici che lo dovessero toccare: "E' contro le nostre usanze - disse uno degli uomini del clan - E' un fatto vergognoso che un uomo si tolga la vita. E' un'offesa contro la Terra, e chi la commette non viene sepolto dagli uomini del suo clan. Il suo corpo è maledetto e solo gli stranieri possono toccarlo. Ecco perché chiediamo alla tua gente di tirarlo giù, perché voi siete stranieri."

Di fronte al cadavere e a queste "credenze tribali" il commissario bianco se ne andò, lasciando il compito ai suoi poliziotti neri, e portando con sé alcune riflessioni sulla realtà africana convalidate dalla sua lunga esperienza di contatti e relazioni: "Nei molti anni in cui aveva faticosamente lavorato per portare la civiltà i diverse parti dell'Africa, - dice con triste ironia Achebe – aveva imparato molte cose. Una era che un Commissario Distrettuale non doveva mai occuparsi di particolari così indegni come quello di tirar giù un impiccato dall'albero. Altrimenti gli indigeni avrebbero avuto una misera opinione di lui. Nel libro che aveva in mente di scrivere avrebbe sottolineato questo punto. Tornando verso il tribunale, pensò a quel libro. Ogni giornata gli forniva nuovo materiale. La storia di quest'uomo che aveva ucciso un messo e poi si era impiccato sarebbe stata una interessante lettura. Si poteva quasi scrivere un capitolo intero su lui. Forse non un capitolo intero, ma un bel paragrafo senz'altro. C'era così tanto ancora da dire, e non bisognava farsi scrupoli nell'eliminare i particolari. Aveva già scelto il titolo del libro, dopo averci pensato a lungo: La pacificazione delle tribù primitive del Basso Niger." [5]

Ecco come Achebe fa emergere, in maniera ironica e "colta", il senso della superiorità che il colonizzatore bianco continua a maturare, perché egli si sente forte non solo del suo potere militare, ma si pensa possente anche per il possesso di una cultura superiore.

Ed è questa "forza" ciò che, secondo l'analisi di Huntington "i non occidentali non dimenticano mai"; e questo "ricordo" porterebbe con sé l'idea della rivincita, sarebbe il germe delle ribellioni attuali e, produce quelli elementi di instabilità che spingono all'inevitabile scontro di civiltà.

Dunque, la globalizzazione, così com'era avvenuto per il colonialismo, e con dimensioni e qualità decisamente più ampie, sta producendo cambiamenti nelle società, nelle popolazioni, persino nei rapporti dentro le famiglie e tra uomo/donna, figli/genitori, città e campagna, ricchi e poveri, molto più profonde e sicuramente più estese di quanto sia avvenuto con le armi del colonialismo. Ma questi cambiamenti avvengono sia nei paesi da cui partono i nuovi emigranti, sia nelle nostre realtà, ed è a questi mutamenti che noi dobbiamo portare molta attenzione. Essi richiedono, a mio parere, di intervenire anche sul piano educativo, per sviluppare, e questo mi sembra un compito importante per portare l'interculturalità nella scuola, democrazia e non violenza. Per spiegarmi meglio voglio utilizzare le parole che Anidita Niyogi Baslev, una studiosa di origine indiana, ha usato rispondendo ad alcune perplessità del filosofo americano Richard Rorty sulla politica dei "diritti umani" e

[5] C. Achebe, *op. cit*., pp. 177-178

sul valore delle lotte per l'affermazione di principi generali: "Dobbiamo avere il coraggio – afferma la Baslev - di dire che non possiamo 'accettare che ci si risponda di no', come ha fatto Gandhi contro il potere degli oppressori. Vorrei proprio che riuscissimo a imitarlo, che riuscissimo a far vergognare gli oppressori di loro stessi e a rendere gli oppressi consapevoli della loro forza e capaci di procedere con la caparbietà dei muli per raggiungere i loro obiettivi. […] Vorrei ricordare il messaggio che [Gandhi] inviò alla conferenza delle donne indiane nel 1936, in cui diceva: «Quando la donna che chiamiamo abala, diventerà sabala, tutti gli indifesi diventeranno potenti». Bala vuol dire forza e i prefissi 'a' e 'sa' corrispondono a 'senza' e 'con'."[6]

Dunque, da senza forza (abala) a soggetto con forza (sabala): la donna prima fra tutti, ma la forza/potere va allargato ai più deboli. Per impedire che le differenze e i conflitti culturali degenerino in "scontri" fra civiltà, occorre impegnarsi a fondo in un progetto culturale esteso ai diversi contesti, capace di "restituire" dignità e consapevolezza a tutti i soggetti umani che vivono in ogni angolo di questo mondo. Su questi terreni di impegno civile e sociale, non ci sono più a mio parere scorciatoie: occorre diventare potenti tutti, non attraverso la forza o la sopraffazione, ma per mezzo della conoscenza reciproca e del dialogo, tramite una sapere in grado di dare a tutti gli strumenti della propria libertà, per la difesa della propria cultura e per la sua realizzazione. Occorre anche costruire in campo pedagogico e in quello educativo un potere che accomuni, che non separi, che non sia contro qualcuno, ma a favore di tutti, un potere che nasce dal basso, che si basa sulla partecipazione interna agli eventi, e si legittima per la difesa della propria identità e per la cultura degli altri. Questa prospettiva è in grado, a mio parere, di portare davvero l'interculturalità nella scuola.

Ancora due punti che permettono di riflettere sull'ampiezza e le difficoltà della progettualità interculturale. C'è una bella ricerca, criticata, ma secondo me molto interessante, dell'antropologa Paola Tabet[7] sugli stereotipi e pregiudizi etnici e razzistici presenti nei bambini italiani. Per svolgere la ricerca sono stati fatti fare a tantissimi bambini, attraverso le loro insegnanti, una serie di interviste e di temi, in cui si faceva rispondere a domande tipo: "Se i miei genitori fossero neri", oppure "La mia vita in Africa", oppure "La vita della gente in un paese dell'Africa". Moltissime sono le risposte interessanti, soprattutto per gli insegnanti e gli operatori sociali; io propongo solo quella di un bambino di quarta elementare di una città del nord: "Se venisse ad abitare una famiglia di neri vicini a casa mia, ci farei amicizia. I neri sono diversi da noi perché tutti hanno i capelli riccioli, gli orecchini nel naso e le palme della mani bianche. Alcuni neri mangiano diversamente da noi perché non ci hanno le forchette e i coltelli. Se venisse ad abitare un negro vicino a casa mia, gli insegnerei come si fa a mangiare e gli regalerei un servizio di posate e dei bicchieri e i piatti, le scodelle, la tovaglia con i tovaglioli. Se un nero venisse sotto casa mai, lo inviterei a casa mia e gli insegnerei la vita degli esseri umani, gli darei i vestiti e il mangiare. Gli insegnerei a leggere, a scrivere gli insegnerei i segnali stradali e gli insegnerei le strade e i viali. ABBASSO IL RAZZISMO."[8]

Non presento qui questa risposta per ridere del bambino che l'ha data; la espongo, semmai, per ridere un po' di noi. Immagino che dietro queste risposte ci sia una buona famiglia, magari anche buoni insegnanti, che hanno provato a lavorare su questi temi, ma la comunicazione intorno a questi problemi è molto complessa: quello che noi pensiamo non è quello che arriva, quello che noi facciamo non è quello che produciamo realmente. Ci sono molti atteggiamenti positivi dietro questa risposta, però, in sostanza ho il dubbio che tutti questi elementi si muovano sul piano di una relazione asimmetrica, in cui "loro" sono sempre quelli che hanno bisogno di tutto, soprattutto di regole; "noi" invece siamo quelli che possiamo dare, per umanità, per carità. Sentimenti positivi che, però, se non portano ad analizzare criticamente la realtà, corrono il rischio di produrre retorica multiculturale, antirazzista e umanitaria, e di rafforzare, inconsapevolmente, stereotipi e pregiudizi molto diffusi.

Un'ultima citazione, quella di un autore che io amo molto, Amos Oz; in uno dei suoi ultimi lavori, Contro il fanatismo[9], affronta in maniera lucida il tema del fanatismo e dei con-

[6] A.N.Balslev, R. Rorty, *Noi e loro. Dialogo sulla diversità culturale*, Il Saggiatore, Milano 2001, p.135

[7] P.Tabet, *La pelle giusta,* Einaudi, Torino 1997

[8] Idem, p. 164

[9] A. Oz, *Contro il fanatismo,* Feltrinelli

flitti che corrono il rischio di non trovare soluzioni, né vie di uscita. Con le sue parole e le sue riflessioni può darci qualcosa che potrebbe esserci utile nel nostro operare. "Non posso fare a meno di pensare molto spesso - dice Oz - al fatto che sarebbe bastata una minima variante nei miei geni, nelle circostanze di vita dei miei genitori, per far sì che io fossi lui o lei. Sarei potuto essere un ebreo della Cisgiordania, un estremista ultraortodosso, un ebreo orientale venuto dal Terzo Mondo, chiunque altro. Sarei potuto essere uno dei miei nemici. Immaginare tutto questo è una pratica sempre utile. Molti anni fa, quando ero bambino, la mia saggia nonna mi spiegò in parole semplici la differenza fra un ebreo e un cristiano. Non fra un ebreo e un musulmano, ma fra un ebreo e un cristiano. I cristiani credono che il Messia sia venuto una volta e che certamente un giorno o l'altro tornerà. Gli ebrei sostengono che il Messia debba ancora venire. Su questa faccenda si è spesa tanta rabbia, ci sono state persecuzioni, massacri, odi, perché? Perché non possiamo semplicemente aspettare di vedere? Se il Messia arriva e dice 'salve, piacere di rivedervi', allora gli ebrei ammetteranno di avere sbagliato. Se d'altro canto il Messia arrivando dice 'piacere di conoscervi', allora tutto il mondo cristiano dovrà ammettere di avere sbagliato, dovrà chiedere scusa agli ebrei. Per intanto, non resta che vivere e lasciar vivere. Lei sì, era drasticamente immune dal fanatismo, conosceva il segreto del vivere in situazioni aperte entro conflitti non risolti insieme alla diversità degli altri". Parole molto belle, importanti e profonde che ci possono essere utili e che hanno la forza di aiutarci a comprendere che anche noi dobbiamo imparare ad esistere e a vivere in un contesto di situazioni aperte, diverse, contraddittorie e, alle volte, persino contrastanti. Per far questo, però, dobbiamo riuscire a cambiare i nostri parametri, a rompere le nostre rigidità cognitive ed emozionali, e a costruire una strada ricca di possibilità che ci permette di cominciare a guardare all'altro come qualcuno che è, sì, diverso da noi, per cultura, storia e religione, ma che è nello stesso tempo uguale a noi per umanità, emozioni e sentimenti e, soprattutto, per aspirazioni e diritto di vita.

I colori del welfare. Politiche, strategie, servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia

Mara Tognetti Bordogna

Professore Associato di Politiche sociali e politiche immigratorie
Università degli Studi Milano Bicocca

Grazie per questo invito, e per questa occasione di confronto su temi centrali nell'attuale società. Premetto subito che non vi porterò idee definite di welfare. Ritengo che sia giusto che non esistano delle "ricette" su quale sia il welfare da adottare; sono importanti dei punti di riferimento, ma non credo nei modelli rigidi, anche se cercherò, comunque, di delineare alcune caratteristiche utili per costruire un diverso welfare.

Non ho idee definite di quest'ultimo, anche perché, dopo le relazioni di questa mattina, ritengo che sarebbe poco saggio partire con idee predefinite. Gli interventi precedenti infatti, ci hanno suggerito di avere un approccio di forte flessibilità, e io credo che dobbiamo tenere presente questo aspetto anche rispetto al welfare che andiamo e dobbiamo costruire.

Prima però di entrare nel merito della mia relazione volevo raccontarvi un sogno descritto da Massimo Livi Bacci, un grande demografo, sogno, a mio avviso, emblematico rispetto al nostro futuro, la cui realizzazione richiederà, però, parecchio tempo. Massimo Livi Bacci (2006) ce lo racconta in un articolo dal titolo "Ho visto in sogno il Paese che verrà" inizia questa narrazione "ho fatto un sogno, mezza fiaba e mezzo incubo. Nel sogno mi svegliavo da un lungo sonno durato mezzo secolo. Non c'era lo specchio e non ho potuto vedere che faccia avessi. Mi sono reso conto però di vari interessi e interessanti fatti dell'Italia del 2050. Anzitutto, del gran numero di persone anziane che invece di prendere il sole sulle panchine delle piazze, o passare le ore ad osservare una scavatrice in azione, lavoravano alacremente. Sono impegnati in una quantità di diverse attività, la longevità infatti è notevolmente aumentata. La depressione provocata dalla prospettiva di una lunga vita inattiva da un lato e l'erosione delle pensioni dall'altro ha spinto milioni e milioni di anziani a trovarsi o a mantenere un'occupazione. Ho visto anche parecchie giovani coppie con 2 o 3 bambini, fatto assai raro al momento in cui ho preso sonno. Portavano i loro piccoli al nido aziendale o a quello comunale prima di andare al lavoro. Mi hanno raccontato di un fatto rivoluzionario: gli orari di inizio e di fine del lavoro dei genitori coincidevano per pratica e per legge con quello della scuola dei figli. Alcuni sono poco più che ragazzini; ricordo prima di addormentarmi che molti padri e madri di bambini delle elementari sembravano più nonni che genitori.

Uno schiamazzo proveniente da un circolo ricreativo ha attratto la mia attenzione. Sbirciando oltre la siepe ho visto il professor Ho, preside della scuola, l'avvocato Rodriguez e l'ingegner Picozzi impegnati in un'accanita partita a bocce, che contestavano la posizione del pallino. Il dottor Hassan, tra l'altro, farmacista, non ha ereditato la farmacia del padre, ma l'ha messa su appena laureato. Sulle targhette dei campanelli e sulle insegne dei negozi sono aumentati enormemente i nomi che iniziano con H, K, W o Y, molti di questi non sono stranieri, ma nuovi cittadini italiani, quasi tutti gli altri votano nelle elezioni locali. Durante il mio lungo sonno si è fatto strada il concetto straordinario che chi subisce trattenute e paga le imposte, anche se straniero, ha diritto di esprimere il suo voto per eleggere Sindaco e Consiglio Comunale. Mi è venuta fame, ma ero senza soldi. Sono andato alla mia banca e ho chiesto del direttore, per raccontargli la mia storia. C'era una ragazza. 'Lei è la segretaria?', 'No, sono il direttore', 'Mi scusi, ma così giovane?', 'Hanno visto che ero brava e mi hanno promossa. Il direttore si è iscritto alla scuola d'arte, vuole cambiare carriera'.

Mi sono svegliato. La fiaba era bella e per l'appunto i dati dell'ISTAT nel 2050 ci propongono un'Italia con tanti vecchi. L'incubo è che i dati sono giusti, ma che le politiche e le nostre teste continuano a sbagliare".

Credo che questo bellissimo sogno, forse per alcuni di noi anche drammatico, perché ci proietta in una realtà che non è del 2050, ma è quella di oggi, metta bene in evidenza come il welfare, appunto, sia e forse continui ad essere, del tutto inadeguato, così come il nostro modo di pensare le politiche sociali. Io, invece, nutro grandi speranze nei confronti degli operatori, più che nei decisori pubblici, e mi accingo quindi a portare, spero, alcuni contributi rispetto a quello che potrebbe essere il futuro welfare.

Oggi ci sono degli operatori, all'interno del nostro sistema dei servizi, molto bravi, che si impegnano, sicuramente attori importanti, probabilmente tra i primi, ma non possiamo riflettere solo in relazione al sistema dei servizi e ai loro operatori, ai servizi adattati e adattabili; dobbiamo ragionare in una logica di politiche nazionali e di politiche internazionali, pur con forti peculiarità locali.

Nel sogno ci è stato ricordato che in un processo di globalizzazione anche il nostro modo di ragionare deve diventare globale. Bene, anche rispetto al welfare dobbiamo avere questo tipo di idea, la quale diventa ancora più importante poiché noi sappiamo che le politiche per la migrazione sono rivolte a restringere gli ingressi, a costruire delle frontiere, poiché si occupano di liste e di quote, mentre le politiche locali, cioè quelle che contribuiamo noi quotidianamente a costruire, sono quelle a cui è demandato il processo di articolazione, di inclusione, dei nuovi attori della nostra società, cioè i migranti.

Ripensare, allora le politiche vuol dire ripensare il welfare, ragionare sui servizi e in generale, sul livello locale, in particolare, in modo strategico, rispetto alle politiche sociali, ai sistemi organizzativi, ma anche rispetto ai cambiamenti demografici e a quelli sociali, come i processi migratori. Riflettere anche sulle capacità, sulle competenze degli operatori, sulle gabbie dei sistemi organizzativi, in particolare di quelli, come è il caso del welfare, che si sono consolidati negli anni e che, quindi, hanno accumulato delle rigidità organizzative, burocratiche e procedurali, che non sono più adeguate alle nuove dinamiche sociali, ai nuovi mutamenti.

Ripensare il welfare, ragionare sulle politiche, significa innanzitutto riflettere sugli immigrati, e in particolare sui migranti, cioè su quei gruppi e collettivi specifici di un dato territorio,e di un dato contesto, ma anche sugli individui, sulle famiglie, sui giovani.

Dobbiamo riflettere e ragionare, interrogandoci, sulle attese, le aspettative, i protagonismi di questi soggetti, sia in quanto individui, sia come famiglie.

La scuola, in modo particolare, è chiamata a contribuire alla costruzione del nuovo welfare, facendo, però, uno sforzo che non è semplicemente di inclusione dei soli bambini, ma anche delle famiglie. E un compito nuovo, che spesso ci viene ricordato non appartenente in modo coerente e stretto alla funzione della scuola, ma appunto, così come il processo di globalizzazione, va a cambiare la composizione della popolazione, il nostro modo di ragionare, e punto di vista, debbono modificarsi inoltre anche i sistemi organizzativi e in particolare quelli che producono culture organizzative e saperi, come la scuola.

Riflettere sui migranti e sui processi migratori significa, quindi, anche ragionare sulla relazione tra migranti e contesto locale. Diamo per scontato e per acquisito il fatto che, l'insediamento dei migranti è strettamente legato al tipo di offerta di un dato territorio (Tognetti Bordogna, 2006). La scelta di insediarsi in un ambito territoriale, piuttosto che in un altro, spesso è guidata dalle risorse che quel territorio mette a disposizione, in modo esplicito o implicito. Il fatto che gli immigrati vadano ad abitare intorno alle grandi città e, non in città, è perché c'è un'offerta abitativa di un certo tipo, ma c'è anche il fatto che, dovendo scegliere fra il centro Italia, in una situazione di precarietà lavorativa, o il Nord Italia, per una situazione occupazionale più consolidata, scelgono di andare al Nord.

Sono individui quindi che si fanno attrarre ma che sono anche in grado di scegliere dove e come orientarsi, proprio in relazione alle risorse disponibili, sono attori dei processi migratori.

Ovviamente bisogna ragionare anche sugli operatori, ma non in modo separato dagli altri attori, ma cercando di connettere tutti gli attori di un processo complesso, cercando di cogliere le loro interazioni e le condizioni in cui queste avvengono. Parlare di welfare, di politiche, quindi, significa "andare oltre il nostro naso" e pertanto bisogna ragionare in termini di politiche strategiche.

Parlo ad un pubblico che sta facendo non solo salti mortali, ma sta facendo anche innovazione, sperimenta, dovrebbero esserci decisori pubblici ad ascoltare ciò che sta emergendo

da questa giornata di lavoro, perché nel confronto fra politici e tecnici si gioca la vera partita del futuro, delle future politiche e del diverso welfare.

Noi non possiamo continuare a rincorrere le questioni, prima gli immigrati singoli, poi quelli nelle scuole, poi le famiglie ricongiunte, quando siamo già immersi profondamente nel laboratorio del futuro, pensiamo ad esempio ai matrimoni misti, alle seconde generazioni, ai bambini stranieri nati in Italia, dobbiamo quindi da subito, pensare e lavorare in modo strategico.

Dobbiamo altresì interrogarci sul perché continuiamo a concentrarci sui lavoratori e sui bambini? Sicuramente sono due soggetti importanti, ma sono un pezzetto della realtà migratoria. Le famiglie, certo, adesso lentamente abbiamo scoperto che ci sono le famiglie ricongiunte, ma ci sono le nuove famiglie della migrazione di cui sappiamo ancora troppo poco, c'è la capacità imprenditoriale degli uomini e delle donne, ci sono le scelte degli individui e dei collettivi, cioè c'è una realtà che non è filtrabile solo ed esclusivamente attraverso i servizi e lo sguardo degli operatori, e, quindi, solo attraverso i migranti che accedono ai servizi o hanno gli strumenti per far sentire la loro voce. Non è che questi non siano in grado di segnalare i problemi, le occasioni, ma essi rappresentano e sono espressione soltanto di un pezzo della realtà migratoria. Sarebbe come se dovessimo misurare la disuguaglianza di salute andando, in modo ostinato, a leggere solo i dati dell'ISTAT, senza tenere conto delle disuguaglianze che non sono misurate dalle fonti e dalle strutture ufficiali. Questi dati sicuramente ci dicono alcune cose, ma, in particolare, se pensiamo agli immigrati, le fonti ufficiali, i servizi, ci descrivono solo una parte della realtà che il più delle volte costituisce quella minoritaria.

Queste affermazioni vengono proposte nella veste di ricercatrice che sta sul campo da tempo, il problema di conoscere una realtà dinamica è la vera questione, per cui non possiamo pensare di costruire un welfare se non entriamo, in modo approfondito e puntuale, anche nella quotidianità della migrazione, così come in quella futura (le tendenze, le proiezioni, gli scenari prossimi), pensiamo al sogno di M. Livi Bacci.

Una realtà che tiene conto delle dinamiche internazionali, ma anche di quelle locali, poiché è qui che si concretizza il processo di articolazione dei nuovi individui, del nuovo contesto, la migrazione è quindi un fenomeno globale con forti caratteri locali.

La migrazione è sicuramente una sfida in quanto la relazione fra culture è un incontro fra poteri; sicuramente l'immigrazione rappresenta una sfida, perché i migranti sono risorse indocili che se ne vanno per la loro strada. Allo stesso tempo costituiscono una grande opportunità per riorganizzare le nostre politiche, l'organizzazione e la gestione dei servizi, le metodologie e le prassi, risorse sia per gli immigrati, sia per gli autoctoni.

Si tratta, sostanzialmente non di pensare ad un nuovo welfare, ma piuttosto ad un diverso welfare. Ragionare e discutere di un diverso welfare significa avere presente contemporaneamente sia gli individui che le famiglie, ma in modo particolare significa avere presente le seconde generazioni, cioè il nostro futuro, perché sono quest'ultime che incrementano e alimentano le funzioni sociali e culturali. Seconde generazioni, che costituiscono la risorsa del futuro per questo vecchio mondo; ma saranno anche soggetti che contribuiranno a produrre un processo di tipo transculturale, che va nella direzione di costruire delle identità di tipo individuali in contesti collettivi, dove la scelte dei singoli saranno determinanti. Saranno proprio questi ragazzi che sceglieranno di volta in volta, all'interno di un ambito culturale, piuttosto che un altro, ciò di cui hanno bisogno o ciò di cui ritengono di avere bisogno.

Appare ovvio, quindi, che un welfare rigido, arroccato, non può rispondere a queste generazioni (Bosisio et al., 2005). Sono sempre le seconde generazioni che, oltre a contribuire a modificare il nostro welfare, nella realtà della scuola e in quella ospedaliera ad esempio, contribuiscono molto frequentemente ad attivare, a socializzare i genitori, affinché questi si inseriscano ed entrino nella rete del welfare.

Molto frequentemente, sono le seconde generazioni che socializzano i genitori sia alla nuova realtà, sia ai modelli culturali e al modo di funzionare dei nostri servizi, ma queste sfidano, mettono in evidenza i limiti, le criticità, le inadeguatezze, anche gli elementi di vecchiaia che un sistema di risorse mette a disposizione. Così come i flussi migratori, anche il nostro sistema di welfare non può essere pensato e visto come un blocco monolitico, di conseguenza non può essere qualcosa, dato per via normativa. Certo, si

potrebbero sollevare delle eccezioni, poiché noi siamo all'interno di un welfare che, dal punto di vista normativo, cambia quasi quotidianamente, ma è la realtà, l'operatività che invece resta abbastanza immutata e rigida, siamo in presenza, infatti, di una continuità organizzativa e culturale molto radicata.

Il nostro welfare, specialmente quello locale, non costituisce, in molti casi, un blocco monolitico perché ogni contesto territoriale, ogni contesto locale trova delle modalità, delle strategie specifiche, autonome, grazie agli operatori e alla loro capacità di allargamento delle frontiere.

Spesso l'operatore mette in gioco quelli che sono i vincoli normativi per sperimentare delle nuove strategie organizzative, operative finalizzate all'inclusione, o semplicemente, per rispondere ad una domanda di un nuovo o di un vecchio utente. Grazie a questo allargamento delle frontiere, agito dagli operatori a livello locale, poiché è qui che risulta possibile aggirare le norme, con un obiettivo ragionevole e a fin di bene (Zincone 2001), il nostro welfare soddisfa anche le nuove domande. L'allargamento delle frontiere è possibile quindi solo a livello locale, poiché qui si sviluppa ed è concreta e quotidiana l'interazione col migrante, quest'ultima è molto differenziata sia perché è articolata la cultura dell'operatore in relazione al welfare regionale e alla sua cultura, sia perché da contesto regionale a contesto, cambiano i gruppi di riferimento, la popolazione di migranti, le strategie migratorie, di inclusione e di articolazione. E' proprio il livello locale quindi che è chiamato a delineare il welfare dai caratteri nuovi.

Ora cercherò di fornirvi qualche elemento rispetto ad un possibile welfare locale, che in alcuni contesti è già una realtà, mi riferisco ai molti esempi di buone pratiche che, sempre più frequentemente, troviamo diffuse sul territorio nazionale, proprio a partire dalla Regione Emilia-Romagna (Tognetti Bordogna, 2006).

Il welfare locale è sicuramente un sistema che deve essere basato sul pluralismo, sulla comunicazione e l'interazione fra i diversi attori, a partire appunto dai migranti. Deve essere un welfare partecipato, perché attraverso la condivisione noi, non solo conosciamo una realtà, ma ne impariamo le regole, socializziamo ad un processo di inclusione, sperimentiamo la normalità, comprendiamo inoltre se le nostre norme sono interpretabili. La certezza del diritto, per fortuna, non esiste, pensate che cosa significa per un individuo arrivare in un paese nuovo e non capire le regole, non conoscere la normativa ed, in particolare, come questa viene interpretata e applicata, nelle sue diverse modalità.

Quest'ultima può essere compresa, nella sua valenza positiva, se le persone vengono coinvolte e socializzate alle regole della cittadinanza, e a quelle di una data società civile.

Si tratta, allora, di costruire politiche in cui sia la rappresentanza, sia la partecipazione siano sostanziali e non formali. La rappresentanza va vista come riconoscimento sociale, come occasione per percepirsi, quali individui degni di essere ascoltati. Ricordiamo che, colui che sa il perché di certe scelte, dell'abbandono di certe regole e di certi valori per abbracciarne altri, è proprio il migrante; il vero problema è imparare ad ascoltarlo, o meglio lasciargli lo spazio di narrare e di parlare.

Bisogna sicuramente pensare alla costruzione di politiche dotate di regole e di obblighi, ma dovranno essere anche "politiche accompagnate", affinché possano essere assunte nel momento in cui si comprendono.

I servizi sociali ed in particolare, la scuola hanno un compito molto difficile e complesso, che consiste nella presa in carico e nell'accoglienza dei migranti, ma, in particolare, hanno anche un compito strategico per questi nuovi soggetti, che consiste nell'aiutare e contribuire a ricostruire il capitale sociale degli immigrati, quel capitale che nella nostra società risulta sempre più centrale ed importante, e colui che è migrato lo ha lasciato al Paese di origine, almeno quello ascritto.

I servizi costituiscono una grande risorsa in questa direzione, in particolare i servizi sociali ed educativi, proprio perché più degli altri, i loro operatori, sono abituati a operare in una logica di rete. Servizi e operatori che non solo fungono da *trait d'union* fra individuo e società, ma anche fra le stesse istituzioni. Il tanto vecchio, e poco valorizzato, lavoro di rete diventa ancora una volta strategico in presenza di individui migranti. Esso risulta strategico, non tanto e non solo, perché gli individui non si sentono "buttati fuori" dal servizio, perché così si sentano accompagnati verso le risorse, ma diventa strategico anche per gli operatori, perché così non sentano solo sulle loro, già gravate spalle, il peso dei migranti e quello di lavorare con loro.

Un sistema di politiche integrate può e deve andare in questa direzione, perché noi sappiamo che chi migra, al pari di ogni soggetto che si presenta ai servizi, esplicita una domanda che non necessariamente corrisponde a un bisogno o la sua richiesta è presentata al giusto servizio che è chiamato ad erogarla. La logica di rete va anche nella linea di ricomporre gli interventi, per chi vive una situazione di forte frammentazione in seguito ad un viaggio complesso, ad un fatto sociale totale, come lo è la migrazione, sicuramente la ricomposizione dell'intervento può aiutare e dare sia qualche elemento di sicurezza, sia punti di riferimento precisi.

Non voglio, in questa sede, caricare sugli operatori compiti che debbono essere del decisore pubblico, ma sicuramente i primi sono i soggetti che immediatamente si misurano con la realtà della migrazione, non con i soli dati delle fonti ufficiali, ma anche con quelli della realtà operativa, che però non è la sola consistenza della migrazione.

Diventa allora importante sia fornire strumenti, occasioni di confronto e metodologie, sia creare occasioni di confronto in cui è possibile far vacillare la sicurezza degli operatori, ovviamente se poi si crea e si struttura questo percorso è necessario sostenerlo con forme di accompagnamento.

È necessario rivisitare, proprio alla luce della presenza di nuovi soggetti, la capacità e le competenze degli operatori, le metodologie operative ed i saperi professionali.

Vediamo ora alcune fra le molte modalità operative che potremmo introdurre. Vi è la necessità innanzitutto di un grande lavoro di informazione e di orientamento, non tanto di comunicazione (volantini, mediatori), ma un'informazione calda, interattiva, dove si cerca di comprendere quanto si è riusciti a trasmettere, cosa e come è stato recepito; un forte lavoro di accompagnamento, in questo lavoro di rete, ma anche di condivisione del problema, proprio in una logica di ricompattamento degli interventi.

Bisogna inoltre dare più spazio al riconoscimento del ruolo del migrante, dell'utente, dello scolaro, della famiglia, in quanto tale, e come soggetto che ha fatto certe scelte, che ha alcune capacità e ha voglia di protagonismi. Il riconoscimento non passa solo attraverso la presa in carico, ma richiede anche un'interazione, una valorizzazione, un'accettazione del modo di pensare del singolo, anche se a volte è dissimile dal modo di pensare dell'operatore (Sennet 2005).

Siamo di fronte ad un'idea di un diverso welfare, che richiede un grande sforzo culturale, sicuramente un welfare integrato, partecipato, flessibile, decentrato. Potremmo procedere facendo un lungo elenco degli elementi che dovrebbero caratterizzare il nostro sistema di welfare. Semplicemente ritengo che, la presenza dei migranti sia già di per sè una grande occasione per il nostro welfare post-fordista.

Questa occasione è data, proprio dagli spazi inediti, che la presenza dei migranti sta creando all'interno delle nostre risorse, in particolare, all'interno del nostro welfare locale.

Non sto qui ad elencare come e quanto gli immigrati contribuiscano a produrre welfare, non mi riferisco solo alle badanti, mi riferisco a quanto ha contribuito a modificare il nostro welfare l'inserimento di un utente immigrato, come è mutata la scuola grazie alla presenza di bambini immigrati, quanto è variato il lavoro d'équipe attraverso l'inserimento di un mediatore linguistico culturale, e voglio sognare rispetto al presente, quanto contribuisce, in termini di innovazione, di modo diverso di vedere e pensare le cose, di alterità, la presenza di un operatore professionale immigrato, all'interno del nostro futuro welfare.

Credo che, la presenza dei migranti la conseguente richiesta di un welfare adattabile possa aiutarci, anche, a superare tutte quelle forme di incertezza che gli studiosi, a partire dai sociologi, stanno così bene delineando. Sicuramente, non possiamo ignorare che l'incertezza sia solo del soggetto migrante, noi viviamo nell'incertezza (Bauman, 2002, 2003; Beck, 2000), siamo un insieme di individui con provenienze diverse che stanno facendo un esperimento di incertezza, e che può essere valorizzato proprio grazie al fatto che, avendo di fronte un immigrato, questa incertezza, per un attimo, può essere allontanata da noi, e resa quindi più razionale, e in qualche modo è possibile e pensabile, introdurre dei dispositivi, dei correttivi. Così come gli immigrati non diventano tutti uguali, ma cambiano in relazione al contesto in cui si trovano, sicuramente anche il nostro welfare non può e non deve diventare tutto uguale.

Bibliografia

Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Mondatori, Milano, 2002

Z.Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari, 2003

U. Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000

R. Bosisio, et al., *Stranieri e italiani*, Donzelli editore, Roma, 2005

M. Livi Bacci, *Ho visto in sogno il paese che verrà*, La Repubblica, 25 aprile 2006

R. Sennet, *Rispetto*, Il Mulino, Bologna, 2005

M.Tognetti Bordogna (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove*, Franco Angeli, Milano, 2004

M. Tognetti Bordogna (a cura di), *I colori del welfare*, Franco Angeli, Milano, 2004

M. Tognetti Bordogna, *Immigrazione e politiche di welfare*, in F.Bracci, G.Cardamone (a cura di), "Presenze. Migranti e accesso ai servizi socio-sanitari", Franco Angeli, Milano, 2005

M. Tognetti Bordogna, *Sfida multiculturale e integrazione*, in "La promozione del benessere sociale" (a cura di M. Ingrosso), Franco Angeli, Milano, 2006

M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Arrivare non basta. Progettare e attivare percorsi di inclusione dei migranti*, Franco Angeli, Milano, 2006

G. Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp.573- 597

Servizi sanitari e società multiculturale *

Tullio Seppilli

Presidente della Società italiana di antropologia medica
Presidente della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia)

Buongiorno, sono molto contento di essere qui, vi ringrazio dell'invito. Cerchiamo di riflettere ancora un momento in questa mattinata, che secondo me è stata di grande interesse, anche l'ultima relazione è stata molto interessante e mi apre la strada per alcune cose che vorrei dire, ma anche i contributi di esperienze concrete che sono state portate mi sono sembrate estremamente interessanti, non è sempre così. Sono antropologo, ho vissuto in vari posti, sono un po' latino americano e quindi dico sempre che faccio l'antropologo per non diventare matto, perché questa interculturalità, quando uno l'ha dentro, porta un sacco di difficoltà: un nonno boemo, i genitori istriani, cultura ebraico-italiana, formazione tutta brasiliana e professionalità in Italia, pone qualche problema di coerenza culturale, ovviamente.

Io volevo fare telegraficamente alcune osservazioni che mi sembrano legate al tema di oggi e che sono state molto facilitate dalla relazione del professor Genovese. Mi sembra veramente che il quadro di riferimento in cui dobbiamo muoverci sia quello della globalizzazione, perché se no noi isoliamo i fenomeni e in realtà stanno avvenendo una serie di cose che quando ho cominciato a lavorare si chiamava acculturazione, cioè processo di integrazione di culture, poi è diventata creolizzazione delle culture, adesso ci sono altri termini, ibridazione culturale. Il vero problema è che siamo di fronte a un processo di globalizzazione in cui però ci sono quelli che hanno potere e quelli che non ne hanno, quelli che hanno di più e quelli che hanno molto meno. Allora, noi dobbiamo prospettarci strategie che tengano conto del processo di globalizzazione, ma siamo di fronte a problemi di poteri.

Quei ragazzini di Shanghai che si omologano… io sono stato in Cina poco dopo la fine della rivoluzione culturale. La rivoluzione culturale, quale che sia il giudizio che diamo dei cinesi, estremamente critici nei modi in cui si è violentemente esplicata la rivoluzione culturale, però era esattamente il contrario del consumismo, vestirsi in modo uguale, mentalità collettiva e così via, quali che siano i guasti prodotti dalla rivoluzione culturale, non c'è dubbio che c'era un obiettivo di egualitarizzazione, che oggi è radicalmente sconvolto. Se oggi noi parliamo con un ragazzo cinese lui dice che per fortuna c'è la libertà di vestirsi come si vuole, cosa che a noi sembra ovvia ma è un'opzione di libertà, perché noi abbiamo la libertà di vestirci come vogliamo, secondo i canoni che ci detta la moda, che è già gestita dalla grande industria dell'abbigliamento, e non abbiamo altre libertà. Quindi il primo problema è relativizzare le cose.

Ultima osservazione in questo campo, mi fa un po' impressione sentire, anche se lo capisco benissimo, la reazione europea all'invsione di prodotti cinesi. Noi siamo strani, noi occidentali, siamo volta per volta per il protezionismo e per la libertà di commercio, a seconda di come conviene. All'inizio dell' '800 le cannoniere britanniche spararono sulla Cina e invasero il territorio cinese su una questione di principio, che era la libertà di commercio, però guarda caso la libertà di commercio consisteva nell'imporre l'importazione di oppio in Cina. Veniva prodotto in India e si voleva che la Cina diventasse Paese consumatore di oppio. Vinsero al punto tale che noi adesso siamo abituati a considerare, basti pensare ai fumetti degli anni '30, che i luoghi di consumo dell'oppio sono i luoghi gestiti dai cinesi. In realtà in cinesi opposero una forte resistenza, l'imperatore della Cina di allora tentò di opporsi, uno dei generali cinesi tentò un'estrema resistenza, alla fine gli inglesi vinsero e nel nome della libertà di commercio finalmente la Cina accettò di diventare mercato dell'oppio. Voi capite bene quando diciamo che la globalizzazione è un problema di potere, a seconda delle volte le strategie sono legate a un unico obiettivo, che in realtà poi è la conquista del mondo, non tanto agli stili di vita occidentali, che sono un risultato, un prodotto, a proble-

mi di carattere economico strategico, di cui gli stili di vita sono un prodotto, in qualche modo.

Di questo noi dobbiamo tener conto, perché il processo immigratorio è legato prima di tutto alla globalizzazione dei mercati, del mercato del lavoro e quindi anche allo spostamento di manodopera. Su questo una sola osservazione telegrafica di tipo antropologico. Non si dà immigrazione per la sola differenza di condizioni di vita oggettiva fra due parti del mondo, e l'esempio che abbiamo qui in Emilia, in Toscana, in Umbria e nelle Marche, cioè nelle aree di antica tradizione mezzadrie lo ha dimostrato negli anni '50 molto bene. I contadini non hanno abbandonato la terra in queste nostre regioni quando stavano peggio, hanno abbandonato la terra quando stavano meglio. Quando hanno cominciato a stare meglio i proprietari terrieri non capivano perché i mezzadri abbandonavano la terra. Io ho lavorato nell'area regionale di sviluppo dell'Umbria, e il quesito che ci poneva, adesso che gli abbiamo dato le strade, adesso che in molte case i contadini hanno l'acqua, perché adesso se ne vanno? La risposta era nel risultato di una ricerca antropologica, che mise in luce che era vero che i contadini stavano oggettivamente meglio, ma il cambiamento culturale era stato più rapido del cambiamento delle cose oggettive. In altre parole, il problema è quale giudizio diamo sulle nostre condizioni. Se le condizioni migliorano, ma i metri di giudizio sono ancora più rapidi del cambiamento, noi ci accontentiamo ancora meno pur stando in una situazione leggermente migliorata. I contadini ebbero l'acqua, ebbero le strade, ebbero l'elettricità e abbandonarono la terra perché in realtà è il giudizio culturale sulla propria condizione esistenziale la matrice dei grandi movimenti. Questo anche spiega perché in genere i movimenti migratori siano realizzati dalle persone più giovani, più attive, più sane, più capaci di affrontare il nuovo, e questo è un primo dato di cui tenere conto.

Altre due osservazioni di carattere generale; quando descriviamo il processo di integrazione culturale, quale che sia, il cambiamento culturale che si pone di fronte agli immigrati, che vivono gli immigrati, dobbiamo tenere conto di una cosa. Noi coltiviamo, forse ci sono tanti Bossi nel mondo, quindi la nostra reazione al razzismo è abbastanza diffusa ed ovvia, e tendiamo a un'idea un po' utopica a volte di multiculturalità, che non ha senso. Cioè l'idea è che tutte le culture possono vivere insieme e sono felici. Non è così, e vorrei motivarlo questo, da un punto di vista progressista, perché credere che molte culture possano convivere integralmente nello stesso contesto significherebbe credere che le culture non hanno rapporto con le condizioni materiali in cui si producono. In altre parole, una cultura è l'elaborazione collettiva, la soggettività intersoggettiva, di una popolazione che ha di fronte a sé certe condizioni materiali di esistenza, certi problemi che si pongono, e dunque la necessità di elaborare una cultura che focalizzi certe cognizioni, certi valori e certe modalità di comportamento. Credo che su questo, almeno per gli antropologi, sia ovvio. Le culture nascono come risposta a problemi storicamente determinati. Allora, è impossibile ritenere che una cultura che dà risposta ai problemi di coltivazione agricola del sud della Nigeria, possa andare altrettanto bene per funzionare come operaio a Torino. Sarebbe utopico pensare questo, e tutti gli studi sui processi di integrazione, che almeno a partire dalle grandi scoperte del '500 riguardano processi che sono stati largamente studiati, ci dimostrano che ogni spostamento in un contesto diverso implica necessariamente dei cambiamenti culturali. In altre parole, se un tizio che vive una cultura in un certo contesto, che è la risposta alle condizioni di vita di quel contesto, si sposta nel contesto B, che è totalmente diverso, e si sposta con l'obiettivo di migliorare le sue condizioni di vita, cioè lavorare e guadagnare, ma perfino se lui non si sposta di sua volontà (pensiamo alla schiavitù africana nel continente americano), nel momento in cui gli africani nigeriani, gli schiavi che venivano dal Congo e dall'Angola arrivano in Brasile, a Cuba, ad Haiti e cominciano a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero, non possono utilizzare il tipo di cultura materiale relativa al lavoro che avevano allora. Cosa succede allora? Succede che per integrarsi volontariamente o obbligatoriamente, devono lasciare da parte una parte della loro cultura e acquisire quelle conoscenze, quei modelli culturali, cioè in generale, e quindi valori e schemi di comportamento funzionali a quello che devono fare in quest'altro posto. In altre parole, il contadino nigeriano che viene a Torino a fare l'operaio deve lasciare da parte la cultura agricola nigeriana, perché non gli serve; gli serve imparare fare l'operaio, che è una cosa nuova, di un nuovo contesto, che è quello del contesto egemone nel quale lui si trova. Contemporane-

amente potrà salvare tutta una parte della sua cultura, che è meno incoerente con le nuove condizioni. Quello però che voglio sottolineare è che questo avviene proprio in vista del risultato positivo del suo progetto migratorio. In altre parole, il contadino nigeriano che viene qui a lavorare alla Fiat, proprio per poter dare risposta positiva al suo progetto migratorio e andare a lavorare alla Fiat, deve acquisire elementi della cultura italiana, inevitabilmente, perché se lui non lo facesse, fallirebbe il processo migratorio.

È brutale questo, è brutto forse, ma è così, e non è un obbligo che gli si impone, è il risultato dei rapporti di forza fra l'Occidente e il resto del mondo, in un contesto in cui tuttavia lui vuole ottenere certi risultati in un certo contesto, eccetera. Tutti i Paesi in cui si è prodotto il passaggio dal mondo agricolo al mondo industriale hanno dovuto fare i conti col fatto che gli orari di lavoro e il concetto di puntualità, che sono un prodotto della società industriale, sono stati acquisiti con enorme difficoltà dal mondo contadino, in tutto il mondo, questo è un dato generale. Nel mondo contadino gli orari di tipo orologio e il fatto di entrare tutti insieme e uscire tutti insieme non esisteva, è stato tragicamente difficile farlo. Ma nel momento in cui un contadino diventa operaio, o lo fa o non diventa operaio, questo è il punto

. Allora noi dobbiamo abituarci a costruire ipotesi di culture indebolite in parte dallo stesso sradicamento dal Paese di origine, e imbastardite se volete, o integrate, dalla compresenza con elementi culturali che sono lo strumento di inserimento dentro un altro contesto.

Questo è un dato che ci fa pensare al nostro mondo multiculturale in maniera un po' più realista dell'idea semplicemente di tante culture che convivono tutte uguali, non è così nel mondo globalizzato, non è così nel mondo dell'immi-grazione, esiste sempre un contesto dominante in cui in qualche modo occorre inserirsi e perdere alcune cose, e se ne acquistano altre, perché in realtà tutte le ricerche recenti dimostrano che le popolazioni che acquisiscono elementi di un'altra cultura anche in queste condizioni, non sono solo passivi, sono produttori attivi, propongono altre cose, integrano elementi antichi con elementi nuovi, sono lieviti del cambiamenti culturale, e quindi il fenomeno ha molte facce.

L'ultima considerazione di carattere generale è questa. Scusate se sono ideologico, ma noi, intesi come mondo progressista, abbiamo abbandonato alla destra conservatrice la questione del rapporto con gli immigrati dal punto di vista degli indigeni, cioè la questione della difficoltà del rapporto con gli immigrati è un tema della destra, è un tema che viene utilizzato. Bisogna stare molto attenti su questo, e bisogna avere uno sguardo che in qualche modo l'antropologia aiuta a costruire. Voi sapete, la cultura si impara stando in un contesto, si apprende attraverso processi di inculturazione, e ci fa introiettare delle risposte, dei modelli di carattere cognitivo, di carattere valutativo e di carattere comportamentale-operativo, del nostro contesto, ci fornisce una serie di risposte.

Provate a vedere allora la cultura come un enorme semplificatore sociale della vita, cioè noi di fronte a quasi tutto quello che ci troviamo di fronte, abbiamo già con la nostra cultura la risposta su come ci si comporta. Sappiamo come si compra il biglietto del tram, sappiamo come si telefona, sappiamo come si riempie un assegno bancario, sappiamo come ci dobbiamo comportare di fronte a un luogo di culto, sappiamo fino a che ora possiamo fare casino e dopo invece no perché si disturba il vicino, sappiamo una serie di cose, e badate, molte di queste cose le sappiamo senza che nessuno ce l'abbia insegnato, e sono le più profonde. Io faccio un solo esempio: voi sapete che un pezzo di antropologia è la cosiddetta prossemica, che riguarda gli spazi interpersonali. Ora, avete riflettuto che nessuno ci ha mai insegnato la prossemica, eppure ognuno di noi, se entra in un ascensore, non guarda in faccia il vicino, sarebbe di una scortesia incredibile, tutti guardano in alto. Io faccio sempre l'esempio dello scompartimento ferroviario; se c'è un tizio vicino al finestrino, unico di 6 posti dello scompartimento, nessuno che entra si mette attaccato a quell'altro, si mette dalla parte opposta, e solo pian piano si riempiono, perché sarebbe estremamente scortese appiccicarsi all'altro. Così in un autobus, se uno si è attaccato così, quell'altro non gli si attacca vicino, ma si mette sulla colonna, non ci si può attaccare, e anche dentro ai tram, agli autobus, non si guarda il vicino, si guarda fuori dal finestrino, a meno che non si conosca la persona. Nessuno ce l'ha insegnato, è uno di quegli schemi di comportamento che si imparano, così si impara che non ci si può avvicinare più di tanto alla persona con cui si parla, ma poi si scopre che si cambia contesto culturale, la distanza pos-

sibile cambia. Per esempio, fra il mondo dell'Europa del Nord e l'Europa mediterranea, il mondo mediterraneo consente avvicinamenti maggiori, e fra gli uomini si possono fare cose che nel nord non sono tanto accettabili. Io stesso ho vissuto il periodo in cui in Italia gli uomini non si baciavano. Adesso tutti si baciano, e badate, devono essere due baci. C'è una convenzione tacita, che la mamma non mi ha insegnato, che però c'è, sono uno di qua e uno di là. In altre culture è uno, e sono rimasto shoccato alcuni anni fa che una mia collega di Lubiana mi abbia visto e baciato sulla bocca, cosa assolutamente incomprensibile; poi invece ho scoperto che lì si fa così. Nessuno le ha insegnate queste cose, però si vedono e si imparano.

Ora, da questo punto di vista, noi ci muoviamo con scioltezza dentro la nostra cultura perché sappiamo tutto quello che si può fare, anche inconsciamente. Il problema dell'altro è che lui ha un'altra cultura, in cui è ovvio comportarsi in tutt'altro modo molto spesso. Allora, il problema non è che non c'è una difficoltà nei rapporti interculturali, c'è su una serie di questioni, e noi non sappiamo spesso quali sono le questioni. L'altro si comporta in maniera diversa, per lui è altrettanto ovvio comportarsi in maniera diversa, però quando lui sta là e noi stiamo qua, non c'è problema, lui vive in mezzo a quelli che hanno le stesse convenzioni, e noi viviamo in mezzo a quelli che hanno le stesse convenzioni, ma quando due culture si incontrano e convivono, il problema c'è. Io scopro continuamente nel mio lavoro problemi che sarei portato a chiamare razzisti, che non sono in razzisti, sono difficoltà reali, perché se in un posto è normale continuare a suonare e a ballare fino alle 2 di notte, senza che il vicino si arrabbi, e se vieni in Italia e c'è il vicino operaio che si alza alle 6, gli dà fastidio, è un dato, ma ognuno si comporta normalmente secondo la sua cultura. L'esempio che mi viene più facile è quello dei minuti di cottura degli spaghetti; per noi è ovvio quando gli spaghetti sono giusti, al dente, ma non è che l'ha deciso il Padreterno, perché se noi ci spostiamo vero il nord Europa, gli spaghetti sono cotti molto più a lungo, e sono sbagliati dal nostro punto di vista, ma dal loro punto di vista no. Allora, anche qui è un fatto arbitrario. Mik dà un gran fastidio se mi invita il mio vicino straniero e mi dà della pasta collosa, però lui può darsi che abbia imparato così. Moltiplicate queste cose e soprattutto pensate a quando uno non sa come l'altro si comporterà, e ci sono delle difficoltà, che sono immensamente superiori nell'immigrato che deve scoprire come si fanno le cose in Italia, ma anche per l'indigeno ci sono dei problemi. Allora, non lasciamo ai conservatori il monopolio della tematica delle difficoltà, perché sono difficoltà reali e dobbiamo dare pazienti risposte a questi tipi di problemi. Faccio solo un ultimo esempio per vedere come sono contorte queste cose. In un policlinico di una città emiliana ho scoperto che le infermiere ce l'avevano con i Maghrebini in un modo che mi sembrava molto razzista. Poi però ho scoperto che ritenevano, soprattutto nei confronti delle donne, che le nigeriane fossero simpaticissime. Allora, secondo i canoni razzisti, visto che i Maghrebini sono più simili di pelle ai bianche europei, semmai il razzismo doveva essere nei confronti dei nigeriani. Nossignore, i nigeriano erano di una simpatia incredibile e invece i Maghrebini no. Indagando sulle cause, ho scoperto questo, che le Maghrebine arrivano sempre accompagnate dai mariti, solo il marito parla con il medico, spiega i sintomi il marito al medico, prende nota di quello che la moglie deve fare e poi dice alla moglie "andiamo", la moglie si alza e vanno via. A fronte di questo, che indigna la maturazione femminista delle giovani infermiere di Modena, la nigeriana lascia il marito a casa, è allegra, simpatica, viene, racconta tutte le sue cose, prende appunto di tutto e se ne va.

A questo punto cos'è, un razzismo di sinistra? È un problema di rapporti culturali, che però dal nostro punto di vista ci avvicina molto di più al comportamento nigeriano che al comportamento Maghrebino, e questo secondo me sono una serie di cose di cui occorre tenere conto. Dal punto di vista dei servizi, noi sappiamo già che il bisogno di servizi sanitari degli immigrati non riguarda quasi mai patologie dei luoghi di origine. Semmai le condizioni del viaggio, ma semmai le condizioni di vita, di lavoro, di abitazione, di alimentazione degli immigrati. Quindi in teoria si dovrebbero assimilare i problemi di salute degli immigrati e i problemi di salute delle classi sociali meno abbienti del nostro Paese. Ci sono però degli incroci con le matrici culturali, perché questi immigrati portano con sé la loro cultura, che si modifica, che si integra, ma che ha elementi di cultura anche dei Paesi di origine. I nostri servizi non hanno di solito la più pallida idea di queste questioni, e questo pone dei grossi

problemi, perché non è che le nostre facoltà di medicina abilitino a conoscere i rudimenti dell'impianto concettuale relativo a salute e malattia delle altre popolazioni. Voi sapete che in tutto il subcontinente latino-americano c'è una larga immagine di una patologia che si chiama susto, che vuol dire paura, termine spagnolo, che copre l'idea che un problema emozionale, una violenta emozione, specialmente di paura, può produrre una malattia che è determinata dalla fuoriuscita di qualcosa che noi chiameremmo anima dal corpo del paziente, allora occorre andare a ricercare l'anima, che a volte è rubata anche da uno stregone, attraverso un viaggio sciamanico nell'altro mondo in cui quest'anima deve essere recuperata e portata nel corpo della persona. questa è una patologia ben precisa, che fra l'altro non è solo dell'America Latina, perché in Sicilia si chiama scantu, per esempio, c'è l'idea della paura, c'è in parte anche in Toscana, eccetera. Occorre sapere cos'è, ma è vero anche che gli immigrati peruviani, per esempio, specialmente di area andina, hanno questa idea, ma hanno anche chiaramente diviso nella loro cultura le malattie che noi chiameremmo normali, che non sono quelle sacrali, nessuno chiamerebbe lo sciamano per un'influenza, ad esempio.

A questo punto si pongono dei problemi: se viene un immigrato andino, che risposta gli danno i nostri servizi? Cosa si aspetta lui dai nostri servizi? D'altra parte, c'è un effetto perverso dell'insegnamento degli antropologi nei nostri servizi, che è stato chiamato complesso di Salgari, che consiste nel fatto che i nostri medici, convinti a tradimento dagli antropologi, credono che se arriva un paziente straniero lo appiattiscono in un'immagine della cultura tradizionale di quel Paese che molto spesso non c'è più e che comunque il migrato non ha, perché viene per esempio dalla costa, dove tutti vanno dal medico, e l'idea dell'immigrato è che venendo al servizio di Bologna troverà la stessa medicina che trovava nella costa, però più avanzata, perché l'Italia è un Paese più ricco, tanto è vero che lui ci è venuto, quindi ciò che vuole non è lo sciamano, è proprio un duro medico di tipo occidentale, e trova un medico che nel rispetto delle altre culture, lo riappiattisce sulle origini sciamaniche. Questo è un altro problema grosso, perché ci pone il problema della calibrazione culturale, che richiede ad un tempo una certa conoscenza delle culture della salute e malattia, si dice di 120 gruppi etnici che stanno arrivando in Italia, e non è facile che un servizio sanitario sia preparato alle diverse concezioni di 120 gruppi etnici.

Noi chiediamo una calibrazione culturale e contemporaneamente abbiamo chiaramente bisogno di sapere che per quel processo di cambiamento culturale, e molte volte perché nel Paese di origine già c'è stata una profonda influenza della medicina occidentale, non si può applicare il complesso di Salgari, e d'altra parte la cosa è estremamente complessa e pone un grosso problema, perché noi possiamo calibrare culturalmente i servizi, e contemporaneamente evitare di ghettizzare dei servizi per gli immigrati, perché sarebbe estremamente pericoloso ghettizzare un servizio per stranieri che inevitabilmente diventerebbe un servizio di secondo livello. Dobbiamo chiedere una certa apertura di sensibilità che consenta ai servizi di utilizzare competenze dove servono, ma non è che questo poi, io chiudo con un certo pessimismo… intanto noi non abbiamo in Italia antropologi specialisti di 120 culture, neanche uno. Abbiamo semi specialisti delle principali culture che arrivano in Italia, e non è possibile che un servizio abbia sempre accanto l'antropologo. Allora, il problema è un problema di mediazione, cioè di capacità di valutare in prima approssimazione i problemi e di richiesta di questo dialogo continuo dei servizi con chi può dare le idee, e chi può dare le idee non possono essere sempre i mediatori culturali, perché sono una cosa abbastanza strana, e bisogna esserne consapevoli. Un buon mediatore culturale ha bisogno di 10 anni di formazione, perché sono processi estremamente complessi, e il rischio è che il mediatore culturale venga visto come traditore dal gruppo che arriva e come poco affidabile dal gruppo che riceve. Anche qui dobbiamo essere molto empirici, dobbiamo cercare di combinare esperienze, integrazioni, valutazione critica, e io credo che in questo forse noi in Italia siamo più flessibili che in altri posti, ma il problema è estremamente complesso, perché i processi sono di integrazione mondiale delle culture.

** il testo non è stato rivisto dall'autore dell'intervento*

Osservazioni sul disagio psichico dell'altro culturale

Alberto Merini

Psichiatra
Fondatore del Centro di psichiatria multietnica G. Devereux
Università degli Studi di Bologna

Grazie agli organizzatori per l'invito a questa giornata veramente piacevole e ricca di stimoli. Due brevi considerazioni introduttive. E' a tutti noto come la psichiatria sia oggi in difficoltà: forse sta cercando una nuova identità in rapporto alle mutate situazioni socio-economiche. Nel nostro settore a bassa intensità tecnologica l'aziendalizzazione si è tradotta in una riduzione delle risorse umane che ha inevitabilmente portato ad una taylorizzazione delle prestazioni, con gran fatica degli operatori ed aumento dei ricoveri, nelle case di cura e comunità convenzionate. Va prendendo piede una clinica classificatoria, ecc. Sembra tuttavia, almeno fino ad oggi, rimanere immodificata, anche nella coscienza dei cittadini, l'ipotesi iniziale della 180 di una psichiatria capace di affrontare e curare la sofferenza mentale senza il ricorso al manicomio, senza luoghi e dispositivi di separazione e contenimento: capace di renderla sopportabile socialmente senza rimuoverla. Però, però…se i nostri pazienti autoctoni, ripeto, almeno fino ad oggi, sono stati al riparo dall'internamento, non lo sono io migranti. E nel modo peggiore. I migranti problematici sembrano essere diventati i residui, gli scarti, la spazzatura della modernità che deve essere separata e collocata in qualche discarica: nel carcere. Come già nel 2000 scriveva Caselli nell'articolo "Stranieri e carcere", quest'ultimo è sempre più diventato una "discarica sociale", un contenitore di soggetti, soprattutto migranti, che rappresentano un problema che non sappiamo risolvere e non vogliamo vedere. Il carcere sta assumendo quelle connotazioni che presentava il manicomio di contenitore indifferenziato della sofferenza e della dissocialità. La questione del disagio psichico dei migranti non è quindi solo una questione tecnica, come non lo era quella dei ricoverati in manicomio.

Da quando iniziammo il lavoro sul territorio, oltre 30 anni fa, la psicoterapia ha rappresentato l'aspetto strutturante ed unificante di tutta l'esperienza, fino a quella odierna con i migranti.

Abbiamo studiato il *setting*, valorizzato il controtransfert come strumento di comprensione e di conoscenza dell'altro e fattore terapeutico, utilizzato il continuum espressivo-supportivo in ordine agli obbiettivi e alle diverse situazioni psicopatologiche che un Centro di Salute Mentale può incontrare, approfondendo soprattutto il significato della relazione e degli elementi ad essa collegati, come fattori terapeutici in sé.

Con l'arrivo dei migranti è venuto spontaneo pensare che anche per loro avremmo utilizzato la psicoterapia, ben consapevoli che qualcosa (poco o molto, all'inizio non sapevamo) avremmo dovuto cambiare; che il rapporto con soggetti portatori di culture altre, compresa una diversa espressività sintomatologia, un diverso significato della sofferenza stessa, e una diversa teoria eziologica della sofferenza psichica, avrebbe messo in discussione le nostra teorie, compresa la teoria della tecnica e forse noi stessi: pensammo al lavoro con i migranti come ad una ricerca. Il migrante è quindi diventato l'occasione, lo stimolo a ripensare a tutta una serie di questioni che, per così dire, sonnecchiavano tranquillamente.

E' opportuno sottolineare che ci consideriamo "etnopsi": tanto che, insieme a diversi colleghi della AUSL, abbiamo impostato e attuato, già da alcuni anni, un percorso di formazione permanente in etnopsichiatria per operatori psichiatrici (infermieri, educatori, medici, psicologi, assistenti sociali) della AUSL e specializzandi in psichiatria. Perché "etnopsi" e non direttamente "psi"? Le ragioni sono molte, ma fondamentalmente ritengo, come osserva anche Seppilli, che sia necessario sviluppare una particolare sensibilità per stabilire una buona relazione terapeutica con persone di cultura altra. Ne parlerò specificamente più avanti. Poi vi sono questioni cliniche come, ad esempio, quella della eziologia del disagio psichico. L'Occidente industrializzato

(O. i.) ha sviluppato proprie teorie eziologiche, ha raccolto e classificato i vari tipi di espressività clinica in alcuni manuali di uso comune. Questi manuali - non interessa in questa sede discutere il loro senso e le loro implicazioni - vogliono essere funzionali alle possibilità terapeutiche, all'atteggiamento sociale verso il disagio psichico, ecc.

I paesi che non appartengono all'O.i. hanno sviluppato proprie teorie, diverse dalle nostre, come diversi sono anche l'espressività del disagio e, ovviamente, i tipi di intervento: i nostri manuali hanno poca o nessuna utilità. In linea di massima mentre nello O.i. si ritiene che l'origine del disagio sia interna alla persona (ad esempio, in termini di conflitto o di arresto evolutivo per le teorie psicodinamiche; di malfunzionamento dei neurotrasmettitori per le neuroscienze, ecc.), negli altri paesi si ritiene che l'origine sia esterna (possessione, stregoneria, ecc.). Ho detto che noi crediamo in linea di massima all'origine esterna, perché anche noi crediamo agli oroscopi, alle cartomanti, ecc. Ernesto De Martino ha studiato la magia nel Sud dell'Italia (dal malocchio alla "fattura a morte") e il Tarantismo, che non è altro che una possessione, ecc.. In Italia migliaia di persone all'anno si rivolgono ai preti esorcisti, convinte di essere possedute dal demonio. Potrei continuare. Ma mi interessa osservare che termini come Io, Es, SuperIo o Possessione sono solo concetti esplicativi per pensare il reale e non mere entità fenomeniche. Gli "spiriti" sono assunti per mezzo dei quali l'esperienza può essere comunicata e condivisa in una determinata cultura, laddove noi, sempre per intenderci, parliamo, ad esempio, di scissione o di Complesso di Edipo. Salvo non pensare che il diavolo esiste davvero e allora, come si dice, è un altro paio di maniche.

Pochi cenni sulla Clinica perché, come il Prof. Loperfido ha gentilmente ricordato, il mio libretto, Il viso nero stellato, racconta storie cliniche. E' però utile ricordare alcuni aspetti che ci permettono il confronto con altre diversità.

Le vicende evolutive del paziente e la sua storia, così significative per il terapeuta occidentale, non trovano immediata corrispondenza in altre culture ove vale maggiormente la storia della famiglia, del clan, della tribù di appartenenza. Si può dire anche che la persona dello O.i. ha sviluppato un Io individuale, unico, separato dagli altri e autonomo; mentre la persona di culture altre ha sviluppato un Io di gruppo, unito agli altri e dipendente da essi: "La conception occidentale, osserva Bastide (1971), définit l'individu à la fois par son unité intrinsèque; il est "indivisum in se"; et d'un autre côté par son autonomie; il se pose en s'opposant; il est "*ab alio distinctum*". Or ces deux caractéres manquent à la personne telle que la conçoivent les Africains, qui est divisible et qui n'est pas distinte."

La canzone che, quasi 1000 anni fa, Ciullo Di Alcamo compose in un italiano ancora molto métis è considerato il primo documento della nostra letteratura. Da allora, le parole scritte che parlano di sentimenti, pensieri, storie…, raccolte in libri hanno riempito palazzi. Libri che noi leggiamo mentalmente, generalmente da soli. Ma vi sono altre culture che storicamente non appartengono al linguaggio scritto. Quella africana, ad esempio, specifica cultura orale che solo da poco ha conosciuto la scrittura. Questa cultura è basata sulla voce umana, è legata al corpo. Non è disincarnata come quella occidentale, ma dà voce al corpo, alla verità del corpo che parla sempre ad altri corpi. Forse il linguaggio mentale dei libri e quello corporeo della parola sottendono la differente espressività del disagio psichico: mentale (umore depresso, inibizione, ansia, ecc.) il nostro, somatico (gastralgia, mal di schiena, cefalea, ecc.) il loro. Quello che per noi è un mal di schiena per loro può essere depressione o possessione.

La preoccupazione persecutoria, che allarmerebbe in un paziente occidentale, è invece molto frequente in pazienti di altre culture in quanto legata alla teoria eziologica esterna, da tutti condivisa. Per la stessa ragione sono di facile rilievo dialoghi ad alta voce con spiriti di varia natura, dialoghi che da noi potrebbero far pensare ad allucinazioni uditive. Tali spiriti possono, a volte, albergare nel corpo del paziente e allora si può pensare ad un quadro di possessione, ecc. In sostanza, come notavo più sopra, le classificazioni nosografiche occidentali sono scarsamente utilizzabili per persone di culture altre.

A partire dalla colonizzazione, l'ingresso delle varie religioni, la migrazione fino ad arrivare alla c.d. globalizzazione e l'imponente diffusione dei media, le culture non sono più isolate e cristallizzate: stanno cambiando e una influenza l'altra. Tuttavia non è ipotizzabile a breve tempo un'unificazione delle teorie del disagio psichico e dell'espressività sintomatologia. Sia perché la globalizzazione, promossa e gestita dall'O.i., incontra opposizione in varie parti del mondo e

giganti economici come la Cina e l'India con le loro culture stanno entrando nella competizione, sia perché le varie teorie "esterne" sono parte costitutiva dell'identità collettiva-individuale e, in quanto tali, difficilmente modificabili. Da tutto questo ne viene la necessità per l'etnopsichiatria di una stretta collaborazione con l'antropologia per un continuo ampliamento della conoscenza dell'altro culturale, unitamente alla consapevolezza che la presenza di quest'ultimo è sempre più diffusa o strutturale. Stiamo facendo esperienza concreta della pluralità delle culture, dell'alterità culturale che, per quanto ci riguarda come "etnopsi", ma, ovviamente non solo per noi, può (deve) essere intesa come messaggio storico da ascoltare e al quale rispondere.

Infine alcune osservazioni sul lavoro psi con i migranti.

E' da sottolineare che tale lavoro è oggettivamente più faticoso rispetto a quello che si svolge con i pazienti autoctoni (penso che tale maggiore fatica riguardi tutte le persone che, a vario titolo, si rapportano con persone di cultura altra). I motivi sono fondamentalmente due: un primo, descritto da Seppilli, è ti tipo cognitivo, un secondo, più rilevante per il mio lavoro in quanto più subdolo, è di tipo identitario. Le ragioni cognitive risiedono nella diversità del linguaggio verbale e non verbale, delle rappresentazioni simboliche, delle credenze, ecc. per cui la comunicazione e la comprensione risultano più faticose.

Le ragioni identitarie risiedono nel fatto che, di fronte allo "altro", sconosciuto o poco conosciuto, siamo automaticamente portati a rafforzare difensivamente le nostre individualità e identità. Lo "altro" migrante, estraneo e straniero per definizione, radicalizza l'attivazione di tali difese con disturbo all'instaurarsi della relazione terapeutica e sulle stesse capacità di osservazione del terapeuta (Devereux, 1967) .

Per queste due ragioni si è rivelato molto utile nella nostra esperienza il setting di gruppo: più terapeuti per un solo paziente. L'utilità di questo dispositivo risiede nell'attenuazione delle ansie identitarie e delle relative difese, favorendo quindi la spontaneità terapeutica. Tale setting prevede, dopo ogni incontro, la discussione e il confronto delle fantasie e delle risposte emotive di ogni componente il gruppo terapeutico, prevede cioè quell'attività metodologicamente guidata che nel trattamento viene chiamata "analisi del controtransfert". Ritengo che tale attività rappresenti la base indispensabile per stabilire e mantenere la relazione terapeutica e svolgere, quindi, l'intervento psicoterapico.

Infine, per quanto detto più sopra, la situazione gruppale è utile al paziente migrante perché l'avverte più familiare e rassicurante rispetto a quella duale.

Bibliografia

Bastide R. (1971), *Le principe d'individuation*, in *La notion de personne en Afrique noire*, pp 33-43, L'Harmattan, Paris, 1993.

Caselli G. (2000), *Stranieri e carcere*, *Diritto Immigrazione Cittadinanza*, II, 3, pp 11-17.

Devereux G. (1967), *From anxiety to method in the behavioral sciences*, The Hague; Mouton & Co. (trad. francese: *De l'angoisse a la méthode, dans les sciences du comportament*, Flammarion, Paris, 1980).

Merini A., Vigherani A. (2002), *Fra Djinn e Super-Io. La relazione terapeutica possibile fra persone di mondi altri*, Psicoterapia e Scienze Umane, XXXVI, 1, pp 59-81.

Merini A. (2005), *Il viso nero stellato. Racconti di migranti*, CLUEB, Bologna.

Merini A., Maisto R., Malaffo L., Salvatori F., Parmeggiani L., Di Marco S., Poggi F., Tarricone I., Ferrari G., & Berardi D., (2006), *L'esperienza del Centro di Psichiatria multietnica Georges Devereux; settino, relazione di aiuto e ipotesi eziologiche*, Psichiatria di Comunità, V, 1, pp 57-63.

Merini A:, (2oo6), *Il corpo della donna migrante nella relazione terapeutica: alcune questioni sul controtransfert*, Psicoterapia e Scienze Umane, XL, 3, pp 535-542.

La restituzione dei seminari di approfondimento

La relazione genitori-bambino nella migrazione

Marilisa Martelli

Neuropsichiatra Infantile
Direttore U.O. Neuropsichiatria e Psicologia dell'Età Evolutiva Area Nord
Ausl di Bologna

Sandra Impagliazzo

Psicologa e Psicoterapeuta Familiare
Referente Centro Clinico per la Prima Infanzia
Ausl di Bologna

Il tema dell'immigrazione suscita sempre maggiore attenzione da parte degli operatori dei servizi educativi, sociali e sanitari, considerato il divenire di una società sempre più multietnica. La necessità di confrontare le esperienze e nello specifico di occuparsi delle famiglie migranti con bambini è emersa chiaramente durante le tre giornate seminariali dal titolo "La relazione genitori-bambino nella migrazione". L'affluenza è stata di 27 partecipanti con professionalità differenti (pedagogisti, clinici, assistenti sociali, mediatore culturale), servizi di provenienza eterogenei (Comuni, Aziende USL, Cooperative, Associazioni) e appartenenti al territorio regionale (Bologna, Cesena, Modena, Imola).

Durante la prima giornata è stata presentata la metodologia di intervento del Centro Clinico per la Prima Infanzia, un servizio specialistico della Unità Operativa di Neuropsichiatria e Psicologia dell'età evolutiva dell'Azienda USL di Bologna. Nello specifico il servizio è rivolto ai bambini in età precoce e alle loro famiglie residenti nella città di Bologna e provincia, ma accoglie richieste di consultazioni anche di famiglie provenienti da altre province e regioni. Il lavoro clinico si basa su alcune caratteristiche peculiari: la flessibilità del percorso di valutazione; la possibilità di formulare in équipe, fin dall'invio, un'ipotesi di lavoro specifica per ciascun caso; la necessità di predisporre protocolli di presa in carico tra i diversi servizi coinvolti (lavoro di rete).

Le consultazioni cliniche prevedono la valutazione psico-diagnostica del bambino e della relazione genitori-bambino, mediante strumenti specifici. L'intervento terapeutico, qualora si prospettino i requisiti necessari, comprende trattamenti congiunti genitori-bambino, trattamenti di sostegno alla genitorialità, gruppi terapeutici per bambini e per genitori. Il Centro inoltre svolge attività di ricerca clinica.

Nell'ambito della casistica afferente al Centro Clinico è stato individuato un gruppo di 42 bambini in età precoce, arrivati negli ultimi due anni, le cui famiglie provengono da culture diverse da quella italiana. Tale gruppo è stato suddiviso in due sottogruppi: famiglie con entrambi i genitori migranti (11), provenienti spesso da due paesi diversi; famiglie con un solo genitore migrante e l'altro di origine italiana (31).

I paesi di provenienza sono 25 e vedono rappresentati tutti e quattro i continenti. E' interessante constatare come 38 bambini su 42 siano nati in Italia.

Le fonti d'invio principali di tale campione risultano i pediatri di famiglia, i servizi di Neuropsichiatria Infantile e gli arrivi diretti delle famiglie stesse. Tali dati sono in analogia con le fonti d'invio relative alla popolazione complessiva del Centro Clinico: servizi di Neuropsichiatria Infantile, pediatri di famiglia, divisioni ospedaliere, arrivi diretti. Questi ultimi in proporzione sono più frequenti tra le famiglie migranti rispetto a quelle autoctone, aspetto che porta a riflettere sulla consapevolezza da parte dei genitori migranti che una difficoltà del proprio bambino, anche in età precoce, debba essere accolta ed affrontata tempestivamente insieme agli specialisti, con la possibilità di negoziare il proprio ruolo genitoriale all'interno di un sistema di tipo multiculturale.

Anche i motivi d'invio, relativi alle prime richieste di consultazione, non presentano sostanziali differenze tra i due gruppi: principal-

mente riguardano le aree del comportamento e del sonno (a seguire, il ritardo di sviluppo, la relazione genitori-bambini) rispetto alle famiglie migranti; le aree del comportamento, della relazione genitori-bambino e del sonno (a seguire difficoltà relative al linguaggio, all'alimentazione) rispetto alla popolazione complessiva del Centro Clinico.

Un dato importante emerso dallo studio sulle famiglie migranti giunte in consultazione presso il Centro Clinico riguarda il livello socio-culturale: il 57 % di tali famiglie possiede un livello socio-culturale di tipo medio-alto (equivalente a diploma o laurea). Esiste tuttavia una forte discrepanza tra tale livello e le occupazioni lavorative che comprendono quasi esclusivamente mansioni di operaio, autotrasportatore, addetto alle pulizie. Nel corso delle consultazioni cliniche emerge un profondo vissuto di sofferenza legato a tale discrepanza che incide sul senso d'identità. Tali famiglie appaiono accomunate da sentimenti di "rassegnazione" e di svalutazione rispetto alla propria condizione sociale e questa situazione si amplifica quando la differenza è vissuta all'interno della stessa famiglia (famiglie con un genitore italiano e l'altro migrante). La trasmissione in senso transgenerazionale di tali vissuti ha delle ricadute sui bambini, anche così piccoli, che con le loro difficoltà portano i genitori a chiedere consulto e ad interrogarsi sulla propria esperienza migratoria.

L'analisi di alcune famiglie migranti e degli stili relazionali genitori-bambino, approfonditi nel corso della seconda giornata seminariale, ha permesso di entrare nel merito delle storie e, attraverso le manifestazioni dei bambini, ha consentito di accedere alla complessa situazione del *métissage*. Le differenze individuali nel relazionarsi con i bambini si mescolano con le pratiche di accudimento del proprio paese di appartenenza e con quelle del paese di accoglienza. Diverse famiglie del nostro campione, inoltre, provengono da esperienze precedenti di immigrazione, di conseguenza le appartenenze culturali sono multiple e complesse (ad esempio in un caso abbiamo visto che una famiglia pakistana è arrivata in Italia dopo 5 anni di immigrazione in Canada).

Gli stili relazionali genitori-bambino non presentano particolari differenze tra le famiglie migranti e le famiglie italiane, se non l'unicità peculiare di ciascuna coppia madre-bambino o padre-bambino.

Le storie di queste famiglie, emerse dalle consultazioni cliniche, hanno permesso al gruppo di lavoro di individuare alcune caratteristiche comuni quali: il desiderio di migliorare la propria condizione socio-economica, legata spesso a stati di povertà nel paese d'origine; la volontà di ritornare al paese d'origine, pur se di frequente rimandata nel corso dell'esperienza migratoria; il vissuto di solitudine e di isolamento, sentito ed esplicitato in modo chiaro; la co-esistenza di appartenenze culturali multiple, innanzitutto quelle del o dei paesi d'origine e quella del paese d'accoglienza, quelle di altre immigrazioni. Un fenomeno piuttosto complesso, quello delle appartenenze, che rimanda al costituirsi del senso d'identità in particolare dei bambini, che vengono spesso esposti al rischio della negazione della cultura di appartenenza a favore della cultura del paese d'accoglienza (da parte delle famiglie stesse, delle istituzioni).

Nel corso della terza giornata seminariale è stata presentata l'esperienza del "Service de Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent" di Parigi diretto dalla Prof.ssa Marie Rose Moro, attraverso lo sguardo di una stagista psicologa del Centro Clinico.

Il modello francese della Consultazione Transculturale si esplica all'interno del Servizio suddetto, nell'unità di "Psichiatrie Transculturelle", ed offre spazi di accoglienza alle famiglie migranti, solitamente già in carico presso altri Servizi. La Consultazione Transculturale si basa su un'analisi antropologica e clinica della famiglia in oggetto e l'intervento permette di far interagire elementi culturali e personali in uno spazio di cura piuttosto particolare. Inoltre da 5 anni circa questo modello viene utilizzato anche presso il reparto di Maternità dell'Ospedale Bondy (situato alla periferia nord di Parigi), offrendo spazi di sostegno e cura alle famiglie e nello specifico alle donne nel delicato periodo della perinatalità. In tale contesto l'équipe transculturale fornisce un importante sostegno all'équipe ospedaliera del reparto stesso.

Le Consultazioni Transculturali possono essere di tipo individuale (terapeuta-mediatore culturale-famiglia) o di gruppo con un'équipe di co-terapeuti. Il modello di gruppo è quello più specifico ed è costituito da una decina di terapeuti (compreso il terapeuta principale), con differenti professionalità (medici, psicologi, infermieri, assistenti sociali, storici), di origini culturali e linguistiche molteplici, con formazione

clinica e iniziati all'antropologia. Con tale metodologia viene favorita la pratica dell'alterità e del *métissage*. Le consultazioni transculturali vengono effettuate qualora vi sia la disponibilità della famiglia ad affrontare le tematiche di tipo culturale e quindi il processo stesso di elaborazione culturale. Il tipo di terapia, individuale o di gruppo, la durata e la cadenza temporale vengono negoziati durante il primo incontro. Le consultazioni di gruppo di solito avvengono ogni due mesi ed hanno la durata di due ore. Tutta la famiglia compresi i bambini ed eventuali *caregivers* significativi, vengono invitati a partecipare alla seduta.

Un ruolo importante all'interno delle consultazioni è quello del mediatore culturale che conosce la lingua e la cultura della famiglia ed ha una formazione specifica sulla situazione clinica transculturale. Permettendo il passaggio da un codice culturale all'altro ed esplicitando dati antropologici precisi e specifici del gruppo culturale di appartenenza, il mediatore culturale ricostruisce i contesti delle parole e le rappresentazioni soggiacenti ad esse e diviene spesso una figura d'identificazione per i componenti della famiglia.

L'esperienza del modello francese ci insegna che lavorare in ambito transculturale implica innanzitutto la necessità di un decentramento, quindi la possibilità di uscire da una visione etnocentrica, di "mettersi al posto di chi parla e accettare di capire partendo dalle proprie logiche (culturali e psicologiche)", poter quindi moltiplicare le letture di un evento e co-costruire con l'altro una nuova lettura possibile. Altro aspetto imprescindibile risulta la formazione specifica di ciascun operatore e, in un contesto terapeutico, l'analisi del controtranfert culturale che riguarda tutte le reazioni inconsce che il terapeuta sviluppa rispetto all'alterità del paziente e a tutto ciò che comprende "l'essere culturale del paziente".

Nei lavori di gruppo sono emerse alcune analogie nella ispirazione di base dei due servizi: il "Service de Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent" di Parigi e il Centro Clinico per la Prima Infanzia di Bologna. Per entrambi i servizi gli ambienti fisici non sono connotati in senso sanitario, gli arredi e le attrezzature sono a misura di bambino; vengono fatti accedere ai primi incontri tutte le persone che si presentano al servizio; viene data particolare attenzione alla personalizzazione del percorso di cura per ciascun bambino e per le rispettive famiglie; sono presenti terapeuti con profili formativi diversi. Le differenze consistono nella specificità del modello francese di Consultazione Transculturale: gli interventi di gruppo e la compresenza di più terapeuti di diversa nazionalità; la posizione circolare dell'intero gruppo (terapeuti e famiglia); la presenza in stanza di un operatore che verbalizza gli incontri, posizionandosi al di fuori del cerchio; la metodologia dei trattamenti di gruppo con sedute di due ore a cadenza bimensile. Confrontando attivamente le esperienze tra i diversi partecipanti, nel proprio lavoro con le famiglie migranti, in diversi contesti, educativi, sociali, sanitari, sono emerse alcune riflessioni: il requisito necessario per accogliere e incontrare altre culture è il forte senso di appartenenza alla propria. Nel corso del tempo abbiamo assistito a diverse trasformazioni culturali, ad esempio la perdita delle modalità e dei rituali che caratterizzano nella nostra cultura le fasi di elaborazione del lutto.

Un'altra riflessione condivisa dal gruppo è stata la necessità di un'attenzione specifica ai bambini in età precoce e alle loro eventuali difficoltà, espressione queste di vissuti transgenerazionali.

Ulteriori questioni emerse hanno riguardato il nodo politico-istituzionale relativo all'assenza di parificazione dei titoli di studio conseguiti all'estero ed il conseguente vissuto di svalutazione professionale e personale delle persone che a noi si sono rivolte.

Infine viene sottolineata dal gruppo la necessità di una diffusa sensibilizzazione dei cittadini sui temi della molteplicità di culture nella nostra società.

Nel corso delle giornate seminariali il gruppo ha inoltre elaborato le seguenti proposte operative per lavorare in ambito transculturale:

- la formazione continua delle figure professionali che operano con le famiglie migranti;
- la necessaria integrazione tra i diversi profili professionali;
- la costituzione di gruppi interdisciplinari;
- i collegamenti costanti tra i diversi servizi e un'attenta informazione reciproca;
- la necessità di un riconoscimento, di un'adeguata organizzazione e valorizzazione della figura professionale del mediatore linguistico-culturale, al fine di facilitare la comunicazione e la convivenza con le famiglie provenienti da altre culture;

- la promozione del bilinguismo fin dalla prima infanzia in quanto fonte di ricchezza e di pluriappartenenza, per la famiglia stessa e per la società di accoglienza;
- l'utilità di sperimentare anche nella nostra realtà un modello di consultazione transculturale nell'approccio alle difficoltà comportamentali nell'infanzia e nell'adolescenza che come abbiamo visto nell'esperienza di altri paesi rappresentano una priorità per tutte le istituzioni.

Adolescenza, identità e processi migratori

Chiara Cavagnini

Collaboratrice Laboratorio di Analisi, Ricerca e Intervento Sociale e Osservatorio Provinciale Immigrazione
Università Cattolica di Brescia

L'articolazione degli attuali processi migratori mette in primo piano il ruolo delle seconde generazioni e i processi di costruzione dell'identità dei ragazzi con cittadinanza non italiana, cartina tornasole attraverso cui leggere i processi di integrazione in atto nella nostra società.

Le seconde generazioni assumono infatti un'importanza fondamentale per definire la strutturazione e la qualità della convivenza: se, da un lato, ci si trova di fronte a forme di integrazione più o meno riuscite, dall'altro, come già emerso in contesti europei di più antica tradizione migratoria rispetto all'Italia, il rischio di formazione di sacche di emarginazione e di devianza è in ampia misura collegato alle condizioni di vita che vengono offerte alle seconde generazioni e alle opportunità di promozione sociale che incontrano[1].

All'interno del seminario di studio "Adolescenza, identità e processi migratori" è parso pertanto fondamentale trattare le tematiche legate ai processi di costruzione dell'identità degli adolescenti con cittadinanza non italiana, il ruolo del contesto d'accoglienza e della cultura d'origine, i processi di integrazione e il loro significato, la dimensione della convivenza interetnica, il ruolo delle istituzioni formali e informali.

In particolare, il seminario si è articolato in tre giornate, all'interno delle quali si è riflettuto con i partecipanti sulla definizione di seconda generazione e di adolescente straniero, sugli adolescenti stranieri e la costruzione dell'identità in un contesto migratorio, sul rapporto fra i servizi e gli adolescenti stranieri.

Le seconde generazioni e gli adolescenti stranieri

La questione delle seconde generazioni e, più in generale, dei minori di origine straniera, appare pregnante nel definire sia gli elementi di mutazione dei processi migratori, sia la qualità dell'integrazione e della convivenza fra soggetti appartenenti a culture diverse. Nell'accostarsi a tale tematica, infatti, è necessario innanzitutto evidenziare come le seconde generazioni rappresentino, allo stesso tempo, lo snodo strategico attorno a cui si gioca la convivenza e lo specchio attraverso cui valutare il primo esito dell'esperienza migratoria (Ambrosini, Molina 2004, 1-7), non dimenticando che se tale fascia di soggetti ha delle caratteristiche e dei bisogni spesso nuovi e diversificati rispetto a quelli delle prime generazioni, la qualità del suo inserimento e della sua integrazione nel tessuto d'accoglienza dipende in larga parte da ciò che le famiglie d'origine hanno a loro volta sperimentato nel Paese d'arrivo (Ibidem).

Volendo fare una sorta di categorizzazione degli adolescenti di origine straniera, il quadro appare piuttosto diversificato; rientrano infatti in tale definizione i minori nati in Italia ma con cittadinanza non italiana; i minori immigrati con la famiglia; i minori ricongiunti (in età scolare o dopo aver iniziato il processo di apprendimento scolastico in un altro paese); i minori non accompagnati (e presi in carico da progetti educativi realizzati in Italia) i minori rifugiati o richiedenti asilo; i minori arrivati per adozione internazionale; i figli di coppie miste[2].

Soffermandoci sugli aspetti meramente quantitativi, la maggior parte egli adolescenti di origine straniera presenti ad oggi in Italia sono minori immigrati con la famiglia, o parte di essa,

[1] I possibili insuccessi scolastici, legati a forme di disagio più o meno manifesto, la difficoltà a trovare uno spazio nel mercato del lavoro qualificato, possono infatti condurre alla situazione in cui i giovani provenienti da famiglie immigrate rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società d'accoglienza e alle sue istituzioni (Ambrosini, 2004).

[2] Al di là dell'aspetto legato al possesso o meno della cittadinanza italiana, negli ultimi due casi caso l'aspetto su cui puntare l'attenzione riguarda le modalità con cui è vissuta l'appartenenza culturale propria e dei propri genitori.

e minori ricongiunti, anche se, guardando ai dati dei nati in Italia, nei prossimi anni la presenza di adolescenti di origine straniera che non avranno vissuto direttamente l'esperienza della migrazione andrà costantemente aumentando[3]. La crescita delle presenze di stranieri collocabili al di sotto dei 18 anni negli ultimi anni è stata indubbiamente significativa: si passa infatti da 284.224 soggetti nel 2001 ad una stima all'inizio del 2005 di 491.000 minori. Fra questi la fascia d'età maggiormente rappresentata è quella che va dai 5 ai 14 anni, con circa il 50% dei soggetti; il 38% è invece costituito dai bambini sino ai 5 anni e il 13% da adolescenti dai 15 ai 18 anni.

A livello di provenienza nazionale le aree maggiormente rappresentate per quanto riguarda gli adolescenti sono quella europea (con il 43,7%), in particolare dell'Europa centro orientale, quella africana, con il 28,6%, in particolare dell'Africa settentrionale, e quella asiatica, con il 16,7%, per la quale la maggior parte dei soggetti provengono dall'Asia orientale (Caritas, Unicef, 2005).

All'interno del seminario si è cercato, al di là dell'analisi dei dati quantitativi, di definire chi siano i ragazzi stranieri dal punto di vista delle caratteristiche più qualitative. A tal fine è stato inizialmente chiesto ai partecipanti di tracciare la loro immagine di "adolescente straniero" definendola tramite l'utilizzo sia di termini, sia di elementi grafici.

Ne è uscita una rappresentazione che, se da un lato mette in evidenza gli elementi di somiglianza con qualsiasi altro adolescente, con i tratti "tipici" dell'età, dall'altro sottolinea quanto i vissuti legati all'esperienza migratoria e all'essere "straniero" contribuiscano a determinare situazioni di maggiore fragilità, solitudine e indefinitezza identitaria.

Tali elementi, legati alle esperienze dei vari operatori nei rispettivi servizi, hanno avuto un riscontro con ciò che la letteratura mette in evidenza rispetto ai ragazzi stranieri che appartengono alla fascia d'età dei 14-18enni[4]. Innanzitutto, la necessità di distinguere fra ragazzi nati nel paese d'accoglienza, emigrati in tenera età o giunti nel nostro paese durante l'adolescenza: tale distinzione pare infatti mettere in luce diverse aree di problematicità. Nel momento in cui l'esperienza migratoria viene conosciuta direttamente, i ragazzi che emigrano sperimentano nel proprio vissuto una serie di dicotomie, che possono incidere sulla riuscita dell'inserimento: il fatto che la decisione di migrare è nella maggior parte dei casi una scelta non autonoma ma subita; il vivere la frattura fra il "prima" (la vita nel paese d'origine) e il "dopo" (la vita nel paese d'accoglienza); il muoversi fra il ricordo del passato e la progettazione del futuro; l'ambivalenza legata dalla continua alternanza fra il proiettarsi verso l'esterno rendendosi più autonomi dalle figure genitoriali e la necessità di ritornare a chiudersi e a dipendere quasi totalmente dall'ambiente familiare, come da bambini, con la conseguenza di possibili "blocchi identitari"; il vivere l'esperienza di dover in qualche modo ricominciare da capo. L'esperienza migratoria rappresenta per molti un'esperienza di "regressione", in particolare per coloro che migrano per ricongiungersi a genitori o parenti che avevano lasciato il paese d'origine in precedenza (Favaro, Napoli, 2004: 17-19).

Per tale motivo è possibile affermare che gli adolescenti stranieri si trovano di fronte a vere e proprie sfide, che concernono una molteplicità di aspetti, legati alla costruzione del proprio percorso all'interno di un contesto diverso da quello di nascita. Innanzitutto, la gestione delle separazioni e dell'ambivalenza legata al viaggio, vissuto come un'esperienza, da un lato, di lacerazione e, dall'altro, di apertura al nuovo e, spesso, di ricongiunzione con coloro che si erano lasciati; la vita nel contesto familiare e la definizione o ridefinizione dei ruoli e dei legami al suo interno, che vede non di rado messa in gioco la capacità di ricostruire legami fra soggetti mutati dall'esperienza di migrazione; la comprensione linguistica; l'utilizzo degli spazi e dei servizi del territorio, in molti casi insufficienti o scarsamente fruibili da parte dei ragazzi immigrati; la gestione della propria differenza, che rischia di essere percepita come uno "svantaggio"; la gestione della solitudine e, in alcuni casi, del disagio; la gestione di episodi di discrimina-

[3] Dall'ultimo censimento realizzato nel 2001 risulta che, su 284.224 minori stranieri, 159.000 sono nati in Italia.

[4] Si vedano, in particolare, Ambrosini M, Molina S., *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004; Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma 2005; Favaro G., Napoli M., *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Guerini Studio, Milano 2004; Valtolina G., Marazzi A., *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle giovani generazioni*, F. Angeli, Milano 2006.

zione; la gestione delle aspettative della famiglia e del contesto, spesso ambivalenti (Ivi: 21-32).

Siffatte sfide, che si innestano sui compiti evolutivi legati all'adolescenza, rimandano essenzialmente alla necessità della definizione/ridefinizione della propria identità e allo strutturarsi dei processi di integrazione e di convivenza all'interno di contesti culturalmente plurimi.

Adolescenti stranieri e costruzione dell'identità

Nell'affrontare la tematica della costruzione dell'identità degli adolescenti stranieri, all'interno del seminario è stato messo innanzitutto in evidenza come l'adolescenza sia un costrutto sociale e culturale, il cui significato non è univoco in tutti i contesti. In secondo luogo, si è sottolineato il bisogno, per progettare le forme delle politiche sociali e dei servizi, di riflettere sul significato di identità culturale, oggi sempre più descritta in termini dinamici e processuali, nonché sul significato che si attribuisce alla somiglianza e alla differenza.

A fronte del venir meno di un quadro unitario di riferimento etnico e culturale, ma anche di un parallelo e progressivo irrigidimento di distinzioni e confini, all'interno delle scienze sociali si è assistito al superamento del concetto di cultura quale totalità compatta e inglobante cui fa riferimento una popolazione insediata su un preciso territorio, concetto che rimanda all'immagine di un mondo suddiviso in un mosaico culturale costituito da tasselli delimitati da confini definiti e immutabili.

Dalla concezione di cultura come insieme di tratti acquisiti dall'uomo in quanto membro di una data società a quella che ne sottolinea la valenza simbolica, attraverso il superamento della concezione delle culture come universi separati e stabili, dell'identificazione fra individui e cultura d'appartenenza, della sua riduzione a tratti folklorici, della dicotomia natura/cultura, (Rivera, 2001: 77), è emersa infatti l'idea di tratti culturali in termini di invenzione e rappresentazione: cultura non in quanto entità reale, definita in modo conclusivo e fondata su leggi proprie, ma quale prodotto risultante dall'interazione, dalla negoziazione e dall'accordo fra soggetti in relazione (Fabietti, 1997: 56).

Se è vero che per gli adolescenti stranieri si può parlare, rispetto alla definizione dell'identità, della necessità di attuare un processo di sintesi fra il codice culturale originario e quello della società d'accoglienza, è altrettanto necessario affermare che la strutturazione di tale identità, nonché le modalità e la qualità dell'inserimento dipendono dalle opportunità e dal modello d'integrazione offerto dalla società e dal contesto d'accoglienza. Il significato da attribuire al termine integrazione è stato occasione di confronto fra i partecipanti al seminario, che hanno messo in rilievo la difficoltà di una sua reale attuazione, senza cadere nei rischi dell'assimilazione, e le nuove sfide legate alle risposte da dare alle istanze particolari avanzate dalle varie comunità straniere presenti sul territorio.

La declinazione delle varie tipologie di integrazione dei soggetti immigrati all'interno della società d'accoglienza è strettamente correlata alla visione che tale società ha dell'alterità e del suo rapporto con l'identità individuale e collettiva; una possibile elaborazione che dà conto del rapporto identità/alterità, somiglianza/differenza, individua essenzialmente tre diversi approcci, riconducibili a tre diverse modalità di intendere l'integrazione (Besozzi, 1999: 28-29). Una prima concezione è identificabile nell'integrazione intesa come assimilazione, nella quale la finalità integrativa consiste nell'omologazione dell'Altro, le cui specificità vengono occultate o negate, al modello dominante, impositivo; ciò che viene richiesto, all'interno di definiti rapporti di potere, è la conformità alla cultura di maggioranza, senza spazi di mediazione o negoziazione. La concezione della tolleranza-inclusione, o pluralista, delinea invece un tipo di integrazione realizzata secondo modalità che tendono a mantenere il consenso e l'adesione di tutti i soggetti a un nucleo centrale di valori comuni, tollerando comunque il mantenimento e l'espressione delle proprie specificità culturali in ambito privato. La società ospitante stabilisce pertanto le modalità e gli spazi dell'inclusione, controllando che gli elementi altri non interferiscano con il mantenimento del modello. È con la concezione dell'integrazione fondata sulla relazionalità e lo scambio reciproco che l'Alterità assume una valenza positiva, in quanto parte costitutiva dell'identità e possibile risorsa per l'evoluzione societaria; attraverso gli apporti della differenza culturale, riconosciuta e valorizzata, vengono esplorate possibilità di convivenza e di mediazione reciproca. Portate all'estremo, tali concezioni, dal presentare la possibile regolazio-

ne della convivenza fra culture diverse, possono tuttavia degenerare verso un'esasperazione dei rapporti: dall'assimilazione si potrebbe infatti giungere alla totale chiusura verso l'Altro al fine di mantenere una propria integrità e purezza culturale; dalla tolleranza si potrebbe pervenire a una separazione e a un costante conflitto fra gruppi d'interesse per ottenere determinati diritti o la garanzia di usufruire delle risorse messe a disposizione; la relazionalità estrema, infine, potrebbe condurre ad un eccesso di relativismo e alla rinuncia a qualsiasi ancoraggio identitario (Ibidem).

L'incontro tra culture, pertanto, può dar luogo ad una pluralità di esiti differenziati, risultato di combinazioni che rimandano a una molteplicità di fattori; l'inserimento del soggetto all'interno di un sistema sociale che, in un contesto di immigrazione, non percepisce inizialmente come proprio, può quindi essere determinato da modalità di interazione con l'altro che vanno da un massimo grado di chiusura ad un massimo di apertura.

La maggiore o minore propensione della società d'accoglienza a considerare l'importanza della differenza e dell'alterità non è comunque l'unico fattore che determina le diverse modalità d'integrazione; accanto a essa, infatti, vanno considerati la situazione del contesto in cui avviene l'interazione, la flessibilità dei rapporti, le caratteristiche personali dei soggetti che interagiscono, nonché l'orientamento e la disponibilità assunta dai soggetti nei confronti dell'integrazione stessa.

La concezione di integrazione e il modo di intendere l'alterità all'interno della società d'accoglienza, nonché gli spazi che vengono concessi al manifestarsi della differenza, risultano pertanto fondamentali; tali elementi giocano un ruolo determinante nella costruzione della convivenza sociale e nello strutturarsi di possibili conflitti su base culturale, etnica, religiosa, ma anche generazionale.

Gli adolescenti stranieri, dovendo ridefinire la propria identità in riferimento al desiderio personale di autonomia/dipendenza e alle richieste, anche implicite, del contesto sociale, sono soggetti a continui cambiamenti e a spinte contraddittorie, provenienti sia dall'ambiente d'origine, sia dalla nuova realtà in cui si trovano a vivere. Mentre per gli adulti di prima generazione avviene, nella maggioranza dei casi, una reinterpretazione dei contenuti e dei comportamenti nuovi alla luce del sistema culturale di provenienza, i ragazzi di seconda generazione devono intraprendere un processo di sintesi fra il codice culturale originario e quello del contesto d'accoglienza, affrontando le richieste ambivalenti provenienti dalle sfere d'appartenenza (Favaro, 1997: 43).

Un ulteriore elemento emerso all'interno del seminario rispetto alla costruzione dell'identità è stato infatti il carattere spesso contraddittorio delle richieste avanzate agli adolescenti da parte delle due principali agenzie di socializzazione, la scuola e la famiglia, con il rischio che la condizione dei ragazzi stranieri sia sempre quella di sentirsi nel mezzo fra due culture, due mondi separati, due lingue, diverse aspettative, e che la scoperta della propria diversità provochi sentimenti di inadeguatezza e problematiche identitarie.

Un ruolo fondamentale nel mediare il destino e la condizione di agio/disagio delle seconde generazioni è svolto dalle concrete istituzioni sociali che i ragazzi incontrano nei processi di socializzazione. Di fronte alle istanze contraddittorie degli ambiti di vita quotidiana, i soggetti spesso si trovano a dover gestire, con difficoltà, le ambivalenze scaturite dall'impossibilità di coniugare efficacemente tale duplice appartenenza.

Da un lato, il contesto familiare, anch'esso spesso diviso fra un'assimilazione superficiale e strumentale della cultura locale ed il riferimento ad una cultura d'origine mitizzata e non più funzionale alla propria situazione attuale, coltiva delle aspirazioni, spesso irrealistiche, che ricadono sui figli. Dall'altro lato, il contesto sociale tende ad escludere e a marginalizzare gli individui che agiscono in base a modelli estranei a quelli condivisi, e relega i giovani immigrati ad una condizione di *outsiders*, in cui gli unici spazi di possibile, ma spesso improbabile, riconoscimento concessi riguardano l'ambito scolastico o lavorativo.

La costruzione dell'identità coinvolge, oltre all'aspetto personale, anche quello relazionale e collettivo; a tale proposito emerge l'importanza dell'auto-accettazione, legata all'approvazione da parte del contesto sociale: spesso, negli individui che sperimentano situazioni di migrazione, l'immagine di sé che si tenta di proporre, mutuata anche dal contesto familiare, si scontra con l'immagine sociale, individuale o di gruppo, che viene imposta dall'esterno, causan-

do veri e propri "terremoti identitari" (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento affari sociali,1999: 50).

La scoperta della propria diversità da parte dei ragazzi stranieri, spesso associata a processi di inferiorizzazione messi in atto da parte della società d'accoglienza o, più in particolare, dai contesti scolastici ed extrascolastici in cui sono inseriti, può provocare un senso di inadeguatezza che si ripercuote sulle scelte per il proprio futuro e sui processi di integrazione nei contesti di vita.

Vivendo un forte bisogno di affermazione di sé e di riconoscimento sociale da parte del contesto, la conflittualità del soggetto si esprime spesso nel rifiuto delle proprie origini e nell'identificazione con i modelli culturali propri del paese d'accoglienza.

Adolescenti stranieri e servizi

A partire dalla considerazione che gli adolescenti stranieri sono una fascia di soggetti cui i servizi si devono rivolgere con risposte, modalità e tipologie di intervento specifiche e diverse rispetto a quelle attuate sinora nei confronti dei bambini, i

Il rapporto fra i servizi e gli adolescenti stranieri è stato analizzato iniziando dalla sua strutturazione in particolare rispetto ai servizi educativi, scolastici ed extrascolastici.

Per quanto riguarda la scuola, negli ultimi anni le scuole italiane di ogni ordine e grado hanno visto aumentare in modo rilevante fra i propri iscritti il numero degli alunni con cittadinanza non italiana, tanto che, nell'anno scolastico 2004/2005 gli alunni stranieri hanno superato le 300.000 unità, più del doppio rispetto a quelle registrate nel 2000/2001, con un'incidenza sul totale della popolazione scolastica del 4,2%.

Come evidenziato dalle annuali rilevazioni ministeriali[5], caratteristica peculiare della situazione italiana è la disomogeneità e la differenziazione della distribuzione delle presenze nelle varie zone del territorio nazionale, in cui sia le aree urbane che i paesi di provincia fungono da poli di attrazione più o meno forti in base innanzitutto ai meccanismi delle catene migratorie e alle richieste del mercato del lavoro (Besozzi, 2004: 146), ma anche alle esigenze e i bisogni della popolazione immigrata, in genere diversificati nel momento in cui si tratta di nuclei familiari in cui sono presenti dei minori.

La situazione a macchia di leopardo che si riscontra rispetto alle presenze è rilevabile anche per ciò che riguarda gli interventi che le istituzioni scolastiche mettono in atto ai fini di favorire l'integrazione e la riuscita degli alunni stranieri; se, per alcuni contesti, si può ormai parlare di progettualità e di pratiche condivise e consolidate, in altri casi si delineano situazioni in cui la richiesta più diffusa risulta ancora essere quella dell'omolo-gazione, con poco spazio concesso alla differenza e la messa in evidenza della necessità di colmare il prima possibile quelle che sono considerate delle lacune e delle carenze in entrata. Emerge così una scarsa capacità di valorizzare le competenze di partenza degli alunni, oltre che una scarsa conoscenza dei loro contesti d'origine.

Nel seminario è stata così messa in evidenza la necessità di intervenire su vari fronti: a partire dal campo dell'alfabetizzazione linguistica sino a quello della revisione dei curricoli; nel garantire non solo l'accesso, ma anche la riuscita scolastica; nel personalizzare i percorsi e la valutazione; nell'effettuare interventi non solo sul singolo, ma sull'intera classe; nel passare da una prospettiva "scuolacentrica" ad un raccordo con i servizi del territorio; nel passare da una prospettiva monoculturale o multiculturale ad una realmente interculturale.

Nel campo dell'extrascuola la maggior parte delle esperienze sono legate a progetti che mirano, da un lato, a promuovere l'integrazione sociale e, dall'altro, a recuperare quello che è considerato lo svantaggio scolastico, con il rischio di non riuscire ad "intercettare" tutta quella fascia di adolescenti che sono già inseriti nel mondo del lavoro o non sono entrati né nel canale scolastico né in quello lavorativo (caso più frequente per le ragazze).

Le concrete necessità che emergono sia nel campo della scuola che dell'extrascuola sono così riassumibili: la garanzia di pari opportunità (un'uguaglianza delle possibilità centrata sulle peculiarità di ogni soggetto); la creazione di interventi che permettano la diffusione delle "buone pratiche" unitamente ad una riflessione sulle caratteristiche specifiche di ogni singolo contesto e ambito territoriale; la tutela della pluralità delle identità, accompagnata da una riflessione sull'uguaglianza e sulla differenza; la garanzia di una formazione specifica per gli opera-

[5] Si veda la rilevazione Miur, *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali, anno scolastico 2004/2005*, Roma 2005.

tori; la conoscenza del fenomeno con un'attenzione specifica ai processi di scelta scolastica e lavorativa, nonché all'orientamento; la conoscenza dei processi di inclusione/esclusione scolastica e sociale.

Rispetto agli operatori presenti al seminario, provenienti da servizi diversificati, sono emersi elementi interessanti, a partire da alcune domande-stimolo riguardanti le aspettative dei servizi nei riguardi dell'utenza straniera, nello specifico adolescenti e famiglie, e le possibilità di conciliare le immagini e le aspettative reciproche.

I fattori d'attenzione emersi sono stati, in particolare:

- l'immagine che gli operatori hanno degli adolescenti stranieri è sostanzialmente simile a quella degli adolescenti italiani, ma si ravvisa la necessità di un'attenzione peculiare legata ai vissuti che crea l'esperienza migratoria e alle caratteristiche personali e culturali dei soggetti, con una messa in evidenza di somiglianze e differenze;
- in alcuni casi si evidenzia la difficoltà a slegarsi da una visione e da una posizione "etnocentrica" che porta sostanzialmente a richiedere un'integrazione intesa come assimilazione; tale condizione appare a volte legata dalla "rigidità strutturale" di alcuni servizi, compensata tuttavia dalla flessibilità personale e professionale degli operatori che mettono in campo competenze e capacità. Viene sottolineato il bisogno che l'innovazione e le competenze non siano delegate a singoli operatori, ma che siano fatte proprie da tutta la struttura e da tutti coloro che vi operano;
- ci si interroga su quali siano gli obiettivi dei servizi rispetto a tale tipo di utenza e se sia necessario in qualche modo ripensare il proprio ruolo e le proprie competenze;
- emerge forte la necessità di costruire sinergie fra i vari servizi, di lavorare in rete per creare interventi più mirati, che abbiano delle ricadute reali ed evitino un dispendio di risorse, non solo economiche. Ciò potrebbe ridurre la sensazione di "ricominciare sempre da capo" senza arrivare a risultati concreti e duraturi;
- per facilitare la comunicazione, la comprensione e la relazione si evidenzia la possibilità di utilizzare alcune figure a supporto, quali i mediatori linguistico-culturali; rispetto a tali operatori emergono esperienze diversificate, legate alla modalità di intendere la mediazione e a quali debbano essere le loro competenze specifiche e i loro compiti (e pertanto anche il loro utilizzo).
- Si ritiene che tali riflessioni portate dagli operatori possano essere ulteriormente ampliate, e possano costituire lo spunto da cui partire per eventuali futuri approfondimenti.

Bibliografia

Ambrosini M., Molina S., *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004

Besozzi E.(a cura di), *Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti delle scuole medie milanesi*, F. Angeli, Milano 1999

Besozzi E., *La scuola, in Fondazione Ismu, Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004*, F. Angeli, Milano 2005

Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., Stranieri & italiani. *Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma 2005

Caritas italiana, Unicef, *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia*, Roma 2005

Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Nis, Roma 1997

Favaro G., *Chi sono i bambini stranieri, in Demetrio* D., Favaro G., *Bambini stranieri a scuola*, La nuova Italia, Firenze 1997

Favaro G., Napoli M., *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Guerini Studio, Milano 2004

Gallissot R., Dilani M., Rivera A., *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari 2001

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, *Alunni con cittadinanza non italiana, Scuole statali e non statali, anno scolastico 2004/2005*, ottobre 2005

Presidenza Consiglio dei Ministri, Dipartimento affari sociali, *Un volto o una maschera?*, Istituto degli Innocenti, Firenze 1999

Valtolina G., Marazzi A., *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle giovani generazioni*, F. Angeli, Milano 2006

Minori e famiglie migranti nella scuola di base

Mariangela Giusti

Docente di Pedagogia Interculturale
Università degli Studi di Milano Bicocca

La riflessione con i partecipanti al percorso di formazione si è articolata in due momenti: un incontro in plenaria nel quale ho affrontato argomenti di interesse generale sul tema proposto e, di seguito, un ciclo di tre seminari a numero chiuso (20/25 partecipanti), condotti da chi scrive, nel corso dei quali alcuni temi sono stati focalizzati attraverso una metodologia attiva.

Rappresentazioni

Partendo dalla consapevolezza che l'argomento è molto vasto, nell'incontro in plenaria ho proposto ai presenti di partire da un approccio di tipo antropologico-narrativo, che può consentire ai pedagogisti e agli educatori che operano nei servizi di cogliere alcune rappresentazioni con le quali confrontare i casi con cui si trovano a interagire[1]. Di fatto le famiglie di riferimento dei bambini e dei ragazzi presenti nei servizi e nelle scuole sono le più differenti: per provenienza geografica, per cultura, per abitudini, per difficoltà adattive, per le relazioni parentali presenti all'interno. Un modo ragionevole per introdotte il tema può essere dunque quello di procedere attraverso alcuni esempi, che tuttavia già delineano differenze marcate.

Un esempio è quello delle famiglie rom: per i bambini e per i ragazzi le figure di riferimento importanti nella loro crescita sono tre e sono tutti riferimenti della famiglia allargata, mai della famiglia nucleare. Sono i nonni, i genitori, i fratelli e le sorelle maggiori. Dai nonni imparano cosa vuol dire la vecchiaia, ad accettarla, essi rappresentano il legame coi morti, la cui esistenza è ritenuta importante per l'esistenza dei vivi. I genitori sono le persone da imitare, autorevoli, autoritarie; i fratelli maggiori hanno un legame sia con gli adulti che coi coetanei. I bambini crescono e imparano nelle famiglie allargate dove sono presenti tre o quattro generazioni, da qui deriva che il mondo dei bambini è lo stesso degli adulti, senza soluzione di continuità. Per i bambini rom la frequenza della scuola e dei servizi educativi può rappresentare un motivo d'insicurezza in quanto la scuola è vista come un'istituzione estranea, nella quale "il gruppo" a cui fare riferimento è del tutto assente. Tuttavia dai bambini la scuola è vista come un momento importante perché rappresenta un cambiamento, di cui spesso sono proprio i genitori che non si rendono conto.

Nella famiglia cinese i bambini sono considerati come le piccole ruote dentate di una macchina complessa; la famiglia rappresenta la più piccola unità sociale, è il nucleo di tutti i rapporti, offre sicurezza, protezione, l'amore filiale e quello paterno sono considerati le radici del sentimento dell'Umanità, i genitori fanno molto affidamento sullo studio dei figli in vista del futuro, c'è rispetto nei confronti della scuola, dei docenti.

Nelle famiglie latinoamericane viene ritenuto sgradevole un bambino capriccioso che non ubbidisce ai genitori, che risponde sgarbatamente, fa il maleducato. Da qui deriva che a scuola e nei servizi educativi il modello è lo stesso: i bambini devono rispettare l'insegnante, l'educatore, c'è massima fiducia nei confronti degli insegnanti da parte dei genitori.

Nella famiglia araba il bambino figlio di un musulmano è un musulmano e comincia ad applicare i precetti religiosi quando i genitori lo considerano maturo per farlo (per esempio, il digiuno). Già un bambino di 6/7 anni può essere considerato grande e comincia a fare per qualche ora il digiuno del Ramadan. La scuola, i

[1] Cfr., per esempio: V. Lanternari, L'incivilimento dei barbari, Bari, Dedalo, 1993 (in riferimento alle famiglie di cultura latinoamericana); M. Karpati, Adolescenti zingari e non zingari, Roma, Centro Studi Zingari, 1987 e L. Piasere, Popoli delle discariche, Roma, CISU, 1991 (due testi molto diversi ma complementari per conoscere in parte l'universo di riferimento delle famiglie rom e sinte); AA.VV., Tradition et development dans l'Afrique d'aujourd'hui, Unesco, PUF, 1989 (per le famiglie di culture africane); F. Gabrielli, Gli Arabi, Firenze, Sansoni, 1986 (per notizie utili ad avvicinarsi alle famiglie arabe). Infine ricordo un breve testo utile a comprendere alcune modalità di relazioni educative fra adulti e bambini nella cultura cinese: A. Cheng, Il re degli scacchi, Milano, Bompiani, 1992.

contesti educativi sanno pochissimo di tutto questo, spesso i ragazzi frequentano anche un scuola coranica dove apprendono precetti, tradizioni.

E' davvero molto complesso definire la relazione ragazzi/genitori/scuola nei percorsi migratori. Alcuni dati quantitativi interessanti si ricavano da una ricerca interuniversitaria condotta nel 2000 su ragazzi di 13 anni italiani e stranieri di nove città italiane[2]. E' emerso che i ragazzi stranieri si sentono più attratti dal rimanere in Italia rispetto a quanto loro stessi percepiscono nei loro genitori.

Sentirsi attratti dall'Italia è un dato trasversale che assimila i ragazzi delle diverse nazionalità: Est Europa, America latina e centrale, Africa mediterranea e Medio Oriente, Africa subsahariana, Asia.

Viene fuori l'immagine di una generazione di ragazzi immigrati con un desiderio maggiore d'integrazione rispetto a quello che essi stessi vedono nei loro genitori. Pare emergere una generazione di ragazzi immigrati che si omologa in una dichiarata volontà d'integrazione nella società di accoglienza.

La ricerca ha fatto emergere una sostanziale coincidenza fra i ragazzi italiani e immigrati riguardo al rapporto fra genitori e scuola: infatti, quando le figure genitoriali straniere sono presenti le troviamo partecipi nei rapporti con la scuola dei figli in una percentuale che si uniforma con le presenze dei genitori italiani. Si osserva infatti che il 23% dei genitori, sia italiani che stranieri, sono presenti almeno una volta all'anno nei colloqui; circa il 65%, italiani e stranieri, sono presenti più di una volta all'anno. Pochissimi ragazzi (3% italiani, 5% stranieri) collocano i genitori in una fascia di totale indifferenza per il loro andamento scolastico.

La situazione è diversa per la percentuale (circa 10%) di ragazzi stranieri che non vive coi genitori ma in situazioni abitative varie, precarie (case famiglia, case alloggio, con parenti,ecc.), in questi casi anche se gli adulti di riferimento di fatto ci sono, di fatto risultano totalmente assenti dai rapporti con la scuola.

Altri spunti significativi per il tema si possono riprendere da una ricerca qualitativa[3] che si è concentrata su preadolescenti e adolescenti che vivono le varie fasi della migranza: spostamento dal Paese d'origine negli anni dell'infanzia, spostamento della cerchia affettiva, approccio alla nuova realtà negli ultimi anni dell'infanzia o nella preadolescenza, inserimento scolastico, nuove conoscenze, adeguamento progressivo alla nuova realtà di vita.

La ricerca, condotta da chi scrive proponendo colloqui in profondità a genitori di bambini/ragazzi o, in taluni casi, a loro stessi, è stata realizzata con l'obiettivo di avviare prime modalità di contatto dialogico e attivare relazioni di conoscenza con le madri o con i padri. I colloqui sono stati tutti condotti attraverso la mediazione delle scuole frequentate.

Si sono incontrare tipologie familiari diverse, diversi rapporti con la scuola, coi servizi educativi: famiglie tradizionali; monogenitoriali; nuclei familiari smembrati per anni che si sono ricongiunti, con forti componenti di estraneità; famiglie dove l'adulto di riferimento non è un genitore ma una sorella/un fratello maggiore, uno zio, un parente. Riportiamo una serie sufficientemente rappresentativa di *case studies*.

Due famiglie arabe

La prima è una famiglia marocchina, composta da padre, madre (entrambi con più di 50 anni), tre sorelle; il padre da 14 anni è in Italia, le ragazze e la madre sono arrivate solo da un anno; è una famiglia molto legata alla tradizione, ai ruoli: è molto evidente il ruolo predominante del padre e altrettanto evidente appare quello subalterno della madre e delle tre figlie. Dai colloqui emerge la scelta di dare una educazione rigida, improntata ai principi islamici; viene sottolineato più volte che "l'integrazione va bene, ma la cultura araba deve rimanere forte".

La scuola è vista come il vero legame con la società per la famiglia: dal colloquio emerge la consapevolezza della presa in carico, di un atteggiamento di cura, di solidarietà, di attenzione soprattutto verso la figlia minore.

L'altra famiglia è ancora di origine marocchina, è composta da padre e madre di età compresa tra i 30 e i 40 anni, una bambino, una figlia. E' una famiglia molto unita, ogni due anni torna in Marocco. I due adulti sono in Italia da parecchi anni, tuttavia il colloquio fa emergere la scelta di un'educazione tradizionale in base alla quale le bambine devono aiutare la mamma, i maschi no, in casa è il babbo che decide per i

[2] AA.VV., Una scuola in comune, (a cura di G. Giovannini, L. Queirolo Palmas), Edizioni Fondazione Agnelli, Torino

[3] M. Giusti, Preadolescenti nella migranza: un'indagine qualitativa, Pubblicato in parte in: AA.VV., Con voce diversa, Guerini, 2001

figli. La filosofia di vita, esplicitata, è "viviamo in Italia ma non prendiamo le vostre abitudini".

Emerge un'immagine rigorosa della famiglia, rispettosa delle tradizioni religiose. La scuola è vista in modo positivo e strumentale per trovare lavoro.

Si rilevano tratti comuni nelle due bambine/ragazzine di queste famiglie arabe: A. e Al. (sono i loro nomi abbreviati) si creano un loro spazio riconoscibile sia in famiglia sia a scuola, non con atteggiamenti di ribellione ma attraverso una forte affermazione di sé. Cercano di emergere a scuola, sono collaborative, fanno valere i propri diritti con decisione, con educazione, con fermezza.

Famiglia monogenitoriale e famiglia senza genitore.

La prima famiglia è costituita da una signora brasiliana e dalle sue due bambine. Il colloquio fa emergere forti problemi d'integrazione a scuola, diverse difficoltà coi compagni, un atteggiamento critico nei confronti dei docenti. La madre ha preso la decisione di far cambiar scuola alle bambine, fa continui confronti col sistema scolastico brasiliano, richiederebbe una maggiore disciplina a scuola, ha l'obiettivo di abituare le figlie ad essere indipendenti perché questa è una caratteristica della cultura brasiliana, ma in ciò la scuola italiana non l'aiuta, dice. La madre partecipa poco alla vita di scuola perché ha poca fiducia nel sistema scolastico.

In un altro nucleo familiare, L., bambina africana, vive con la famiglia della sorella (di soli 25 anni, sposata e con un bambino piccolo). "L. ha incontrato problemi a scuola che incontriamo tutti noi perché siamo africani", sottolinea la sorella nel colloquio. "La scherzano, la offendono, l'hanno picchiata…". La sorella partecipa poco a scuola per i turni di lavoro, per gli impegni col figlio piccolo e perché si sente troppo vicina come età all'esperienza della sorella più piccola, dunque poco rappresentativa, priva della necessaria autorevolezza.

Anche da questi due esempi si possono notare dei tratti comuni nelle due bambine/ragazzine presenti nelle due famiglie: c'è la volontà di diventare "invisibile", di non voler legare, di scegliere sentirsi fuori, "non ho voglia di stare in mezzo a loro", "m'invento delle scuse", dicono, le ambizioni iniziali diventano mano a mano sempre più basse (per esempio, la bambina brasiliana, dall'idea iniziale di voler diventare giudice, ora aspira a diventare parrucchiera).

Famiglie nucleari e famiglie allargate

Una famiglia di tipo nucleare incontrata durante la ricerca proviene dal Bangladesh, è composta da padre, madre, figlia; c'è stato il ricongiungimento col padre, ma per la bambina, tutto è stato vissuto come deciso da altri e ciò ha provocato riflessi negativi sul carattere e sull'andamento scolastico. La ragazzina (in questo caso protagonista del colloquio) esprime la volontà di tornare in Bangladesh, un forte senso di confronto nostalgico con la scuola lasciata, che viene ricordata come più numerosa ma più disciplinata, più calma. Qui la scuola sembra interessante solo perché è piena di allieve e allievi di tutte le provenienze, soprattutto cinesi.

L'altra è una famiglia cinese: in questo caso, prima è arrivata la madre, poi la bambina, il padre e un fratellino. Si tratta di una famiglia allargata con un gran numero di zii e cugini. Anche in questo caso dal colloquio emergono confronti serrati con la scuola lasciata e un forte senso di disagio.

Anche in questo caso si notano tratti comuni nelle due bambine/ragazzine: un grande senso di sradicamento improvviso, il cambiamento drastico di vita, di affetti; senso di tristezza, di nostalgia, di impotenza per una situazione di vita mutata all'improvviso; si nota anche un approccio più adulto all'esistenza in relazione all'età e una accelerazione dei processi di crescita.

Come si è visto, le situazioni prese ad esempio sono molto diverse e ovviamente diversi sono gli approcci educativi e le risposte che le famiglie migranti danno alle difficoltà o alle incongruenze che i figli incontrano. Un tratto che si rileva come una costante è l'idea di movimento: anche nei casi in cui le famiglie immigrate hanno raggiunto un grado di stanzialità e di radicamento, le prospettive esistenziali dei figli sono aperte al muoversi: in certi casi già da piccoli è ipotizzato un ritorno nella terra dei padri; in altri casi è previsto un possibile movimento ulteriore verso un "altrove" impossibile da mettere a fuoco, come ricerca di altri luoghi dove spostarsi di nuovo e dove migliorare le condizioni di vita.

Altri tratti costanti possono essere individuati e messi fuori parentesi. Un tratto costante è che nelle famiglie migranti si cresce con una

spiccata abitudine al cambiamento, di luoghi fisici, di conoscenze, di sistemi scolastici, di compagni. E' un'abitudine al cambiamento che crea come una scorza dietro cui nascondere le emozioni. Una scorza che si percepisce e si manifesta proprio attraverso la tecnica del colloquio, costituita da un tessuto originario profondo, fatto di lingua, cultura, religione del Paese d'origine, ma anche di altri tessuti che mese dopo mese si sono sovrapposti ad esso.

Tuttavia l'abitudine al cambiamento può risultare essere anche uno dei fattori che causano squilibri, disorientamenti, stress, forme depressive, ribellioni che hanno a che fare anche con la scuola.

Nella migranza cambia il rapporto col tempo, c'è un forte senso di provvisorietà e l'esigenza di un nuovo senso di permanenza. Cambiano anche i riferimenti con i luoghi; c'è resistenza ad accettare i diversi riferimenti spaziali, le caratteristiche dei luoghi; il nuovo paese deve assumere un po' per volta il riferimento prevalente ma ciò richiede energia, volontà, tempo. Le relazioni fra i membri della famiglia vengono scombinate e gli stili genitoriali fanno fatica a delinearsi, ad essere riconoscibili.

La famiglia immigrata cerca di conciliare il vecchio con il nuovo, spesso dovendo amalgamare la diversità di storie di vita e dei percorsi individuali dei vari componenti. E questo è un procedimento complesso.

Detto ciò si comprende che gli stili genitoriali delle famiglie migranti cambiano e si modificano in rapporto col mondo della vita. Le famiglie immigrate portano con sé e propongono riferimenti che hanno a che fare con la differenza e che possono portare a stabilire confronti, scontri.

I docenti, gli operatori dei servizi territoriali devono valorizzare al massimo il ruolo di mediazione interculturale, fare in modo che non aumenti la sensazione di estraneità fra allievi di lingua e provenienza diversa, non accrescere in maniera esponenziale il senso di unicità degli uni o degli altri. Questo può significare per gli operatori non ricercare forzatamente le essenze delle culture, non produrre immagini distorte della diversità delle altre culture, proporre quando è possibile contenuti disciplinari che aiutino a valorizzare i contatti fra studenti, a smorzare stereotipi e pregiudizi. In altre parole, il ruolo degli operatori nei servizi educativi e nei servizi sociali può essere determinante nel favorire una comunicazione interculturale che affondi le sue radici nella mediazione, nella ricerca di reciprocità fenomenologicamente ricercate.

Attività

Gli incontri seminariali sono stati tre[4]. Per ciascuno di essi era stato predisposto da chi scrive uno specifico materiale di lettura (brani scelti forniti in fotocopia), alcune schede per i lavori di gruppo, alcuni materiali di approfondimento per il lavoro individuale. La partecipazione ai lavori proposti è stata alta e molto attiva, al punto che il tempo quasi non bastava. Il gruppo, fortemente eterogeneo, si è arricchito nei contenuti attraverso i contributi che ciascuno ha apportato dalla sua esperienza di vita e professionale.

Dalle attività e dalle discussioni guidate è emerso che il lavoro e i compiti degli operatori che hanno a che fare con utenze plurietniche sono ardui. Più o meno consapevolmente gli operatori aiutano gli adolescenti che provengono da altrove e spesso anche le loro famiglie a considerare la diversità fra sé e gli altri non grande a tal punto da non lasciare intravedere basi comuni per lo scambio, il dialogo, la convivenza democratica. I docenti e gli operatori realmente lavorano per creare convivenze, per misurare i giusti spazi per tutti.

Bibliografia

M. Giusti, *Pedagogia interculturale*, Laterza (2004)

M.Giusti, *L'educazione interculturale nella scuola di base*, RCS/La Nuova Italia, 2005

AA.VV.*Formarsi all'intercultura*, Milano, Franco Angeli, 2004

M.Giusti (a cura di), *Ricerca interculturale e metodo autobiografico*, RCS/La Nuova Italia, 2003

[4] Nello specifico, il calendario e i contenuti dei tre incontri sono stati i seguenti: 20 marzo Cambiamenti e migrazioni; 27 marzo Il territorio, l'arte, i linguaggi espressivi; 3 aprile La doppia appartenenza. Adolescenti in bilico tra due culture.

Minori stranieri non accompagnati: le diverse prassi dell'accoglienza

Rita Bertozzi

Dottore di ricerca in sociologia
Università degli studi di Bologna

Emma Collina

Educatrice professionale
Referente minori stranieri non accompagnati
Comune di Bologna

Nuovi flussi migratori e nuove sfide [1]

I "minori stranieri non accompagnati" sono quei minori non aventi cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trovano per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili, in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano (DPCM 535/99, art.1). Oltre ai minori completamente soli, rientrano in questa definizione anche i minori che vivono con adulti diversi dai genitori, che non ne siano tutori o affidatari in base a un provvedimento formale, perché questi minori risultano privi di rappresentanza legale in base alla legge italiana.

Se giuridicamente queste persone vengono identificate con un'unica categoria, nella realtà si hanno vissuti e storie molto differenti: minori che arrivano illegalmente in Italia per motivi lavorativi e con progetti spesso condivisi dalla famiglia, minori sfruttati da organizzazioni criminali, minori che giungono in Italia per ricongiungersi con i propri genitori che non hanno però i requisiti per avviare un ricongiungimento regolare, minori erranti già nei paesi di origine, minori richiedenti asilo o per i quali sono previste misure di protezione temporanea per motivi umanitari (anche se i minori richiedenti asilo non rientrano nelle competenze del Comitato minori stranieri).

I dati disponibili a livello nazionale possono aiutarci a cogliere alcune caratteristiche del fenomeno, anche se è evidente la difficoltà di conoscere adeguatamente il fenomeno, perché spesso si tratta di ingressi e permanenze irregolari o clandestine e di una presenza estremamente instabile.

A livello europeo, le stime oscillano intorno a 100.000 minori stranieri non accompagnati[2], anche se emergono forti difficoltà di comparazione tra i dati dei vari Paesi membri, dovute alla mancanza di definizioni e di metodi di rilevazione comuni: significativa è la considerazione o meno dei richiedenti asilo all'interno della condizione di "minore straniero non accompagnato", come avviene in molti Paesi del Nord Europa.

In Italia, i dati raccolti dal Comitato per i minori stranieri, istituito in base all'art.33 del D.l.vo 286/98, mostrano una presenza che oscilla tra i 6-7.000 minori all'anno, con la prevalenza di tre paesi (Romania, Marocco, Albania), un 80% circa di maschi e oltre il 50% di 15-16enni.

Se oltre ai dati cerchiamo di analizzare la caratteristiche dei percorsi migratori, è possibile riscontrare notevoli differenze non solo in base ai paesi di provenienza, ma anche in virtù delle motivazioni che portano i minori alla partenza: la ricerca di migliori opportunità lavorative e formative, l'assenza di prospettive per il futuro nel proprio paese e la voglia di sperimentare nuovi modelli di vita e di consumo, la fuga da situazioni di guerra, l'inserimento in circuiti di

[1] Il presente contributo è stato condiviso ed elaborato da Rita Bertozzi e Emma Collina; tuttavia la redazione dei singoli paragrafi è attribuibile a Rita Bertozzi par.1, 2, 3, 5 ed a Emma Collina par.4.

[2] Dato rilevato dal Separeted Children in Europe Programme (Smith T. 2004, "Minori non accompagnati in Europa", in Centro Nazionale di Documentazione, *Cittadini in crescita*, n.1, Istituto degli Innocenti, Firenze).

sfruttamento sono alcune delle cause principali che portano i minori a migrare.

Certamente non è possibile fare delle generalizzazioni, sia perché ogni minore arriva con una storia personale e mette in campo strategie che possono essere molto differenti, sia perché si osserva una continua e veloce trasformazione di questi flussi, influenzati anche da variabili strutturali.

Pur avendo una incidenza contenuta rispetto al flusso migratorio complessivo, una caratteristica evidente è che la presenza di questi minori pone sfide complesse alle politiche sociali, andando a toccare alcuni dei temi centrali sui quali vertono i dibatti attuali.

Un primo aspetto è implicito nella stessa definizione del fenomeno: si tratta infatti di soggetti portatori di istanze plurime, non sempre congruenti, poiché sono 'minori' e quindi portatori di diritti universalmente riconosciuti[3] e bisognosi di protezione; sono 'stranieri' e quindi rientrano nell'ambito particolaristico delle politiche migratorie, influenzate dagli orientamenti politici nazionali ed europei e guidate da prevalenti obiettivi di controllo e di sicurezza. L'essere 'non accompagnati' li pone poi in una situazione di irregolarità che da un lato richiede risposte immediate per affrontare situazioni contingenti, ma dall'altro può contribuire ad una lettura del fenomeno in termini prevalentemente di ordine pubblico. Questo orientamento si rafforza in particolare di fronte alle declinazioni devianti dei percorsi di alcuni minori non accompagnati, qualora coinvolti in episodi di spaccio, furto, prostituzione.

Nonostante vi siano competenze nazionali su questa materia (Comitato Minori Stranieri), l'accoglienza dei minori non accompagnati ricade prioritariamente sulle politiche locali e sulla capacità dell'ente locale di costruire politiche condivise con più soggetti (Tribunale minori, Giudice tutelare, Questura, Terzo settore, Prefettura, Enti di formazione, servizi sanitari, ecc.), grazie anche a tavoli di lavoro congiunto che permettano una programmazione ed un coordinamento dei diversi interventi. In particolare, le politiche locali sono chiamate a conciliare tutela/autonomia, garanzia di diritti soggettivi universali/diritto a crescere in famiglia, e a mettere in atto percorsi di inclusione sociale che coinvolgano più attori sociali, contrastando i rischi di esclusione.

La dinamicità di questi flussi migratori porta inoltre nuovi bisogni che si riflettono sui servizi richiedendo risposte multiple, negoziate con gli utenti, e che possono avere una ricaduta complessiva nel ripensamento dell'offerta territoriale (anche se questo si scontra con il problema della scarsità di risorse).

Di fronte a queste sfide, le risposte sono molto differenti e questo costituisce una caratteristica delle prassi d'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia, cioè la forte eterogeneità delle politiche locali: da una città all'altra cambiano gli interventi attivati, gli accordi tra le istituzioni e modalità di gestione degli aspetti più ambivalenti del fenomeno, quali ad esempio i possibili permessi di soggiorno, la loro convertibilità e/o la possibilità di lavorare.

Certamente, di fronte a bisogni così complessi, un elemento che rafforza l'efficacia delle politiche è la collaborazione tra diversi attori, istituzionali e non, nella costruzione di risposte condivise. Le stesse esperienze di coordinamento nazionale tra le varie città, risultano particolarmente importanti, nel far fronte a questa eterogeneità: tra tutte si veda l'esperienza del Gruppo Nazionale di Enti e Servizi di Pronta Accoglienza Minori e l'elaborazione del documento di buone prassi per l'accoglienza dei minori non accompagnati, frutto del lavoro di confronto e condivisione tra i vari membri (www.grupponazionalepam.it)

Alcuni riferimenti normativi

Il riferimento normativo prioritario per l'analisi della condizione giuridica dei minori stranieri non accompagnati è la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989 (ratificata dall'Italia con L.176/91), che riconosce diritti e doveri universali a tutti i minori, indipendentemente dall'origine nazionale, etnica o sociale (art.2 principio di non discriminazione). In base a questa Convenzione, anche i minori stranieri non accompagnati sono destinatari dei diritti all'istruzione, all'assistenza sanitaria, alla protezione sociale, alla tutela da ogni forma di sfruttamento, non possono essere espulsi e vedono preminente in ogni decisione il 'superiore interesse del fanciullo'.

A livello europeo, il riferimento principale è la Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del 26 giugno 1997 sui minori non ac-

[3] Convezione internazionale sui diritti dell'infanzia 1989, Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori 1996.

compagnati, cittadini di paesi terzi[4], nella quale viene messa a punto la definizione di 'minore non accompagnato" e vengono stabiliti gli orientamenti per il trattamento di questi soggetti.

Nel contesto italiano, i riferimenti normativi sono plurimi.

Il primo è la L.40/98 e il successivo D.l.vo 286/98 (art.32 e art.33). La L.189/02 rappresenta l'altro riferimento normativo sulla materia, anche se a partire dal 1999 si sono succeduti una serie di provvedimenti legislativi (DPR 394/99, DPCM 535/99) e di Circolari ministeriali (13/11/2000, 09/04/2001) che sono intervenuti in maniera decisiva nel modificare le politiche specifiche sul fenomeno.

Con il DPCM 535/99 (Regolamento concernente i compiti del Comitato per i minori stranieri) vengono definiti i compiti del Comitato Minori Stranieri[5], istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e incaricato alla tutela dei diritti dei minori stranieri temporaneamente ammessi nel territorio dello Stato e al coordinamento delle attività con le amministrazioni interessate. In particolare, al Comitato vanno segnalati i minori rintracciati sul territorio e ad esso spettano l'accertamento dello status di minore non accompagnato e le ricerche per individuare i familiari dei minori ed avviare la misura di rimpatrio assistito (per protezione e garanzia del diritto all'unità familiare).

La questione più controversa e confusa è quella relativa alla regolarizzazione dei minori e alla concessione del permesso di soggiorno.

L'art.32 del Dl.vo 286/98 stabilisce la possibilità del rilascio di un permesso di soggiorno per motivi di studio, accesso al lavoro, di lavoro subordinato o autonomo, per esigenze sanitarie o di cura, al compimento della maggiore età, per i minori non accompagnati affidati ai sensi dell'art.2 della L.184/83, a prescindere dal sistema di quote annuali.

Il successivo Regolamento di attuazione del Testo Unico 286/98, il DPR 394/99, a fronte dell'inespellibilità del minore straniero, introduce genericamente il rilascio da parte delle Questure di un permesso di soggiorno per minore età, con obbligo di segnalazione del minore al Tribunale per i minorenni. Le successive Circolari del Ministero dell'Interno del 2000 e del 2001 hanno poi stabilito che in tutti i casi in cui il Comitato non indicata all'autorità giudiziaria minorile di affidare il minore ai sensi della L.184/83 e alle Questure di rilasciare un permesso di soggiorno per affidamento, sia rilasciato un permesso per minore età che non consente di lavorare e non può essere convertito in alcun altro titolo senza l'assenso del Comitato[6]. Rispetto al divieto di lavorare annesso al permesso di soggiorno per minore età, le prassi sono molto diverse e in molti contesti si riconosce il diritto del minore a svolgere attività lavorativa.

La L.189/02 (legge Bossi-Fini) è poi intervenuta restringendo le possibilità di permanenza dei minori stranieri non accompagnati in Italia alla maggiore età. In particolare, con l'art.25, che integra l'art.32 del Testo unico 286/98, stabilisce che il permesso di soggiorno per motivi di studio, accesso al lavoro o lavoro subordinato e autonomo, al compimento della maggiore età, può essere rilasciato per i minori stranieri non accompagnati ammessi per un periodo non inferiore ai 2 anni in un progetto di integrazione sociale e civile gestito da un ente pubblico con rappresentanza nazionale (se il Comitato per i minori stranieri non ha previsto il rimpatrio) e presenti sul territorio nazionale da non meno di tre anni, con a disposizione un alloggio, che frequentano un corso di studio o svolgono un'attività lavorativa retribuita secondo le modalità previste dalla legge italiana o con un contratto di lavoro anche se non ancora iniziato. Stabilisce inoltre che i permessi concessi secondo questi requisiti vengano detratti dalle quote di ingresso annuali[7].

Di particolare rilevanza risulta la Sentenza n.198/2003 della Corte Costituzionale, nella

[4] In G.U.C.E. n.C221 del 19 luglio 1997.

[5] Nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, si compone di nove rappresentanti: - uno del Dipartimento per gli affari sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri; - uno del Ministero degli affari esteri; - uno del Ministero dell'interno; - uno del Ministero della giustizia; - due dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI); - uno dell'Unione province italiane (UPI); - due delle organizzazioni maggiormente rappresentative operanti nel settore dei problemi della famiglia e dei minori non accompagnati.

[6] Moyersoen J., Tarzia G. 2002, "L'evoluzione della normativa sui minori stranieri non accompagnati", in Centro Nazionale di Documentazione, Cittadini in crescita, n.3-4, Istituto degli Innocenti, Firenze.

[7] In seguito all'applicazione incondizionata da parte di molte Questure dei requisiti posti dall'art.25 per l'ottenimento del permesso di soggiorno dopo i 18 anni, lo stesso Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, con Circ. del 14 ottobre 2003, ha ribadito il carattere residuale della norma contenuta nell'art.25 della L.189/02, da considerarsi integrativo e non alternativo all'art.32 TU 286/98 e, soprattutto, applicabile nei confronti dei minori stranieri che presentano i requisiti di età e durata del progetto così come previsti dalla stessa.

quale si afferma che il permesso di soggiorno alla maggiore età può essere concesso anche ai minori sottoposti a tutela, prioritariamente in base alle disposizioni in materia minorile ed ai minori affidati in base ad ogni tipo di affidamento previsto dalla L.184/83, compreso l'affidamento di fatto.

L'ultima modifica legislativa si è avuta a febbraio 2005 con il Regolamento di attuazione della legge Bossi-Fini, il DPR 334/2004[8] (modifica il DPR 394/99) che ha introdotto ulteriori elementi di ambiguità. Per i minori che si trovano nelle condizioni di cui all'art.25 della L.189/02 (cioè ammessi ad un progetto di integrazione sociale e civile di due anni e in Italia da almeno tre anni) prevede il riconoscimento, previo parere del Comitato, di un permesso per integrazione minore, che permette di lavorare e può essere convertito alla maggiore età in permesso per studio, lavoro subordinato o autonomo, accesso al lavoro, per esigenze sanitarie o di cura. Diversamente, è previsto il rilascio di un permesso per minore età, valido per tutto il periodo necessario per l'espletamento delle indagini sui familiari nei Paesi di origine.

Le diverse prassi d'accoglienza

Facendo riferimento alla normativa sia minorile che dell'immigrazione e alle diverse prassi d'accoglienza consolidatesi in questi anni, si può ricostruire un *iter* d'intervento comune che guida la presa in carico dei minori stranieri non accompagnati.

L'aggancio dei minori sul territorio avviene solitamente attraverso le Forze dell'ordine, le segnalazioni dei servizi o dei cittadini, anche se in alcuni casi i minori si presentano spontaneamente alle comunità o all'ente locale. In alcune città, la fase di aggancio è potenziata con progetti di educativa di strada volti a far emergere dall'invisibilità questi minori.

Il minore trovato in stato di abbandono viene collocato in un luogo sicuro e affidato, dalle forze dell'ordine, all'ente locale, che provvede all'inserimento nelle strutture di pronta accoglienza (possono essere posti riservati in convenzione nelle comunità per minori o strutture appositamente adibite come pronte accoglienze). L'ente locale è tenuto anche a segnalare il minore alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minori, al Giudice tutelare per l'apertura della tutela e al Comitato Minori Stranieri, che accerta lo status di "minore non accompagnato" in base alle informazioni ricevute dai servizi sociali, dalle forze dell'ordine ecc.. Nei casi di età dubbia, l'accertamento deve avvenire con procedure che garantiscono il pieno rispetto dei diritti del minore e deve essere garantito il beneficio del dubbio, trattando il minore in quanto tale in vista di ulteriori accertamenti. L'identità è accertata dalle autorità di pubblica sicurezza; se vi sono dubbi, possono ricorrere alla fotosegnalazione e alla registrazione delle impronte digitali.

Una volta inserito nelle strutture di pronta accoglienza, vengono avviate le procedure per la nomina di un tutore e per l'affidamento del minore. Può essere nominato tutore un parente, un privato cittadino o l'ente locale, come solitamente avviene, anche se in alcune realtà si sta diffondendo la prassi di nominare tutori dei cittadini volontari, adeguatamente formati.

Poiché temporaneamente privo della propria famiglia, il minore straniero non accompagnato può essere affidato ai sensi della L.184/83 e l'affidamento può essere disposto dal Tribunale per i minori o dai servizi sociali e resto esecutivo dal Giudice tutelare. L'affidamento può avvenire a parenti entro il quarto grado, ad una famiglia affidataria o a un singolo, connazionale o italiano, a una comunità familiare o all'ente locale.

Parallelamente a queste pratiche, l'ente locale richiede alla questura il riconoscimento di un permesso di soggiorno, al quale il minore ha diritto per il solo fatto di essere minorenne: se non vi sono i requisiti per altri permessi, è comunque sempre possibile l'ottenimento di un permesso per minore età. Le tipologie di permesso possono essere differenti, come previste dall'art. 28 DPR 394/99, modificato dal DPR 334/2004:

- permesso per integrazione sociale e civile del minore, previo parere del Comitato, quando concorrono i requisiti temporali richiesti dall'art. 32, commi 1 bis e 1 ter, TU 286/98
- permesso per motivi familiari/affidamento (minori ultra14enni affidati o al seguito dei genitori)
- permesso per "minore età" a seguito della segnalazione al Comitato, per il periodo delle indagini familiari. E' residuale rispetto agli altri e non può essere rinnovato alla maggiore età.

[8] Entrato in vigore a febbraio 2005. GU n.33 del 10-2-2005.

- permesso per "richiesta di asilo" o per protezione sociale, ex art.18, c.1 e c.6 TU286 (per i minori vittime di sfruttamento e i minori che hanno espiato pena detentiva per reati commessi nella minore età).

Dopo 2-3 mesi di permanenza nella pronta accoglienza, il minore che non deve essere rimpatriato, passa in una comunità di seconda accoglienza o in strutture di semi-autonomia o viene affidato ad una famiglia[9], dove rimane fino al raggiungimento della maggiore età e dove vengono attivati i progetti formativi e di inserimento lavorativo, in stretto raccordo con le offerte territoriali. L'accompagnamento educativo si struttura intorno ai percorsi formativi e lavorativi ai quali partecipano i minori, con differenti offerte territoriali: i percorsi di formazione (nelle scuole, nei Centri Territoriali Permanenti o nei centri di formazione professionale), le borse lavoro o i contratti di apprendistato, rappresentano le offerte maggiormente utilizzate, che aumentano la possibilità di permanenza in Italia alla maggior età e rappresentano un'alternativa ai lavori illegali.

Particolarmente delicato è il passaggio alla maggiore età, perché momento cruciale in cui si determina la possibilità per il minore di proseguire i percorsi di inclusione sociale avviati o, diversamente, si apre il rischio di caduta in situazioni di esclusione (quali il ritorno nella clandestinità e la possibilità di essere espulsi). Per questo motivo, acquistano molta importanza quelle progettazioni che accompagnano il minore in questa transizione, supportandolo sia per l'inserimento abitativo sia per quello lavorativo, oltre che nella conversione del permesso di soggiorno. Da questo punto di vista è molto importante il ruolo dell'ente locale, sia nel sollecitare il Comitato Minori Stranieri a disporre un provvedimento (nel caso non sia ancora avvenuto), sia nell'attivare questi percorsi di sostegno qualche mese prima del diciottesimo anno. Ad esempio, soprattutto grazie ad accordi locali (formali o informali) tra gli attori istituzionali, in alcune città viene garantita la conversione del permesso di soggiorno, salvaguardando la tutela dei minori di fronte alle ambiguità legislative. Anche l'attivazione di progetti-ponte per l'inserimento abitativo e lavorativo dei minori non accompagnati a 18 anni risulta abbastanza diffusa: in alcune città questa offerta rientra nel sistema complessivo di politiche sociali per i minori non accompagnati; in altre prevalgono sperimentazioni del privato sociale o di altri soggetti pubblici ancora poco consolidate.

I percorsi di accoglienza possono invece indirizzarsi verso prospettive molto differenti nel caso di provvedimento di rimpatrio assistito. In virtù delle informazioni che i servizi raccolgono nei primi colloqui con il minore, il Comitato Minori Stranieri avvia le indagini familiari avvalendosi della collaborazione del Servizio Sociale Internazionale per verificare la situazione del minore e della sua famiglia e decidere, in base agli esiti, se rimpatriare o meno il minore nel suo interesse.

Questo strumento è in realtà poco praticato e molto dibattuto e presenta alcuni nodi critici, tra i quali i tempi per la conduzione delle indagini (solitamente piuttosto lunghi), la non trasparenza rispetto ai criteri di valutazione, l'assenza di comunicazione degli esiti delle indagini, la difficoltà di costruire dei reali progetti di inserimento nel paese di origine, la contrarietà dei minori e spesso delle famiglie al rimpatrio. A questo proposito, in alcune città si sono sviluppate progettazioni mirate, volte a qualificare questo dispositivo attraverso protocolli con i Paesi di origine, progetti di cooperazione decentrata e contatti diretti con i servizi.

Minori stranieri non accompagnati a Bologna: pratiche d'accoglienza e d'intervento

Analisi territoriale

Bologna, secondo i dati forniti dagli uffici statistica della Provincia e del Comune, conta 374.940 residenti, di cui il 7,4 stranieri.

La popolazione straniera nella provincia di Bologna è quadruplicata negli ultimi 10 anni e raddoppiata nel corso degli ultimi 5. Dal 2003 gli aumenti più consistenti riguardano rumeni, ucraini, moldavi e polacchi. Il 25% degli stranieri residenti in città proviene dall'Est Europa, seguito da un 20% circa che proviene dall'estremo Oriente e dal 15,5% dal Nord Africa.

Nella tabella di seguito riportata sono indicati sia i dati relativi al flusso di minori accolti, durante gli ultimi 5 anni, sia il numero effettivo di presenze registrate dalla comunità di pronta Accoglienza "Il Ponte". Il flusso rappresenta

[9] L'affidamento familiare avviene solitamente con famiglie italiane, anche se si tratta di uno strumento meno utilizzato rispetto all'inserimento in comunità. In alcune città però, sono in atto progetti sperimentali per l'affidamento a famiglie di connazionali.

il numero di ingressi effettuati in comunità perlopiù dalle forze dell'ordine. Accade spesso che, ad esempio un minore, venga accompagnato in comunità più volte nel corso dello stesso anno, come nel caso dei minori rumeni che vengono fermati ripetutamente ma che poi decidono di non rimanere. Il numero delle presenze rappresenta invece il numero di minori effettivamente affidati alla comunità.

I flussi migratori che investono Bologna riguardano sempre meno ragazzi provenienti dall'Albania: quelli che arrivano provengono da Valona, in genere interrompono il corso di studi superiore per raggiungere in Italia un componente il nucleo di origine che già lavora, anche se nel contatto con i servizi quest'ultimo non emerge fino al compimento della maggiore età.

Per quanto riguarda i ragazzi provenienti dal Marocco e dalla Tunisia, perlopiù da Khouribga, Casablanca, Beni Mellal e Sfax, il tentativo è stato quello di predisporre strategie d'accoglienza e di assistenza allo scopo di creare un aggancio minimo con tali minori ancora molto diffidenti e timorosi nel contatto con i servizi.

Il fenomeno in particolare riguarda:

- minori, allontanatisi dalla famiglia da ameno 2/3 anni che si sono fermati prima in Spagna e/o in Francia e che giungono in Italia; non hanno riferimenti adulti significativi e hanno vissuto di espedienti;
- minori o giovani adulti che entrano in contatto con i servizi della Giustizia minorile, vivono una condizione di clandestinità, difficilmente rivelano la propria identità, e la detenzione diventa talvolta il primo luogo di "protezione" che incontrano
- minori che vivono di espedienti e che presentano problematiche relative all'uso di sostanze stupefacenti, uso e abuso di alcool, e/o con problematiche psicorelazionali;
- minori che arrivano direttamente in Italia, con almeno un componente della famiglia, non visibile almeno per il primo periodo di permanenza del minore in comunità e che si propongono con un progetto più chiaro e definito, vogliono studiare e lavorare.

Dal 2002 è significativamente aumentata la presenza di cittadini rumeni nella città di Bologna arrivati regolarmente con passaporto con visto turistico. All'interno di questa comunità molte sono le situazioni di abbandono di bambini piccoli. Si presentano con caratteristiche assai diverse per storie familiari e percorsi personali i minori, prevalentemente di sesso femminile, coinvolti in vicende di tratta e di sfruttamento sessuale ma anche utilizzati nell'accattonaggio o in forme illecite di lavoro. Provengono dall'Europa dell'Est e da alcuni paesi dell'Africa e solitamente mostrano maggiore difficoltà rispetto ai primi nell'approccio con i servizi, soprattutto nella prima fase dell'intervento. Si ha a che fare con ragazze e ragazzi segnati da eventi che hanno fortemente minacciato la loro identità, in alcuni casi anche la loro sopravvivenza e si trovano a dover riformulare un proprio progetto di vita partendo da risorse piuttosto fragili.

I ragazzi e le ragazze che entrano in contatto con il servizio sociale sono provenienti dalla Romania, Bucarest, dalla zona orientale al confine con la Moldavia e dalla zona di Craiova, Bistrita, a Sud-ovest della capitale. Si tratta di minorenni vittime della tratta o di minori coinvolti in pratiche di accattonaggio.

I minori appartenenti alla comunità rom rumena, analogamente agli adulti, sono dediti ad una sorta di pendolarismo che li porta a rientrare periodicamente nel loro paese d'origine. Ciò rende ulteriormente complesso l'approccio con loro, che si muovono spesso in piccoli gruppi, spostandosi da una città all'altra. Il livello di scolarità è mediamente piuttosto basso ed è molto forte la motivazione a guadagni immediati ed estemporanei, mentre scarsissimo è l'interesse ad intraprendere percorsi formativi. Raramente i minori rom sono effettivamente soli; quando sono assenti i genitori, sono però presenti a Bologna o in altre città fratelli o parenti diversi, la cui individuazione e coinvolgimento risulta essere molto complessa.

Da circa due anni sono presenti minori soli provenienti da paesi asiatici quali Bangladesh, Pakistan, Afghanistan, con il conseguente crescente numero di quelli fra loro che chiedono il riconoscimento dello status di rifugiato politico.

Fra le valutazioni circa le ragioni dell'aumento di presenza, oltre ad un dato economico di città ricca di opportunità e di risorse, non escludiamo possa incidere anche un fenomeno di buona stampa circa l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati sul nostro territorio.

L'analisi dei diversi bisogni di questa fascia di minori suggerisce la predisposizione di percorsi di accoglienza e integrazione a loro rivolti con caratteristiche maggiormente orientate alla precoce capacità di autonomia.

Le difficoltà aumentano quando l'adolescenza e la migrazione sono segnate da forme di disagio psichico che irrompono nella già impegnativa quotidianità di questi giovani migranti. Si assiste allora ad un'ulteriore migrazione, quella da una comunità educativa ad un'altra, con frequenti abbandoni, subiti ed agiti.

Accoglienza - Ufficio Pronto intervento

Il Comune di Bologna esercita le proprie funzioni ed attività in settori che a loro volta sono articolati in servizi e in aree afferenti a quei servizi.

Il Settore Servizi Sociali comprende: il Servizio Adulti, il Servizio per Immigrati e Nomadi, il Servizio Invalidi e il Servizio Minori e Famiglie. Quest'ultimo si occupa della tutela e della protezione dei minori in stato di difficoltà.

L'Amministrazione Comunale di Bologna per tentare di offrire risposte adeguate ai nuovi bisogni emergenti ha costituito nel 2001 l'Area Emergenza minori, ora denominata Ufficio Pronto Intervento, articolazione quindi del Servizio Minori e Famiglie, che in specifico si occupa del collocamento in emergenza in strutture di accoglienza e della presa in carico di:

- neonati non riconosciuti alla nascita
- minori in stato di abbandono
- minori stranieri non accompagnati
- interventi rivolti alla protezione sociale di minori coinvolte nella tratta e nello sfruttamento della prostituzione;
- madri con bambino irregolari multiproblematici, spesso provenienti dal mondo della prostituzione e privi di alcun riferimento territoriale significativo;
- gravide, puerpere e neonati non residenti in condizione di grave ed urgente bisogno assistenziale e/o ad elevato rischio di compromissione relazionale.

Per la fase di accoglienza delle situazioni sopra citate, segnalate principalmente dalle forze dell'ordine e dagli ospedali cittadini, il Servizio ha attivato alcune convenzioni con le associazioni del privato sociale come prima risposta ai bisogni primari.

In particolare per quanto riguarda i minori stranieri non accompagnati nel territorio bolognese è attiva una rete locale che si muove in parte secondo una strutturazione definita ed in parte in modo informale.

Il Comune di Bologna ha in essere una convenzione di durata triennale (2003/2006) per la gestione delle strutture per minori e in particolar modo con il Ceis di Modena, Centro di Solidarietà che gestisce quelle per minori stranieri non accompagnati insieme alla Coop Metoikos di Bologna

Inoltre sia il Ceis di Modena che la Coop Metoikos accolgono in accordo con il Centro di Giustizia Minorile anche minori inseriti in circuito penale, minori che giungono in comunità come alternativa alla custodia cautelare in Istituto Penale Minorile con provvedimenti di "collocamento in comunità", di "messa alla prova", di "affidamento in prova ai servizi sociali" o di "misura cautelare". Si tratta per lo più di minorenni provenienti dal Nord Africa e dalla Romania. I reati più frequenti sono lo spaccio di sostanze stupefacenti e il furto.

Pronta Accoglienza "Il Ponte"

Il minore, rintracciato sul territorio del Comune privo di assistenza, generalmente attraverso le forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri, Polizia Municipale) viene accompagnato presso la Comunità di Pronta accoglienza "Il Ponte" fino ad esaurimento posti.

L'affidamento alla Comunità di Pronta Accoglienza, viene disposto ai sensi dell'art 430 del c.c da parte del Magistrato di turno della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni. La procedura che precede l'accompagnamento in comunità prevede, come da disposizione della Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minori, che le forze dell'ordine provvedano ad effettuare rilievi foto dattiloscopici ed accertamenti e comunichino l'avvenuto affidamento del minore alla Comunità di Pronta Accoglienza a:

- Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni
- Prefettura di Bologna
- Giudice Tutelare
- Questura di Bologna – Ufficio anticrimine e Ufficio stranieri
- Comune di Bologna – Servizio Minori e Famiglie

La Comunità di Pronta Accoglienza è attiva 24 ore su 24 ed ha una ricettività di 12 posti letto. E' organizzata per ricevere i ragazzi in ogni momento del giorno e della notte. L'accesso è pertanto improvviso e preceduto unicamente da una telefonata da parte delle forze dell'ordine che avvisano dell'imminente arrivo. Nel corso degli ultimi anni accade sempre più spesso che il

minore accompagnato, presso la Comunità di Pronta Accoglienza sia di nazionalità extraeuropea e dichiari alle forze dell'ordine di essere solo in Italia e di non avere una fissa dimora. I minori che arrivano in Comunità hanno un'età che varia mediamente tra i 14 e i 18 anni. I minori di età inferiore, per il momento compresa fra 11 e 13 anni, sono di origine rom e generalmente non rimangono in comunità, ma raggiungono il nucleo familiare nei diversi insediamenti.

Nei primi giorni fa testo l'età che essi dichiarano di avere, ma entro pochi giorni dall'ingresso viene richiesto, solitamente alla famiglia di origine, di presentare la documentazione atta a dimostrare lo status di minorenne (equivalente del certificato di nascita).

I primi servizi offerti sono quelli essenziali: pasto caldo, doccia e un letto per dormire.

Le prime ore al momento dell'accoglienza trascorrono nel seguente modo: viene effettuato un primo colloquio con l'educatore/educatrice professionale di turno nel quale viene spiegato il funzionamento della Comunità e le regole di comportamento da tenere all'interno. Durante il resto della giornata il minore viene aiutato ad orientarsi nella Comunità, negli spazi e nella conoscenza degli operatori e degli altri ospiti.

Molti dei minori accompagnati dalle forze dell'ordine, dopo una breve permanenza, decidono di andarsene e lasciare la comunità. Fra questi, in particolare, i minori provenienti dalla Romania – Bucarest, zona orientale al confine con la Moldavia e zona di Craiova - portati in comunità perché fermati o in flagranza di reato o trovati durante perquisizioni effettuate dalle Forze dell'Ordine, spesso non utilizzano nemmeno i servizi che vengono loro offerti e rimangono solo poche ore a volte pochi minuti. Vengono accompagnati in comunità solitamente in gruppi di 3/5 ed è sempre più frequente anche la presenza di ragazzi più piccoli (10-12 anni), in genere fratelli di ragazzi più grandi.

I minori che sono transitati dalla Pronta Accoglienza nel corso del 2005 sono stati 939 di cui 523 maschi e 416 femmine, nel corso del I° semestre del 2006 sono stati 420, di cui 236 maschi e 184 femmine. Il 15% di loro aderisce ad un progetto educativo. L'85% rimane solo per poche ore o pochi giorni.

Presa in carico

I minori stranieri non accompagnati in carico all'Ufficio Pronto Intervento e per i quali il Giudice Tutelare ha deferito la tutela pubblica all'Assessore alle Politiche Sociali sono stati nell'anno 2004 n.163 e nell'anno 2005 n. 176. La presa in carico del minore straniero non accompagnato (MSNA) da parte dell'ente locale viene fatta in stretta collaborazione con le comunità d'accoglienza e in rete con gli altri servizi ed istituzioni coinvolti.

I minori vengono segnalati all'Ufficio Pronto Intervento da: forze dell'ordine, Pronta Accoglienza, ospedali cittadini, Pris e associazioni di volontariato. Il servizio effettua un colloquio di valutazione al momento della segnalazione per approntare gli interventi necessari. Nella maggior parte dei casi i minori vengono segnalati all'Ufficio Pronto Intervento direttamente dalla Pronta Accoglienza, il servizio effettua il colloquio entro 15 giorni dall'ingresso in comunità del minore.

Se il minore si allontana arbitrariamente la Comunità dà comunicazione dell'avvenuto allontanamento a: Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, Giudice Tutelare presso il Tribunale Ordinario, Questura di Bologna- Ufficio Anticrimine e Ufficio Immigrazione, Comune di Bologna e Ceis di Modena.

Per quanti decidono invece di trattenersi e rimangono nella Comunità di Pronta Accoglienza, viene avviata la presa in carico che prevede una prima fase di osservazione e una seconda per l'attivazione dell'intervento educativo/formativo accompagnato dal percorso rivolto alla regolarizzazione del minore. Il servizio effettua un colloquio in presenza di un mediatore per la valutazione del caso, si crea in genere un primo contatto telefonico con la famiglia e successivamente viene segnalata la presenza del minore al Comitato Minori Stranieri con i dati relativi per il rintraccio della famiglia d'origine che a sua volta incarica il Servizio Sociale Internazionale al fine di effettuare l'indagine familiare.

Il servizio invia relazione al Giudice Tutelare per la nomina del tutore, nella maggior parte dei casi si tratta di tutela pubblica deferita all'Assessore ai Servizi Sociali Comune di Bologna. Successivamente predispone il progetto educativo insieme al minore e alla comunità d'accoglienza, che in una prima fase prevede un periodo di osservazione e l'inserimento in un

percorso di alfabetizzazione. Successivamente vengono predisposte le fasi relative all'identificazione e alla regolarizzazione del minore.

La presa in carico successiva varia in relazione all'età del minore. Vengono attivati progetti di inserimento nella formazione professionale o percorsi di borsa lavoro con l'obiettivo finale di inserire il minore nel contesto lavorativo. La comunità si occupa inoltre della tutela in ambito sanitario in collaborazione con la Pediatria di comunità e la medicina di base.

La permanenza del minore nella Comunità di Pronta accoglienza varia tra i 3/4 mesi, successivamente è possibile prevedere per il minore:

- trasferimento in Comunità di II° accoglienza;
- affidamento a parenti.

Centro Giustizia Minorile Emilia-Romagna

Il Comune di Bologna e il Centro di Giustizia Minorile dell'Emilia Romagna-Marche hanno nel 2004 firmato un protocollo d'intesa che si inquadra nell'ambito delle azioni del Piano di Zona del Comune di Bologna ed ha la finalità di coordinare le attività dei servizi minorili della giustizia e dell'ente locale in relazione ai minori che fanno ingresso nel circuito penale e che necessitano di interventi del sistema integrato dei servizi e degli interventi di carattere assistenziale – sanitario, educativo – formativo, residenziale.

Tale accordo prevede modalità relative alla presa in carico di MSNA sia durante che al termine del percorso penale.

La Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni dell'Emilia Romagna ormai già da alcuni anni, in genere prima o immediatamente dopo l'udienza di convalida, segnala la presenza di MSNA indipendentemente dal luogo di commissione del reato al Giudice Tutelare c/o il Tribunale Ordinario competente per il territorio di Bologna che a sua volta deferisce la tutela al Comune di Bologna.

La maggior parte di minori segnalati sono di nazionalità marocchina e rumena, i primi per reati relativi allo spaccio di sostanze i secondi in genere per furti aggravati o in concorso. E' molto frequente che i ragazzi al momento dell'arresto dichiarino una falsa identità, sia legata all'età che al nome, è solo attraverso il tentativo di creare un rapporto di fiducia che il ragazzo può arrivare a decidere se svelare o meno il suo segreto.

Alcune misure previste dal DPR 448/88 in alternativa alla permanenza in carcere non sono proponibili per i MSNA che non hanno appunto riferimenti familiari (messe alla prova, arresti domiciliari), ma l'unica forma alternativa alla detenzione in IPM diventa la permanenza in comunità.

E' facile immaginare che, nonostante per il MSNA il collocamento in comunità rappresenti l'unica possibilità di misura alternativa alla detenzione, le proposte di trasformazione della misura siano, per l'amministrazione della Giustizia ma anche dell'ente locale che è via coinvolto, relative anche alla disponibilità di bilancio.

Clandestinità o emersione

La fase dell'identificazione è in genere molto delicata, i ragazzi arrivano i comunità con aspettative altissime, vorrebbero lavorare subito per poter aiutare economicamente la famiglia. E' la fase del primo aggancio, i ragazzi si guardano molto attorno, ascoltano molto quello che gli viene raccontato dai coetanei e poco quello che gli viene detto dagli adulti. I ragazzi maghrebini soprattutto diffidano tantissimo degli adulti. Succede spesso di contattare famiglie che dalle montagne dell'Atlante non sanno come fare ad inviare un certificato di nascita in quanto non hanno ancora registrato il loro figlio all'anagrafe, oppure tentare di trovare qualcuno dall'altra parte dell'apparec-chio che non sia analfabeta, per fargli trascrivere l'indirizzo della comunità o il numero di fax. Impresa a volte quasi impossibile.

I ragazzi marocchini in genere tentano più volte di lasciare il Marocco, ma vengono rimandati indietro alla frontiera spagnola, quelli che riescono, raccontano di aver viaggiato per giorni nascosti dentro un camion che ad esempio trasporta alimenti o molto spesso raccontano di aver viaggiato agganciati sotto il camion alla ruota di scorta. Si sentono uomini anche se hanno 14 anni. Chi ad esempio ha avuto problemi con la giustizia molto spesso non richiede un percorso di regolarizzazione e non vuole rivelare la propria identità. La famiglia, in questi casi, non sempre è al corrente di un eventuale periodo di carcerazione. E' tendenza comune da parte dei minori lasciare fuori la famiglia, la famiglia non deve sapere. Da sottolineare come sia importante invece il contrario, il rapporto di fiducia va creato e nella creazione della relazione

di aiuto il tentativo, anche se spesso non ci si riesce è di tenere "dentro" la famiglia.

I ragazzi rumeni, invece, provengono perlopiù da famiglie disgregate, dove non si è in grado di capire dove sono i genitori, dove apparentemente sembra che non vi siano legami affettivi ma in realtà sono adolescenti che soffrono moltissimo per questo non attaccamento e disgregazione familiare e faticano moltissimo a trovare un equilibrio.

In alcuni casi occorrono mesi prima di capire chi è il ragazzo con il quale si sta lavorando. Nei casi più estremi si arriva a iniziare e consolidare percorsi di regolarizzazione di minori con documenti falsi, appartenenti a fratelli o parenti; in tali casi il minore si appropria in tutto o in parte di una falsa identità, ed è costretto a "recitare una parte" per tutto il periodo di permanenza nel paese di arrivo, con conseguenze gravi sul piano dell'identità personale e psicologica.

Il rischio della "scelta" di delinquere, è pertanto alto, i minori si trovano spesso tra la possibilità di scegliere un percorso educativo all'interno della struttura, con operatori di riferimento adulti e contenitivi, o l'opportunità di seguire connazionali clandestini che vivono di espedienti e propongono un modello di vita contrario, sempre molto attraente, in cui, il paese ospitante diviene qualcosa con cui non "immischiarsi" troppo e un oggetto da sfruttare per "fare soldi". Non è difficile pensare quindi che la possibilità di essere coinvolti in attività illecite (furti, spaccio di stupefacenti), possa diventare una sorta di specchio per le allodole che stimola i minori ad abbandonare i percorsi educativi proposti e addentrarsi nel mondo della illegalità. Spesso la spinta ad uscire da percorsi socio educativi fondati sulla legalità, nasce anche da investimenti familiari su minori che si sentono obbligati a dimostrare la loro capacità di fare fortuna all'estero per poi ritornare nei paesi di origine con soldi in tasca e l'orgoglio di essere stati capaci di rispondere alle aspettative familiari e culturali. Quando i contatti fra gli operatori e la famiglia d'origine sono quasi inesistenti, è come se quest'ultima temesse di essere "scoperta", come se un'eventuale "apparizione" stesse a significare il rimpatrio assistito del proprio figlio. Gli operatori quindi a volte ascoltano le storie dei ragazzi e delle loro famiglie, ma senza nessun strumento di verifica, sono storie spesso contraddittorie e poco chiare, utilizzate per tentativi di manipolazione da parte dei minori che vengono istruiti sul cosa riferire.

L'unico dato certo rimane la permanenza spesso di ambienti socio-culturali poveri, densi di conflitti generazionali e di aspettative che rappresentano fardelli troppo pesanti che i minori devono portare. Il minore migrante rappresenta quindi il membro designato dalla famiglia, a volte il più giovane fra i figli, che diventa il vero investimento per il futuro di tutta la famiglia, per il riscatto sociale e per offrire alla famiglia la parvenza di successo e di benessere nell'illusione di "fare fortuna". Le differenze culturali e la non conoscenza delle norme legislative in tema di immigrazione, nonché delle reali opportunità che offre il paese di arrivo dei minori, non permettono quella collaborazione educativa che tanto sarebbe utile ai minori migranti.

Per quanto riguarda la "scelta" di delinquere, non si tratta in realtà di una vera scelta in quanto spesso risulta essere purtroppo l'opportunità più consona a quel tipo di minore, l'unica possibilità di sopravvivenza psicologica per rimanere legato a modelli e modalità poco integrative. Ovvio è che dipende anche dal soggetto, dalla propria storia, dalla propria provenienza e dai propri vissuti e pertanto dalla propria personalità.

<u>Comunità II° Accoglienza</u>

Sulla base della valutazione fra i servizi del Comune e i responsabili delle strutture interessate il minore viene quindi trasferito dopo un periodo in pronta Accoglienza, presso una comunità di II° accoglienza.

Le Comunità di II° accoglienza complessivamente accolgono n. 44 minori stranieri non accompagnati fra i 14 ai 18 anni e più precisamente:

- Comunità Minori "Nel villaggio": n.8 posti in convenzione (ne accoglie complessivamente 12) prevalentemente minori fra i 17 e i 18 anni e riserva posti anche per minori provenienti dal circuito penale (applicazione al DPR 448/88 nelle parti in cui si prevede il collocamento in comunità);
- Comunità "San Martino": n.12 posti in convenzione ha iniziato la sua attività il 1/04/2004 e accoglie minori fra i 14 e i 16 anni che necessitano di un contesto particolarmente protetto e di un progetto educativo a lungo termine;

- Comunità "Mongolfiera": n.4 posti in convenzione (e accoglie complessivamente 12) prevalentemente fra i 15 e i 18 anni, accoglie minori stranieri anche provenienti da altri territori e dal Centro Giustizia Minorile;
- Pensionato "Porte sulla Città": n.10 posti e Pensionato Il Ponte n.10 posti accolgono ragazzi quasi o appena maggiorenni provenienti dalla II° accoglienza con un buon livello di autonomia sia economica che lavorativa, in uscita dal percorso comunitario.

Minori accolti in II° accoglienza

I minori accolti vengono inseriti in percorsi di formazione professionale della durata di 1 o 2 anni presso i Centri di Formazione presenti sul territorio, l'avviamento al lavoro avviene solitamente attraverso stage formativi mentre il minore frequenta ancora la scuola e successivamente tramite una convenzione che il CNA e la Confartigianato vengono attivati progetti di borsa lavoro con l'Ufficio Transizione al Lavoro del Settore Sociale – Comune di Bologna. Generalmente i minori che usufruiscono di progetti di borsa lavoro riescono poi ad ottenere un contratto di lavoro come apprendista. La presa in carico avviene fra il servizio e le comunità d'accoglienza concordando congiuntamente i progetti sul singolo minore.

Nel corso di questi anni le comunità hanno accolto contemporaneamente ragazzi di diverse nazionalità: afgana, bangla, marocchina, albanese, rumena. Ognuno con le proprie storie di migrazione, con i propri conflitti da risolvere, con il compito di una difficile identità da costruire.

All'interno delle comunità sono presenti operatori stranieri con il difficile compito di aiutare colleghi e ragazzi nella comprensione reciproca delle diversità, dello stare in relazione con i ragazzi, del sentire di non tradirli e sentirsi al tempo stesso un educatore mediatore.

I ragazzi mettono in atto atteggiamenti di rivendicazione, di pretesa verso gli educatori, da interpretare come richiesta di aiuto, di paura di crescere, di richiesta di attenzione. Compito degli educatori di comunità sarà di stare nel conflitto, di imparare a gestirlo, di non temerlo, di aiutare il ragazzo a crescere, di arginare atteggiamenti di marginalizzazione nel tentativo di aiutarlo nella costruzione di un'identità che tenga conto della doppia appartenenza: al paese d'origine e a quello che lo accoglie.

Progetto neo maggiorenni

Il tema dei neo-maggiorenni risulta essere particolarmente delicato proprio per i motivi descritti in precedenza, in quanto si tratta di "adulti", spesso troppo giovani per essere in grado di autonomizzarsi e collocarsi in un tessuto sociale difficile e pressante. La condizione di immigrato inoltre rende spinoso il proporsi in una società spesso espulsiva e densa di pregiudizi, con il rischio di perdersi in percorsi apparentemente più semplici e risolutori come quelli delinquenziali e della microcriminalità.

I minori al termine del percorso socio-educativo, quindi al raggiungimento della maggiore età, (quelli cioè che sopravvivono a tutto ciò), in possesso dei requisiti richiesti dalla Questura di Bologna, cioè quindi di un regolare contratto di apprendistato e di permesso di soggiorno dovrebbero trovare collocazione nel mercato privato. E' facile immaginare che tale soluzione sia impraticabile da più punti di vista, quello economico ma anche quello relativo all'individuazione delle risorse abitative.

Per tale ragione dal 2004 è in essere un progetto che vede coinvolti attori del servizio pubblico (Servizi Minori, Sociale Adulti, Immigrati del Comune di Bologna) e del privato sociale convenzionato e non (Ceis di Modena, Associazione Arc en Ciel, Coop la Strada e Pianeta Aloucs Opera Padre Marella) per l'accompagnamento alla maggiore età dei neo-maggiorenni che necessitano ancora di percorsi di sostegno e di affiancamento.

Le azioni al momento messe in campo sono state:

- inserimento presso Centri di Accoglienza per adulti
- consolidamento nel percorso lavorativo
- informazione per disbrigo pratiche (permesso di soggiorno, residenza)
- aiuto nella ricerca di collocazione abitativa nel privato

Uno dei nodi critici riguarda la collocazione abitativa sia all'uscita dalla Comunità ma anche all'uscita dai Centri di accoglienza. Il reperimento di un alloggio nel mercato privato, camere o posti letto, è risultato di fatto molto difficoltoso anche per i ragazzi con un regolare contratto di lavoro. Il progetto sopra citato prevede che vengano messe in campo azioni da facilitare tale ricerca. Al momento attuale la struttura "Il Villaggio del Fanciullo" ha contribuito nella ricerca di tali alloggi rendendosi garante nei

confronti del privato cittadino proprietario dell'alloggio. I neomaggiorenni che sono stati presi in carico dal Servizio Sociale Adulti all'interno di tale progetto sono stati nel periodo settembre 2004 - marzo2005 n.50, al momento attuale sono 20 i ragazzi inseriti nei centri di accoglienza per adulti.

Minorenni vittime della tratta

Per quanto riguarda l'accoglienza di minorenni femmine, nel corso di questi anni si è passati da n.38 ragazze che sono transitate dalla Pronta Accoglienza nel 2002 fino ad arrivare al 2005 dove il flusso è stato di n. 416 ragazze. Il fenomeno che investe la città, fa pensare che nella quasi totalità dei casi si tratta di minorenni vittime della tratta legata alla prostituzione provenienti perlopiù dalla Romania e dalla Moldavia, che vengono portate a gruppi di 5/6 in Pronta Accoglienza dalle Forze dell'Ordine, generalmente in seguito a retate. Le stesse ragazze spesso transitano dalla comunità per più volte. Soprattutto durante il 2005 l'aggancio da parte del servizio è stato limitato, da sottolineare che nel territorio bolognese solo dal 15/03/06 è stata attivata una pronta accoglienza femminile gestita da Società Dolce.

In precedenza, nel periodo 2002/2004, la maggior parte delle minori che sono state accolte e prese in carico sono state segnalate al Servizio Sociale da parte della Squadra Mobile della Questura di Bologna. Il servizio si è quindi occupato di minori che avevano già fatto la scelta di denunciare ed avevano sporto denuncia in quella sezione. E' utile precisare ciò per sottolineare come sia importante la sensibilizzazione e la collaborazione con le forze dell'ordine per la lotta alla tratta. In questo caso le ragazze si sono sentite protette e rassicurate proprio dalla presenza degli operatori di Polizia.

Il Comune di Bologna per quanto riguarda l'accoglienza delle minorenni ha attivato:

- nel 2003 una convenzione con il Comune di Modena e l'Associazione Marta e Maria per la pronta accoglienza di minorenni vittime di tratta per n.2 posti,
- una collaborazione sempre con l'associazione "Marta e Maria" per il percorso successivo alla accoglienza in emergenza;
- una convenzione con il Ceis di Modena per la gestione della Comunità femminile Oikos di II° accoglienza per n.12 posti con sede a Bologna. Tale comunità ha accolto minorenni vittime della tratta, non accompagnate e con problematiche socio - familiari.
- inserimenti di minorenni in comunità fuori Provincia o fuori Regione soprattutto per motivi di sicurezza
- dal 15/03/2006 è attiva una convenzione per la Pronta Accoglienza femminile gestita da Società Dolce.
- le minorenni accolte nel periodo 2003/2005 sono state 37, delle quali 30 per tratta da prostituzione provenienti per lo più da: Romania, Nigeria. e sono stati attivati:
- n. 29 progetti di inserimento e di protezione sociale, 15 sono stati gli abbandoni e 14 di loro hanno aderito al progetto e n.8 progetti di rimpatrio assistito con l'OIM di Roma.

Il progetto di rimpatrio assistito così come organizzato dall'OIM ha fatto sì che alcune delle ragazze abbiano richiesto di rientrare presso la propria famiglia. Tali progetti richiedono una preparazione e una raccolta di informazioni il più accurate possibile rispetto all'ambiente di provenienza. E' necessario quindi poter contare su programmi e progetti di rimpatrio che diano garanzie di reale aiuto e reinserimento effettivo nei luoghi di ritorno e soprattutto aiuto sul piano della sicurezza sia verso la minore che nei confronti della famiglia d'origine.

Regolarizzazione

Il percorso di regolarizzazione permette al minore di uscire dalla clandestinità ed iniziare un processo di consapevolezza del proprio esserci, sia da un punto di vista sociale che psicologico. Con il documento di identità del minore, rilasciato dal Consolato, e dopo che il Giudice Tutelare ha deferito la tutela, viene avviata la procedura per l'ottenimento del permesso di soggiorno. Documento che stabilisce la regolarità a restare sul territorio italiano per il tempo di durata del permesso. Il permesso di soggiorno viene richiesto circa 1/2 mesi dopo l'ingresso nella Comunità di Pronta Accoglienza e quello che viene rilasciato è un permesso di soggiorno per minore età, DPR 334/2004 art.22 comma 1, della durata di sei mesi rinnovabile fino alla maggiore età.

La regolarizzazione alla maggiore età è un passaggio molto delicato e critico. Nel corso degli anni ogni città ha cercato di individuare buone prassi che dipendono sia da scelte politiche, da logiche di tutela nei confronti del minore ma anche da indicazioni da parte delle locali

Questure. Il dato di realtà è rappresentato dal fatto che, sembra banale dirlo, nelle città dove le buone prassi consentono la regolarizzazione al compimento della maggiore età vi è chiaramente una maggiore affluenza di minori. La Bossi/Fini consentirebbe di regolarizzare solo i minori stranieri non accompagnati che dimostrano di avere 3 anni di permanenza in Italia, art 25 L. 189/2002. L'art.32 del T.U. 286/98 cita che i minori affidati ai sensi della L.183/84 possono convertire il permesso di soggiorno per motivi di lavoro. La sentenza della C.C. n.198/2003 equipara la tutela all'affidamento. La conseguenza è che il minore affidato o in tutela può convertire il permesso di soggiorno al compimento del 18° anno dimostrando una disponibilità di alloggio, un'attività di studio o di lavoro o l'iscrizione al Centro per l'impiego. Incontra maggiori difficoltà il minore che ad esempio, ha compiuto un reato durante la minore età, si trova in attesa di giudizio e il servizio non ha predisposto nessun tipo di intervento, non essendo in quel caso a conoscenza dei fatti. Tali situazioni vengono trattate singolarmente con la Questura.

Nodi critici e risposte sperimentali

L'analisi delle prassi nelle varie città permette di evidenziare alcuni aspetti problematici, che hanno importanti implicazioni sui servizi e sui modelli di intervento:

- l'aggancio dei minori in strada e l'emersione del fenomeno;
- l'identificazione e l'accertamento dell'età;
- le fughe dalle comunità d'accoglienza;
- la capacità di tenuta dei minori rispetto ai percorsi avviati;
- la transizione alla maggiore età;
- il rimpatrio assistito;
- la prevenzione di percorsi devianti e l'offerta di alternative competitive ai lavori illegali.

A queste si aggiunge il fatto che non sempre i Comuni si attivano adeguatamente per farsi carico di questi minori, anche per problemi di risorse economiche.

Su alcune di queste aree di criticità, alcune città hanno cercato in questi anni di sperimentare possibili strategie d'intervento e per questo motivo possono offrire utili spunti di riflessione e confronto anche per altri contesti.

Sinteticamente, possono essere richiamate tre aree di criticità, che hanno visto progetti sperimentali.

Per l'educativa di strada, possono essere citati il Progetto "Solidea" (Roma, attivo dal 2001)[10] finanziato dalla Presidenza Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità e dal Comune di Roma e attuato dalla Casa dei diritti sociali Focus, il Progetto "Orizzonti a colori" (Roma, attivo dal 2005)[11] promosso da Save the Children Italia, dal Centro Giustizia Minorile per il Lazio e l'Abruzzo, dal Comune di Roma, dalla Casa dei diritti sociali Focus e dalle comunità d'accoglienza, e il Progetto "Una finestra sulla piazza" (Torino, attivo dal 2003)[12] promosso dal Comune, dal Gruppo Abele, dal Franz Fanon, all'Asl, da The Gate.

Tutti e tre i progetti sono finalizzati all'aggancio dei minori in strada, con l'obiettivo prioritario di favorire l'ingresso dei minori in percorsi di legalità, sottraendoli alle organizzazioni criminali e alle situazioni di sfruttamento, e di fornire ai minori informazioni sanitarie e legali, di sensibilizzarli sui loro diritti e accompagnarli nei percorsi di regolarizzazione.

Tutti e tre si strutturano intorno ad un'équipe multiprofessionale e multiculturale che contatta i ragazzi laddove questi si trovano. Particolare importanza assumono in queste équipes le figure dei:

- *peer educator*, cioè ex-minori non accompagnati che hanno intrapreso un percorso formativo che permette loro di essere un ponte tra gli operatori e i minori (introducono nel gruppo nuove idee e allo stesso tempo offrono importanti spunti agli operatori per accedere al gruppo, individuare la modalità comunicativa più appropriata e offrire degli strumenti per filtrarne i bisogni)
- e "l'avvocato di strada", che cioè fa servizio legale in strada, sensibilizzando direttamente i minori.

Altra caratteristica del progetto "Solidea" e di "Una finestra sulla piazza" è il collegamento dell'unità di strada con "punti sosta" o centri diurni sul territorio a bassa soglia di accesso, aperti tutti i giorni, ai quali vengono indirizzati i minori agganciati in strada e dove vi trovano servizi base, palestra, corsi di italiano, servizio legale, attività di socializzazione, e dove il minore viene accompagnato in percorsi di inse-

[10] http://cds.greynetweb.it/cds/aree/lotta-alle-povertà/solidea.aspx

[11] www.savethechildren.it

[12] www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/min_stranieri/progetti/finestra.htm

rimento (comunità, corsi e formazione professionale…).

La multiprofessionalità delle équipe e la rete nella quale sono inseriti gli interventi permettono l'attivazione anche di competenze diverse, dalla mediazione dei conflitti, allo sviluppo di comunità, alla consulenza etnopsichiatrica, alla formazione dei *peer educators*, alla prevenzione, all'accoglienza in comunità o alla formazione.

Il progetto "Orizzonti a colori" vede poi una specifica attenzione alla promozione di percorsi di reinserimento sociale per i minori stranieri non accompagnati in uscita dai percorsi penali, un rafforzamento della mediazione nelle istituzioni del Centro Giustizia Minorile e interventi di mediazione sociale, etnopsicologia e di assistenza legale.

I punti di forza che si rilevano da queste progettazioni sono una emersione del fenomeno e l'aggancio di minori coinvolti in situazioni di sfruttamento, con diversi casi di abbandono dei percorsi illegali ed accettazione dei percorsi di accoglienza, con la costruzione di relazioni di fiducia.

Per la fase della transizione alla maggiore età, può essere citato il progetto "Scuola di volo" (Roma)[13], dell'associazione Virtus Ponte Mamolo e del Comune di Roma, volto all'accompagnamento all'autonomia abitativa e lavorativa di quei minori non accompagnati che non hanno i requisiti per il rinnovo del permesso di soggiorno (poiché rintracciati vicini alla maggiore età) e che rischiano di diventare clandestini. I minori con non più di 17 anni e 6 mesi vengono inseriti in tre tipologie di servizi consecutive (protezione sociale, semi-autonomia, autonomia compartecipata), che si basano sulla ricerca graduale di un posto di lavoro e di una sistemazione abitativa, con una progressiva assunzione di responsabilità del minore.

I punti di forza consistono nel dare una *chance* a quei minori che rischierebbero di diventare clandestini e di vedersi privati di una tutela dei diritti diventando maggiorenni.

Per il tema del rimpatrio assistito, che abbiamo visto essere piuttosto problematico e controverso, vi sono due uniche progettazioni a livello nazionale che cercano di qualificare questo strumento: il progetto "Ritorno al futuro" (Torino)[14] finanziato dal Comune e dal Comitato Minori Stranieri e il progetto "L'accoglienza che supera i confini" (Emilia-Romagna)[15], che vede coinvolti vari Comuni, con capofila il Comune di Parma.

Il primo si caratterizza per i protocolli d'intesa raggiunti con la Romania e il Marocco e per i contatti diretti che l'ente locale tiene con i servizi rumeni e marocchini per le indagini familiari (anche se viene valutata positiva la collaborazione con autorità rumene, mentre più difficoltosa quella con le autorità marocchine) e per la costruzione dei progetti di reinserimento dei minori. I punti di forza sono dati dalla comunicazione diretta tra i servizi e dalla rapidità dei tempi per le indagini familiari.

Il secondo invece punta alla creazione di un servizio che renda possibile mettere a sistema tutte le risorse disponibili per un positivo inserimento dei minori stranieri provenienti dall'Albania nella realtà socioeconomica più adeguata ed opportuna e si basa su progetti di cooperazione decentrata.

Anche rispetto ad altre aree si possono riscontrare sperimentazioni in corso: ad esempio in alcune realtà si è consolidata in questi anni la figura del tutore volontario (come ad esempio nelle province del Veneto, a Trento, Udine, ma anche altre realtà stanno perseguendo questa strada), in altre si sta investendo sugli affidi familiari, soprattutto per i minori più piccoli, mentre per i più grandi sono attive strutture di semiautonomia o convivenze guidate che diversificano le risposte d'accoglienza. Importante è anche la promozione, la formazione e la diffusione nei servizi e nelle comunità dei mediatori linguistico-culturali, utili per facilitare la comprensione e la relazione con i minori immigrati.

Molto importanti sono anche i progetti di qualificazione dei percorsi di inserimento formativo e lavorativo, quali ad esempio il progetto Equal PALMS "Percorsi di accompagnamento al lavoro per minori stranieri non accompagnati"[16] che vede capofila il Comune di Roma e partner il Comune di Ancona, Bologna, Torino, la Lega Nazionale Cooperative, il Gruppo Abele, l'Associazione Virtus Ponte Mamolo, il Consorzio Roma Solidarietà, la Federazione Scs/Cnos, Promidea, Speha-Fresia, Save the

[13] www.virtuspontemammolo.it/volo.htm

[14] www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/min_stranieri/progetti/futuro.htm

[15] www.minorinonaccompagnati.org

[16] www.progettopalms.it

Children Italia, l'Associazione Progetto Diritti. Nell'ambito di tale progetto, il Comune di Bologna in collaborazione con il Consorzio EPTA, in particolare con la Coop. "La Carovana", ha attivato dal mese di giungo 2006 un progetto di educativa di strada rivolto ai quei minori difficilmente coinvolgibili in percorsi di accoglienza in comunità ma che necessitano di un aggancio e di proposte maggiormente flessibili. Sempre nell'area del diritto dovere all'istruzione, il Comune di Bologna collabora da alcuni anni con la Provincia di Bologna per favorire l'accesso dei minori non accompagnati ai percorsi previsti per l'assolvimento dell'obbligo formativo. Recentemente però, emerge forte la necessità di garantire l'accesso alla formazione professionale dei minori stranieri non accompagnati che non hanno i requisiti previsti dalla normativa, cioè la conclusione della scuola secondaria di primo grado e la frequenza di almeno un anno del biennio integrato.

Già tutte queste tematiche rappresentano delle aree rispetto alle quali è possibile indirizzare le politiche future.

Nei seminari, le richieste di ulteriori approfondimenti espresse dai partecipanti sono state principalmente su:

- l'educativa di strada e la *peer education* nei progetti per minori stranieri non accompagnati (soprattutto quali percorsi formativi e possibili modalità di coinvolgimento di questi soggetti)
- la formazione degli operatori per l'acquisizione di competenze etnopsichiatriche spendibili nel rapporto con i minori, a supporto delle frequenti situazioni di disagio psicologico e psichico.

Tabelle

Dati Seconda Accoglienza

Minori accolti in Comunità II° accoglienza

	Romania	Marocco	Albania	Afghanistan	Bangladesh	Nigeria	Altro	Totali
2004	6	15	27		2		2	52
2005	14	19	17	6	4	2	7	69

Minori accolti in pensionato

	Romania	Marocco	Albania	Afghanistan	Bangladesh	Nigeria	Altro	Totali
2004	2	5	12	1	1	4	4	28
2005	9	14	14	4	4	3	3	51

Progetti educativi

	minori comunità					**minori pensionato**		
	Alfabetizzazione	Inserimento scolastico	Formazione professionale	Stage Borse Lavoro	Inserimenti lavorativi	Formazione professionale	Stage Borse Lavoro	Inserimenti lavorativi
2004	15	4	30	26	10	12	18	19
2005	34	2	46	32	12	31	33	15

Analisi territoriale

Presenze e flussi Comunità Pronta Accoglienza "Il Ponte"

2001		2002		2003		2004		2005	
	Flus/pres.	Flusso	presenze	Flusso	presenze	flusso	presenze	flusso	Presenze
Maschi	220	347	n.r.	543	373	558	382	523	366
femmine	19	38	n.r.	89	68	147	115	416	204
totale	239	385	n.r.	632	441	705	497	939	570

Minori accolti (per paesi di maggiore provenienza)

ANNO	ALBANIA	MAROCCO	ROMANIA	MOLDAVIA
2001	69	41	18	
2002	57	65	89	49
2003	17	62	141	38
2004	24	96	282	86
2005	16	75	523	99

- dal 2002 aumento significativo di minori rumeni
- minori albanesi in calo
- minori marocchini che entrano in contatto con i servizi della giustizia minorile

Sitografia

www.savethechildren.it

www.progettopalms.it

www.welfare.gov.it

www.minori.it

www.minorinonaccompagnati.org

www.grupponazionalepam.it

www.provincia.bologna.it/immigrazione

Bibliografia

Associazione Italiana magistrati – Rivista Minori e giustizia n.3-4/2002 *I diritti umani dei minori stranieri*, Franco Angeli.

Bertozzi Rita, 2005, *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati. Prassi e modelli in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

Comune di Parma, 2005, *Minori stranieri non accompagnati*, Documenti n.25.

Avallone Giannino, 2004, *I minori stranieri*, I Quaderni della Fondazione.

Melossi Dario, Giovannini Monia, 2002, *I nuovi sciuscià* Donzelli, Roma.

Regione Emilia-Romagna, 2005, *Crescere in Emilia-Romagna*, Edizioni junior.

La progettazione e la realizzazione del ciclo di cinque giornate di studio e quattro seminari di approfondimento è stata curata per l'Istituzione "Gian Franco Minguzzi" e per il Servizio Sicurezza Sociale e Sanità della Provincia di Bologna da Fabrizia Paltrinieri, Rita Paradisi e Alessandro Zanini, nel periodo gennaio-maggio 2006.

L'editing degli atti è stato curato per l'Istituzione "Gian Franco Minguzzi" da Valentina Bazzarin.

Tutti i testi degli interventi sono disponibili sul sito dell'Istituzione "Gian Franco Minguzzi":
http://www.minguzzi.provincia.bologna.it/famigliemigranti.htm

L'iniziativa è stata realizzata con il contributo della Regione Emilia-Romagna – Assessorato alla promozione delle politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza. Politiche per l'immigrazione.

Stampa a cura della tipografia della Provincia di Bologna – febbraio 2007.